2 FACOLTÀ BIBLICA

SECONDO ANNO ACCADEMICO

CORSI:

- **IL PROFETISMO**
- **LA TORÀH**
- **EBRAICO BIBLICO 2**
- **GRECO BIBLICO 2**

BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

IL PROFETISMO - PAG. 3

- 1. I libri profetici della Bibbia
- 2. I primordi del profetismo
- 3. L'epoca dei veggenti
- 4. I raggruppamenti profetici
- 5. I profeti scrittori
- 6. Il profetismo nelle Scritture Greche
- 7. L'origine del profetismo
- 8. L'essenza del profetismo
- 9. Le manifestazioni profetiche
- 10. Veri e falsi profeti
- 11. L'estasi nelle religioni
- 12. L'estasi e i profeti biblici
- 13. L'attività dei profeti
- 14. La trasmissione degli scritti profetici
- 15. Politica e culto del profetismo
- 16. La dottrina dei profeti

LA TORÀH - PAG. 89

- 1. La Legge, la *Toràh*, l'Insegnamento
- 2. Il Decalogo nelle Scritture Greche
- 3. La *Toràh* non è riassunta in soli due comandamenti
- 4. Yeshùa e il sabato
- 5. Il figlio dell'uomo è signore anche del sabato
- 6. I discepoli di Yeshùa e il sabato
- 7. La legge fatta di precetti in forma di comandamenti
- 8. Passi paolini fraintesi dai detrattori del sabato
- 9. *Il cheiròrafon* inchiodato alla croce
- 10. Opere fatte con fede
- 11. Paolo e la presunta abolizione della *Toràh*
- 12. Paolo e la *Toràh*
- 13. Non più sotto condanna
- 14. *Toràh* e libertà
- 15. Yeshùa, il più fedele alla *Toràh*
- 16. «Osserva i comandamenti»
- 17. La funzione della Toràh
- 18. Il nuovo patto
- 19. Perchè un nuovo patto
- 20. Le norme cerimoniali della Bibbia

EBRAICO BIBLICO 2 - PAG. 228

- 1. I pronomi interrogativi ebraici
- 2. I sostantivi ebraici
- 3. Il verbo ebraico
- 4. La scrittura corsiva ebraica
- 5. La coniugazione del verbo ebraico
- 6. Lo stato costrutto ebraico
- 7. I suffissi pronominali ebraici
- 8. Sostantivi ebraici irregolari
- 9. I sostantivi segolati ebraici
- 10. Gli aggettivi ebraici
- 11. L'imperativo e l'imperfetto iussivo ebraici
- 12. Le madri di lettura ebraiche
- 13. L'infinito ebraico
- 14. Il participio ebraico
- 15. Il verbo essere ebraico
- 16. I suffissi del verbo ebraico

GRECO BIBLICO 2 - PAG. 274

- 1. Il presente indicativo greco del verbo essere
- 2. I pronomi dimostrativi greci
- 3. L'infinito presente e i verbi deponenti greci
- 4. L'imperfetto indicativo attivo greco
- 5. L'imperfetto medio e passivo indicativo greco
- 6. Il futuro indicativo greco, attivo e medio-passivo
- 7. L'aoristo primo indicativo greco, attivo e medio
- 8. L'aoristo secondo indicativo greco, attivo e medio
- 9. L'aoristo passivo indicativo greco
- 10. Il futuro passivo indicativo greco
- 11. La suddivisione delle consonanti greche
- 12. La terza declinazione greca – temi in dentale
- 13. La terza declinazione greca – temi in labiale
- 14. La terza declinazione greca – temi in gutturale
- 15. La terza declinazione greca – temi in nasale e dentale in αν
- 16. Le contrazioni e il prolungamento di compenso nella lingua greca
- 17. La terza declinazione greca – temi in nasale e dentale in ον
- 18. La terza declinazione greca – temi in liquida
- 19. La terza declinazione greca – temi in nasale
- 20. La terza declinazione greca – temi in sibilante
- 21. La terza declinazione greca – temi in vocale debole
- 22. La terza declinazione greca – temi in dittongo
- 23. La terza declinazione greca – Riassunto

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 1

I libri profetici della Bibbia

Profeti anteriori e posteriori

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Chi è il profeta? La gente in genere risponde: profeta è chi annuncia il futuro. Se poi chi risponde è una persona religiosa e conosce qualcosa di Bibbia, potrebbe aggiungere alcuni nomi di profeti: Isaia, Geremia … Difficilmente si va oltre. Si potrebbe dire che i libri profetici della Bibbia siano per le persone, anche religiose, qualcosa d'indecifrabile, qualcosa di sigillato. Si potrebbe applicare loro quanto dice proprio un profeta, Isaia:

> "Tutte le visioni profetiche sono divenute per voi come le parole di uno scritto sigillato che si desse a uno che sa leggere, dicendogli: «Ti prego, leggi questo!». Egli risponderebbe: «Non posso, perché è sigillato!». Oppure come uno scritto che si desse a uno che non sa leggere, dicendogli: «Ti prego, leggi questo!». Egli risponderebbe: «Non so leggere»". - *Is* 29:11,12.

Questo tipo di persone ha di che consolarsi: anche per gli studiosi i libri profetici conservano una particolare oscurità. Le ragioni sono queste:

- Non sempre ci sono note le *circostanze* storiche che sono alla base di certi brani profetici, così noi rimaniamo nell'identica posizione del ministro delle finanze della regina Candace d'Etiopia alla lettura del brano del profeta Isaia riguardante la morte del servo di Yhvh: "«Capisci effettivamente quello che leggi?». Egli disse: «Realmente, come posso, se qualcuno non mi guida?» […] «Ti prego: Di chi il profeta dice questo? Di se stesso o di qualche altro uomo?»". - *At* 8:30-34, *TNM*.
- Talvolta, brani riguardanti episodi o profezie diverse furono raggruppati insieme nella trasmissione scritta degli oracoli, per cui è molto difficile in questi casi ricostruire il fatto a cui essi si riferiscono. I vaticini profetici dovevano riuscire molto più facili all'ebreo che li sentiva per la prima volta nel loro ambiente naturale e che ne conosceva bene le circostanze storiche che li avevano provocati. Per fare un esempio, ecco un problema che non ha ancora trovato soluzione: Isaia descrive la caduta della Babilonia e l'uccisione del suo re (*Is* 13 e 14). Ma al tempo di Isaia l'Assiria e non la Babilonia costituiva un problema per Israele. Inoltre, il re di Babilonia non fu ucciso da Ciro quando questi penetrò nella città (che, per di più, non fu per

niente distrutta). Come si possono allora spiegare i dati profetici che contrastano con la storia? Intanto – fatto importantissimo – ciò esclude l'ipotesi di un racconto *post eventum* (scritto dopo che i fatti erano accaduti), perché in tal caso sarebbe stato in armonia con la storia. Ma come spiegare tale contrasto? Va forse riferito a uno sbaglio del profeta ispirato? Alcuni studiosi pensano a due brani distinti che riguardano l'uno l'uccisione del re assiro Sargon (nel 705 a. E. V.) e l'altro la distruzione di Babele.

- Vi sono poi espressioni molto difficili e talvolta dei passi corrotti (questo è specialmente visibile in *Osea*) che rendono il testo oscuro.

I profeti

I profeti hanno molto in comune con i sacerdoti perché richiamavano le speciali obbligazioni del popolo verso Dio. Il Dio unico dell'universo, che ha formato il *suo* popolo e abita in mezzo loro, fa udire la sua voce mediante i profeti.

Il profeta è chi ha udito la parola di Dio, la conosce e la può comunicare perché quella parola è ormai divenuta parte integrante del suo stesso essere.

Il profetismo agì in modo decisivo dal tempo di Samuele (11° secolo a. E. V.) fino al tempo di Malachia (401 a. E. V.), arricchendo e precisando la rivelazione divina.

Divisione dei libri profetici della Bibbia

La Bibbia ebraica (*Tanàch*) distingue due classi di libri profetici:

1. **Profeti anteriori**. Contengono gli scritti storici da *Giosuè* alle *Cronache*, passando da *Giudici*, *Samuele* e *Re*. Da questo fatto appare chiaro come questi libri, più che presentarci eventi storici, intendono presentarci una dottrina teologica.
2. **Profeti posteriori**. Raccolgono gli scritti propriamente profetici e si distinguono in:
   a) ***Profeti maggiori***. Sono tre: *Isaia*, *Geremia* ed *Ezechiele*. Le versioni greca (*LXX*) e latina (*Vulgata*) della Bibbia – seguite dai cattolici – vi aggiungono anche *Daniele*, che la Bibbia ebraica colloca invece tra i *ketuvìm* (scritti dei saggi); vi aggiunge, dopo *Geremia*, le *Lamentazioni*, che la Bibbia ebraica pone tra sempre tra i *ketuvìm* (rimanenti scritti).

La dicitura “maggiori” non deve trarre in inganno: non si tratta di profeti più importanti, ma di scritti più lunghi.

b) ***Profeti minori***. Sono i dodici profeti, chiamati “minori” non perché siano meno importanti o inferiori a quelli “maggiori”, ma perché hanno lasciato scritti di estensione minore rispetto agli altri. Essi sono: *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Naum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*.

Nomi dei profeti

Spesso i nomi ci sono utili perché ci fanno intuire la situazione del tempo in cui essi sono stati creati per venire incontro a nuove esigenze e situazioni. È quindi utile iniziare lo studio del profetismo biblico con un esame dei vari nomi attribuiti ai profeti.

Il nome più antico attribuito ai profeti è quello di *roèh* (ראה) e di *khozèh* (חֹזֶה), significanti entrambi “veggente”.

Roèh (ראה) è il participio attivo di *raàh* (“vedere”) e si applica non a tutti coloro che vedono, ma a chi ha *una visione di Dio*, a chi vede grazie alla forza divina realtà che sfuggono ai sensi altrui (greco βλέπων, *blèpon*; latino *videns*). Nella Bibbia il termine si rinviene 9 volte, di cui sette volte in *Samuele*.

I due passi che attribuiscono tale nome al di fuori di *Samuele* sono criticamente sospetti. Si tratta di *2Cron* 16:7,10, in cui il nome *roèh* è attribuito a Canani (9° secolo a. E. V.): “In quel tempo Hanani il *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)] […]”, “Comunque, Asa si offese col *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)]” (*TNM*). La lezione *roèh* (רֹאֶה) è dubbia per il fatto che qui, in tutti e due i versetti, la *LXX* greca ha προφήτης (*profètes*) e non βλέπων (*blèpon*); la *Vulgata* ha *propheta* e non *videns*.

È corrotto *1Cron* 2:52 dal nome proprio *Haroe*: “Sobal padre di Chiriat-Iearim ebbe figli: *Haroe* [הָרֹאֶה (*Haroèh*)], metà dei Menuot”. - *TNM*.

In *Is* 30:20 c’è il plurale *roòt* (femminile di *rohìm*): “I tuoi occhi dovranno divenire [occhi] *che vedono* [רֹאוֹת (*roòt*), “vedenti”] il tuo grande Insegnante” (*TNM*). Ma si tratta di visione non profetica, come in *Is* 26:1-11;33:17-20.

In *1Sam* 9:9 c’è una glossa (annotazione) preziosa: Saul va a consultare Samuele per ritrovare le asine perdute, ed ecco la glossa: “(In tempi precedenti in Israele così l’uomo avrebbe detto quando andava a cercare Dio: «Venite, e andiamo dal *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)]». Poiché in tempi precedenti il *profeta* [נָבִיא (*naviý*)] d’oggi era chiamato *veggente*

[רֹאֶה (*roèh*)])" (*TNM*). Da questo si nota come nel periodo dei re il nome "profeta" andò gradatamente sostituendo il precedente nome di "veggente". Tuttavia, nella redazione attuale delle Scritture Ebraiche il nome di "profeta" è applicato anche alla manifestazione profetica di Mosè.

khozèh (חֹזֶה) è il participio *qal* del verbo *khazàh* ("vedere"), con il significato di "veggente". Che differenze ci sono tra *khozèh* e *roèh*? Ci sono diverse ipotesi:

1. Il *khozèh* sarebbe un profeta aulico (di corte), come Gad: "La parola del Signore fu così rivolta al profeta Gad, il veggente [חֹזֶה (*khozèh*)] di Davide" (*2Sam* 24:11), "Il Signore parlò così a Gad, il *veggente* [חֹזֶה (*khozèh*)] di Davide" (*1Cron* 21:9). È l'ipotesi di S. Lee (*An Inquiry into the Nature, Progressand End of Prophecy*, Cambridge, 1849). Che i re avessero dei profeti aulici appare da *1Re* 18:19,22;20:13; *2Re* 3:11; *1Sam* 14;16:6. Ma questi profeti erano generalmente chiamati "profeti" (*naviým*) e non "veggenti" (*khozìm*). Amos non era un profeta aulico, tant'è vero che fu cacciato dal re Amazia, ma è chiamato *khozèh*. Isaia e Geremia, pur dando continui consigli ai re, non sono mai chiamati *khozèh*. Questa ipotesi va quindi respinta.
2. Il *khozèh* sarebbe un falso profeta. Così sostiene E. Koenig (*Die Prophetie del A. T. nach ihren Quellpunkten beleuchtet*, 1913). Questa ipotesi poggia sul fatto che *roèh* non è mai applicato al falso profeta, mentre spesso lo è il termine *khozèh*. La vera visione profetica sarebbe chiamata con la radice *raàh*: "Io, comunque, *vedevo* [אֶרְאֶה (*erèh*), "vidi"] Geova" (*Is* 6:1, *TNM*), "La parola di Geova continuò a essermi rivolta, dicendo: «Che *vedi* [רֹאֶה (*roèh*)], Geremia?»" (*Ger* 1:11, *TNM*). La falsa visione sarebbe chiamata invece con la radice *khazàh*: "Egli chiude i vostri occhi, i profeti, e ha coperto anche le vostre teste, i *visionari* [חֹזִים (*khozìym*)]" (*Is* 29:10, *TNM*), "Hanno detto a quelli che vedono: «Non dovete vedere», e a *quelli che hanno visioni* [חֹזִים (*khozìm*), "visionari"]: «Non dovete avere per noi visioni»" (*Is* 30:10, *TNM*). Amos, che sarebbe considerato uno pseudoprofeta, è detto *khozèh*. In *Mic* 3:7 i falsi profeti sono detti *khozìym* (plurale di *khozèh*): "I *visionari* [חֹזִים (*khozìym*)] si dovranno vergognare" (*TNM*). E sostenibile questa ipotesi? Va notato che la falsità del *khozèh* è indicata non dal vocabolo in sé, ma dal contesto e dall'aggiunta di parole esplicative: "Geremia il profeta diceva ad Hanania il profeta: «Ascolta, ti prego, Hanania! Geova non ti ha mandato, ma tu stesso hai fatto confidare questo popolo nella falsità»" (*Ger* 28:15, *TNM*); "Hanno avuto visione di una falsità e di una divinazione menzognera, quelli che dicono: «È l'espressione di Geova», quando Geova stesso non li ha mandati, e hanno aspettato per far avverare la parola" (*Ez* 13:6, *TNM*). Va detto inoltre che anche la parola *naviý* ("profeta") può ricevere un senso peggiorativo che usualmente non ha: "I profeti stessi effettivamente profetizzano con falsità" (*Ger* 5:31, *TNM*), "I profeti profetizzano in nome mio falsità. Io non li ho mandati" (*Ger* 14:14, *TNM*). Lo stesso fenomeno avvenne anche per il termine *khozèh* che non ha per se stesso senso peggiorativo. Questa ipotesi commette lo stesso errore – per fare un esempio semplice – che commettono i Testimoni di Geova nel rifiutare i festeggiamenti per i compleanni. Il dato richiamato

è questo: “La Bibbia fa esplicito riferimento solo a due celebrazioni di compleanni, quello del faraone d’Egitto (XVIII secolo a.E.V.) e quello di Erode Antipa (I secolo E.V.). I due avvenimenti sono simili, in quanto in entrambi i casi ci fu un grande banchetto e vennero concessi favori; entrambi sono ricordati per delle esecuzioni capitali: l’impiccagione del capo dei panettieri del faraone nel primo caso, la decapitazione di Giovanni il Battezzatore nel secondo. — Ge 40:18-22; 41:13; Mt 14:6-11; Mr 6:21-28” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 525, alla voce “Compleanno”). E il ragionamento *erroneo* applicato è il seguente: “È chiaro dunque che la celebrazione del compleanno non trae origine né dalle Scritture Ebraiche né da quelle Greche” (*Ibidem*, ultimo §). Come dire: *siccome* gli unici due casi biblici di compleanno riguardano persone non ebree e sono casi funesti, *quindi* il festeggiare un compleanno va respinto. Questa logica, che logica non è, è miope. L’unico caso in cui la Bibbia menziona una spugna imbevuta d’aceto riguarda l’uso che ne fece un pagano in occasione dell’assassinio di Yeshùa. Quindi? Quindi, nulla; o forse dovremmo vietare l’uso di spugne imbevute d’aceto per fare le pulizie? I pagani di oggi vanno in automobile e provocano incidenti mortali, ma non per questo bisogna andare a piedi.

Qual è allora la spiegazione di due termini per la stessa parola “veggente”? Pare che *roèh* sia il vocabolo ebraico, mentre *khozèh* un derivato aramaico adottato dalla lingua ebraica. Infatti, l’iscrizione aramaica di Zakìr presenta un *khzin* quale persona intermediaria tra la divinità e l’uomo.

La denominazione più recente è ***naviý*** (נָבִיא, “profeta”). Il vocabolo non è di origine ebraica, ma d’importazione. La dimostrazione è che le forme verbali che gli si riallacciano sono tratte dal sostantivo. Nell’ebraico, invece, i sostantivi sono tratti dalla forma verbale. Per fare un esempio che si riferisce alla nostra lingua si pensi al verbo *razziare* che deriva dalla parola *razzia*, che è derivata dall’arabo *rhazia* (con la *rh* gutturale). Così anche il nostro *alcolizzato*, derivato da *alcool*, preso a sua volta dall’arabo *al-khul* (una polvere sottile di solfati d’antimonio per i cosmetici degli occhi, che presso gli alchimisti designò la parte più sottile ed essenziale di ogni cosa e presso Paracelso lo “spirito” ritenuto l’essenza del vino). L’etimologia del vocabolo נָבִיא (*naviý*), “profeta”, è stata tentata in vari modi:

1. Radice *nb* (*naviý* è scritto ***nab**iý*) esistente in assiro (*nabu*). Presso gli assiri significava “parlare”, “annunciare”. A questa radice si riallaccia il dio **Ne**b**o**, dio dell’eloquio (identificato poi dai greci con Ermes, il Mercurio latino, messaggero degli dèi). È a questo dio che si ricollegano i nomi Nabopolassar e Nabucodonosor. Anche gli arabi hanno la radice *nabaà* (etiopico *nabata*) che significa “parlare sommessamente”. Il *nabaà* è chi annuncia, chi ha l’incarico di avvertire.
2. Taluni (Cornill, Kuenene, Gosenius, Wellhausen, Kautsch) pretendono di ricollegare l’ebraico *naviý* alla radice *nb’* (in cui l’apostrofo indica nella trascrizione il colpo di glottide della lettera *àyn*: ע), nel senso di “essere in effervescenza”, il che

indicherebbe lo stato emotivo del profeta e lo assomiglierebbe ad una fonte la cui acqua è in effervescenza. Ma non pare davvero possibile che la lettera ע (*àyn*) si sia trasformata in א (*àlef*).

3. Più recentemente W. F. Albrigt presentò una nuova originale etimologia. Egli ricollega *naviý* all'assiro *nabū* a cui però dà il significato passivo, non attivo, di "essere chiamato". Il profeta sarebbe così colui che è chiamato da Dio. Questa radice, per la verità, ha tale senso dal 3° millennio alla metà del 1° millennio a. E. V.. Il re era presso gli assiri "*colui che è chiamato* [*nibitu*] dal gran dio". L'aggettivo *nabi* significa "chiamato" nel *Codice di Hammurabi* (*Prologo* 1,52;1,49; *Epilogo* 24 R 40): "Chiamato dal dio Inlil io sono [*nibit Inlil anaku*]". Pare questa l'ipotesi giusta. Così si spiega il fatto che in ebraico le forme verbali derivate dalla parola *naviý* hanno sempre la forma passiva.

Il profeta è dunque l'uomo che si sente chiamato da Dio per una missione speciale che lo subordina al volere divino. Il profeta è il riferimento carismatico scelto da Dio per avvertire il popolo dei pericoli inerenti il peccato e che indica la riforma per una vera spiritualità e moralità. Non indica quindi essenzialmente uno che predice il futuro, com'è nell'immaginario popolare. Indica chi è l'ambasciatore scelto da Dio *per comunicare la sua volontà*. Questo senso appare in modo evidente in *Es* 4:16 e 7:1,2, in cui il profeta sta a Dio come Aaronne sta a Mosè, come la bocca sta a chi parla:

> "Egli parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu sarai per lui come Dio".
> "Vedi, io ti ho stabilito come Dio per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta. Tu dirai tutto quello che ti ordinerò e tuo fratello Aaronne parlerà al faraone".
> "Tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta": "Tuo fratello Aaronne sarà il tuo *naviý*", ossia parlerà per te.

Questo senso è anche implicito nel vocabolo greco προφήτης (*profètes*) che non significa affatto "predicente" ma colui che parla per incarico di un altro. Questo è il senso della parola nella lingua greca. Infatti, in Pindaro (*Nemea* 1,91) Tiresia è detto *profètes* di Giove. I poeti sono "i profeti delle Muse" (Platone, *Fedro*). La parola προφήτης (*profètes*) non deriva da προφάινω (*profàino*), "preannunciare"; ma da προφημί (*profemi*), "parlare a nome di un altro". Che il προ (*pro*) possa avere un significato sostitutivo appare da una serie di parole come *pròdikos* ("arbitro", che a Sparta era il tutore dell'ordine), *proàgoros* che a Cartagine indicava colui che parlava a nome della città. A Delfo c'era una classe di profeti che doveva interpretare le frasi oscure della pitonessa. - Erodoto, *Hist.* 8,30.37; Plutarco, *De Delph.* 51.

I profeti biblici hanno coscienza di essere gli strumenti di Dio, per cui essi sono *la bocca di Dio*: "Tu sarai come la mia bocca" (*Ger* 15:19). A ragione Agostino scriveva che "il profeta di Dio non è altro che l'annunciatore della parola di Dio agli uomini" (*Quaest. In Heptateuch.* 2,17 PL 34,601). Filone lo chiama "ermeneuta", "interprete". - *De monarchia* 1,9.

Il profeta è quindi l'*araldo* di Dio, il portaparola di Dio. Se ne deduce che la profezia più che una predizione del futuro è un insegnamento morale e spirituale dato in nome di Dio. Si capisce così come nel canone ebraico la categoria dei profeti includa i libri storici - che non erano stati scritti per comunicare notizie storiche del passato, né tanto meno del futuro, ma per comunicare degli insegnamenti spirituali tramite l'interpretazione dei dati storici riguardanti la nazione ebraica. La *storia* biblica è dunque una categoria a sé, con intento prevalentemente spirituale e non storico.

Altri nomi dei profeti

Questi altri nomi si riferiscono a Dio che invia oppure agli uomini cui il profeta è inviato.

1. **Riguardo a Dio** il profeta è detto:
   a) "Messaggero di Yhvh": "Aggeo il messaggero di Geova" (*Ag* 1:13, *TNM*). In ebraico è מַלְאַךְ יְהוָה (*malàch Yhvh*). In greco è ἄγγελος κυρίου (*àghelos kürìu*). Propriamente, il vocabolo מַלְאַךְ (*malàch*) si riferisce agli angeli, ma qui è applicato al profeta poiché inviato da Dio come suo *messaggero*. Anche gli "angeli", del resto, annunciano il messaggio divino e sono quindi suoi *messaggeri*. In greco ἄγγελος (*àghelos*) significa proprio "messaggero".
   b) "Uomo di Dio" (אִישׁ אֱלֹהִים, *ish elohìym*). Tale epiteto è riservato a speciali uomini, come i profeti, che godevano di una speciale intimità con Dio (come Elia, Eliseo, Samuele). "Ora riconosco che tu sei un *uomo di Dio*, e che la parola del Signore, che è nella tua bocca, è verità". - *1Re* 17:24.
   c) "Servo di Dio" (עֶבֶד הַנְּבִיאִים, (*èved-haelohìym*). "Continuai a mandarvi tutti i miei *servitori* i profeti" (*Ger* 7:25, *TNM*). È sinonimo del precedente, benché sottolinei in modo evidente lo stato di servitù che il profeta aveva con Dio. Il profeta è come uno schiavo nei confronti di Dio: "Mosè *servitore* del [vero] Dio" (*2Cron* 24:9; *Nee* 10:29; *Dn* 9:11, *TNM*). Sotto quest'aspetto, il "servo di Dio" per eccellenza, ossia colui che più di ogni altro ha servito Dio nella sua missione, è il messia o cristo, Yeshùa. È per questo che in *Is* 42:1 e 53:11 egli è presentato come "il servo di Yhvh": "Ecco, il mio *servitore*", "Il mio *servitore*, recherà una condizione giusta a molti; ed egli stesso porterà i loro errori". - *TNM*.
2. **In rapporto con l'uomo** sono usati vari nomi per il profeta:
   a) "Guardia" (שֹׁמֵר, *shomèr*). "*Guardia*, che hai tu veduto dopo la notte?" (*Is* 21:11, *Did*; cfr. 52:8). Il profeta è, infatti, come una guardia che difende il popolo da mali imminenti. Il profeta ha la cura spirituale delle persone che gli sono affidate: "Il Signore vi ha pure mandato tutti i suoi servitori, i profeti; ve li ha mandati continuamente, fin dal mattino, ma voi non avete ubbidito, né avete prestato l'orecchio per ascoltare. Essi hanno detto: «Si converta ciascuno di

voi dalla sua cattiva via e dalla malvagità delle sue azioni, e voi abiterete di secolo in secolo sul suolo che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri; non andate dietro ad altri dèi per servirli e per prostrarvi davanti a loro; non mi provocate con l'opera delle vostre mani, e io non vi farò nessun male». «Ma voi non mi avete dato ascolto», dice il Signore" (*Ger* 25:4-7: cfr. *Ez* 16:2;20:4). Sotto quest'aspetto il profeta è come un mediatore tra Dio e l'uomo. - *Es* 9:28,33; *Is* 66:7.

b) "Sentinella" [צָפֶה (*tzofèh*). "Va', metti una *sentinella*; che essa annunzi quanto vedrà!" (*Is* 21:6). Il profeta è come posto su di un luogo elevato e spia l'accostarsi del nemico per avvertire i cittadini: "Io starò al mio posto di guardia, mi metterò sopra una torre, e starò attento a quello che il Signore mi dirà" (*Ab* 2:1). Sebbene *TNM* non distingua tra "guardia" e "sentinella" (cfr., in *TNM*, *Is* 21:11 e 21:6, in cui le due parole ebraiche *diverse* sono sempre tradotte "sentinella"), l'ebraico ha due parole differenti: "Guardia" (שֹׁמֵר, *shomèr*), esaminata al precedente punto a), e "sentinella" (צָפֶה, *tzofèh*).

c) "Pastore" (רֹעֶה, *ro'èh*). "Saranno afflitti, perché non c'è *pastore*" (*Zc* 10:2, *TNM*). Il profeta è come un custode del popolo perché vigila su di esso come su un gregge affidatogli da Dio per fargli evitare i pericoli e condurlo al ricco pascolo della sua parola: "Quanto a me, io non mi sono rifiutato di essere loro pastore agli ordini tuoi, né ho desiderato il giorno funesto, tu lo sai; quanto è uscito dalle mie labbra è stato manifesto davanti a te". - *Ger* 17:16.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 2

I primordi del profetismo

I germi della manifestazione profetica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il profetismo fu parte integrante della storia ebraica, da Mosè fino ai maccabei, benché in quest'ultimo periodo si parlasse del fenomeno profetico come di una realtà del passato che più non accadeva nella storia d'Israele. Sebbene i libri di *Maccabei* non facciano parte del canone biblico, in essi abbiamo pur tuttavia la testimonianza della mancanza di profeti in quel periodo: "Riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente finché fosse comparso un profeta a decidere di esse", "Finché sorgesse un profeta fedele". - *1Maccabei* 4:46;14:41, *CEI*.

Prima di Mosè il termine *naviý* (נָבִיא) è già applicato ad Abraamo da parte dell'angelo che parlò con Abimelec re di Gherar: "Ora, restituisci la moglie a quest'uomo, perché è *profeta* [נָבִיא (*naviý*)]" (*Gn* 20:7). Gli studiosi convengono che si tratti di un anacronismo. Il redattore di *Gn* avrebbe applicato ad Abraamo un nome (*naviý*) che era proprio del suo tempo ma non del tempo abraamico. Qui, infatti, il nome non ha il suo valore tecnico posteriore, ma quello generico di "uomo di Dio".

I primordi

Per quanto sappiamo dai documenti a nostra disposizione, Mosè è presentato dai testi biblici come un "profeta": "Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un *profeta* come me" (*Dt* 18:15), "Non c'è mai più stato in Israele un *profeta* simile a Mosè" (*Dt* 34:10), "Mediante un *profeta* il Signore condusse Israele fuori d'Egitto; Israele fu custodito da un profeta" (*Os* 12:14). Anzi, si legge che invece dei mezzi illegittimi usati dagli

altri popoli (divinazione, spiritismo, lecanomanzia o divinazione per mezzo di un bacino d'acqua) Dio invierà un *profeta* simile a Mosè il cui criterio di veridicità sarà dato dall'avverarsi della sua profezia: "Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò. Avverrà che se qualcuno non darà ascolto alle mie parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome qualcosa che io non gli ho comandato di dire o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta sarà messo a morte. Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?». Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". - *Dt* 18:18-22.

Il profeta di cui qui si parla non può essere ridotto a una persona unica (il messia), ma va inteso come tutta la serie dei profeti che sarebbe apparsa nel corso dei secoli. Infatti, il contesto riguarda persone pubbliche che si succedettero nel tempo in una serie ininterrotta: re, sacerdote, giudice. Anche il profeta, in tale contesto, deve assumere un valore collettivo. In più, il profeta deve supplire agli indovini pagani (vv. 9-14), il che suppone una continua successione di persone e non può restringersi al solo messia. Come il messia potrebbe supplire, per gli ebrei vissuti prima di lui, agli indovini pagani? Inoltre, le indicazioni ai vv. 20-22 per distinguere i veri profeti dai falsi mostrano che si deve trattare di una serie in cui avrebbero cercato di infiltrarsi profeti falsi assieme a quelli veri.

Tuttavia, tale profezia – nell'interpretazione che ne fanno le Scritture Greche – si riferisce al Messia per eccellenza: "Il Cristo [= messia, in ebraico] che vi è stato predestinato, cioè Gesù, che il cielo deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose; di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse: *Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo*" (*At* 3:20-23). Si deve quindi supporre che la serie dei profeti deve *culminare* nel suo apice che è in Yeshùa, il profeta per eccellenza.

Mosè non era solo un profeta. Ma lo era, di fatto, perché annunciò i comandamenti di Dio al popolo e fu chiamato da Dio. Mosè fu anche un condottiero, come lo fu poi anche Giosuè: "Nessuno potrà resistere di fronte a te tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te", "Il Signore disse a Giosuè: «Oggi comincerò a renderti grande agli occhi di tutto Israele, affinché riconoscano che come fui con Mosè così sarò con te»". - *Gs* 1:5;3:7.

È al tempo di Mosè che appare una prima manifestazione profetica con la discesa collettiva dello spirito profetico sui settanta anziani che si misero a profetare, e a cui si aggiunsero anche Eldad e Medad che erano rimasti nel campo:

> “Mosè dunque uscì e riferì al popolo le parole del Signore; radunò settanta fra gli anziani del popolo e li dispose intorno alla tenda. Il Signore scese nella nuvola e parlò a Mosè; prese dello Spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e appena lo Spirito si fu posato su di loro, profetizzarono, ma poi smisero. Intanto, due uomini, l'uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento, e lo Spirito si posò su di loro; erano fra i settanta, ma non erano usciti per andare alla tenda; e profetizzarono nel campo. Un giovane corse a riferire la cosa a Mosè, e disse: «Eldad e Medad profetizzano nel campo». Allora Giosuè, figlio di Nun, servo di Mosè fin dalla sua giovinezza, prese a dire: «Mosè, signor mio, non glielo permettere!». Ma Mosè gli rispose: «Sei geloso per me? Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore, e volesse il Signore mettere su di loro il suo Spirito!». E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele”. - *Nm* 11:24-30.

Molti critici ritengono questi passi una proiezione nel passato di dati posteriori. Ma hanno torto. La futura manifestazione profetica non nacque di colpo, ma ebbe qui i suoi germi. Non dobbiamo mai dimenticare che il profetismo è di *origine divina* e che quindi Dio lo amministra come vuole. Non possiamo mettere in dubbio che vi sia una speciale provvidenza divina per un popolo che ha saputo conservarsi integro per 4000 anni, nonostante tutte le persecuzioni che ha subito. Dove sono i discendenti degli antichi romani del grande impero mondiale il cui centro era a Roma? Non sono certo i laziali di oggi. E dove sono i discendenti dei grandi egizi? Non certo tra i moderni egiziani. Neppure i greci moderni hanno molto da spartire con gli antichi cultori della filosofia e della tragedia. E certo a nessuno viene in mente che gli iracheni siano figli del grande impero babilonese. Ma gli ebrei, loro, sono lì: in terra d’Israele. Sono sempre loro, ebrei discendenti da ebrei. “È un popolo che dimora solo e non è contato nel numero delle nazioni” (*Nm* 23:9). Si narra di un sovrano che chiamò il suo consigliere di corte e gli domandò: “Dammi una prova dell’esistenza di Dio, ma in fretta, che non ho tempo”. E l’altro: “Gli ebrei, maestà, gli ebrei”.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 3

L'epoca dei veggenti

Il ruolo dei veggenti nella storia del profetismo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'*epoca dei veggenti* concerne i secoli dal 12° all'8° a. E. V.. In particolare, dall'occupazione della Palestina a qualche secolo dopo Salomone fiorì in Israele il *movimento dei veggenti*, che poi scomparve. Ebbe il suo culmine all'epoca di Elia ed Eliseo.

I *veggenti* venivano anche interrogati per affari personali, come per le asine smarrite di Saul: "Le asine di Chis, padre di Saul, si erano smarrite; e Chis disse a suo figlio Saul: «Prendi con te uno dei servi, e va' in cerca delle asine» […] Il servo gli disse: «Ecco, in questa città c'è *un uomo di Dio*, che è tenuto in grande onore; tutto quello che dice succede sicuramente; andiamoci» […] Samuele rispose a Saul: «Sono io il *veggente*. […] Quanto alle asine smarrite tre giorni fa, non dartene pensiero, perché sono state ritrovate»" (*1Sam* 9:3-6,19,20). Oppure venivano interrogati per un ammalato, per sapere il futuro andamento della malattia (*2Re* 1), o sulla resistenza o meno di una città assediata (*2Re* 7) o sull'esito di una spedizione (*Gdc* 18:5) o sulla convenienza di inseguire un nemico (*1Sam* 14:37) o sulla via da scegliere (*Ger* 42:3). Casi simili si hanno anche con i profeti posteriori. Geremia predice la sorte di Anania entro l'anno (*Ger* 28:16,17); Ezechiele annuncia alla Babilonia l'inizio dell'assedio. - *Ez* 24:2.

I veggenti (e così anche i profeti posteriori) non temevano per nulla i re, come si può vedere dagli episodi riguardanti Samuele e Saul (*1Sam* 15:14-23), Elia e Acab (*1Re* 18:16-18), Natan e Davide (*2Sam* 11 e 12), il culto idolatrico di Samaria (*1Re* 16:32-17:6). La loro funzione, più che politica, era eminentemente spirituale, come si vede nel caso di Elia (*1Re* 19:10,14). Tuttavia, dato che i confini tra vita spirituale e vita politica non erano ancora ben marcati, spesso l'intervento del profeta concerneva il lato sociale e politico. - Cfr. il profeta Ahia e Geroboamo in *1Re* 11:29-39; e l'unzione di Yehu a re in *2Re* 9:1-13.

Generalmente, il veggente esercitava la sua funzione in giorni fissi, il sabato e nel primo del mese: “«Voglio correre dall'uomo di Dio, e tornare». Il marito le chiese: «Perché vuoi andare da lui quest'oggi? Non è il *novilunio*, e non è *sabato*»”. - *2Re* 4:22,23.

Spesso nei loro interventi si riducevano a fungere da medici: “Va', làvati sette volte nel Giordano; la tua carne tornerà sana, e tu sarai puro” (*2Re* 5:10), “Isaia disse: «Prendete un impiastro di fichi secchi!». Lo presero, e lo misero sull'ulcera, e il re guarì” (*2Re* 20:7). Potevano curare tutti i mali, compreso il morbo di Hansen (lebbra): “La lebbra di Naaman s'attaccherà perciò a te e alla tua discendenza per sempre” (*2Re* 5:27). Potevano ricevere compensi per tale loro lavoro (*1Sam* 9:7; *1Re* 14:3; *2Re* 8:9), che però furono rifiutati da Eliseo nel caso di Naaman. - *2Re* 5:16.

Le figure più significative tra i veggenti

Debora. Al tempo dei Giudici il più illustre dei veggenti fu una donna. Si tratta di Debora, che è chiamata “profetessa”: “In quel tempo era giudice d'Israele una *profetessa* [נְבִיאָה, *neviyàh*], Debora” (*Gdc* 4:4). La sua caratteristica di profetessa traspare dal discorso rivolto a Barac in cui lei svela l’esito della guerra contro Sisera (*Gdc* 4:6,7). Debora, tuttavia, più che una profetessa *fu un Giudice*. Probabilmente il nome di profetessa le fu dato come a Miryàm sorella di Mosè, che cantò un inno e compose una poesia; anche Debora proruppe in un cantico (*Gdc* 5:1; cfr. *Es* 15:20). I Testimoni di Geova (forse per un timore misogino di creare un precedente?) dicono il contrario: per loro Debora non fu un vero Giudice. Essi affermano: “Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici. Sembra quindi che la frase di Giudici 4:4, secondo cui Debora ‘giudicava in quel particolare tempo Israele’, non voglia dire che Debora *stesse usurpando il posto di un uomo* [*sic*!] e che assolvesse tutti i doveri di un giudice d’Israele” (*La Torre di Guardia* del 1° maggio 1981, pag. 31, “Domande dai lettori”; il corsivo è aggiunto per evidenziare). Con la consueta tecnica usata dagli editori di Brooklyn, si passa dal “*sembra* quindi che” (*Ibidem*, corsivo aggiunto) alla certezza: “Per questo motivo l’*Ausiliario per capire la Bibbia* (inglese), a pagina 980, non include Debora fra i giudici di Israele” (*Ibidem*, frase finale). Dobbiamo confutare questo tentativo maschilista di declassare il Giudice Debora. Esaminiamo. L’editore americano scrive: “Il racconto biblico di Giudici 4:4 dice: ‘Ora Debora, una profetessa, moglie di Lappidot, giudicava in quel particolare tempo Israele’. Prima, in Giudici 2:16, si legge: ‘Geova suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro

saccheggiatori'. Quindi il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Ibidem*, § 1). Già qui con una deduzione *errata* si pongono le basi per la conclusione che appare già decisa in partenza. La Bibbia dice che Dio "suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro saccheggiatori" (*Gdc* 2:16, *TNM*). Si noti bene: "*Ed* essi li salvavano", e *non* 'suscitava dunque dei giudici *per* salvarli'. La conclusione che "il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Ibidem*, § 1) è del tutto arbitraria. La Bibbia dice: "*Ed* essi li salvavano". In *Gdc* 10:1,2 si legge riguardo a uno di questi giudici: "Ora, dopo Abimelec, sorse, per salvare Israele, Tola figlio di Pua, figlio di Dodo, uomo di Issacar, e dimorava a Samir nella regione montagnosa di Efraim. E continuò a giudicare Israele per ventitré anni, dopo di che morì e fu sepolto a Samir" (*TNM*). Che imprese compì questo Giudice Tola? Di lui il direttivo dei Testimoni di Geova ammette candidamente: "Non si sa nulla di ciò che accadde nei 23 anni durante i quali fu giudice" (*Perspicacia nello Studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1125, alla voce "Tola"). Quel "salvare" sarebbe meglio tradotto con "liberare", il che non comporta necessariamente guerre. Tra l'altro si noti che questo Tola dimorava "nella regione montagnosa di Efraim", il che ci riporta alla non tanto velata insinuazione che Debora non poteva essere Giudice perché abitava proprio nella regione montagnosa di Efraim: "È solo in un senso generale e limitato che [Debora] giudicava Israele; non ricopriva pienamente l'incarico di un giudice israelita di sesso maschile. Giudici 4:5 dice: 'Ella dimorava sotto l'albero della palma di Debora fra Rama e Betel nella regione montagnosa di Efraim)'" (*Opera citata,* § 3). Di Tola non abbiamo imprese, ma sappiamo che "continuò a giudicare Israele per ventitré anni". Che dire del giudice Iair? Da *Gdc* 10:3-5 sappiamo solo che "continuò a giudicare Israele per ventidue anni"; imprese per salvare dai nemici, nessuna. Stessa cosa per il giudice Ibzan: "Continuò a giudicare Israele per sette anni", ma imprese per salvare dai nemici, nessuna (*Gdc* 12:7-10). Il giudice Elon "continuò a giudicare Israele per dieci anni"; salvò Israele dai nemici? Non è detto nulla di simile (*Gdc* 12:11,12). E passiamo al giudice Abdon, di cui *Perspicacia nello studio delle Scritture* (Vol. 1, pag. 21, alla voce "Abdon") dice con candore: "Giudice, figlio di Hillel il piratonita, di Efraim. (Gdc 12:13-15) Secondo Giuseppe Flavio - *Antichità giudaiche,* V, 273 [vii, 15] - *gli otto anni durante i quali giudicò Israele furono anni di pace, e la Bibbia conferma che in quel periodo non ci furono guerre*" (il corsivo è aggiunto per enfatizzare). Ora bisogna proprio rileggere: "Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Opera citata*, § 1). La Bibbia dice di no nei fatti. Questi diversi Giudici che sono stati citati 'continuarono a *giudicare*', ma in quanto a "salvare Israele dai nemici" non ebbero modo di farlo, dato che non ce ne fu bisogno. La Bibbia *quindi* dice (non

“sembra quindi che”, ma dice proprio) che “il compito principale di un giudice” era quello di … *giudicare*. La *Torre di Guardia* già citata, al § 1 afferma: “Debora non giudicava tutto Israele né agiva quale suo liberatore o ‘salvatore’”. Dichiarazione non vera. In quanto al suo presunto non giudicare tutta Israele, la Bibbia dice chiaramente: “*Giudicava* in quel particolare tempo *Israele*” (*Gdc* 4:4, *TNM*), non parte di Israele, ma “Israele”; “E i figli d’Israele salivano a lei per il giudizio” (v. 5, *TNM*). La formula biblica è esattamente la stessa che per gli altri giudici: “Giudicare Israele”. In quanto al fatto che non avrebbe agito come liberatrice o salvatrice di Israele, c’è solo da rimanere stupiti nel leggere quest’asserzione contraria al testo biblico. Mentre ad altri Giudici sono dedicati dalla Scrittura pochi versetti, per Debora s’impiegano ben *due capitoli*. Proprio grazie alla sua azione liberatrice, il capitolo 5 di *Gdc* si chiude con: “Il paese non ebbe più disturbo per quarant’anni” (*TNM*). La stessa *Torre di Guardia* (§ 4) dice: “In contrasto [a Debora], Barac fu certamente uno che liberò gli israeliti. La conclusione ragionevole da trarre è che Barac fu un giudice nel vero senso della parola”. Ci vuole coraggio a contraddire la Scrittura così spudoratamente. Fu Barac a liberare Israele? La Bibbia dice: “Essa [Debora] ***mandava a chiamare Barac*** […] e ***gli diceva***: «Non ha Geova l’Iddio d’Israele dato il comando? ***Va*** e ti ***devi*** […] e ***devi*** […]»” (*Gdc* 4:6, *TNM*). E Barac? Beh, sentiamo le sue stesse parole: “Se tu verrai con me, io pure per certo andrò; ma se tu non verrai con me, non andrò” (v. 8, *TNM*). Questo disse Barac. Al che, Debora: “Verrò immancabilmente con te. Ciò nonostante, la bellezza non sarà tua nella via per la quale vai, poiché Geova venderà Sisera nella mano di una donna” (v. 9, *TNM*). Debora va con Barac (che altrimenti non si sarebbe mosso). Non solo, ma egli sarà soppiantato da un’altra donna: Iael, che uccise Sisera. Poi Debora ***comanda*** di nuovo Barac: “Debora disse ora a Barac: «*Lèvati*, perché questo è il giorno in cui […]»” (v. 14, *TNM*). E Barac *ubbidisce* (v. 14). Va corretta ancora un’ultima bugia: “Questo [“Barac fu un giudice nel vero senso della parola”, *Ibidem*] è in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell’antico Israele” (*Torre di Guardia* citata, § 4). Ebbene, lasciamo di nuovo la risposta alla Bibbia: “Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, come pure di Samuele e degli [altri] *profeti*” (*Eb* 11:31, *TNM*). E dove mai qui Barac è messo tra i giudici? Il passo non parla di giudici, ma di *profeti*. Si noti anche il nome di Davide (che fu re e profeta, ma non Giudice). E si noti anche il nome di Samuele, che a detta del corpo dirigente dei Testimoni non andrebbe incluso tra i Giudici: “Samuele di solito non è incluso fra i Giudici” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 1165, alla voce n. 2 di “Giudici”, § 1). Eppure, hanno dichiarato proprio così: “È in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell’antico Israele”. – *La Torre di Guardia* citata, § 4.

Riguardo al nome di profetessa applicato dalla Bibbia a Debora, come si è detto, probabilmente le fu applicato per l'inno che cantò dopo la vittoria, come nel caso della sorella di Mosè. Va detto anche che un anonimo del tempo di Gedeone è detto "profeta" (*naviý*, נָבִיא). Si tratta di un inviato di Dio che promosse un ravvedimento morale: "Il Signore mandò ai figli d'Israele un profeta" (*Gdc* 6:8). Un altro profeta, detto semplicemente "uomo di Dio" preannuncia la nascita e l'opera di Sansone: "Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere né vino né bevanda alcolica e non mangiare niente di impuro, perché il bambino sarà un nazireo, consacrato a Dio dal seno di sua madre e fino al giorno della sua morte" (*Gdc* 13:7); tuttavia in 13:9 tale persona è identificata come "angelo di Dio". Debora, quindi, più che profetessa fu Giudice.

Samuele. Samuele è il profeta che inaugura la monarchia. Egli è un profeta per eccellenza, anzi il primo della serie di "tutti i profeti, che hanno parlato *da Samuele* in poi" (*At* 3:24). Per molti anni Samuele dominò la vita politica e sociale di Israele: egli fu a un tempo profeta, sacerdote e Giudice. Attorno a lui si aggiravano molti altri "uomini di Dio", di cui uno biasimò la condotta immorale dei figli di Eli e richiamò il sacerdote a meglio condividere le sue responsabilità (*1Sam* 2:27). Tuttavia, in quel periodo la parola di Dio era ancora rara: "Il piccolo Samuele serviva il Signore sotto gli occhi di Eli. La parola del Signore era rara a quei tempi, e le visioni non erano frequenti" (*1Sam* 3:1). Dopo l'annullamento del sacerdozio di Eli, già preannunciato da Samuele (*1Sam* 3:11-21), il veggente iniziò la sua vita d'ambasciatore divino. Samuele divenne così l'"uomo di Dio" cui ricorrere in molteplici circostanze, sia pure per conoscere il luogo dove erano state portare le asine smarrite di Chis, ricevendone dei compensi (*1Sam* 9:7,8). Contro il proprio volere, Samuele stabilì la monarchia con la scelta di Saul quale primo monarca d'Israele. Nella Bibbia si trova una duplice corrente: una favorevole alla monarchia (*1Sam* 10) e una contraria. - *1Sam* 9:6-18;12:20-24.

Nella vita di Davide abbiamo due profeti che ebbero su di lui un'influenza decisiva:

1. **Gad**, che lo consigliò di abbandonare la fortezza di Adullam (*1Sam* 22:5) e più tardi gli propose la scelta tra tre mali gravissimi a espiazione del suo peccato di superbia, quando volle censire il popolo, quasi fosse proprietà sua e non di Dio (*2Sam* 24:11-13); infine gli manifestò la cessazione del castigo. - 24:18,19.
2. **Natan**, che appare per la prima volta quando Davide volle costruire un tempio. Mosso da un suo primo impulso personale, approvò l'iniziativa, ma poi – ispirato da Dio – fu costretto a disdire quanto aveva prima asserito, profetizzandogli che non lui ma il suo erede sarebbe stato il costruttore del Tempio (*2Sam* 7:2-17). Da questo si comprende come il carisma profetico non era un dono permanente, ma un dono che veniva secondo la volontà di Dio. Natan, infatti, ebbe la rivelazione solo la notte seguente

(cfr. anche *1Sam* 16:6,7; *2Re* 4:27; *Ger* 42:4,7). In seguito Natan si presentò a Davide per biasimare la sua condotta adulterina e il suo peccato di omicidio intenzionale (*2Sam* 11:2,3;12:1-12;13:31;16:21,22;19:1) e gli anticipò la morte del figlio nato dall'adulterio (*Ibidem* 12:14,18). Il suo intervento in favore di Salomone contro Adonia, legittimo erede di Davide, fu probabilmente dovuto non alla sua qualità di profeta ma alla sua personalità puramente umana e alla sua influenza a corte. Un altro profeta (Ahia), al contrario, annunciò mediante un'azione simbolica la futura divisione del regno con la ribellione di Geroboamo, parlando anche contro il suo progetto e contro Baasa (*1Re* 11:29,30;14:1-4,7). *1Cron* 29:29 ricorda, oltre agli scritti di Samuele, gli *scritti* di Gad e di Natan, così detti forse perché parlavano di loro: "In quanto ai fatti di Davide il re, i primi e gli ultimi, ecco, sono scritti fra le parole di Samuele il *veggente* [*roèh* (רֹאֶה)] e fra le parole di Natan il profeta e fra le parole di Gad il visionario [*chozèh* (חֹזֶה), "veggente"]". - *TNM*.

Elia. Elia fu un gran veggente dal nome simbolico "Il mio Dio è Yhvh" (אֵלִיָּהוּ, *Eliyàhu*), che era quasi un grido di guerra contro l'idolatria di Baal. Egli sfidò il re Acab e la sua cattiva consigliera pagana Yzabel, e fece scendere fuoco dal cielo per incenerire sul Carmelo la vittima offerta a Dio (*1Re* 18:30-38), causando l'eccidio di ben 400 sacerdoti di Baal (*Ibidem* 18:40). Dovette poi fuggire e ritirarsi sull'Oreb, dove ebbe la visione di Dio (*1Re* 19:10-18). Ad Acab rimproverò l'uccisione di Nabot per carpirgli la vigna avita (*Ibidem* 21:1,2). Ad Acacia, che andò a consultare Ball Zebùb venerato nella Filistea per conoscere il decorso della malattia dopo la sua caduta da una sala superiore, profetizzò la prossima morte (*2Re* 1:1,2). Elia non era però l'unico profeta del suo tempo: Ben 100 profeti stavano nascosti e erano nutriti dal maggiordomo Abdia (*1Re* 18:4,13). Un profeta anonimo consigliò Acab nella guerra contro il re di Damasco (*1Re* 20:13,14). Un "figlio di profeti" rimproverò Acab per la mitezza usata (certo con accortezza diplomatica) nei riguardi del re vinto (*Ibidem* 20:35). Michea, figlio di Yemla, preannunciò la sconfitta di Acab contro il parere favorevole di ben 400 profeti aulici. - *1Re* 22:1-38.

Eliseo. Ad Elia successe Eliseo, erede del suo spirito profetico: "Elia disse a Eliseo: «Chiedi quello che vuoi che io faccia per te, prima che io ti sia tolto». Eliseo rispose: «Ti prego, mi sia data una parte doppia del tuo spirito!»" (*2Re* 2:9). Eliseo fu più taumaturgo del suo maestro Elia. Ebbe una parte notevole nella ribellione di Yehu (*2Re* 9:1-13). Talvolta cercava di favorire la sua attitudine al suono della cetra (*2Re* 3:15). Elia diresse un folto gruppo di profeti chiamati "figli di profeti" riuniti in congregazioni profetiche.

La tristezza di quei tempi aveva fatto nascere in questi profeti un carattere molto duro, ben lontano dall'amore e dall'elevatezza spirituale che si riscontreranno nelle Scritture Greche.

Elia fece uccidere i profeti di Baal (*1Re* 18:40), fece incenerire i messi inviati per prenderlo sul monte (*2Re* 1:9-17), fece maledire da Eliseo e poi fece sbranare da due orse i 42 ragazzi che lo schernivano chiamandolo “calvo” (*2Re* 2:23,24). Probabilmente si trattava di uno scherno indiretto a Elia ma diretto al profeta in se stesso, giacché il taglio dei capelli doveva essere un distintivo dei profeti.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 4

I raggruppamenti profetici

I "figli dei profeti"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I *raggruppamenti profetici* sono detti, con terminologia semitica, "figli di profeti", ossia membri appartenenti alla categoria o classe dei profeti. Esempi simili sono dati dall'assiro *mār ummāni*, ossia "figlio dell'artigiano", cioè artigiano; dall'assiro *mār ispāri*, "figlio del tessitore", quindi tessitore; dal siriaco *bar naggare*, "figlio del falegname", ossia falegname. Questa costruzione linguistica è presente in *Mt* 13:55: "Non è questo il *figlio del falegname*?" che, confrontando il passo parallelo, svela la costruzione: "Questo è il *falegname*" (*Mr* 6:3, *TNM*). Così, in *Nee* 3:8,31 "membro dei mischiatori di unguento" [בֶּן־הָרַקָּחִים, *ben-haraqakhìym*, "figlio dei profumieri"], "membro della corporazione degli orefici" [בֶּן־הַצֹּרְפִי, *ben-hatzorfìy*, "figlio dell'orefice"] (*TNM*). Tali raggruppamenti appaiono nel periodo di maggior collegamento con la cultura e la religione di Canaan (culto di Baal, prostituzione sacra, altro). Sorge in questo periodo una forma nuova di veggentismo: i veggenti non sono più separati, ma si riuniscono in raggruppamenti. Il veggentismo o *nabismo* (da *naviý*, נָבִיא, "profeta") corporativo fiorì specialmente in due periodi storici:

- Nell'**11° secolo a. E. V.**, cioè al tempo di Samuele. I profeti veggenti si riunivano sotto la guida di una persona eccezionale, partecipavano al culto, si abbandonavano a manifestazioni estatiche preparate e accompagnate dalla musica e dal canto: "Entrando in città, incontrerai una schiera di profeti che scendono dall'alto luogo, preceduti da saltèri, da timpani, da flauti, da cetre. Essi profetizzeranno. Lo spirito del Signore t'investirà, e tu profetizzerai con loro e sarai cambiato in un altro uomo" (*1Sam* 10:5,6). Talvolta l'esaltazione contagiava anche i presenti che assistevano all'evento: "Saul inviò i suoi uomini a prendere Davide, ma quando questi videro profetizzare i profeti, riuniti sotto la presidenza di Samuele, lo spirito di Dio investì gli inviati di Saul che si misero anche loro a profetizzare. Ne informarono Saul, che inviò altri uomini, i quali pure si misero a profetizzare. Saul ne mandò ancora per la terza volta, ma anche questi si misero a profetizzare. Allora si recò egli stesso a Rama.

Giunto alla grande cisterna che è a Secu, chiese: «Dove sono Samuele e Davide?». Gli fu risposto: «A Naiot, presso Rama». Egli andò dunque là, a Naiot, presso Rama. Lo spirito di Dio investì anche lui ed egli continuò il suo viaggio profetizzando finché giunse a Naiot, presso Rama. Anche lui si spogliò delle sue vesti, anche lui profetizzò in presenza di Samuele e rimase steso a terra nudo tutto quel giorno e tutta quella notte. Da lì viene il detto: «Saul, è anche lui tra i profeti?»" (*1Sam* 19:20-24). Nel 10° secolo, stando ai documenti che possediamo, non appare tale formazione corporativa, ma predomina il veggentismo individuale. Pare che poi questa manifestazione continuasse nei leviti-profeti. - *1Cron* 25:1-8.

- Nel **9° secolo a. E. V.**, al tempo di Elia e di Eliseo. In questo periodo compaiono le vere "corporazioni profetiche" ("figli di profeti"). Non sempre le loro manifestazioni erano di carattere soprannaturale. Dopo un entusiasmo che rasentava il delirio, subentrava una prostrazione a carattere estatico. I profeti vivevano in gruppo, associati in un luogo di culto: Naiot, Rama, Gerico, Betel. Li troviamo anche a Ghinea, paese di Saul, in cui egli li incontra secondo la profezia di Samuele (*1Sam* 10:5,10). Un'altra compagnia abitava a Rama, paese di Samuele (*1Sam* 19:18). Di solito si suppone che *Naiòt* indichi "abitazioni" e che si riferisca alle singole dimore profetiche che lì esistevano (*2Re* 6:1-7). Al tempo di Eliseo si segnalano altre residenze profetiche: Betel (*2Re* 2:3), Gerico (*2Re* 2:5), Ghilgal (*2Re* 4:38). Tali corporazioni esistevano ancora al tempo di Amos (*Am* 7:14) e di Zaccaria (*Zc* 7:3) che li nomina in un tempo postesilico. La loro permanenza dura quindi dal tempo dei Giudici fino alla caduta di Gerusalemme nel 587 a. E. V., salvo interruzioni temporanee.

I membri di queste corporazioni indossavano un mantello che li rendeva facilmente riconoscibili: "Elia si avvicinò a lui, e gli gettò addosso il suo mantello" (*1Re* 19:19), "In quel giorno, i profeti avranno vergogna, ognuno della visione che annunciava quando profetava; non si metteranno più il mantello di pelo per mentire" (*Zc* 13:4). Potevano essere sposati, dato che è menzionata "una donna, moglie di uno dei discepoli dei profeti" (*2Re* 4:1). Vivevano con i proventi del loro lavoro e di carità pubblica. - *2Re* 4:8.

Samuele, Elia ed Eliseo appaiono in stretta connessione con questi "uomini di Dio" (*1Sam* 19:20; *2Re* 2:3,5,7,15;4:38-41;9:1). La moglie di un "figlio di profeti" per un caso di disgrazia familiare si rivolse a Eliseo (*2Re* 4:1). Molti di questi veggenti privi di una vera chiamata divennero adulatori e interessati. - *Mic* 3:5,11; *1Re* 22:6,7.

Scopo e ragioni dei raggruppamenti profetici

Le ragioni principali delle corporazioni profetiche sono due: influsso cananeo e speciale influsso divino.

1. **Influenza cananea**. Il fatto che a quel tempo si conoscevano meglio le forme cananee dei profeti aulici riuniti in corporazioni ha avuto la sua parte nel far sorgere simili manifestazioni in Israele così da creare una reazione alla loro influenza. Può darsi che all'inizio si trattasse di elementi estranei penetrati nella vita ebraica, ma poi – purificati dagli errori – utilizzati da Dio per i suoi fini spirituali.
2. **Influsso divino**. Si deve anche ricordare che in quel periodo Israele viveva una grande crisi di spiritualità, essendo il popolo sottomesso ai filistei. Politica e spiritualità erano al tempo identificate: non si era ancora raggiunta l'idea che, anche se la nazione fosse perita, la spiritualità poteva sussistere (si pensi alla nozione del "resto di Israele" annunciata da Isaia – *Is* 10:21,22). La fede in Dio aveva creato la nazione: la nazione poteva sussistere dunque solo con la fede. Da qui lo sviluppo spirituale per conservare la nazione nelle crisi che stava attraversando. I profeti si sostituirono quindi ai sacerdoti che venivano meno alla loro funzione. In momenti di speciale pericolo Dio crea doni speciali adeguati.

Di solito si pensa che i profeti fossero in contrasto tra loro e che disprezzassero le corporazioni, e questo in base al passo di *Amos* 7:14: "Io non sono profeta, né figlio di profeta", letto come un rifiuto d'appartenenza alla corporazione profetica. A. H. Rowley (*Was Amos a Nabi?*, pagg. 191-198) ha proposto di tradurre il passo in senso interrogativo: "Non sono io un profeta e figlio di profeti?". La cosa che distingueva Amos sarebbe stata nella particolare vocazione divina, mentre egli attendeva alle sue mansioni di mandriano.

Alcuni studiosi hanno tentato di tracciare le competenze di queste corporazioni, includendovi le scienze naturali, mediche e la filosofia. Ma ciò appare del tutto fantasioso. La filosofia era proprio la *negazione* del genio di Israele. In quanto alla loro conoscenza naturalistica e medicinale, questa era ben scarsa, almeno a giudicare dalla preparazione di una minestra che fece gridare agli altri che era avvelenata! "Eliseo se ne tornò a Ghilgal. Nel paese c'era la carestia. Mentre i discepoli dei profeti stavano seduti davanti a lui, egli disse al suo servo: «Metti la pentola grande sul fuoco, e prepara una minestra per i discepoli dei profeti». Uno di questi andò fuori per i campi a cogliere erbe; trovò una specie di vite selvatica, ne colse i frutti, le coloquintide *, e se ne riempì la veste; e, al suo ritorno li tagliò a pezzi e li mise nella pentola dov'era la minestra; ma non si sapeva che cosa fossero. Poi versarono la minestra a quegli uomini perché mangiassero; ma appena l'ebbero assaggiata, esclamarono: «Uomo di Dio, c'è la morte nella pentola!». E non ne poterono mangiare" (*2Re* 4:38-40). Grandi esperti nelle scienze naturali e medicinali non dovevano certo essere. Questi tentativi di supporre competenze passate mancano di ogni appoggio documentario

e pretendono solo di applicare agli ebrei del passato una mentalità propria degli occidentali moderni.

---

* La coloquintide (*cucumis colocynthis*) è una cucurbitacea con un frutto globoso, giallo, grande come un'arancia, glabro, ricoperto da una scorza dura e coriacea. Tale frutto racchiudente una polpa bianca e spugnosa in cui si trovano numerosi semi. È tipica dell'Oriente. Il frutto, spogliato del suo involucro, si presenta come masse biancastre, secche, spugnose e di sapore particolarmente amaro. Pochi centigrammi di coloquintide provocano la diarrea profusa; dosi più elevate possono causare coliche, diarrea sanguigna, nausee e vomiti. Cinque grammi di coloquintide possono costituire una dose mortale.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 5

I profeti scrittori

Il veggente diventa profeta e inizia a predicare e a scrivere

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con l'8° secolo a. E. V., e precisamente con Amos, ha inizio una nuova forma profetica: quella dei **profeti scrittori**. Costoro hanno una missione divina personale. Non sono più legati come prima alle corporazioni profetiche. In questo periodo il nome *roèh* (ראה), "veggente", scompare per dar luogo al nome di *naviý* (נָבִיא) "profeta", che finisce con l'imporsi eliminando del tutto il termine precedente. Il profeta di questo periodo non si sofferma tanto su casi particolari, ma assurge alle idee generali che determinano la sua attività di messaggero di Dio. Egli diviene come un rettificatore e un oppositore al profetismo di Canaan. Il "veggente", oltre che vedere, inizia così anche a *parlare* e a predicare. L'ispirazione è la medesima, ma la forma varia. Il profeta diviene più polemico e va alla radice stessa dei fenomeni sociali e storici, legati all'adempimento o meno del volere di Dio. È proprio lì che si trova la radice della futura prosperità o della scomparsa della nazione ebraica. La loro predicazione viene poi messa per iscritto dal profeta stesso oppure dai suoi condiscepoli, come ad esempio Baruc nel caso di Geremia.

Questi profeti ricevono una missione speciale che li costringe ad agire: si pensi ad Amos (*Am* 7:14), a Isaia (*Is* 6), a Geremia (*Ger* 1) e a Ezechiele (*Ez* 1 e 2). Si spiega così anche meglio il nome *naviý* (נָבִיא), sia che si intenda come "predicatore" o "araldo", sia che si intenda nel senso di "chiamato da Dio".

L'ultimo profeta fu Malachia, che visse nel periodo postesilico. Forse ve ne furono altri a lui contemporanei o posteriori, ma il loro problema cronologico suscita difficoltà. Si discute sul libro di *Daniele* la cui stesura ultima è del periodo maccabaico: la discussione verte sulla classificazione, se sia prevalentemente profetico o *apocalittico*.

Dopo il ritorno dall'esilio e la restaurazione giudaica cessò il carisma profetico. Al tempo dei maccabei si sentiva il desiderio di un vero profeta a causa della grande tribolazione di

quel tempo, ma purtroppo non ve ne furono (*1Maccabei* 9:27). La carenza profetica è indicata in *Sl* 74:9 come il colmo della sventura: “Noi non vediamo più nessun segno; non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando...”.

Il profetismo tramontava. Stava per sorgere l’epoca degli “scribi”, i saggi che riflettono e propongono al popolo come ideale la devozione e il timore di Dio. Arriverà poi la chiamata di Yeshùa.

Elenco dei profeti, con dati cronologici e storici

Profeta	Anni a. E. V.	Luogo	Re di Giuda	Re d’Israele
Amos	ca. 760-750	Israele	Ozia (Azaria), 741-740	Geroboamo II, 783-743
Osea	ca. 750-725			Zaccaria, 743
				Shallum, 743
Isaia	ca. 740-693	Giuda	Yotam, 740-736	Manahem, 743-738
			Acaz, 736-716	Peqehia, 738-737
				Peqa, 737-732
Michea	735-690	Giuda		Oshea, 732-724
			Ezechia, 716-687	*Caduta di Samaria* (721 a. E. V.)
			Manasse, 687-642	Le tribù del Regno d’Israele sono disperse e perdono la loro identità (fino ai nostri giorni)
			Amon, 642-640	
Sofonia	ca. 630		Giosia, 640-609	
Geremia	ca. 626/8-586			
Naum	620-12/630-20		Yoacaz, 609	
Abacuc	605-600?		Ioiachim, 609-598	
Ezechiele	593-570	Babilonia	Sedechia, 598-587	
Daniele	605-536	Babilonia	*Gerusalemme distrutta* (587 a. E. V.)	
Aggeo	ca. 520-518	Giudea	Ciro (539-538 a. E. V.)	
Zaccaria	520-518	Giudea		
Malachia	450-430	450-430		
Abdia				
Gioele			Giudea autonoma (proprio stato)	
Giona			Giudea sotto il dominio greco	
Zaccaria				
Daniele	Redazione finale o composizione (168-167 a. E. V.)			

Divisione cronologica dei profeti

Profeti pre-esilici		Profeti esilici	Profeti post-elisili
Giuda	Israele		
Isaia Michea Sofonia Geremia	Amos Osea	Ezechiele	Aggeo Zaccaria? Malachia Abdia? Gioele? Daniele? Giona?

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 6

Il profetismo nelle Scritture Greche

Profeti e profetesse nella prima chiesa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il profetismo del tempo apostolico è una rifioritura di quello già visto nelle Scritture Ebraiche.

La comparsa del Messia

Yeshùa appare in un'atmosfera profetica. Zaccaria, il giorno della nascita del figlio Giovanni, annuncia la prossima venuta del messia (*Lc* 1:67-70). Simeone e Anna riconoscono il salvatore tanto atteso nel bimbo che viene presentato nel Tempio, e ne preannunciano i frutti salvifici (*Lc* 2:25-35,36-38). Il battezzatore, consacrato profeta sin dal ventre materno, gli prepara la via. - *Lc* 1:15-17,76,77; *Mt* 14:5;21:26.

Giovanni il battezzatore dà un colorito tutto speciale perché presenta al mondo il Messia che era già stato oggetto speciale delle antiche profezie (*Gv* 1:26-31; *1Pt* 1:10-12). Per questo, Giovanni il battezzatore è *l'ultimo profeta* dell'economia antica. Dopo di lui si attua la rivelazione di Yeshùa: "Tutti i profeti e la legge hanno profetizzato fino a Giovanni". - *Mt* 11:13.

Yeshùa il consacrato

Yeshùa stesso si presenta con molti tratti profetici. Egli conosce "i segni dei tempi" (*Mt* 16:3) e ne preannuncia la fine (*Mt* 24 e 25). Yeshùa riprende la critica che avevano fatto gli

antichi profeti e biasima i farisei che detengono “la chiave della scienza” ma non la usano, dato che non entrano loro stessi nel Regno divino ed impediscono agli altri di entrarvi: “Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito” (*Lc* 11:52). Come un profeta, Yeshùa condanna l’ipocrisia del suo tempo: “Ipocriti, ben profetizzò Isaia di voi quando disse: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini” (*Mt* 15:7-9; cfr. *Is* 29:13). Proprio come un profeta, nega che gli ebrei siano veri “figli di Abraamo” (*Gv* 8:39); purifica il Tempio (*Mr* 11:15,16; cfr. *Is* 56:7); annuncia un culto spirituale e perfetto che avrebbe fatto seguito alla distruzione del Tempio di Gerusalemme (*Gv* 4:16,17: cfr. *Zc* 14:21). Come gli antichi profeti, anche lui sa che il suo messaggio sarà respinto e che lui stesso sarà ucciso a Gerusalemme subendo la stessa sorte dei suoi predecessori: “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata [deserta]. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»” (*Mt* 23:37-39). Dei segni miracolosi accompagnano la sua predicazione, come già un tempo ne avevano compiuto Elia, Eliseo ed Isaia, confermando così la sua missione profetica (*Mt* 11:4,5). Yeshùa era stato preannunciato dalla Bibbia come profeta: “Mosè, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo»". - *At* 3:22,23; cfr. *Dt* 18:15, attraverso *Mal* 3:1;4:5.

È dunque logico che Yeshùa sia stato proclamato profeta da parte della folla (*Mr* 6:15; *Mt* 16:14; *Gv* 4:19;9:17; *Mt* 21:11). Yeshùa stesso non ha disdegnato tale titolo di profeta: “Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria e in casa sua»” (*Mt* 13:57). Questo titolo di “profeta” finì poi con l’essere dimenticato e sostituito da altri più corrispondenti alla complessa figura del Messia. Yeshùa, infatti, non è solo un profeta come gli altri, ma è ***il* profeta per eccellenza** di cui già avevano parlato le Scritture. Al battezzatore era stato domandato: “«Sei tu ***il*** profeta?»”, ma “egli rispose: «No»” (*Gv* 1:21). Si noti che non gli viene domandato se è *un* profeta, ma se è **il** profeta: **ὁ** προφήτης εἶ σύ; (***o*** *profètes èi sý?*), “Sei tu **il** profeta?”. E Giovanni risponde di no: non era **il** profeta. Egli era solo *un* profeta, sebbene poi Yeshùa lo definisse il più grande dei profeti. Di Yeshùa però è detto: “Questi è certo ***il* profeta** che deve venire nel mondo” (*Gv* 6:14), “Questi è davvero ***il* profeta**”. - *Gv* 7:40.

Yeshùa non è uno dei tanti profeti cui fu rivolta la parola di Dio nel corso dei secoli. Egli è *la parola stessa di Dio fatta carne* ovvero rivestitati di carne umana (*Gv* 1:14). Gli antichi profeti dicevano: "Oracolo di Yhvh". Yeshùa diceva invece: "Io vi dico" (cfr. *Mt* 5). La missione e la persona di Yeshùa non sono più nello stesso ordine degli antichi profeti che erano i "servitori" di Dio, ma in una situazione del tutto particolare perché egli è il "*figlio* di Dio": "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio". - *Eb* 1:1,2.

La profezia nella congregazione primitiva

"Le profezie verranno abolite" (*1Cor* 13:8), dice Paolo. Però Paolo non spiega con chiarezza quando. Ad ogni modo, la venuta del Messia provocò un'esplosione profetica con un'estensione prima mai raggiunta. "Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore" (*Nm* 11:29), si augurava Mosè. Gioele aveva previsto l'universalità del carisma profetico come una caratteristica dell'epoca messianica (*Gle* 3:1-11) e Pietro trova avverato tale annuncio nel giorno di Pentecoste. - *At* 2:16-21.

I profeti per eccellenza nelle Scritture Greche furono gli *apostoli*, che ebbero il compito di trasmettere e di dare forma al messaggio di Yeshùa e per questo furono guidati dallo spirito santo di Dio (*1Cor* 12:28; *Gv* 16:12,13;14:26). *Ef* 2:20 viene in genere tradotto male, inserendo una modifica non presente nel testo greco: "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti" (*TNM*). La frase paolina dice nell'originale: τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν (*tòn apostòlon kài profetòn*), "degli apostoli e profeti". La mancanza dell'articolo prima di "profeti" fa conoscere che questi non costituivano una categoria a parte e distinta dagli apostoli, ma che sono una categoria unica con essi. In 3:5 c'è la stessa costruzione: "È stato rivelato ai santi apostoli e profeti", "ai suoi santi apostoli e profeti" (*TNM*); e qui i traduttori non possono inserire l'articolo non presente nel greco davanti a "profeti", pena il cadere in un anacronismo (il versetto parla del tempo attuale, quello apostolico). I profeti per eccellenza, nelle Scritture Greche, sono dunque gli *apostoli*.

Una speciale categoria di credenti, detti profeti, sono nominati subito dopo gli apostoli: "Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti" (*1Cor* 12:28). Questi discepoli profeti sono superiori a coloro che possiedono il dono delle lingue: "Chi profetizza è superiore a chi parla in altre lingue" (*1Cor* 14:5). Essi non devono per nulla essere disprezzati: "Non disprezzate le profezie" (*1Ts* 5:20). Devono agire con ordine e per

il bene della comunità (*1Cor* 14:29). Anche le donne possono profetizzare, purché portino i capelli lunghi (*1Cor* 11:5), che sono segno della loro autorità (*1Cor* 11:10). I profeti potevano talora predire il futuro, come ad esempio Agabo che preannunciò una carestia durante il regno di Claudio e, con un'azione simbolica, l'imminente prigionia di Paolo (*At* 11:27,28;21:10,11). Ciò avvenne in casa del diacono Filippo che aveva quattro figlie profetesse (*Ibidem*). L'attività specifica di questa categoria di discepoli era tutta d'insegnamento, che più della profezia penetrava nel cuore dei presenti e ne scrutava gli intimi segreti. Giovanni, come profeta, rivela alle sette congregazioni d'Asia la loro reale situazione (*Ap* 2 e 3). Il ministero profetico utile ai fedeli lo era anche per i non credenti che erano così convertiti. - *1Cor* 14:35;14:22,24,25; cfr. anche il caso simile di Yeshùa con la samaritana, in *Gv* 4:16-19.

I profeti erano sottoposti al controllo di altri profeti, giacché il loro parlare poteva essere compreso, a differenza del parlare in lingue: "Chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose. Chi profetizza, invece, parla agli uomini" (*1Cor* 14:2,3). Anche la loro dottrina era sottoposta a controllo (*1Cor* 12:3). Dovevano anche essere sottomessi all'autorità spirituale: "Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore" (*1Cor* 14:37). Questi discepoli profeti non potevano attirare a loro la congregazione e governarla (*1Cor* 12:4-11). I profeti andarono gradatamente scomparendo nella storia della chiesa primitiva.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 7

L'origine del profetismo

Il profetismo ebraico non fu un fenomeno comune a tutti i popoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Pur rendendo omaggio all'elevatezza morale e spirituale del profeta, molti critici pensano purtroppo che i profeti biblici rientrino in un fenomeno comune a tutti i popoli. Per questi critici i profeti non sarebbero altro che degli esaltati che artificialmente (con musica, danza e grida) pervenivano a uno stato di eccitazione in cui essi si sarebbero sentiti posseduti da Dio e si sarebbero immaginati di parlare a suo nome.

A quest'asserzione si può rispondere che basta aprire *Isaia* e *Geremia* o *Ezechiele* per convincersi che il profeta ebreo è tutt'altra cosa che un derviscio. L'antichità pagana non ci ha lasciato proprio nulla di se stessa che sia più eloquente del richiamo dei profeti ebrei alla giustizia e alla purezza morale. Quei profeti ebrei furono dei veri "apostoli" e si può dire che il loro apostolato dura tuttora, tanto è il frutto che essi hanno recato.

In ogni caso è bene esaminare profondamente il presunto contatto tra il profetismo biblico e quello extrabiblico, così da conoscere meglio sia le eventuali affinità sia le divergenze.

Estremo Oriente

H. A. Rowley, in *Prophecy and Religion in Ancient China and Israel* (London, 1956), volle tentare un raffronto tra i profeti biblici e i saggi cinesi, insistendo su Confucio (552 - 479 a. E. V.; foto: statua di Confucio nel tempio confuciano a Shanghai, Cina) che si riteneva "un inviato dal cielo" (*Discorsi* II,4, su Meti, 479-381 a. E. V.; su Mencio, 374-289 a. E. V.). Un punto di contatto è certamente che tanto i saggi cinesi che i profeti biblici condannarono l'ambizione e l'orgoglio dei dominatori.

Entrambi lavorarono con passione per riformare la mentalità umana e sostituirla con la legge della giustizia. Sia saggi cinesi che profeti biblici non concepivano "l'età dell'oro" come un mondo utopistico o un Eden materiale, ma volevano soprattutto il regno della giustizia e del diritto. Vero, ma questo non rende per nulla i profeti della Bibbia assimilabili ai saggi cinesi. I saggi dell'antica Cina differiscono dai profeti d'Israele nella loro attitudine verso il culto. I profeti ebrei cercarono di *spiritualizzare* il culto, non di riformare i riti; avevano una concezione particolare di Dio e questa era dovuta al loro contatto con Dio e alla loro esperienza personale di Dio (il che era qualcosa di molto intimo nel loro essere). I saggi cinesi ignorano del tutto questo contatto personale con Dio. Ed è proprio qui che troviamo il carattere *unico ed esclusivo* del profetismo biblico.

Grecia

Il profetismo greco si esprime in due modi fondamentalmente diversi: il *màntis* ("posseduto") che si rivolge all'aristocrazia; il *cresmòlogo*, che dà oracoli al popolo in nome della divinità.

Il *màntis* (come Cassandra o Tiresia) era in contatto con dei sovrani o (come Pitia) con dei luoghi di culto. La loro attività s'esplicava usualmente nel campo della magia: Tiresia, ad esempio, studiava gli uccelli per dedurne un responso. Quest'aspetto magico è assolutamente assente nel profetismo biblico, tanto è vero che i traduttori greci della Bibbia hanno del tutto evitato di ricorrere alla parola greca *màntis* per designare i veggenti e i profeti biblici. È pur vero che in alcuni casi i profeti greci assumono forme estatiche, come descritte da Luciano (*Farsalia* 5,161) e da Virgilio (*Eneide* 6,45-51). Tiresia e Cassandra si sentono, talora, ispirati dalla divinità senza alcuna previa operazione magica. Tuttavia, la sostanza dei loro messaggi riguarda eventi particolari che non hanno nulla a che fare con una visione di un migliore avvenire (messianismo). In loro v'è il *fato* che domina tutto e cui non si può sfuggire! – Foto: Cassandra.

I *cresmologi* ("dicitori di poemi") si ritenevano ispirati direttamente dalla divinità ed erano improvvisamente presi da estasi o posseduti senza ricorrere alla tecnica divinatrice. È la caratteristica che godettero dall'8° al 6° secolo a. E. V., ma che poi perdettero nel 5° secolo, quando si ridussero al rango di puri ripetitori interpreti degli oracoli emessi dai loro predecessori. Era tutta gente del popolo che presentava quindi caratteri plebei e proletari.

La loro missione non si svolgeva presso le corti, ma in mezzo al popolo. Passavano di paese in paese offrendo i loro oracoli e profetizzando l'immediato futuro. Vivendo poveramente di elemosina, predicevano solo dei piccoli fatti che interessavano il richiedente, proprio come gli indovini o "maghi" attuali. Non avevano perciò dottrine sociali da presentare alla gente, giacché il popolo non avrebbe potuto attuarle. È questa l'enorme differenza che crea un abisso tra loro e i profeti ebrei.

Un contenuto più sociale e un'analogia più profonda con i profeti biblici si può rinvenire nelle *Opere e i giorni* di Esiodo. Si tratta, infatti, di una religione di contadini beoti preoccupati dell'economia, del lavoro e della legalità. Esiodo sente il bisogno di giustizia, per il cui centro della sua religiosità sta in *Dike* (foto), assistente di Zeus, che denuncia al trono del dio gli abusi di cui gli oranti sono vittime. L'idea della corruzione sociale apparenta Esiodo ad Amos, a Osea e agli altri profeti biblici dell'8° secolo a. E. V.. Ma ci troviamo qui nel campo della poesia e della sapienza, e non nel campo dell'ispirazione profetica. Per Esiodo la giustizia sta nell'ordinamento politico della città, nella difesa della proprietà e nella stabilità delle gerarchie sociali. Anche in Israele vi è la "saggezza", ma i profeti biblici sono tutt'altra cosa. Per i profeti ebrei la giustizia è un attributo divino. È da Dio che si deve attendere la giustizia. La giustizia profetica non è una realtà nazionale ma una realtà soprannazionale e divina. È per questo che Clemente Alessandrino interpretava la saggezza greca soltanto come una provvidenziale preparazione alla rivelazione di Dio effettuata in Yeshùa, che era qualcosa di ben superiore. - *Stromata* I,5 PG 8,717.

Medio Oriente

Dominano circa il profetismo due correnti: una sostiene che il profetismo biblico sarebbe un prodotto di un fenomeno comune a tutti i popoli dell'Oriente antico; l'altra ne limita la derivazione dalla Siria o da Mari.

Secondo la prima corrente, si pensa di trovare in Arabia la migliore spiegazione del termine *nabì* ("profeta"), che deriverebbe da *nabaà* ("parlare a nome di un altro"). È tuttavia assai discutibile poggiare una teoria su di un'ipotesi filologica ora ormai abbandonata dalla maggioranza degli studiosi, che fanno notare che la parola *nabì* non si rinviene nell'arabo antico (si tratta invece di un'importazione in epoca tardiva attraverso l'ebraico). Nell'Islam l'indovino si chiamava *hoèn* (da *kūn*, "stare dinanzi" a Dio), parola che designava anche il

sacerdote. Infatti, “nella pratica ordinaria il culto assumeva le tre forme del sacrificio, della processione e della divinazione” (E. Power, *L’Islam*, in *Christus*, Paris, pag. 737). È un indizio troppo misero anche quello di basare l’origine araba del profetismo sul fatto che i profeti portavano un mantello di pelo che sarebbe la sopravvivenza del mantello usato dai beduini (*1Re* 19:13; *2Re* 1:8, cfr. con *Zc* 13:4). Ancor più debole è la supposizione che le incisioni sulla pelle di cui parlerebbe *1Re* 20:41 sarebbero la sopravvivenza dell’antico segno distintivo tribale tatuato sulla pelle (*Chayne,* in *Enciclopedia Biblica*, colonna 3857). Si citano poi due documenti egizi. Si tratta della *Profezia di Ipuwer*, manoscritto che proviene dalla 19ª o 20 ª dinastia (1350-1100 a. E. V.), il cui contenuto risale forse al periodo tra l’Antico e Medio Impero (2300-2050 a. E. V.). In questo manoscritto si parlerebbe dell’avvento di un liberatore che avrebbe portato ordine e salvezza. Il manoscritto è però conservato molto male e l’egittologo A. H. Gardiner lo sottomise ad un serio esame, da cui risultò che doveva essere eliminato ogni annuncio profetico. I più seri egittologi concordano sul fatto che il manoscritto parla solo di una grande miseria causata da disordini civili. Il secondo testo è quello di *Nefer-Rohu* (che l’egittologo Posener legge, forse meglio, *Neferti*). Il testo attuale è della 18ª dinastia, ma la sua composizione deve risalire a circa 500 anni prima, nel Medio Impero (12ª dinastia). Tuttavia, il testo attribuisce la profezia a Nefer-Rohu, vissuto al tempo della 4ª dinastia faraonica. In Nefer-Rohu vi è una nota morale, ma si tratta sempre di una giustizia procurata dal re perché autore dell’ordine. Non si tratta di una felicità causata da una conversione personale. Oltretutto, le profezie fatte da Nefer-Rohu (che riguardano l’avvento di un nuovo re) non furono pronunciate da lui, ma gli furono messe in bocca datandole al tempo del re Snefru della 4ª dinastia (2630 a. E. V.), sebbene pronunciate al tempo diAmen-Em-Het I (1991-1961 a. E. V.). In ogni caso, nessuno dei due profeti egizi parla in nome di un dio o si presenta come ispirato da lui. Si tratta piuttosto di indovini. Niente a che fare quindi con i profeti ebrei.

Rimanendo nel Medio Oriente, viene ricordato che in Mesopotamia Hammurabi (foto) aveva il suo *baru* (“veggente”). Gli indovini mesopotamici formavano spesso una vera corporazione ereditaria. Tra le varie categorie di veggenti si notano i *baru*, gli *shaìlu* e i *mahhu*. Anche se il *mahhu* non è sempre collegato con le pratiche magiche, sembra che di regola i profetici della Babilonia utilizzassero una tecnica divinatoria basata sull’esame degli uccelli, del fegato delle vittime e degli astri (specialmente della luna), e sulla lecanomanzia. Quindi, neppure qui un collegamento è riscontrabile con il profetismo biblico.

Una corrente molto diffusa ritiene che il profetismo biblico si ricolleghi a manifestazioni esistenti in Siria e che sarebbero state conosciute dagli ebrei dopo il loro ingresso in Canaan. È qui – fanno notare questi studiosi – che appare per la prima volta una forma estatica, mentre prima il profetismo ebraico era esercitato senza alcuna esaltazione psichica (come – ad esempio - nel caso di Debora sotto la sua palma, in *Gdc* 4:4). Presso i cananei appaiono danze frenetiche con la *saltatio claudicans* (saltellare zoppicando), incisioni personali e altro: "Fino a quando zoppicherete dai due lati? Se il Signore è Dio, seguitelo; se invece lo è Baal, seguite lui" (*1Re* 18:21); "[I profeti di Baal] saltavano intorno all'altare che avevano fatto" (*Ibidem* v. 26), "Si misero a gridare più forte, e a farsi delle incisioni addosso, secondo il loro costume" (*Ibidem v.* 28). Di queste manifestazioni parla anche Eliodoro (*Aethiopica* IV,17): "S'ergono saltando leggermente, ora zoppicando, ripiegando tutto il corpo come dei possessi, aggirandosi in circolo". Un'estasi è ricordata nei testi di *Ras Shama*. Non possiamo negare che in Israele talvolta sia apparsa una manifestazione estatica simile a quella cananea. I profeti biblici a volte si sentirono invasati da una forza esteriore che li faceva agire in modo insolito. Di Sansone, quando si sentì riempito dallo spirito di Dio, si dice che "lo spirito del Signore investì Sansone, che, senza aver niente in mano, squartò la belva [un leone], come uno squarta un capretto" (*Gdc* 14:6). Si noti che il verbo ebraico *itnabè* ("profetizzare") indicava anche il manifestare con entusiasmo spirituale, con parole, canti e gesti di esaltazione e di estasi: "Il Signore scese nella nuvola e parlò a Mosè; prese dello Spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e appena lo Spirito si fu posato su di loro, profetizzarono, ma poi smisero" (*Nm* 11:25). Si noti qui che il profetizzare non comportava in questo caso nessuna proclamazione di rivelazione, ma solo il *comportamento*; *TNM* traduce, infatti: "Avvenne che appena lo spirito si posò su di loro, allora *agivano* da profeti". Allo stesso modo, in *1Sam* 10:5 leggiamo: "Incontrerai una schiera di profeti che scendono dall'alto luogo, preceduti da saltèri, da timpani, da flauti, da cetre. Essi profetizzeranno". Anche qui il profetizzare è dato solo dal loro *comportamento*, tanto che a Saul viene detto: "Lo spirito del Signore t'investirà, e tu profetizzerai con loro e *sarai cambiato in un altro uomo*" (v. 6). Così anche in *1Sam* 19:20,21,23,24 (*TNM*): "Lo spirito di Dio fu sui messaggeri di Saul, e anche loro *si comportavano da profeti*", "Mandò immediatamente altri messaggeri, e anche loro *si comportavano da profeti*. Saul mandò dunque di nuovo messaggeri, il terzo gruppo, e anche loro *si comportavano da profeti*", "Lo spirito di Dio fu su di lui, sì, su di lui, ed egli continuò a camminare e *continuò a comportarsi da profeta*", "Anche lui si spogliava delle sue vesti e si comportava, anche lui, da profeta davanti a Samuele, e, caduto, giacque nudo tutto quel giorno e tutta quella notte. Perciò

dicevano: «Anche Saul è tra i profeti?»". Questo "comportarsi da profeta" poteva essere causato anche da uno spirito malvagio, come nel caso di Saul: "Lo spirito cattivo di Dio divenne operante su Saul, così che si comportò da profeta dentro la casa" (*1Sam* 18:10, *TNM*); anche se sarebbe meglio non tradurre "lo spirito cattivo di Dio" (Dio non ha certo uno spirito cattivo, mai), ma: "Un cattivo spirito, permesso da Dio, si impossessò di Saul" (*NR*). Questo tipo di *comportamento strano* (nel linguaggio biblico: "profetizzare") era tipico anche dei profeti di Baal: "Invocavano con quanto fiato avevano e si facevano incisioni secondo la loro abitudine con daghe e lance, finché si fecero scorrere il sangue addosso […] e continuavano a comportarsi da profeti" (*1Re* 18:28,29, *TNM*). Era tipico anche dei falsi profeti. - *1Re* 22:10; *Ger* 14:14.

Il profetismo del culto di Baal (foto), detto *Baal saltationis*, fu introdotto in Israele dalla regina Izebel (*1Re* 18:19), ma si trattò di un fenomeno concernente il culto di Baal e *non della spiritualità ebraica*. Il saltellare zoppicando e il farsi incisioni appartenevano a questo culto pagano. Sembra che *TNM* non comprenda per niente quest'aspetto, dato che traduce: "Fino a quando zoppicherete su due differenti opinioni?" (*1Re* 18:21, *TNM*). Lo zoppicare rituale pagano dei profeti di Baal viene scambiato per uno 'zoppicare su due opinioni'!, concetto occidentale che tra l'altro non viene neppure espresso così, ma - casomai – con il "tenere il piede in due scarpe". Sono i profeti di Baal che "zoppicavano intorno all'altare" (v. 26, *TNM*). Forse la mancata comprensione è dovuta al fatto che le parole di Elia sullo zoppicare seguono la frase "Elia si accostò quindi a tutto il popolo e disse" (v. 21, *TNM*) e precedono la frase "Se il [vero] Dio è Geova, seguitelo; ma se è Baal, seguite lui" (*Ibidem*, *TNM*). Se la confusione è causata da questa lettura, occorre dire che il contesto stabilisce che sia il popolo d'Israele sia i 400 profeti di Baal erano presenti: "Manda a radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo *e anche i quattrocentocinquanta profeti di Baal* […]. E Acab mandava fra tutti i figli d'Israele *e radunava i profeti* [di Baal] sul monte Carmelo" (vv. 19,20, *TNM*). Erano quindi presenti sia il popolo sia i profeti pagani. Il discorso di Elia è rivolto a tutt'e due i gruppi *insieme*. Elia domanda agli israeliti fino a quando intendono continuare a "zoppicare" praticando il culto di Baal, tanto che poi li sfida: "Voi dovete invocare il nome del vostro dio, e io, da parte mia, invocherò il nome di Geova". - V. 24, *TNM*.

Il profetismo biblico, pur avendo in alcuni casi manifestazioni simili a quelle cananee, non può ritenersi originato da Canaan. La dimostrazione è che esso appare anche prima dell'ingresso in Canaan (Miryàm, in *Es* 15:20; Aaronne, *ibidem*; Mosè, in *Dt* 34:10; i settanta anziani, in *Nm* 11:25). Mancano poi i segni caratteristici del baalismo, come lo zoppicare nel

rito pagano. L'opposizione netta dei profeti biblici al culto di Baal rende impossibile che essi abbiano tratto la loro origine dal culto di Baal. Solo alcune manifestazioni profetiche al tempo di Samuele possono spiegarsi con l'influsso del baalismo, ma questo non basta per sostenere l'origine cananea del profetismo biblico che usualmente si presenta senza i caratteri estatici (di fenomeni estatici se ne parla solo per Daniele ed Ezechiele). In più, le manifestazioni estatiche cananee erano provocate, mentre i profeti biblici parlano come inviati di Dio da cui erano afferrati improvvisamente senza alcuna preparazione. Il profeta biblico parla personalmente e coscientemente in nome di Dio, mentre negli estatici era la divinità che si esprimeva senza la consapevolezza della persona.

Con la pubblicazione dei testi di Mari il problema del profetismo entrò in una nuova fase. Mari era un'antica città amorrita, di cui (tra il 1931 e il 1951) furono scoperte nelle rovine del palazzo reale (nella foto i resti del palazzo reale di Mari, secondo millennio a. E. V.) ben 20.000 tavolette cuneiformi risalenti alla prima metà del secondo millennio a. E. V..

Si trattava quindi di tavolette molto importanti per la storia dell'epoca patriarcale. Mari era posta in località siriana sulla riva occidentale dell'Eufrate. A Mari, oltre all'esistenza della divinazione, appaiono già dal tempo di Hammurabi (18° secolo a. E. V.) alcune forme tipiche del profetismo ebraico. Dalle lettere di Mari, oltre ad un profetismo cultuale costituito da sacerdoti-indovini (*baru*) e oltre ad un gruppo di persone a carattere estatico (*mahhu*), appare anche il profeta direttamente chiamato da un dio che gli comunica la sua volontà indipendentemente da qualsiasi preparazione magica.

Queste scoperte hanno posto fine alle ipotesi che erano state formulate da alcuni critici che sostenevano che le manifestazioni profetiche ebraiche del periodo pre-monarchico fossero degli anacronismi perché sarebbero state delle proiezioni nel passato di situazioni posteriori. Oggi – dopo la scoperta delle lettere di Mari - sappiamo con certezza che non c'è più ragione di dubitare della storicità e delle veridicità biblica circa il profetismo. La documentazione di Mari attesta che già nel 18° secolo a. E. V. queste manifestazioni erano presenti presso quei pagani, per cui non c'è motivo di dubitare delle manifestazioni profetiche ebraiche che sono posteriori. Per quanto riguarda le somiglianze tra le manifestazioni di Mari e quelle di Israele non dobbiamo lasciarci impressionare dalle forme che sembrano all'apparenza simili. Bisogna invece guardare alla sostanza, e questa è profondamente diversa. Questa diversità verte su tre punti.

1. Mentre presso i popoli pagani è sempre *un* dio che invia il suo rappresentante, presso Israele i profeti sono invece inviati da Yhvh che è l'*unico* Dio vero ed esistente. Il

monoteismo biblico mai, come nei profeti, appare proprio nel suo più fulgido splendore.

2. I messaggi al di fuori della Bibbia sono in genere spiritualmente molto poveri. Presso i pagani basta esporre un problema a un dio e quel dio ci penserà. Basta edificargli un tempio e tutto sarà risolto. È sufficiente offrire un sacrificio per credere di cambiare la sorte del paese. (Si noti la somiglianza con le moderne "apparizioni della Madonna": nelle presunte apparizioni viene fatta la richiesta di erigere una chiesa e di fare sacrifici sotto forma di preghiere e di rinunce). Per i profeti della Bibbia, al contrario, occorre *cambiare la propria condotta morale* da parte di tutti – popolo e classe dirigente -, togliere l'oppressione e l'alterigia, adorare l'unico vero Dio senza nessuna forma idolatrica. Per i profeti i sacrifici a nulla valgono, ma occorre cambiare l'intento del proprio animo. Ci troviamo qui in un campo che il profetismo non biblico non tocca neppure. Anche presso i sumeri, dove *sembrerebbe* che tali idee appaiano nella religiosità, tutto è legato alla costruzione di un tempio. È dunque alla *differenza sostanziale* del messaggio che dobbiamo guardare, nonostante tutte le formule simili. È nella sostanza del messaggio profetico della Bibbia che si vedono la mano di Dio e l'ispirazione.
3. Le predizioni bibliche si trovano in condizioni nettamente superiori alle predizioni di altri popoli. Le predizioni pagane sono predizioni che rientrano nel campo della congettura e di cui non sappiamo per nulla se si siano avverate o no; si tratta poi spesso di predizioni che rientrano in testi dalla stesura così posteriore che non ci si può fidare della loro storicità (si veda, ad esempio, ciò che riguarda Nefer-Rohu in Egitto, già trattato sopra). Per i testi profetici biblici, al contrario, abbiamo la certezza che essi sono stati composti in epoca anteriore agli eventi. E sappiamo che non sono stati composti per glorificare il popolo, ma per profetizzare mali imminenti o futuri, rimandando l'esaltazione a un solo piccolo rimanente di persone (messianismo).

Da tutte le precedenti osservazioni si deve concludere che il profetismo biblico è del tutto diverso da quello non biblico, nonostante alcune affinità esteriori che non vanno sopravalutate.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 8

L'essenza del profetismo

L'intervento divino nei veri profeti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il fenomeno profetico ebraico, nella sua *manifestazione esteriore*, non è - come si riteneva decenni addietro - un fenomeno esclusivo di Israele. Il fenomeno profetico si rinviene anche presso altri popoli antichi (basti ricordare Buddha e Maometto). In Israele ebbe una manifestazione più estesa e un *contenuto più elevato*.

La risposta del profeta stesso

Quale fu la risposta dei profeti? È bene sentire ciò che gli stessi profeti hanno da dire sul proprio conto. Così potremo meglio comprendere la loro esperienza. Il profeta era perfettamente convinto di essere mosso dallo spirito di Dio. Ma come potevano dire di essere mossi dallo spirito divino? Di quale impulso che li muove parlano i profeti?

I profeti si proclamano esplicitamente *chiamati da Dio*. Quando Amasia, prete di Betel al servizio del re israelita Geroboamo, vuol congedare Amos invitandolo a tornarsene nel paese di Giuda, il profeta Amos gli risponde: "*Il Signore mi prese* mentre ero dietro al gregge e mi disse: «Va', profetizza al mio popolo, a Israele»" (*Am* 7:15). Isaia racconta la visione che inaugura il suo ministero: "*Udii la voce del Signore* che diceva: «Chi manderò? E chi andrà per noi?». Allora io risposi: «Eccomi, manda me!». Ed egli disse: «*Va', e di'* a questo popolo: …»" (*Is* 6:8,9). Geremia sente lui pure l'irresistibile appello di Dio: "Tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti comanderò" (*Ger* 1:7). Un giorno, mentre annunciava quale castigo la distruzione della città santa e del suo Tempio, Geremia venne accusato di bestemmia e trascinato davanti al tribunale. Di fronte alla morte afferma

solennemente l'origine divina della sua missione: "*Il Signore mi ha mandato* a profetizzare contro questo tempio e contro questa città tutte le cose che avete udite. Ora, cambiate le vostre vie e le vostre azioni, date ascolto alla voce del Signore, del vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha pronunziato contro di voi. Quanto a me, eccomi nelle vostre mani; fate di me quello che vi parrà buono e giusto. Soltanto sappiate per certo che, se mi uccidete, mettete del sangue innocente addosso a voi, a questa città e ai suoi abitanti, perché *il Signore mi ha veramente mandato* da voi per farvi udire tutte queste parole" (*Ger* 26:12-15). Ezechiele afferma: "Mentre egli mi parlava, *lo Spirito entrò in me* e mi fece alzare in piedi; *io udii* colui che mi parlava". - *Ez* 2:2.

In Israele, il profeta era colui che faceva parte del "consiglio" o riunione di Dio, quello che *TNM* chiama un po' stranamente "intimo gruppo" (*Ger* 23:22). Si tratta di un'assemblea divina: "Chi ha assistito al consiglio del Signore, chi ha visto, chi ha udito la sua parola?" (v. 18). "Dio non fa nulla senza rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti" (*Am* 3:7). È per questo che quando i profeti parlano dicono: "Così dice il Signore", con la piena consapevolezza che Dio stesso parla per bocca loro, tanto che non di rado invitano l'universo intero ad ascoltare ciò che il Sovrano intende dire: "Udite, o cieli! E tu, terra, presta orecchio! Poiché il Signore parla" (*Is* 1:2), "Porgete orecchio, o cieli, e io parlerò; e ascolti la terra le parole della mia bocca" (*Dt* 32:1). Il profeta è così consapevole di questa sua unione con Dio che spesso *parla in prima persona* come se la sua personalità svanisse dinanzi alla parola di Dio: "Il Signore degli eserciti l'ha giurato, dicendo: «In verità, come io penso, così sarà; come ho deciso, così avverrà»" (*Is* 14:24); si veda anche il passaggio tra il v. 12 e il v. 13 di *Mic* 4, in cui è sempre il profeta che parla, ma al v. 13 parla in prima persona con le parole stesse di Dio.

Importante è pure *il silenzio di Dio* in certe circostanze. Dopo che i babilonesi avevano distrutto Gerusalemme vi posero come governante Ghedalia, che dei fanatici uccisero. Gli ebrei, prevedendo la punizione babilonese, volevano fuggire in Egitto, ma prima interrogarono Dio per mezzo di Geremia. Il bisogno era davvero urgente: da un momento all'altro poteva arrivare la terribile vendetta dei babilonesi. Ma Dio tace. Silenzio. Tace per dieci giorni, e Geremia non ha nulla da dire. Geremia parlerà solo quando Dio gli parlerà (*Ger* 42:3-7). Ma quando Dio parla non si può resistere. La parola di Dio ha un carattere compulsivo e inarrestabile. Si tratta di una necessità cui non si può sfuggire: "Tu mi hai fatto forza e mi hai vinto", "Se dico: «Io non lo menzionerò più, non parlerò più nel suo nome», c'è nel mio cuore come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzo di contenerlo, ma non posso" (*Ger* 20:7,9); "«Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho

conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e *ti ho costituito profeta* delle nazioni». Io risposi: «Ahimè, Signore, Dio, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo». Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono un ragazzo, perché *tu andrai* da tutti quelli ai quali ti manderò, e *dirai* tutto quello che io ti *comanderò*»" (*Ger* 1:5-7). "Il leone ruggisce, chi non temerà? Il Signore, Dio, parla, chi non profetizzerà?". - *Am* 3:8.

Il *dramma profetico* sta proprio nel fatto che spesso la parola profetica è contro la volontà e i desideri del profeta: "Maledetto sia il giorno che io nacqui! Il giorno che mia madre mi partorì non sia benedetto! […] Perché non sono morto quando ero ancora nel grembo materno?" (*Ger* 20:14-28, *passim*). La sofferenza per una missione che non si desidera è acuita dal fatto che la missione stessa appare inutile, come nel caso di Geremia (*Ger* 6:10). Così il profeta piange (*Ger* 14:17) e si dispera. - *Ger* 13:7;20:7,8.

Le interpretazioni dei passi profetici

Molte ipotesi sono state emesse per cercare di spiegare le affermazioni dei profeti senza doverne ammettere l'intervento di Dio. Vediamo le principali.

Si tratterebbe di pura finzione. Fu l'opinione che si era diffusa nel 18° secolo e che ora trova ben pochi adepti. P. Garnault (*Revue Scientifique*, 26 maggio 1900) richiamò addirittura il fenomeno del ventriloquio. Il Renan si richiamò perfino a Numa Pompilio: "Se esistette, fu contemporaneo di Isaia e non si mostrò più scrupoloso nella scelta dei mezzi"; la sua conclusione: "Ciarlatani" (*Histoire du peule Hebreu* II,184 e III,159). Questa ipotesi è semplicemente assurda, data la santità dei profeti, la loro elevatezza morale, la sincerità della loro fede e dei loro accenti. L'opposizione tra la loro predicazione e le loro aspirazioni, tra i loro insegnamenti e la convinzione della loro inutilità, tra la verità e la sofferenza che ne raccolgono, renderebbe del tutto incomprensibile psicologicamente una loro finzione. Che si potevano attendere dal loro messaggio i profeti? Solo persecuzione e spesso morte. Si ricordi qui l'invettiva di Yeshùa contro i giudei uccisori di profeti: "Voi testimoniate contro voi stessi, di essere figli di coloro che *uccisero i profeti*" (*Mt* 23:31). Si rammenti anche la conclusione storica della *Lettera agli ebrei*: "Altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore; altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra" (*Eb* 11:35-38).

Considerato tutto quello che dovettero patire i profeti, figuriamoci se fingevano. L'ipotesi è quindi semplicemente assurda e ridicola.

Si tratterebbe d'illusione. Questa l'ipotesi del Dieulafoy (*Le roi David*), secondo cui i profeti sarebbero stati solo dei nevrastenici e degli psicopatici che si lasciavano illudere dai propri sensi. Per il loro zelo ardente avrebbero scambiato un sogno per realtà, credendo così di ricevere ordini da Dio. Che dire? Di questo tipo di "profeti" il mondo ne ha tanti oggi: sovente appaiono nelle cronache dei pazzi religiosi esaltati che proclamano sciagure e un'imminente fine del mondo. Ma le loro previsioni non si avverano mai. Raccolgono folle e folle che plagiano con le loro deliranti proclamazioni e che poi rimangono deluse. Fino alla prossima predizione. E il ciclo ricomincia. Ma che c'entra tutto ciò con i profeti di Israele? Essi non raccolsero folle, ma ne furono perseguitati e spesso uccisi. I loro messaggi si avverarono *sempre*. Essi avevano la *certezza*, non la supposizione della propria missione. "Così parla il Signore degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi vi nutrono di cose vane; vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del Signore»" (*Ger* 23:16). "Voi non avrete più visioni vane e non praticherete più la divinazione; io libererò il mio popolo dalle vostre mani e voi conoscerete che io sono il Signore" (*Ez* 13:23). Isaia era pronto a dare un segno ad Acaz per comprovare la realtà del suo messaggio (*Is* 7:11). È impossibile spiegare la lotta implacabile di Geremia contro i suoi avversari se egli non avesse avuto una luce soprannaturale *sicura* che gli imponeva il dovere di combattere proprio quegli allucinati che ingannavano il suo popolo. Come spiegare con l'allucinazione la durata del carisma profetico che per Geremia durò più di 40 anni? Come spiegare con l'allucinazione il carattere penetrante dei profeti di Israele? Essi non vivevano fuori dalla realtà: gli squilibrati vivono invece in disarmonia psicologica senza un rapporto normale con il mondo esterno. E poi, come spiegare la cessazione improvvisa della profezia nel periodo postesilico, anche durante l'epoca maccabaica in cui se ne sentiva di più il bisogno? Ipotesi quindi sciocca e irrealistica.

Si sarebbe trattato del riaffiorare del subcosciente. Qui abbiamo un'interpretazione psicologica. Un individuo avrebbe un'idea e, ignorandone l'origine, la attribuirebbe a Dio. A. Sabatier sostiene: "Non era altro che l'ossessione interiore di un grande pensiero e un irresistibile senso del dovere che riempiva il loro animo e la cui origine psicologica sfuggiva alla loro coscienza" (*Esquisse d'une philosophie de la religion*, 4ª edizione, pag. 158). A quest'opinione, condivisa da molti altri, si può obiettare quanto segue:

1. Il carattere misterioso della profezia non si basa solo sulla frase "Dio mi ha parlato". Queste formule non implicano di per sé una rivelazione propriamente detta. Un buon pensiero potrebbe dirsi, sebbene in modo improprio, voce di Dio. "Dio mi manda per

consolarvi" è spesso un'interpretazione probabile di un disegno provvidenziale divino. In che altro modo si potrebbe esprimere una vera chiamata?

2. Quel che più conta è che i profeti sembrano aver voluto combattere le ipotesi razionalistiche che oggi si vogliono porre. Con i termini più energici il profeta dichiara che la parola di Dio non viene per nulla dal suo spirito. Il profeta ne ha una coscienza chiara e certa. Non si tratta per niente di un'idea sorta come una luce interiore, senza che egli ne sappia il come: egli *sa esattamente* da dove gli viene l'idea. *Sa* che è di origine divina. Questo lui lo afferma in modo molto energico contro i falsi profeti. Egli li rimprovera di usurpare un ministero che non appartiene a loro, di non essere inviati da Dio, di dare parole proprie per parole di Dio. Ezechiele si erge contro i profeti che profetizzano di testa propria: "Guai ai profeti stolti, che seguono il loro proprio spirito, e parlano di cose che non hanno viste!", "I loro profeti intonacano per loro tutto questo con malta che non regge: hanno visioni vane, pronosticano loro la menzogna, e dicono: Così parla Dio, il Signore, mentre il Signore non ha parlato affatto" (*Ez* 13:3;22:28). Geremia denuncia gli impostori: "Il profeta Geremia disse al profeta Anania: «Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu hai spinto questo popolo a confidare nella menzogna. Perciò, così parla il Signore: Ecco, io ti caccio dalla faccia della terra; quest'anno morirai, perché hai parlato di ribellione contro il Signore». Il profeta Anania morì quello stesso anno, nel settimo mese". - *Ger* 28:15-17; cfr. 23:16-22.
3. Di più va notato che un'idea ha bisogno di una lunga incubazione per maturare nel subcosciente. Questo è un dato psicologico certo. Nei profeti, invece, spesso manca questo lungo tempo. Quando Davide sognò di costruire un tempio a Dio e poi comunicò questo suo desiderio al profeta Natan, questo gli rispose subito: "Va', fa' tutto quello che hai in mente di fare, perché il Signore è con te" (*2Sam* 7:3). Ma proprio nella notte seguente, improvvisamente, Dio parla al profeta Natan e gli corregge l'idea che ha trasmesso a Davide (vv. 4-16). La profetessa Ulda, consultata d'improvviso, preannuncia la calamità (*2Re* 22:14-20). Quando Ezechia fu colpito da una malattia mortale, il profeta Isaia si presenta da lui e gli dice in nome di Dio che morirà, ma appena il profeta esce nel cortile la voce di Dio lo rimanda a comunicare la guarigione e la vita per altri 15 anni, dandogli così un oracolo opposto che era stato provocato dalla preghiera del sovrano (*2Re* 20:1-5). Tutto questo sconfessa categoricamente l'ipotesi dell'incubazione di idee personali del profeta nel suo subcosciente.
4. Il subcosciente agisce solo in condizioni prive d'inibizioni e di costrizioni. Anche questo è un dato psicologico certo. Ma nei profeti abbiamo di solito condizioni avverse. Mosè vorrebbe ritirarsi e invita Dio a mandare qualcun altro: "Ti prego, Signore, manda il tuo messaggio per mezzo di chi vorrai!" (*Es* 4:13). Geremia tenta di ritrarsi adducendo la sua debolezza: "Ahimè, Signore, Dio, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo" (*Ger* 1:6). Il recalcitrare di Baruc è ancora più deciso: "Guai a me! poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore; io mi consumo tra i gemiti e non trovo riposo" (*Ger* 45:3). Non ci sono quindi assolutamente le condizioni psicologiche affinché il profeta potesse esprimere ciò che il suo subcosciente avrebbe creato. Ha perfettamente ragione Pietro quando dice che "nessuna profezia venne mai dalla

volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, *perché sospinti dallo Spirito Santo*". - *2Pt* 1:21.

Si sarebbe trattato di manifestazione estatica. Altra ipotesi è quella della manifestazione estatica. Secondo alcuni critici le profezie rientrerebbero in manifestazioni paranormali estatiche che assorbendo completamente l'individuo gli farebbero perdere il controllo dei sensi esterni e lo farebbero esprimere in modo diverso dal normale. Qui occorre fare una precisazione molto importante. Il paranormale e l'estasi che vi è collegata è qualcosa che la scienza sta studiando. Sebbene gli studi non siano ancora conclusivi, pare ormai sicuro che certi fenomeni avvengano. Non si riesce ancora a spiegarli del tutto, d'altra parte si tratta – appunto – di *paranormale* ovvero di qualcosa che normale non è. Ma la domanda da farsi è: da dove hanno origine questi fenomeni? I modi e i contenuti di questi fenomeni sono collegati solitamente a pratiche magiche o divinatorie che la Bibbia condanna. La loro origine non è quindi da Dio, ma dalle forze spirituali demoniache opposte a Dio. Anche nelle estasi religiose di "santi" e di "sante", anche nelle apparizioni di Madonne in varie parti del mondo basta considerare il contenuto dei messaggi per scoprire come esso sia antiscritturale e contrario al volere di Dio. L'ipotesi della manifestazione estatica è quindi molto valida. ***Ma per i* falsi *profeti.*** "Ci furono anche falsi profeti tra il popolo, come ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata" (*2Pt* 2:1). Ci sono non solo degli imbroglioni che dicono di parlare in nome di Dio senza averne titolo, ma ci sono anche persone forse in buona fede che sono possedute estaticamente da forze demoniache. Il vero profeta è consapevole di ciò che accade, il posseduto è in balìa di forze spirituali maligne. Nel caso del profeta biblico è da escludere ogni forma di patologia e di anormalità. Sempre che non si voglia chiamare patologica e anormale la santità vera.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 9

Le manifestazioni profetiche

I fenomeni esteriori ed interiori

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Occorre distinguere tra le manifestazioni che riguardano i sensi esterni e quelle che invece si riferiscono allo spirito del profeta.

Fenomeni esteriori

Ezechiele perse la facoltà motoria per vari mesi. Prima si sentì legato al letto sul lato sinistro; poi, quando una volta riuscì a cambiare posizione, resto immobilizzato sul fianco destro per 40 giorni. “Sdràiati sul tuo lato sinistro, e metti su questo lato l'iniquità della casa d'Israele; per il numero di giorni che starai sdraiato su quel lato, tu porterai la loro iniquità. Io ti conterò gli anni della loro iniquità in un numero pari a quello di quei giorni: trecentonovanta giorni [nel testo greco della *LXX*: ἀριθμὸν ἡμερῶν ἑνενήκοντα καὶ ἑκατὸν ἡμέρας (*arithmòn emeròn enenèkonta kài ekatòn emèras*), “numero di giorni: 190 giorni”]. Tu porterai così l'iniquità della casa d'Israele. Quando avrai compiuto quei giorni, ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni: t'impongo un giorno per ogni anno. Tu volgerai la tua faccia e il tuo braccio nudo verso l'assedio di Gerusalemme, e profetizzerai contro di essa. Ecco, io ti metterò addosso delle corde, e tu non potrai voltarti da un lato sull'altro, finché tu non abbia compiuto i giorni del tuo assedio”. - *Ez* 4:4-8.

Saul, che partecipa al gruppo dei profeti, cade al suolo e resta disteso per un giorno e una notte: “Profetizzò in presenza di Samuele e rimase steso a terra nudo tutto quel giorno e tutta quella notte”. - *1Sam* 19:24.

Isaia nell'imminenza e durante la visione è preso da brividi e straziato da dolori, il suo sistema nervoso è tutto agitato, il suo cuore in sussulto: "I miei fianchi son divenuti pieni di penosi dolori. Mi hanno preso le stesse convulsioni, come le convulsioni di una donna che partorisce. Mi sono sconcertato così che non odo; mi sono turbato così che non vedo. Il mio cuore ha vagato; un brivido stesso mi ha atterrito". - *Is* 21:2,4, *TNM*.

Geremia si paragona a un ubriaco abbattuto dal vino e ha l'impressione di avere le ossa cadenti, slogate: "Il cuore mi si spezza nel petto, tutte le mie ossa tremano; io sono come un ubriaco, come un uomo sopraffatto dal vino, a causa del Signore e a causa delle sue parole sante". - *Ger* 23:9.

Ezechiele, dopo il misterioso viaggio a Tel Aviv presso i deportati, rimase tra gli anziani stordito per sette giorni senza poter articolare una parola: "Entrai dunque a Tel-Abib fra gli esiliati del popolo, che dimoravano presso il fiume Chebar, e dimoravo dove essi dimoravano; e continuai a dimorarvi per sette giorni, attonito ["triste e silenzioso", *NR*] in mezzo a loro" (*Ez* 3:15, *TNM*). Fu uno sdoppiamento di personalità? Di certo ebbe un periodo di afasia in cui non sapeva parlare e sentiva la lingua attaccata al palato, finché questa non si snodò: "La tua bocca si aprirà allo scampato, e parlerai e non sarai più muto". - *Ez* 24:27, *TNM*.

Daniele, "tutto tremante" (*Dn* 10:11), sente il suo respiro arrestarsi ("Mi manca persino il respiro", v. 17), mentre le sue membra sono prese da stiramenti spasmodici ("Le mie convulsioni si rivoltavano dentro di me", v. 16, *TNM*), la sua sensibilità diminuisce e la lingua è atrofizzata ("Ero divenuto senza parola", v. 15, *TNM*). Per l'astenia generale cade sulla faccia, completamente insensibile, come se fosse morto: "Caddi sulla mia faccia" (*Ez* 1:28), "Ero anche profondamente addormentato sulla mia faccia, con la faccia a terra" (*Dn* 10:9, *TNM*). Accadde così anche a Giovanni: "Caddi ai suoi piedi come morto" (*Ap* 1:17). Anche Paolo cadde a terra durante una visione: "Caduto in terra, udì una voce". - *At* 9:4; cfr. 26:14.

Ezechiele riceve l'ordine di battere le mani e di pestare i piedi per terra: "Batti le mani e i piedi" (*Ez* 6:11); di gemere amaramente: "Tu, figlio d'uomo, gemi! con il cuore rotto, nell'amarezza, gemi" (22:11); di gridare e urlare: "Grida e urla, figlio d'uomo". - 21:17.

Il verbo *qarà* che indica "gridare" è spesso usato per i profeti: "Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele [קִרְאוּ (*qirù*), "gridate"]" (*Is* 40:2, *TNM*); "Va, e devi gridare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] agli orecchi di Gerusalemme" (*Ger* 2:2, *TNM*); "Devi proclamare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] queste parole" (*Ger* 3:12, *TNM*); "Vi devi proclamare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] questa parola" (*Ger* 7:2, *TNM*); "I precedenti profeti chiamarono [קָרְאוּ (*qarù*), "gridarono"], dicendo: «Geova degli eserciti ha detto questo»" (*Zc* 1:4, *TNM*). Dio *grida* per

mezzo dei profeti: “Non [dovreste voi ubbidire] alle parole che Geova proclamò per mezzo dei profeti precedenti”? (*Zc* 7:7, *TNM*); anche qui, dove il traduttore rende “proclamò” il testo ebraico ha קָרָא יְהוָה (*qarà Yhvh*): “Yhvh gridò”.

Per il comportamento strano dei profeti, nella Bibbia talora “profeta” è sinonimo di “pazzoide”. “Perché questo *pazzo* [riferito al profeta inviato da Eliseo] è venuto da te?” (*2Re* 9:11, *TNM*); cfr.: “Se tutta la congregazione si raduna in uno stesso luogo e tutti parlano in lingue, ma entrano persone comuni o increduli, non diranno che siete pazzi?” (*2Cor* 14:23, *TNM*). A Gat, Davide agisce da profeta quando perde la bava dalla bocca e si finge pazzo: “Dissimulò dunque la sua sanità di mente sotto i loro occhi e agiva follemente nella loro mano e faceva segni di croce sui battenti della porta e si faceva colare la saliva sulla barba. Infine Achis disse ai suoi servitori: «Ecco, vedete un uomo che si comporta da pazzo»” (*1Sam* 21:13,14, *TNM*). La malattia nervosa di Saul è indicata con la stessa parola ebraica (*ytnabè*) che si usa pure nel senso di “entrare nello stato profetico”: “Lo spirito cattivo di Dio divenne operante su Saul, così che si comportò da profeta dentro la casa” (*1Sam* 18:10, *TNM*). Sebbene qui la traduzione sia alquanto discutibile (non esiste, infatti, uno “spirito cattivo di Dio”), invece di “divenne operante” l’ebraico ha יִתְנַבֵּא (*ytnabè*), letteralmente “entrò nello stato profetico”, come si comprende dal verbo stesso che contiene la radice *nab* (“profeta”). Pare che vi fossero nel Tempio delle catene per i forsennati che si davano a profetare in modo sgradito; qualcuno voleva assicurarvi anche il profeta Geremia: “Geova stesso ti ha fatto sacerdote in luogo di Ieoiada il sacerdote, per divenire il grande sorvegliante della casa di Geova verso qualunque uomo impazzito e che si comporta da profeta, e lo devi mettere nei ceppi e alla gogna; ora, quindi, perché non hai rimproverato Geremia di Anatot, che si comporta da profeta verso di voi?” (*Ger* 29:26,27, *TNM*). È lecito supporre che queste manifestazioni da pazzoidi si adattino di più al profetismo mestierante che alla vera forma profetica: “I profeti profetizzano in nome mio falsità. Io non li ho mandati, né ho comandato loro né ho parlato loro. Vi pronunciano profeticamente una visione falsa e una divinazione e una cosa senza valore e la scaltrezza del loro cuore” (*Ger* 14:14, *TNM*); “I suoi profeti hanno intonacato per loro con la calcina, vedendo in visione un’irrealtà e divinando per loro una menzogna, dicendo: «Il Sovrano Signore Geova ha detto questo», quando Geova stesso non ha parlato”. - *Ez* 22:28, *TNM*.

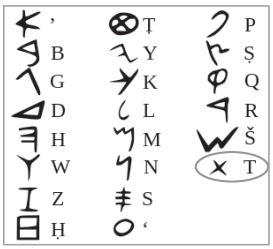
Il profeta si sente d’improvviso toccato da una subitanea forza estranea. È svegliato dal sonno: “Si coricò, e si addormentò sotto la ginestra. Allora un angelo lo toccò” (*1Re* 19:5); “L'angelo che parlava con me tornò e mi svegliò, come si sveglia un uomo dal sonno” (*Zc* 4:1). È toccato: “[Mentre] ancora parlavo nella preghiera, ebbene, l’uomo Gabriele, che

avevo visto nella visione all'inizio, essendo stato reso affaticato dalla stanchezza, arrivava presso di me [ebraico "mi toccò", *Did*] al tempo dell'offerta del dono della sera" (*Dn* 9:21, *TNM*). È scosso: "Una mano mi toccò, e gradualmente mi scosse" (*Dn* 10:10, *TNM*). Il profeta mangia una pergamena che gli pare più dolce del miele: "Mi disse: «Figlio d'uomo, nùtriti il ventre e riempiti le viscere di questo rotolo che ti do». Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele" (*Ez* 3:3). Le labbra del profeta sono toccate dalla mano del Signore: "Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca" (*Ger* 1:9); sono bruciate da una pietra presa dal fuoco: "Uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, tolto con le molle dall'altare. Mi toccò con esso la bocca" (*Is* 6:6,7). Il profeta sente che la mano di Dio lo afferra: "La mano del Signore fu sopra Elia, il quale si cinse i fianchi" (*1Re* 18:46), "La mano del Signore fu sopra Eliseo" (*2Re* 3:15), "In quel luogo la mano del Signore fu sopra di me" (*Ez* 3:22). Questa mano pesa sul profeta: "La mano del Signore era forte su di me" (*Ez* 3:14); cfr. *Is* 8:11: "Così infatti mi ha parlato il Signore, quando la sua mano mi ha afferrato".

Dio apre gli occhi al profeta, così che possa vedere cose occulte: "Eliseo pregò e disse: «Signore, ti prego, aprigli gli occhi, perché veda!». E il Signore aprì gli occhi del servo, che vide a un tratto il monte pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo" (*2Re* 6:17). Il profeta sente l'orrendo cigolio e il pauroso fracasso del carro divino: "C'era il suono delle ali delle creature viventi che da presso si toccavano l'una con l'altra, e da presso il suono delle ruote accanto a loro, e il suono di una grande impetuosità" (*Ez* 3:13, *TNM*), meglio tradotto da *TILC*: "Udii anche il rumore del battere d'ali degli esseri viventi e quello delle ruote. Era un gran fragore". Il profeta ode anche il frullare delle ali dei cherubini che accompagnano il carro divino e che danno un fragore assordante: "Il medesimo suono delle ali dei cherubini si fece udire nel cortile esterno, come il suono di Dio Onnipotente quando parla" (*Ez* 10:5, *TNM*), più elegantemente reso da *TILC*: "Il rumore che i cherubini facevano con le ali arrivava fino al cortile esterno. Era simile al fragore della voce di Dio Onnipotente". Geremia sente lo squillare della tromba bellica che annuncia la sventura: "Io ho udito il suono della tromba, il grido di guerra" (*Ger* 4:19). Il profeta sente anche l'urlo dell'esercito invasore e l'urlo di strazio della popolazione in fuga: "Al rumore dei cavalieri e degli arcieri tutte le città sono in fuga", "Tutto intorno è terrore" (*Ger* 4:29;6:25); peccato che a volte le traduzioni impediscano al lettore di ascoltare lui stesso, traducendo il "rumore" bellico con un insulso "suono": "A causa del suono dei cavalieri e dei tiratori d'arco" (*TNM*). Il profeta stesso prende parte alle vicende e grida: "Abbandonate Gerusalemme per mettervi in salvo!" (*Ger* 6:1, *TILC*). Il profeta è avvolto da silenzi paurosi: "Io guardo la terra, ed ecco è desolata e

deserta; i cieli sono senza luce” (*Ger* 4:24). Il profeta vede il chiarore della luce di Dio che supera ogni altro chiarore: “Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano come il rame splendente” (*Dn* 10:6). Pare che il profeta non abbia la sensazione di avere una visione, ma di partecipare ad una realtà.

Parlando sempre di manifestazioni esteriori, qualcuno si è domandato se i profeti si tatuassero. Sembra che almeno qualcuno avesse delle cicatrici alle mani e alla fronte, come segno di appartenenza a Dio (cfr. *Is* 49:14-16; *Ap* 14:1-9). Una cicatrice doveva essere sulla fronte, tra gli occhi. Quando l’ignoto uomo di Dio si toglie la benda che gli copriva la fronte, viene subito riconosciuto da Ieu quale profeta: “Egli si tolse in fretta la benda di sopra gli occhi, e il re d’Israele lo riconosceva, che era dei profeti” (*1Re* 20:41, *TNM*). La “benda di sopra gli occhi” doveva essere una benda sulla fronte, dato che il profeta aveva gli occhi aperti e riconobbe il re: “Il profeta andò e si fermò ad [aspettare] il re presso la strada, e si camuffava con una benda sugli occhi. E avvenne che mentre il re passava, egli gridò al re” (vv. 38,39, *TNM*). Un’altra cicatrice doveva essere sulla mano, come risulta da *Zc* 13:6: “Che sono quelle ferite che hai nelle mani?”. Nel Regno messianico tutti saranno simbolicamente tatuati, non solo il gruppo dei profeti, a indicare che tutti saranno profeti e apparteranno al Dio d’Israele: “Avevano il suo nome e il nome del Padre suo scritto sulle loro fronti” (*Ap* 14:1, *TNM*), cosa ben diversa dal marchio sulla fronte e sulla mano impressi ai disubbidienti. - *Ap* 13:16;20:4.



Il segno in forma di croce indicava l’appartenenza a Yhvh: “Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e devi apporre un *segno* sulla fronte degli uomini che sospirano e gemono per tutte le cose detestabili che si fanno in mezzo ad essa”, “Dovete uccidere […]. Ma non vi accostate ad alcun uomo sul quale è il *segno*” (*Ez* 9:4,6, *TNM*). L’ebraico ha letteralmente: “Devi segnare un segno”, e la parola ebraica per “segno” è תָּו (*tav*), l’ultima lettera dell’alfabeto ebraico, che nella scrittura antica era un segno a forma di croce (x). In *Gb* 31:35 *tav* è tradotto “firma”. Nell’iscrizione di Ahiram, in ebraico antico, il segno risulta X. In seguito divenne simile al *tau* greco (T). Nella futura Israele tutti dovranno avere simbolicamente un segno sulla mano: “Questo dirà: «Io appartengo a Geova». E quello [si] chiamerà col nome di Giacobbe, e un altro si scriverà sulla mano: ‘Appartenente a Geova’” (*Is* 44:5, *TNM*). Il contesto del passo isaiano è messianico, infatti vi si legge: “Verserò il mio spirito sul tuo seme”. - V. 3, *TNM*.

Fenomeni interiori

Le manifestazioni profetiche si sono attuate “molte volte e in molte maniere”. - *Eb* 1:1.

Anzitutto abbiamo i sogni. I sogni godevano di ampia risonanza presso gli antichi. Dato che il sogno avviene quando è sospeso il libero esercizio delle facoltà umane, si riteneva che esso provenisse da una potenza superiore. V’era perfino la oniromanzia, una scienza che si dedicava all’interpretazione dei sogni. Vi sono al riguardo dei passi importanti nella Bibbia, specialmente in epoca patriarcale: “Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno. Non così con il mio servo Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi; egli vede la sembianza del Signore” (*Nm* 12:6-8). Cerchiamo di vedere meglio la traduzione di questo passo. Ecco la versione che ne dà *TNM*: “Udite le mie parole, suvvia. Se ci fosse un vostro profeta per Geova, mi farei conoscere a lui in una visione. Gli parlerei in un sogno. Non così il mio servitore Mosè! A lui è affidata tutta la mia casa. Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l’apparenza di Geova”. A parte il “suvvia” che svilisce il testo (meglio sarebbe tradurre con “ora”, *Did*), l’espressione “un vostro profeta” è molto corretta (non letterale è “qualche profeta” di *NR*). È però imprecisa *TNM* quando usa il condizionale: “Mi farei conoscere”; l’ebraico ha “mi faccio conoscere”. Si esprime non un’ipotesi ma una realtà. L’errore di partenza sta nel tradurre “se vi è” (*VR*) o “se ci fosse” (*TNM*). L’ebraico dice letteralmente: “Se ci sarà un vostro profeta in Yhvh”. In pratica si dice: Al vostro profeta approvato da me io mi faccio conoscere. Poi viene detto: “Mi faccio conoscere a lui *in visione* [בַּמַּרְאָה (*bamaràh*)], parlo con lui *in sogno* [בַּחֲלוֹם (*bakhalòm*)]” (*NR*). Nella seconda parte va bene il letterale “a bocca a bocca” (non “bocca a bocca” di *TNM*, scorretto in italiano perché è un francesismo). Per il resto *NR* cerca di aggiustare e *TNM* crea una frase monca: “Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l’apparenza di Geova”. Che vuol dire “così mostrandogli”? Mostrandogli cosa? E che significa quella frase messa lì in mezzo senza capo né coda? Evidentemente c’è un’incomprensione del testo ebraico. L’ebraico dice: “Io parlo a lui a bocca a bocca. Egli vede l’aspetto e l’immagine di Yhvh, e non in enigma”. Stabiliti correttamente i versetti, il punto in questione è che qui non si fa differenza tra “sogno” e “visione”. I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. “Sogno” e “visione” sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti. Qualcuno suggerisce l’ipotesi che

poiché il sogno è notturno, la visione sarebbe diurna; ma si tratta di speculazione. Va infatti notato che la parola ebraica *maràh* (“visione”) indica molto spesso la visione notturna. Anche nei testi di Ugarit la “visione” sta in parallelismo con “sogno”. Mosè, al contrario, vide l’aspetto di Dio. Attenzione: l’aspetto, non Dio stesso.

In *Dt* 13:1 il profeta e il sognatore sono posti sullo stesso piano: “Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore”. Nei versetti seguenti si mostra che sia il profeta sia il sognatore può compiere segni eppure sviare. In tal caso non vanno seguiti, anzi, vanno giustiziati: “Quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte”. - V. 5.

Sogni e profezie sono doni che Dio riversa su tutte le persone nel Giorno del Signore: “Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni” (*Gle* 2:28). Ciò accadde alla Pentecoste, dopo la morte di Yeshùa. - *At* 2:17.

Saul si lamenta di essere abbandonato da Dio perché non gli risponde “né tramite sogni”, “né per mezzo dei profeti” (*1Sam* 28:6): “Dio si è ritirato da me e non mi risponde più mediante i profeti né tramite sogni” (v. 15). Allora si dà alla negromanzia. - Vv. 7-25.

Anche *Dn* 7:1 parla di un sogno: “Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente. Poi scrisse il sogno e ne fece il racconto”.

Nelle Scritture Greche Giuseppe è avvertito regolarmente per mezzo di sogni, mentre Zaccaria e Miryàm hanno delle visioni.

Con l’esilio degli ebrei i sogni iniziarono a essere disprezzati perché potevano facilmente essere prodotti da altri fattori che non erano divini. L’autore delle *Lamentazioni* vede due soli mezzi (insegnamento e profezia): “Non c'è più *legge*, e anche i suoi *profeti* non ricevono più visioni dal Signore” (*Lam* 2:9). Del sogno non si fa più menzione. Geremia attribuisce i sogni a falsi profeti, che continuamente ripetono: “Ho avuto un sogno! ho avuto un sogno!" (*Ger* 23:25). Al profeta sognatore si oppone il vero profeta che ha invece ricevuto la parola divina: “Colui che ha udito la mia parola, riferisca la mia parola fedelmente” “«Ecco», dice il Signore, «io vengo contro quelli che profetizzano sogni falsi, che li raccontano e traviano il mio popolo»” (*Ger* 23:28,32). I sognatori sono poi equiparati agli indovini babilonesi: “I vostri profeti, che sono in mezzo a voi, e i vostri indovini non v'ingannino, e non date retta ai sogni che fate” (*Ger* 29:8) e sono equiparati ai maghi e agli stregoni degli edomiti, degli ammoniti e dei fenici: “Non ascoltate i vostri profeti, né i vostri indovini, né i vostri sognatori, né i vostri pronosticatori, né i vostri maghi” (*Ger* 29:7). Anche Zaccaria afferma che i sognatori dicono cose vane: “I sogni mentono e danno un vano conforto” (*Zc* 10:2). Il sogno è cosa vana, è come il caso dell’affamato che sogna di mangiare e che poi si sveglia più affamato di prima:

“Come un affamato sogna ed ecco che mangia, poi si sveglia e ha lo stomaco vuoto; come uno che ha sete sogna che beve, poi si sveglia ed eccolo stanco e assetato” (*Is* 29:8); “Come avviene d'un sogno quand'uno si sveglia”. - *Sl* 73:20.

Un altro fenomeno profetico interiore è la locuzione esterna. Mosè udì la voce di Dio (*Es* 3:4-4:17), come la sentì pure Samuele nottetempo (*1Re* 19:12,13). Daniele vide una scrittura sulla parete (*Dn* 5:5), e – al dire di Girolamo – sebbene non si trattasse di “voce che perveniva all’orecchio del profeta, Dio parlava direttamente all’animo”. - *Comm. in Is. Prol.* PL 24,20.

Altro fenomeno ancora è la visione immaginativa, ossia la formazione d’immagini interiori. Spesso le immagini profetiche si presentano come simboli allo sguardo interiore. Amos vede un’invasione di cavallette, una terribile siccità e un uomo con il piombino, una cesta di frutti estivi e la caduta del santuario (*Am* 7 e 8). Isaia contempla Dio sul suo trono celeste in mezzo ai serafini (*Is* 6:1-11). Geremia viene istruito molte volte per mezzo di visioni: ramo di mandorlo (*Ger* 1:11), caldaia bollente (14:18), cesta di fichi (24). Ezechiele ha la celebre visione delle ossa disseccate che riprendono carne e diventano viventi. - *Ez* 37:1-14.

Il modo più elevato delle comunicazioni di Dio sta però nella *visione intellettuale*, senza immagini mentali. Si tratta della parola intellettuale, dell’idea nuova, della intuizione profetica. Si tratta della luce che il profeta riceve da Dio nel suo intimo più profondo e che ha risonanza tale da fargli vedere tutto sotto un aspetto nuovo. È come un balenìo che riscalda il profeta, lo rende sicuro che Dio gli ha parlato senza la necessità di segni esteriori. È un concetto che in sé racchiude una gamma d’implicazioni, di verità, di realtà che l’uomo non può avere per conto suo. È la comunicazione più sublime del divino all’umano. Avviene nel profondo dell’animo, dove ogni illusione è impossibile, dove le suggestioni non possono penetrare. Era questa la comunicazione che Dio aveva con Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 10

Veri e falsi profeti

Le caratteristiche distintive

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo certi studiosi non vi sarebbe distinzione tra vero e falso profeta: entrambi agirebbero sotto l'impulso di forze naturali. Solo il grado di moralità diverso rappresenterebbe la nota distintiva tra gli uni e gli altri. Questo – a dire di tali critici – rientrerebbe in un fenomeno riscontrabile presso tutte le religioni di tutti i popoli. Che si può argomentare come risposta?

È un fatto che spesso un profeta vero fu ritenuto falso. Si pensi ad Acaz che respinge il profeta Isaia: "Acaz rispose: «Non chiederò nulla» […]. Isaia disse: «[…] il Signore stesso vi darà un segno»" (*Is* 7:12-14). Anche Amasia scaccia il profeta Amos (*Am* 7). I profeti del tempo di Acab sembravano veri profeti, ma non lo erano, perché avevano ricevuto uno spirito di menzogna (*1Re* 22). Il profeta di Betel al tempo di Geroboamo è preso per falso dal re, almeno all'inizio, e poi finisce con il disubbidire a Dio per seguire la falsa profezia di un confratello. - *1Re* 13.

Tuttavia c'era la possibilità di distinguere i veri dai falsi profeti. Il *profeta* che originariamente trasmetteva al popolo gli oracoli divini, non agiva sempre sotto l'impulso soprannaturale. Vi fu quindi una degenerazione del profetismo dovuta allo sfruttamento interessato della credulità pubblica e dovuta all'opposizione invidiosa verso i grandi ispirati ad arte di certe corporazioni profetiche. Sorsero così coloro che agivano per interesse, "per delle manciate d'orzo e per dei pezzi di pane" (*Ez* 13:19). Il capitolo 13 di *Ezechiele* è tutta una invettiva contro questi profeti.

I veri profeti sono certi che il loro messaggio viene da Dio. Geremia ha paura di essere ingannato da Dio, ma non dubita per niente che il messaggio provenga da lui. È per questo che i profeti veri sono pronti a fornire delle prove delle loro profezie: i miracoli (*Dt* 34:10-12;

Ger 28:9,10; *Is* 7:11;38:7-9). Un altro segno della realtà profetica sta nell'*adempimento* della profezia:

> "Le mie parole e i miei decreti, che avevo ordinato ai profeti, miei servitori, non arrivarono forse a colpire i vostri padri?". - *Zc* 1:6.

Come altra prova della vera profezia va considerato anche il legame necessario tra la profezia e la dottrina tradizionale rivelata. Così, ad esempio, un profeta che appoggiasse l'idolatria non sarebbe più un vero profeta. - *Dt* 13:1,2.

In ogni caso l'elemento decisivo è la *fede*. Per chi non crede, non c'è miracolo che tenga. Yeshùa non compì forse miracoli strabilianti? Fu ucciso. Si possono trovare spiegazioni scientifiche alle profezie? Se si conoscessero tali eventuali spiegazioni scientifiche, tutti potrebbero profetizzare. È proprio la mancanza di tali spiegazioni che rende profezia la profezia. Le false profezie si smentiscono da sé. Perfino le false profezie che casualmente si avverano sono smentite dal comportamento o dall'appartenenza di coloro che le fanno. Gli illusionismi si scoprono. La profezia che viene da Dio *si compie*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 11

L'estasi nelle religioni

Il ruolo dell'estasi nella religiosità

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'estasi si produce in varie forme, e queste sono dovute alla differenza di grado e alle varie cause che la possono provocare.

Tra le varie religioni dell'antichità (e anche attualmente, presso alcune sette), l'estasi più diffusa è l'***estasi orgiastica***. Era provocata generalmente con musica, danze, bevande inebrianti (oggi anche droga). In questo tipo di estasi possono essere inclusi i fachiri dell'India, l'estasi degli orgiasti greci e delle baccanali, l'estasi dei dervisci arabi, il comportamento dei sacerdoti siri presentati dai classici, i culti di Dioniso e di Cibele, la *trance* del Shamàn tra i samoiedi in Siberia e tra i lapponi, le donne estatiche che predicano in Finlandia, i profeti dei Cevennes nel 17° e 18° secolo.

Un vasto movimento di questo genere – con forma collettiva - nacque in Frigia per poi passare in Canaan e toccare Israele verso il secolo 11° a. E. V., per poi dilatarsi da lì fino alla Grecia e all'India. In Frigia si rese concreto nel culto della grande Cibele (di origine forse anatolica, in Asia Minore – moderna Turchia -, dove esisteva sin dal tempo preistorico), trapiantatosi lì prima ancora dell'arrivo dei frigi (circa 950 a. E. V.). Dall'Asia si diffuse in Tracia e nelle isole per giungere in Grecia unitamente al culto di Rea, "la madre degli dèi". Nel 205 a. E. V. un oracolo sibillino ne conferma la presenza a Roma. Il culto era accompagnato da manifestazioni orgiastiche ad opera soprattutto dei coribanti (che prima erano considerati demòni che ne formavano il corteo), che con danze e musiche seguivano la dea al lume di torce nelle foreste e sulle montagne. L'eccitazione orgiastica, le orge e le musiche provocavano un'eccitazione indicibile che giungeva perfino all'auto-ferimento e al supremo atto di consacrazione totale alla dea: la mutilazione sessuale che rendeva gli

uomini eunuchi. Si notino le somiglianze con il culto di Ashtoret in Fenicia, anche se qui i ferimenti non portavano alla mutilazione sessuale. - Cfr. Apuleio, *Metamorfosi* 8,27;2,52.

Residuo di tale fenomeno può essere considerato il montanismo, tanto più se si considera che Montano era stato un seguace e un sacerdote della dea Cibele prima di convertirsi al "cristianesimo", e che proveniva proprio da quella Frigia che era il centro di tale culto. Era quindi ovvio che egli si sentisse più di altri portato a esagerare l'influsso dello spirito santo che, secondo lui, scendendo su una persona le toglieva ogni coscienza.

Nei culti orfici v'era l'***estasi mistica***. Qui, anziché provocare l'estati con intossicazioni, si cercava di ottenere il medesimo effetto con l'astensione da ciò che era terreno e con riti di purificazione. Questa esperienza passò poi ai neoplatonici (Plotino, Filone) e si diffuse tra i mistici cosiddetti cristiani, tra i sufi dell'Islam e in parte anche tra i movimenti dello Yoga (India). Nelle manifestazioni più alte, tale concentrazione giungeva perfino – dicono gli adepti - ad una temporanea pretesa separazione tra anima e corpo (un'anima separata dal corpo non è una concezione biblica: per la Scrittura l'anima *è* il corpo). L'"anima" di Ermotino di Clazomene si dice che lasciasse a lungo il corpo senza alcun movimento, come se fosse morto, per visitare lo spazio e carpirne i misteri e i segreti. Si narra che una volta i suoi amici ne bruciarono il corpo, così che lui non poté più rientrare in esso. - Erodoto, *Storie* 4,13-15.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 12

L'estasi e i profeti biblici

I profeti biblici erano degli estatici?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella Bibbia non vi è una parola per designare l'*estasi*. Già questo fatto è in favore dell'assenza di estasi. Tuttavia, Filone e qualche altro rabbino interpretarono come "estasi" il vocabolo *tardemàh* che appare nella Scrittura in quattro sensi diversi:

תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*)

1	Sonno profondo nel caso di Adamo	"Dio il Signore fece cadere un *profondo sonno* sull'uomo, che si addormentò"	*Gn* 2:21
2	Stato di profonda esperienza profetica ed estatica nel caso di Abraamo	"Un *profondo sonno* cadde su Abramo; ed ecco uno spavento, una oscurità profonda cadde su di lui"	*Gn* 15:12
3	Stato di torpore nel caso di Saul	"Tutti dormivano, perché il Signore aveva fatto cadere su di loro un *sonno profondo*"	*1Sam* 26:12
4	Stato dei falsi profeti	"È il Signore che ha sparso su di voi uno *spirito di torpore*; ha chiuso i vostri occhi, i profeti"	*Is* 29:10

In ciascuno dei quattro casi evidenziati in corsivo l'ebraico usa la parola תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*), che viene tradotta diversamente a seconda del traduttore:

	Riferimento	*NR*	*TNM*	*Did*	*CEI*
1	*Gn* 2:21	Profondo sonno	Profondo sonno	Profondo sonno	Torpore
2	*Gn* 15:12	Profondo sonno	Profondo sonno	Profondo sonno	Torpore
3	*1Sam* 26:12	Sonno profondo	Sonno profondo	Profondo sonno	Torpore
4	*Is* 29:10	Spirito di torpore	Spirito di profondo sonno	Profondo sonno	Spirito di torpore

Come si vede, solo *Diodati* è coerente e riesce a rendere sempre con la stessa espressione italiana la parola ebraica *tardemàh*. Filone e altri rabbini interpretarono questo "profondo sonno" come estasi. Il Dizionario Strong, che cataloga la parola al n. H8639, dà questa definizione: "*Trance* - deep sleep [sonno profondo]".

Sia Filone (che fu il primo) sia i cosiddetti primi padri della chiesa spiegarono quindi il profetismo biblico con la teoria dell'estasi. Anzi, Filone vi vide il segno distintivo del profetismo. "Non vi è profezia senza estasi", era questo il suo principio fondamentale. Secondo questa teoria il profeta era posseduto da Dio. "Niente di quanto egli dice è suo poiché egli, stando sotto il controllo dell'ispirazione divina, non può capire ciò che egli dice, ma serve solo da canale per la parola insistente di Dio. I profeti sono, infatti, gli interpreti di Dio che usa i loro organi per esprimere ciò che vuole" (Filone, *De specialibus regis* I,11,65). Secondo Filone, perché Dio parli occorre che la mente del profeta taccia.

Questa idea non fu mai accettata da Giuseppe Flavio e dai rabbini in genere; anzi, essi presentano l'assenza di estati proprio come segno distintivo dei profeti.

La teoria estatica fu ripresa dai cosiddetti padri della chiesa. Per Atenagora, Dio usò i profeti "come un suonatore di flauto soffia nel suo strumento" (*Pro christianis* IX). Per Giustino lo spirito divino fu per loro "un divino plettro scendente dal cielo" che Dio avrebbe usato per pizzicare le corde "come di una cetra o di un liuto". - *Cohortatio ad Graecos* 8.

Qual è in merito il pensiero degli studiosi ai nostri giorni? Nel 19° secolo G. Hoelscher riprese per primo la teoria dell'estasi (*Die Propheten*, Leipzig 1914, pag. 125), ma l'intento era ben diverso da quello dei primi secoli. Mentre Filone e i "padri" spiegavano con l'estasi il contatto di Dio con i profeti, nei tempi moderni si spiegava con l'estasi proprio l'assenza dell'intervento divino, riducendo il tutto a fenomeni paranormali o a esaltazione individuale.

Occorre quindi esaminare bene la teoria dal punto di vista biblico.

Nella Scrittura si trovano alcuni elementi esteriori che sembrerebbero supporre qualche forma di estasi, specialmente presso le categorie che la Bibbia chiama "figli dei profeti" (già trattate in precedenza; cfr. lezione n. 4) e presso alcuni profeti individuali. Samuele per fugare il pericolo dei filistei indice una guerra santa; e in ciò fu aiutato da schiere di profeti. Saul si dovette incontrare con uno di questi gruppi di profeti che scendevano da un'altura sacra profetando al suono dell'arpa, dei tamburelli, del flauto e della lira (*1Sam* 10:5,6). Anche Eliseo per avere la risposta di Dio fa chiamare un musicante e "avvenne che, appena il suonatore di strumento a corda suonò, la mano di Geova fu su di lui" (*2Re* 3:15, *TNM*). Pare che alcuni profeti battessero le mani, pestassero i piedi (*Ez* 6:11;21:17), si concentrassero mentalmente (*Ger* 4:23,26;25:15), che fossero trasformati nella personalità e provassero frustrazione così da giacere nudi per delle ore (*1Sam* 19:19-24). Una forza enorme li invadeva, come nel caso di Elia che corre davanti al carro di Acab fino all'ingresso in città: "La medesima mano di Geova era su Elia, così che si cinse i fianchi e correva davanti ad Acab per tutta la via fino a Izreel". - *1Re* 18:46, *TNM*.

Tuttavia, c'è una diversità fondamentale. I profeti estatici di Canaan erano al servizio dei re (come certi profeti aulici di Israele, che sono però distinti dai veri profeti) e favorivano la religione politeista cananea, mentre i veri profeti di Israele erano indipendenti dai re, difendevano il monoteismo biblico e l'unico vero Dio di Israele, ed erano contro le manifestazioni estatiche di Canaan. Vi sono poi delle ragioni più profonde che ci costringono a distinguere i profeti di Israele dalle forme estatiche di Canaan, nonostante alcune forme esteriori simili. Ecco le principali ragioni:

1. I fenomeni estatici non si rinvengono presso tutti i profeti biblici, anzi solo presso pochi di essi. Quindi l'estasi non può essere ritenuto un elemento sostanziale del profetismo biblico. Alcune forme estatiche si trovano particolarmente presso Ezechiele, ma mancano completamente in Amos, Osea, Isaia e Geremia. Ora, se l'estasi fosse un elemento essenziale, questi profeti non si potrebbero ritenere veri profeti, il che è assurdo. Elia prega ma non grida e agisce in modo ben diverso dai profeti estatici di Baal. - *1Re* 18:36.
2. L'estasi era ricercata e provocata. Si faceva in due maniere: con bevande inebrianti, musica, danze e altro; con concentrazione mentale. Questi due modi di provocare l'estasi non potevano esistere presso i profeti ebrei.
    a) L'eccitazione alcolica era ritenuta ben diversa dalla rivelazione profetica. Contro i *falsi* profeti viene detto: "Barcollano per il vino, e vacillano per le bevande inebrianti; sacerdote e profeta barcollano per le bevande inebrianti, affogano nel vino, vacillano per le bevande inebrianti, barcollano mentre hanno visioni; tentennano mentre fanno da giudici" (*Is* 28:7). L'eccitazione dell'ebbro era ritenuta "uno spirito di vertigine" tipica di un "ubriaco, che barcolla vomitando" (*Is* 19:14). "Guai a quelli che la mattina si alzano presto per correre dietro alle bevande alcoliche e fanno tardi la sera, finché il vino li infiammi! La cetra, il saltèro, il tamburello, il flauto e il vino rallegrano i loro banchetti! Ma non pongono mente a ciò che fa il Signore, e non considerano l'opera delle sue mani" (*Is* 15:11,12). "Vino e mosto tolgono il senno" (*Os* 4:11). "Il vino è traditore" (*Ab* 2:5). "Il vino è schernitore, la bevanda alcolica è turbolenta, chiunque se ne lascia sopraffare non è saggio" (*Pr* 20:1). Dal vino provengono perversità e non parole divine (*Pr* 23:29-35). Gioele assieme all'ubriachezza mette la licenziosità e le orge (*Gle* 3:3). Pur approvando l'uso moderato del vino, la Bibbia ne condanna l'uso eccessivo e l'abuso. I sacerdoti dovevano astenersi temporaneamente dal vino: "Non berrete vino né bevande alcoliche quando entrerete nella tenda di convegno" (*Lv* 10:9). Recabiti e nazirei dovevano astenersene per sempre (*Ger* 35:5,5; *Nm* 6:2,3). È chiaro quindi che i profeti non poterono usare questo metodo eccitativo.
    b) La concentrazione interiore è il distacco dalle cose terrene per poter entrare in comunione con Dio. Questo era il metodo usato dai mistici che ritenevano che il loro bene fosse celeste (Plotino, *Enneadi* 8,9,10). L'estraniarsi dal mondo, per i mistici facilita la percezione sull'assoluto. Ma questo non era il comportamento del profeta ebreo. Il profeta d'Israele non guarda al cielo, ma

si ferma alla terra. Vede i mali del presente e se ne affligge. Conosce i prezzi del grano, i pesi falsi e la vanità. - *Is* 3:16-25; *Am* 8:4-6.

Il profeta biblico non brama la profezia e non pensa a essa. Non vi si prepara con speciali pratiche. Teme anzi spesso la profezia e vorrebbe esserne esentato. Si pensi a Mosè (*Es* 3:6). E si pensi al comportamento di Geremia (*Ger* 1:6-10). La volontà di raggiungere l'unione con Dio era inconcepibile per i profeti ebrei. Per gli estatici era invece possibile, nella loro concezione, un'unione con Dio. Si pensi agli estatici e alle estatiche del cattolicesimo. La stessa cosa vale per i mistici (induismo, neoplatonismo, sufismo, misticismo cristiano). Non così per i profeti della Bibbia. Questa concezione era del tutto impossibile per il profeta ebreo. Una comunione o unione con Dio sarebbe stata per lui una bestemmia perché Dio, pur essendo vicino, è infinitamente superiore all'essere umano (*Gn* 18:27). L'uomo non può vedere Dio senza morirne (*Es* 33:20). L'uomo non può nemmeno udire la voce di Dio (*Es* 20:19; *Eb* 20:16; *Dt* 4:30;5:24-26). La stessa visione di un angelo di Dio non era senza pericolo: "Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Misero me, Signore, mio Dio, perché ho visto l'angelo del Signore a faccia a faccia!». Il Signore gli disse: «Sta' in pace, non temere, non morirai!»" (*Gdc* 6:22,23). Mosè non doveva accostarsi al roveto ardente (*Es* 3:5) e fu obbligato a coprirsi il volto per non vedere Dio. - *Es* 3:6; *1Re* 19:11,12.

Tra il profeta e Dio vi è un abisso invalicabile, perché Dio è "Dio, e non un uomo" (*Os* 11:9). L'uomo è "carne, e non spirito" (*Is* 31:3). "L'uomo è soltanto un soffio". - *Sl* 144:4, *TILC*.

I profeti di Israele non erano quindi né estatici né mistici. L'estatico perde la sua coscienza personale nel suo presunto contatto con la divinità. Non ha una coscienza completa e ignora quanto lo circonda. Anche il mistico nel momento del suo rapimento perde la percezione della realtà esteriore. Sembrano in *trance*, e forse lo sono. Il profeta, al contrario, non perde per nulla la sua coscienza, la sua consapevolezza. Amos ha la forza di esclamare: "Signore, Dio, perdona!" (*Am* 7:2). Isaia dice: "Eccomi, manda me!" (*Is* 6:8). Geremia vuole invece ritirarsi perché sente la propria incapacità di fronte a tanta missione (*Ger* 1:6). Daniele è frastornato e sopraffatto, ma è invitato a rimanere cosciente e a capire quanto accade: "Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra. Ed ecco, una mano mi toccò e mi fece stare sulle ginocchia e sulle palme delle mani. Poi mi disse: «Daniele, uomo molto amato, cerca di capire le parole che ti rivolgo, e àlzati nel luogo dove stai; perché ora

io sono mandato a te». Quando egli mi disse questo, io mi alzai in piedi, tutto tremante" (*Dn* 10:8-11). Il profetismo, anziché spegnere, accentua la coscienza interiore; dà una visione nuova e più chiara della storia che è guidata da Dio; fa percepire il futuro; dà la percezione vera del male morale su cui l'uomo normale così spesso sorvola.

L'estatico tende ad un'esperienza mistica fine a se stessa. Il mistico trasmuta se stesso e fa esperienza di qualcosa che è del tutto incomunicabile e inesplicabile. Paolo stesso, che ebbe un'esperienza mistica ed estatica, dice di non essere capace di comunicare l'esperienza fatta nel suo rapimento al terzo cielo o paradiso. - *2Cor* 12:4.

Il profeta invece ha una visione pubblica, gode del dono della conoscenza e riceve una verità comprensibile e chiara che deve trasmettere agli altri. Si paragoni la differenza:

Rapimento mistico	Rivelazione profetica
"Se nel corpo non lo so, o fuori del corpo *non lo so*; Dio lo sa - fu rapito come tale fino al terzo cielo. Sì, conosco tale uomo - se nel corpo o separato dal corpo, *non lo so*, Dio lo sa - che fu rapito in paradiso e udì parole inesprimibili che all'uomo *non è lecito** *dire*". - *2Cor* 12:2-4, *TNM*.	"Alla maniera di una rivelazione mi fu fatto *conoscere* il sacro segreto […] potete rendervi conto *della mia comprensione del sacro segreto* del Cristo. […] ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito". - *Ef* 3:3-5, *TNM*.

*greco ἐξὸν (*ecsòn*), "non è dato all'uomo di poter esprimere". - *Con*.

La consapevolezza e la coscienza che i profeti avevano della rivelazione si può dedurre anche da questo passo biblico: "Una *diligente investigazione* e un'*attenta ricerca* furono fatte dai profeti che profetizzarono intorno all'immeritata benignità a voi riservata. Essi *continuarono a investigare* quale particolare periodo di tempo o quale sorta di [periodo di tempo] lo spirito che era in loro indicasse circa Cristo, quando rendeva anticipatamente testimonianza delle sofferenze per Cristo e delle glorie che le avrebbero seguite. Fu loro rivelato". - *1Pt* 1:10-12, *TNM*.

L'estatico si trova alla presenza di un assoluto astratto (cosa inconcepibile per un semita), il profeta invece s'incontra da persona a persona con il suo Dio. Dio rimane Dio, l'uomo rimane uomo: vi è incontro, non fusione. Il profeta vede Dio agire attraverso gli interventi della storia, non in se stesso. Dio è al di sopra, ma anche vicino (*Gn* 12:7;18:1;26:2;32:31; *Es* 3:16). Dio si rivela al profeta parlando, non dandogli l'esperienza di un'unione. Per il profeta Dio è una realtà vivente (*Ger* 15:16). Siamo ben lontano dal concetto di unione mistica come si rinviene presso gli estatici. Tutte queste ragioni ci obbligano a respingere l'identificazione completa tra estasi e profetismo. Si tratta di due realtà essenzialmente diverse, anche se in qualche caso la manifestazione esteriore possa assumere aspetti convergenti.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 13

L'attività dei profeti

Le azioni compiute dai profeti d'Israele

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'attività dei profeti si svolge in tre diverse maniere:

1. Azioni simboliche;
2. Predicazione;
3. Scrittura delle profezie.

Azioni simboliche

Per meglio imprimere nella mente i loro messaggi, spesso i profeti compivano delle azioni che impressionavano e dovevano attirare l'attenzione degli spettatori. Le azioni, meglio delle parole, conquistano.

Saul, per spingere il popolo contro il nemico, prese un paio di buoi e li fece a pezzi per mandarne poi le varie parti ai capitribù dicendo che la stessa cosa sarebbe occorsa ai codardi che non avrebbero preso le armi per difendersi dall'oppressore (*1Sam* 11:5-7). Il profeta Ahia tagliò il suo mantello in dodici pezzi e ne diede dieci a Geroboamo per simboleggiargli il futuro regno su dieci tribù (*1Re* 11:29-32). Isaia per tre anni se ne andò in giro quasi nudo (senza mantello e con una leggera tunica) e scalzo per raffigurare la deportazione futura degli egiziani e degli etiopici in Assiria (*Is* 20:3). Geremia portò al collo un giogo, a simbolo della futura prigionia sotto Nabucodonosor (*Ger* 27:28); prese lo spunto dal lavoro del vasaio per significare che Israele era come l'argilla nelle mani di Dio (*Ger* 18:1-6); nascose una cintura nel fiume Eufrate, dove essa marcì, a simbolo della dura oppressione del regno di Giuda in esilio (*Ger* 13:1-11); ruppe una brocca a segno della

futura rovina della nazione (*Ger* 19:1-13). Agabo prese la cintura dell'apostolo Paolo e si legò mani e piedi per indicare che Paolo sarebbe stato legato e fatto prigioniero in Gerusalemme. - *At* 21:10-13.

Si trattava di azioni reali o simboliche? Sia una cosa sia l'altra oppure le due cose insieme. Secondo i casi. A volte si trattò di azioni reali a scopo simbolico.

È reale l'andata di Geremia dal vasaio: "Tu spezzerai la brocca in presenza di quegli uomini che saranno venuti con te, e dirai loro: «Così parla il Signore degli eserciti: Così spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di vasaio, che non si può più riparare»". - *Ger* 19:10,11.

Altre furono solo azioni simboliche compiute in visione. Così, ad esempio, il caso di Geremia che prese il calice del furore divino e lo distribuì tra vari popoli lontani tra loro (*Ger* 25:15-29). Dato che per metà delle azioni di Geremia non se ne narra l'esecuzione, potrebbe trattarsi di un puro mezzo espressivo e non di un fatto vero. Un po' come quando si dice – ad esempio - di aver fatto a pezzi qualcuno, intendendo di averlo rimproverato seriamente.

Per altre azioni vi è una duplice interpretazione, secondo gli esegeti. I due matrimoni di Osea (doveva sposare una prostituta) sono reali o fittizi? Alcuni esegeti ritengono si tratti di finzione simbolica. Ma che motivo abbiamo per dubitare che si tratti di fatti reali? Ezechiele rimase steso sul lato sinistro per 390 giorni e per altri 40 su quello destro. Realtà o no?

Per molte azioni simboliche di Ezechiele è possibile un'altra interpretazione: il realismo psicologico. Si tratta di visioni estatiche in cui il profeta non solo vede, ma si sente partecipe, come se in realtà compisse le azioni che poi descrive ai presenti. La sua azione era solo interiore e ne dava notizia agli spettatori: si trattava di un realismo psicologico. Così in *Ez* 4:15: "Egli mi disse: «Guarda, io ti do dello sterco bovino, invece di escrementi d'uomo; sopra quello cuocerai il tuo pane!»".

Si tratta di azioni simboliche o magiche? Alcuni hanno pensato, ad esempio, che il versamento dell'acqua attorno all'altare compiuto da Elia sia stato del medesimo genere delle azioni magiche per attirare la pioggia. La conclusione è frettolosa e ingiustificata. Infatti, anche se le azioni profetiche nella loro *esteriorità* non differiscono sempre da quelle di maghi o indovini, nella loro intima essenza sono ben differenti da quelle magiche. Le azioni magiche sono compiute per costringere un dio a dare quanto si desidera. Le azioni profetiche sono compiute solo dietro ordine di Dio e hanno un valore simbolico perché completano con il gesto la predicazione orale. Le analogie sono quindi puramente esteriori. L'errore che gli esegeti fanno spesso è quello di confrontare elementi puramente esteriori dimenticando la profonda differenza sostanziale.

L'avvenire o il futuro, nei gesti profetici non è solo simboleggiato, ma in una certa misura è incluso e garantito. Il futuro, in tali azioni, *si attua* già in parte. Questo è un concetto difficile per un occidentale, ma occorre capirlo se si vuole comprendere bene la Scrittura. Si vedano, al riguardo, le frecce usate dal re a simbolo delle vittorie su Aram; solo tre volte egli percuote con le frecce: allora sono tre vittorie; se le frecce fossero state usate per più percussioni, la vittoria sarebbe stata definitiva. L'avvenire è contenuto nell'azione di usare le frecce. Ma questo avviene solo per volere divino, non per un'interrogazione magica.

> "Eliseo gli disse: «Prendi un arco e delle frecce». E Ioas prese un arco e delle frecce. Eliseo disse al re d'Israele: «Impugna l'arco». Egli impugnò l'arco; Eliseo posò le sue mani sulle mani del re, poi gli disse: «Apri la finestra a oriente». E Ioas l'aprì. Allora Eliseo disse: «Tira!». Egli tirò. Ed Eliseo disse: «Questa è una freccia di vittoria da parte del Signore: la freccia della vittoria contro la Siria. Tu sconfiggerai i Siri ad Afec sino a sterminarli». Poi disse: «Prendi le frecce». Ioas le prese, ed Eliseo disse al re d'Israele: «Percuoti il suolo». Egli lo percosse tre volte poi si fermò. L'uomo di Dio si adirò contro di lui, e disse: «Avresti dovuto percuoterlo cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte»". - *2Re* 13:15-19.

Anche l'azione compiuta da Ezechiele sui suoi capelli (*Ez* 5:1-5) raffigura la sorte che toccherà ai gerosolimitani: "Questa è Gerusalemme" (v. 5, *TNM*). Il futuro è già incluso nel segno. Ma questo segno ha tale virtù solo perché questo è il volere divino.

Predicazione orale

Ci sono due forme di predicazione orale dei profeti: il racconto e l'oracolo.

Il racconto è impiegato specialmente nel periodo dei profeti che precedono i profeti-scrittori, anche se appare ancora dopo. Il racconto è in prosa. Si vedano *Ez* 1, *Gna*, *Is* 36-39, *2Re* 18-20 e altre sezioni.

L'oracolo è in genere più caratteristico e più adatto alla predicazione orale. Secondo il suo contenuto può essere distinto in due classi:

A. ***Oracoli di condanna***. Presentano stile giuridico e condannano sia una persona sia una nazione (cfr. *Am* 7:16,17; *1Re* 21:17-19; *2Re* 1:3,4). Vi appaiono certe forme che suonano come maledizione e si apparentano alle maledizioni di Giosuè nell'ingresso palestinese in Canaan (cfr. *Dt* 28). Una forma speciale di questi oracoli di condanna è data dalla contesa tra Yhvh e Israele. I contendenti sono Dio, che fa la parte del

giudice, e Israele. A volta vi appaiono i testimoni che possono essere gli altri popoli, il cielo e la terra, l'universo intero. Non si deve pensare a processi rituali (di cui mancano le basi storiche), ma al modo in cui nella vita corrente si attuavano i processi ai tempi dei patriarchi. I litigi riferiti nelle Scritture Ebraiche venivano risolti senza tribunali ufficialmente stabiliti (cfr. Giacobbe contro Labano in *Gn* 31; Iefte contro il re di Amon in *Gdc* 11; Davide contro Saul in *1Sam* 24). A casi simili si riferiscono i profeti. Uno si costituisce parte lesa, apre il dialogo che continua e si sviluppa. L'appello è rivolto alla coscienza sociale della giustizia esercitata in concreto da alcuni presenti. È in questo modo che si spiega il cambio delle parti, come in *Gn* 31:26 (dove la parte lesa è Labano) e in *Gn* 31:26,27 (dove la parte lesa nell'onore è Giacobbe). Vi sono accenni anche a quello che potrebbe essere definito il diritto internazionale, connesso con la rottura di un'alleanza. In tali casi vi è la presenza immancabile di un messaggero e la minaccia di una guerra futura anziché una sentenza. Presso i profeti la minaccia futura riguarda il prossimo andamento della storia. Se Israele non rispetta l'alleanza, la punizione sarà un andamento avverso della storia a suo danno. - *Mic* 6:1-8.

B. ***Oracoli di salvezza***. Qui occorre che il lettore occidentale faccia uno sforzo per non cadere nella sua mania di leggere la Bibbia alla lettera, ma capisca che certe espressioni sono solo ornamenti poetici e d'abbellimento letterario. Come *orientali*, i profeti usano spesso delle figure che prese alla lettera darebbero un senso mostruoso o ridicolo. Così, leggendo *Is* 2:2: "Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso". Sarebbe da sciocchi pensare che si profetizzi l'elevazione del monte su cui sorgeva il Tempio sopra l'Everest e le più alte montagne della terra. Né, sempre scioccamente, si può restringere il tutto alla Palestina, credendo che l'elevazione di Gerusalemme supererà quella del Tabor, del Carmelo e dell'Ermon. Sempre da sciocchi sarebbe immaginare un futuro vegetariano per gli animali carnivori secondo *Is* 11:7 che dice: "La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue". Questa idea è affermata ancora oggi da alcune sette protestanti che sembrano ignorare del tutto che certi animali sono stati creati così come sono, con il loro apparato digerente così com'è, con la loro dentatura per cacciare e sbranare così com'è. Una loro idea *religiosa* li porta a pensare che prima del peccato adamico le bestie dovessero essere tutte come agnellini vegetariani. Ma può aver cambiato il peccato di Adamo ed Eva la conformazione propria degli animali? Esistono animali predatori e questi uccidono altri animali e li sbranano. Chi cacciò e uccise un animale per la prima volta nella storia umana, non fu Nimrod, "potente cacciatore in opposizione a Geova" (*Gn* 10:8, *TNM*). Il primo cacciatore della storia fu Dio stesso (*Gn* 3:21). Allo stesso modo è inutile dire, come alcuni facevano in passato, che i cedri di *Is* 2:12,13 simboleggiano gli uomini orgogliosi che verranno abbattuti. Per la verità, i Testimoni di Geova sono ancora ancorati a questa interpretazione ormai abbandonata da coloro che pur la sostenevano: "Di particolare interesse per i cristiani è l'uso simbolico che si fa dei cedri del Libano nella Bibbia. A causa della loro altezza questi cedri sono usati come simbolo degli uomini superbi, alteri e potenti di questo

mondo che Geova Dio umilierà. (Isa. 2:13)" (*La Torre di Guardia* del 15 agosto 1979, pag. 31). Nessun simbolo. Il particolare dei cedri è solo un particolare (come "i massicci alberi di Basan", "tutti gli alti monti", "tutti i colli che sono elevati", "ogni alta torre", "ogni muro fortificato", "tutte le navi di Tarsis" e "tutte le barche desiderabili" (*Ibidem* vv. 13-16). Questi particolari sono solo ornamenti retorici e metaforici senza alcun mistero recondito.

Alcuni procedimenti letterari

Alcuni procedimenti possono renderci meno difficile la comprensione delle profezie bibliche. Vediamoli.

- Passaggio dall'io del profeta all'io di Dio. Il profeta s'immedesima in Dio che parla. Il profeta scompare per lasciar parlare Dio.
- Passato profetico. Spesso il futuro è così certo e presente per il profeta, che egli lo vede come una realtà già passata a cui ha preso parte. E usa i tempi verbali al passato.
- Interrogazioni. A volte sono solo una forma poetica, come si rinviene anche in *Sl* 114:5,6: "Che avevi tu, o mare, per fuggire? E tu, Giordano, perché tornasti indietro? E voi, monti, perché saltellaste come montoni, e voi, colli, come agnelli?". Usando questo procedimento letterario, il profeta mostra di non capire subito e quindi di interrogare, come in *Zc* 4:4: "Io ripresi a dire all'angelo che parlava con me: «Che significano queste cose, mio signore?»". Talora invece è Dio che interroga il profeta per richiamare la sua attenzione (*Am* 7:8;8:2; *Ger* 1:11-13; *Zc* 4:5;5:2). Si riscontra anche l'uso di dialoghi. - *Is* 14:13-15; *Sof* 2:15.
- Forma imperativa. Abbondano i comandi di: uccidere, agire, correre, scappare; come se il profeta vivesse la scena. Talvolta i comandi si rivolgono anche a non umani, quasi fossero personificati. - *Is* 14:8; *Zc* 11:2; *Is* 55:8; *Ger* 4:5,6; *Os* 6:8; *Zc* 2:10; *Is* 40:3; *Ger* 40:9; *Is* 6:1,2.
- Letteratura sapienziale. Talora, pur deridendo i saggi del loro tempo (*Is* 5:21; 19:11,12;29:14; *Ger* 9:12,13), i profeti traggono alcune idee dalla letteratura sapienziale (come, ad esempio, in *Is* 28:23-29; *Ger* 4:22;10:12).
- Espressioni poetiche di grande valore artistico che divengono capolavori della letteratura mondiale di tutti i tempi. Non è possibile ricordare qui tutti i brani più elevati. Come esemplificazione, citiamo:

> "Il re di Babilonia sarà deriso con questa canzone: Ecco, questa è la fine di quel re crudele! Ora più non opprime la povera gente! Il Signore ha tolto il potere al governatore iniquo, a quel tiranno spietato che colpiva i popoli con furore e non dava loro tregua, con ira scatenata assoggettava le nazioni. Finalmente il mondo gode la pace e tutti cantano di gioia. Perfino i cipressi e i cedri del Libano si rallegrano per la caduta del re. Via lui, più nessuno pensa ad abbatterli. Il mondo dei morti è in agitazione, si prepara ad accogliere il re di Babilonia. Per lui hanno svegliato i fantasmi di quelli che erano potenti sulla terra,

hanno fatto alzare dai loro troni le ombre dei re di tutto il mondo. Tutti vogliono dirgli: Anche tu sei diventato debole come noi! Sei uno dei nostri! Eri onorato con musiche d'arpa, ma ora sei qui nel mondo dei morti. Giaci nel marciume e sei coperto di vermi. Come hai potuto cadere dal cielo tu, risplendente figlio dell'aurora? In passato hai conquistato le nazioni, ma ora ti hanno steso a terra! Avevi deciso di scalare il cielo e di porre il tuo trono sulle stelle più alte. […] I morti ti guardano e, per la meraviglia, restano a bocca aperta". - *Isaia* 14:4-13,16, *TILC.*

"Povera Samaria, corona superba di governanti ubriachi. Tu domini dall'alto la fertile valle, ma i fiori, tuo splendido ornamento, sono destinati ad appassire. Poveri voi, governanti ubriachi! Il Signore sta per mandarvi contro un uomo forte e potente. Arriverà come una tempesta di grandine, inonderà la terra come un diluvio di acque torrenziali: sommergerà ogni cosa. Samaria, corona superba dei governanti ubriachi, sarà calpestata. Essa domina dall'alto la fertile valle, ma i fiori, suo splendido ornamento, scompariranno come i primi fichi della stagione: chi prima li vede subito se li mangia". - *Isaia* 28:1-4, *TILC*.

"Dov'è ora la città simile alla tana dei leoni dove i giovani leoni venivano nutriti? Là il leone, la leonessa e i leoncelli potevano muoversi sicuri e indisturbati. Il leone catturava e sbranava le sue prede per le leonesse e per i giovani leoni, con queste prede riempiva le sue tane. Re d'Assiria, i tuoi governatori dormono per sempre, i tuoi comandanti non si muovono più. Il tuo popolo è disperso sulle montagne e non c'è chi lo raduna. Sei stato colpito da un disastro senza rimedi, le tue ferite sono incurabili. Chiunque conoscerà la tua sorte applaudirà alla tua disgrazia. Infatti, chi non è stato colpito dalla tua continua crudeltà?". - *Naum* 2:12,13;3:18,19, *TILC*.

- Ritmo poetico. Pare sia dovuto allo stesso numero di accenti, per cui la lunghezza del verso è identica. Talvolta, tuttavia, la forma metrica è più libera e i versi assumono lunghezze differenti. In alcuni brani appaiono delle vere strofe. Così in *Am* 4:6-12, *Ger* 9:7-10; *Is* 5:8-23 (qui compaiono sette guai). In *Is* 5:8-23 vi sono anche identici suoni e assonanze in molte sillabe finali:

8
הוֹי מַגִּיעֵי בַיִת בְּבַיִת שָׂדֶה בָשָׂדֶה יַקְרִיבוּ עַד אֶפֶס מָקוֹם וְהוּשַׁבְתֶּם לְבַדְּכֶם בְּקֶרֶב הָאָרֶץ׃
9
בְּאָזְנָי יְהוָה צְבָאוֹת אִם־לֹא בָתִּים רַבִּים לְשַׁמָּה יִהְיוּ גְדֹלִים וְטוֹבִים מֵאֵין יוֹשֵׁב׃
10
כִּי עֲשָׂרֶת צִמְדֵי־כָרֶם יַעֲשׂוּ בַת אֶחָת וְזֶרַע חֹמֶר יַעֲשֶׂה אֵיפָה׃ ף
11
הוֹי מַשְׁכִּימֵי בַבֹּקֶר שֵׁכָר יִרְדֹּפוּ מְאַחֲרֵי בַּנָּשֶׁף יַיִן יַדְלִיקֵם׃
12
וְהָיָה כִנּוֹר וָנֵבֶל תֹּף וְחָלִיל וָיַיִן מִשְׁתֵּיהֶם וְאֵת פֹּעַל יְהוָה לֹא יַבִּיטוּ וּמַעֲשֵׂה יָדָיו לֹא רָאוּ׃
13
לָכֵן גָּלָה עַמִּי מִבְּלִי־דָעַת וּכְבוֹדוֹ מְתֵי רָעָב וַהֲמוֹנוֹ צִחֵה צָמָא׃
14
לָכֵן הִרְחִיבָה שְׁאוֹל נַפְשָׁהּ וּפָעְרָה פִיהָ לִבְלִי־חֹק וְיָרַד הֲדָרָהּ וַהֲמוֹנָהּ וּשְׁאוֹנָהּ וְעָלֵז בָּהּ׃
15
וַיִּשַּׁח אָדָם וַיִּשְׁפַּל־אִישׁ וְעֵינֵי גְבֹהִים תִּשְׁפַּלְנָה׃
16
וַיִּגְבַּהּ יְהוָה צְבָאוֹת בַּמִּשְׁפָּט וְהָאֵל הַקָּדוֹשׁ נִקְדַּשׁ בִּצְדָקָה׃
17
וְרָעוּ כְבָשִׂים כְּדָבְרָם וְחָרְבוֹת מֵחִים גָּרִים יֹאכֵלוּ׃
18
הוֹי מֹשְׁכֵי הָעָוֹן בְּחַבְלֵי הַשָּׁוְא וְכַעֲבוֹת הָעֲגָלָה חַטָּאָה׃
19
הָאֹמְרִים יְמַהֵר ׀ יָחִישָׁה מַעֲשֵׂהוּ לְמַעַן נִרְאֶה וְתִקְרַב וְתָבוֹאָה עֲצַת קְדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל וְנֵדָעָה׃ ס

20
הוֹי הָאֹמְרִים לָרַע טוֹב וְלַטּוֹב רָע שָׂמִים חֹשֶׁךְ לְאוֹר וְאוֹר לְחֹשֶׁךְ שָׂמִים מַר לְמָתוֹק וּמָתוֹק לְמָר׃ ס
21
הוֹי חֲכָמִים בְּעֵינֵיהֶם וְנֶגֶד פְּנֵיהֶם נְבֹנִים׃
22
הוֹי גִּבּוֹרִים לִשְׁתּוֹת יָיִן וְאַנְשֵׁי־חַיִל לִמְסֹךְ שֵׁכָר׃
23
מַצְדִּיקֵי רָשָׁע עֵקֶב שֹׁחַד וְצִדְקַת צַדִּיקִים יָסִירוּ מִמֶּנּוּ׃ ס

Vi sono anche frequenti paronomasie in cui si gioca su parole dal suono simile (assonanze). Ecco degli esempi:

Is 5:7			
TNM	*Traduzione più conforme all'ebraico*	Assonanze	
וַיְקַו לְמִשְׁפָּט *vayeqàv lemishpàt* "E sperava nel giudizio,	"E aspettava [il] giudizio	מִשְׁפָּט	*mishpàt*
וְהִנֵּה מִשְׂפָּח *vehinèh mispàkh* ma, ecco, l'infrazione della legge;	ed ecco spargimento [di sangue],	מִשְׂפָּח	*mispàkh*
לִצְדָקָה *litzdaqàh* nella giustizia,	nella giustizia	צְדָקָה	*tzdaqàh*
וְהִנֵּה צְעָקָה *vehinèh tzaqàh* ma, ecco, il grido".	ed ecco il grido"	צְעָקָה	*tzaqàh*

Assonanze simili si trovano in *Is* 15:4;16:2, *Naum* 2:1, *Zc* 9:5, *Sof* 2:4, *Is* 21:2. A volte viene creata una sottile ironia usando l'assonanza, come in *Is* 21:2:

"Sali, o Elam!" (*TNM*) עֲלִי עֵילָם *alì elàm*

In italiano, con una libera traduzione, si potrebbe rendere l'assonanza con: "Alé, Elàm!".

- Abbondanza di metafore. Tali metafore sono desunte dalla vita umana. Ninive è un lago pieno d'acqua (*Na* 2:8) e i carri bellici descrivono la tempesta (*Na* 2:6). La luce designa la fortuna e le tenebre la sfortuna o disgrazia. Una parabola viene sviluppata in modo da divenire un'allusione. Così per la vigna (*Is* 5). – *Is* 27:2,3; *Ez* 15:16;17:2-20;19; *Zc* 11:4-17.

  Questa analisi delle metafore potrà riservare ancora delle sorprese man mano che gli studiosi procederanno negli studi.

Scrittura dei libri

I profeti non furono solo dei predicatori, ma anche degli scrittori. I profeti stessi a volte ricordano l'ordine divino di mettere per iscritto le loro profezie. "Scrivilo su una tavoletta […]

e incidilo anche in un libro” (*Is* 30:8, *TNM*). “Scrivi la visione, incidila su tavole, perché si possa leggere con facilità” (*Ab* 2:2). “Scrivi in un libro tutte le parole che ti ho dette” (*Ger* 30:2). Geremia, dopo 32 anni di predicazione orale, detta per ordine di Dio le sue precedenti profezie a Baruc che le scrive. - *Ger* 36:2,27-32.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 14

La trasmissione degli scritti profetici

Gli scritti profetici che oggi abbiamo furono scritti dai profeti stessi?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si possono distinguere tre diverse valutazioni fatte dagli studiosi circa gli scritti profetici.

1 – Pensiero tradizionale

Questa corrente ha accettato che i libri profetici fossero stati scritti dagli stessi profeti, che non solo avevano predicato ma che avevano anche messo per iscritto o dettato i loro oracoli. Al più questa corrente ammette l'esistenza di aggiunte o glosse a tali scritti fatte in epoca posteriore, che tuttavia non ne infirmano la loro origine sostanziale dai profeti.

2 – Pensiero nel secolo scorso (20°)

Una grande rivoluzione si è operata in questo campo. La stesura dei libri profetici fu attribuita sempre più alla *trasmissione orale* fino alla loro definitiva stesura scritta da parte dei circoli profetici. Secondo questa scuola, la predicazione orale ha preceduto quella scritta, e originariamente risultava di brevi scritti relativi ad eventi contemporanei, prima trasmessi oralmente e – dopo la morte del profeta – raccolti in piccole collezioni scritte. Solo brevi detti in cui si usa la prima persona potrebbero pervenire dal profeta stesso. Ma a essi sarebbero poi state aggiunte le riflessioni degli stessi discepoli, per cui accanto a detti genuini ve ne sarebbero molti altri non propriamente autentici. Le collezioni si sarebbero formate per

associazione di argomenti simili (contro le nazioni, contro Israele, e così via). Queste collezioni sarebbero poi state attribuite a un profeta individuale che diede così il nome alla raccolta.

> L'importanza della trasmissione orale venne studiata dalla scuola scandinava che ne fece una sua specialità. Per N. Nyberg "gli scritti profetici dell'Antico Testamento sono una creazione della comunità giudaica dopo l'esilio. […] Occorre studiare con serietà scientifica se sia possibile ritrovare le *ipsissima verba*". - *Studien zum Hoseabuche: zugleich ein Beitrag zur Klärung der Probleme des alt testamentlichen Textkritik*, Usala, pag. 137.

3 - Valutazioni più recenti

Oggi, oltre al maggior valore dato alla trasmissione orale, diversi studiosi suppongono che il profeta abbia scritto lui stesso qualcosa. Si tratta quindi di una reazione alla scuola scandinava.

Che valutazioni si possono fare? La scuola scandinava ha indubbiamente dato un apporto positivo all'esegesi perché ha evidenziato l'importanza della trasmissione orale. Gli scritti erano rari nell'antico oriente e la memoria aveva continuamente un ruolo importante. Nel quarto anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Geremia ricevette l'ordine di mettere per iscritto "tutte" le profezie da lui pronunciate per decenni. Non si trattava di un sommario, ma di "tutte" le profezie. "Avvenne nel quarto anno di Ioiachim figlio di Giosia, re di Giuda, che questa parola fu rivolta a Geremia da parte di Geova, dicendo: «Prenditi il rotolo di un libro, e vi devi scrivere *tutte* le parole che ti ho proferito contro Israele e contro Giuda e contro tutte le nazioni, dal giorno in cui ti parlai, dai giorni di Giosia, fino a questo giorno»" (*Ger* 36:1,2, *TNM*). I profeti non profetizzavano di continuo, non erano dei predicatori. Parlavano quando Dio parlava e per questo avevano tempo di meditare la parola di Dio e di conservarla a memoria. - *Ger* 36.

La scuola scandinava però non prende sul serio certi passi biblici che *documentano* una trasmissione anche *scritta*. "Il Signore mi disse: «Prendi una tavoletta grande e *scrivici* sopra in caratteri leggibili»" (*Is* 8:1). "Traccia queste cose in loro presenza sopra una tavola, e *scrivile in un libro*" (*Is* 30:8). Forse si tratta qui di un documento pesante e non di un libro vero e proprio: si tratta, infatti, di scolpire. *TNM* traduce 8:1 con "Prenditi una larga tavoletta e scrivici sopra con lo stilo dell'uomo mortale [*sic*]", in cui si parla di 'scrivere con uno stilo'. Ma il testo ebraico ha

גִּלָּיוֹן גָּדוֹל וּכְתֹב עָלָיו בְּחֶרֶט אֱנוֹשׁ (*glaiòn gadòl uctòv alàyv bekhèret enòsh*)
"tavoletta grande e scrivi su essa con bulino d'uomo"

”

Si tratta di una “tavoletta *grande*” su cui va scritto *bekhèret*, con un “bulino” (una specie di scalpello), e non con uno stilo; il “d’uomo” indica i caratteri ordinari o comuni. E *Is* 30:8 è tradotto da *TNM*: “Scrivilo su una tavoletta […] e *incidilo* anche in un libro”. Il parallelismo ebraico che ripete la stessa cosa con parole diverse ci fa comprendere che si trattava di un documento pesante su cui il testo era inciso. Ma non si parla di “libro”? Sì, ma attenzione a non leggere come il solito all’occidentale del secolo attuale. Siamo in epoca isaiana, secoli e secoli prima della nostra era. La parola ebraica tradotta “libro” è סֵפֶר (*sèfer*). È la stessa parola che oggi in ebraico *moderno* indica il comune libro fatto di pagine di carta. Ma cos’era il *sèfer* nei tempi antichi? In babilonese abbiamo la parola *siparu* le cui consonanti sono *spr*, le stesse identiche della parola ebraica (ספר, *spr*), e in babilonese il *siparu* indicava il bronzo e il rame su cui, appunto, si poteva incidere.

È possibile quindi affermare insieme alla trasmissione orale anche una trasmissione scritta, anteriore all’esilio. Questa non è per nulla un’eccezione (come sostengano i difensori scandinavi della trasmissione orale), ma un fatto diffuso.

Gli oracoli scritti sono una selezione compiuta dal profeta stesso o dai suoi discepoli. Sono genuini.

Gli artefici della trasmissione orale furono i padri che raccontavano gli episodi ai figli (tradizione familiare). La trasmissione scritta, invece, va posta in relazione con il Tempio, che allora era il centro dell’istruzione. In oriente la scienza, la letteratura e l’arte erano prerogativa della classe sacerdotale. In Israele avvenne a maggior ragione la stessa cosa, perciò i circoli profetici erano strettamente connessi all’ambiente sacerdotale. Va comunque precisato che oltre all’ambiente sacerdotale vi erano anche gli scribi aulici che costituivano l’*élite* intellettuale di Gerusalemme e avevano pure la possibilità di consegnare per iscritto la predicazione dei grandi ispirati.

Occorre ridare maggiore fiducia agli scritti profetici e alla concezione tradizionale che fa dei profeti anche gli autori degli scritti.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 15

Politica e culto del profetismo

I rapporti dei profeti con il governo e il culto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che rapporti avevano i profeti con il governo? Anche qui gli studiosi si dividono in concezioni opposte. Vediamole brevemente.

Secondo il Winckler (*Die Keilischriften und das Alte Testament*, pagg. 170-175), i grandi profeti sarebbero stati solo degli agenti al servizio della potenza assira. Ipotesi del tutto assurda, perché i profeti volevano e lottavano per il trionfo d'Israele, promettendo bene e felicità a condizione che ci fosse un mutamento di condotta e la fedeltà all'alleanza sinaitica.

Altri studiosi (come M. Buber in *Das Glaube der Propheten*) fanno una valutazione teologica che innesta il movimento profetico nella storia dell'alleanza: per costoro, i profeti sono i rivendicatori della maestà di Dio oltraggiata dalla nazione ebraica infedele. Si tratta quindi di veri messaggeri divini e non di semplici consiglieri politici che seguivano una visione di politica umana.

Kraus e van Rad ammettono l'esistenza anche di un'istituzione profetica aulica, i cui addetti avrebbero ricevuto l'investitura dal sovrano. Ci sarebbero state quindi due classi di profeti, di cui una costituita da ufficiali investiti dal re. I veri profeti, invece, erano chiamati direttamente da Dio. I falsi profeti cercavano di attuare il bene dello stato con mezzi puramente umani, mentre i veri profeti cercavano di indirizzare il popolo verso i futuri beni messianici. Questa non è soltanto un'ipotesi di alcuni studiosi. Nella Bibbia abbiamo un riscontro. I falsi profeti sono citati in *Mic* 3:5: "Così parla il Signore riguardo ai profeti che sviano il mio popolo e che gridano: «Pace!» quando i loro denti hanno qualcosa da mangiare, ma dichiarano la guerra santa contro chi non mette nulla nella loro bocca"; in *Ger* 23:11: "«Profeti e sacerdoti sono empi, nella mia casa stessa ho trovato la loro malvagità», dice il Signore".

Per capire bene il vincolo tra politica e culto, va ricordato che a quel tempo questi due campi si identificavano. Yhvh è il re del suo popolo, mentre i re sono solo dei suoi rappresentanti. È Dio che dirige i sovrani mediante i profeti. I re compiono la loro missione se sono fedeli a Dio. Culto e destino del popolo erano a quel tempo indissolubilmente connessi. Solo il rispetto della volontà divina poteva procurare benessere e prosperità.

Profetismo e socialismo

Alcuni moderni hanno voluto vedere nei profeti i precursori d'avanguardia del socialismo. Si tratta di letture parziali e superficiali di chi non conosce bene la materia e cerca solo di portare acqua al proprio mulino. Dalla Bibbia si può trarre tutto, se si isolano i versetti dal loro contesto e non si conosce l'ambito storico e culturale in cui furono scritti. Un ateo potrebbe perfino usare la Bibbia per dimostrare l'inesistenza di Dio citando *Sl* 14:1 in cui si legge: "Non c'è Dio", ma il versetto completo dice: "*Lo stolto* ha detto in cuor suo: «Non c'è Dio»", e farebbe così la figura proprio dello stolto.

Se si riduce il socialismo alla denuncia degli abusi dei ricchi, in tal caso i profeti sono il più zelante esempio di questo aspetto. Basta leggere alcuni passi profetici per vedere come essi denunciarono gli oppressori e difesero gli oppressi. "Come mai onori i tuoi figli più di me e vi ingrassate con il meglio di tutte le oblazioni d'Israele, mio popolo?" (*1Sam* 2:29). "C'erano due uomini nella stessa città; uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e buoi in grandissimo numero; ma il povero non aveva nulla, se non una piccola agnellina che egli aveva comprata e allevata; gli era cresciuta in casa insieme ai figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Essa era per lui come una figlia. Un giorno arrivò un viaggiatore a casa dell'uomo ricco. Questi, risparmiando le sue pecore e i suoi buoi, non ne prese per preparare un pasto al viaggiatore che era capitato da lui; prese invece l'agnellina dell'uomo povero e la cucinò per colui che gli era venuto in casa" (*2Sam* 12:1-4). I profeti di Israele furono i difensori della giustizia e del diritto, i protettori dei deboli. Si pensi a Elia contro Acab per la vigna di Nabot (*1Re* 21). Amos indirizza le più severe rampogne contro i tiranni: "So quanto sono numerose le vostre trasgressioni, come sono gravi i vostri peccati; voi opprimete il giusto, accettate regali e danneggiate i poveri in tribunale" (*Am* 5:12). "Vendono il giusto per denaro e il povero a causa di un paio di sandali" (*Am* 2:6). Isaia denuncia la perversione di Gerusalemme e condanna coloro che si arricchiscono a spese del popolo: "I tuoi prìncipi sono ribelli e compagni di ladri; tutti amano

i regali e corrono dietro alle ricompense; non fanno giustizia all'orfano, e la causa della vedova non giunge fino a loro", "Guai a quelli che aggiungono casa a casa, che uniscono campo a campo, finché non rimanga più spazio (*Is* 1:23;5:8). Michea, suo contemporaneo, ha i medesimi suoi accenti (*Mic* 3:1-12), seguito a distanza di un secolo da Geremia (*Ger* 5:26-28;22:13-19) contro Ioachim (*Ger* 6:6-8;7:8-11;22:3-6). Ma questo, se pur importante, è solo un aspetto.

Il socialismo, però, propugna il livellamento delle classi e l'eliminazione del diritto di proprietà. Allora non possiamo davvero ritenere i profeti dello stesso pensiero. Il livello delle classi è per Isaia un castigo che colpisce Gerusalemme perché espii le azioni commesse dai suoi capi. Il livellamento delle classi era per Isaia la piaga della povertà diffusa: "Ecco, il Signore, il Signore degli eserciti, sta per togliere a Gerusalemme e a Giuda ogni risorsa e ogni appoggio, ogni risorsa di pane e ogni risorsa d'acqua, il prode e il guerriero, il giudice e il profeta, l'indovino e l'anziano, il capo di cinquantina e il notabile, il consigliere, l'artefice esperto, e l'abile incantatore. […] Dirà: «Io non sarò vostro medico, nella mia casa non c'è né pane né mantello; non fatemi capo del popolo!». […] Il mio popolo ha come oppressori dei bambini, e delle donne dominano su di lui". - *Is* 3:1-15, *passim*.

Il regno messianico non è per nulla pensato come un regno in cui tutti i cittadini si vedano spartiti i beni in modo uguale. Nel regno messianico tutti sono *possidenti*: "Potranno sedersi ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza che nessuno li spaventi" (*Mic* 4:4); "Si compreranno dei campi […]. Si compreranno dei campi con denaro, se ne scriveranno gli atti, si sigilleranno, si chiameranno testimoni" (*Ger* 32:43,44). Il socialismo livella tutti al basso, rende poveri quelli che poveri ancora non sono. Il regno messianico porta in alto, garantendo benessere per tutti. I profeti erano ben lontani dall'idea di attizzare la ribellione del popolo. Piuttosto, i profeti esortavano alla pratica della giustizia e all'osservanza del Decalogo (che tutela, tra l'altro, la proprietà privata): "Scorra piuttosto il diritto come acqua e la giustizia come un torrente perenne!" (*Am* 5:24). – *Is* 1:16,17; *Ez* 33:12-20.

I profeti di Israele tendevano a migliorare la società migliorando gli *individui*, mentre il socialismo si attende il miglioramento dell'individuo dal miglioramento della società. Visione opposta, dunque. Di più, va notato che il socialismo (e specialmente il comunismo) considera la fede in Dio come un qualcosa di nocivo per il benessere della società e quindi arriva a vietarla.

I profeti furono degli intolleranti?

Furono intolleranti i profeti? La chiara risposta è sì! I profeti lavorarono perché tutti i nemici di Israele (ovvero tutti i nemici della fede ebraica) fossero debellati. Siamo quindi ancora ben lontani dalla concezione che attualmente sta pervadendo la società europea in cui tutto viene accolto: droga liberalizzata, matrimoni tra omosessuali, convivenza senza matrimonio, immoralità e pornografia (oltre a tutto quanto concorra al libertinismo, ben diverso dalla libertà). I profeti non tolleravano l'ingiustizia e la disubbidienza alla Legge di Dio.

Attenzione, però. Non si tratta per niente di fondamentalismo religioso, come siamo costretti a sperimentarlo oggi da parte soprattutto di fanatici islamici. Se da una parte c'è giustamente il rifiuto deciso del peccato, c'è anche la benevolenza di Dio. "Egli fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45). Non si tratta di tolleranza, che – tra l'altro – non è una parola positiva. Tollerare significa sopportare. Ma la sopportazione del male essendo ubbidienti a Dio è altra cosa. La tanto sbandierata tolleranza della società, che oggi è allo sbando, nasconde dietro la tolleranza la sopportazione. Ci si sopporta perché ognuno possa poi fare come vuole. Mal comune mezzo gaudio. Quella di Dio è pazienza: "È paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (*2Pt* 3:9). Si ricordi la benevolenza di Dio verso Assur. - *Gna*.

I profeti furono intolleranti per il loro zelo nella fedeltà a Dio.

Profeti e culto

Pare che il pensiero tradizionale degli studiosi sia stato proprio quello che i profeti fossero opposti al culto. Eppure, Geremia ed Ezechiele appartenevano a famiglie sacerdotali. Il rapporto tra sacerdoti e profeti era molto stretto. Isaia dice: "Mi scelsi come testimoni fedeli il sacerdote Uria e Zaccaria" (*Is* 8:2). È anche vero che i falsi profeti che contrastavano Geremia agivano in accordo con i sacerdoti. Ad esempio, Pascur – che gettò in carcere Geremia – era "sacerdote e capo-sovrintendente della casa del Signore" (*Ger* 20:1-6). Erano sacerdoti e profeti coloro che accusarono Geremia di bestemmia davanti al re (*Ger* 26:11). Aggeo e Malachia s'interessarono delle azioni di culto proprie del Tempio.

Tuttavia, nonostante questo, alcuni studiosi pensano che i profeti fossero persone contrarie al culto. I riferimenti biblici addotti sono: "«Andate a Betel, e peccate, a Ghilgal, e peccate ancora di più! Portate ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime!

Fate fumare sacrifici di ringraziamento con lievito! Bandite delle offerte volontarie, proclamatele! Poiché così vi piace fare, o figli d'Israele», dice il Signore, Dio. «Da parte mia, vi ho lasciati a bocca asciutta in tutte le vostre città»" (*Am* 4:4-6); "«O casa d'Israele, mi avete forse presentato sacrifici e offerte nel deserto, durante i quarant'anni? […] Io vi farò andare in esilio oltre Damasco», dice il Signore, il cui nome è Dio degli eserciti" (*Am* 5:24-27); "«Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici?», dice il Signore; «io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco»" (*Is* 1:11). Gli studiosi hanno quindi concluso che ci fosse un'opposizione tra la spiritualità della parola dei profeti e il culto dei sacrifici dei sacerdoti.

La loro valutazione è sbagliata. Le invettive contro i sacrifici vanno inquadrate nel loro giusto valore. Il Tempio e il culto erano stati *voluti da Dio*. I profeti non erano per nulla contro il culto. Come avrebbero potuto? I profeti e Dio stesso erano contro le espressioni *puramente esteriori* del culto.

Questi studiosi – *non* collocando le citazioni bibliche nel loro contesto più ampio - commettono lo stesso errore di coloro che citando la disapprovazione di Paolo per le "opere della Legge" condannano sia le opere che la Legge. Con l'acqua sporca buttano via anche il bambino. Paolo condannava quel tipo di opere, non la Legge che per lui era santa (cfr. *Rm* 7:12). In *Is* 1:14 Dio dice: "L'anima mia odia i vostri noviluni e le vostre feste stabilite; mi sono un peso che sono stanco di portare". Occorre capire il contesto. Dio non sta qui condannando i noviluni, i sabati e le Feste che lui stesso aveva ordinato di osservare. L'accento qui è posto su "vostri". Dio non condannava i noviluni, ma i *loro* noviluni, il loro modo di osservarli. Non condannava i sabati, ma i *loro* sabati. Questo è chiaro dal v. 13 che precede il passo citato: "Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto; e quanto ai noviluni, ai sabati, al convocare riunioni, *io non posso sopportare l'iniquità unita all'assemblea solenne*". Una cosa è l'"assemblea solenne", che rimane "assemblea solenne", altra cosa l'"iniquità" che caratterizzava le persone che osservavano solo esteriormente le Feste stabilite da Dio. Stessa cosa per Paolo, che non condanna mai la Legge, ma le opere fatte meccanicamente credendo così di osservare la Legge. L'elemento fondamentale che si trascurava e si trascura tuttora (lo trascuravano gli ebrei redarguiti dai profeti, lo trascuravano gli ebrei che praticavano le opere della Legge al tempo di Paolo, lo trascurano gli abolitori odierni della Legge) è *la trasformazione interiore*. Non si trattava di abolire i sabati e le altre Feste, ma di *viverli con sincera partecipazione*. Non si trattava di non compiere opere della Legge, ma di non compiere opere della Legge puramente

esteriori, di compierle *vivendole con sincera partecipazione e fede*. “Così è della fede; se non ha opere, è per sé stessa morta”. - *Gc* 2:17.

I figli di Elì, condannati da Samuele, lo furono perché non erano fedeli alla *Toràh* (*1Sam* 2:12;3:11). Amasia aveva fatto di Betel la casa reale, dove la volontà dello stato sostituiva la volontà di Dio: “A Betel non profetizzare più, perché è santuario del re e residenza reale” (*Am* 7:13); vi vigeva uno spirito sincretista, tanto che due tori (simbolo di Baal) raffiguravano Yhvh.

Il Tempio condannato da Geremia ed Ezechiele era ricolmo di fenomeni orrendi (*Ger* 7; *Ez* 8). Vi si adorava il sole, vi si piangeva Tammuz, vi si implorava la Regina del Cielo, vi si celebravano le antiche liturgie cananee in promiscuità con il culto di Yhvh. Eppure si osava dire: “Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!”. - *Ger* 7:4.

L’opposizione di Geremia al sacerdote Pascur non era un’opposizione al sacerdote perché tale, ma al burocrate statale, al cancelliere regio. Vi era poi tutta una folla di sacerdoti accomodanti che lasciavano penetrare nel Tempio la prostituzione: “Figlio e padre vanno dalla stessa ragazza, per profanare il mio santo nome. Si stendono accanto a ogni altare su vestiti presi in pegno, e nella casa del loro Dio bevono il vino” (*Am* 2:7,8). I profeti riportarono le parole di Dio, che non condannava i sacerdoti ma *quel tipo di sacerdoti*: “Anch'io rifiuterò di averti come mio sacerdote; poiché tu hai dimenticato la legge del tuo Dio”. - *Os* 4:6.

A causa di tutte queste trasgressioni, nel 587 a. E. V. vi fu la catastrofe: la distruzione del Tempio.

E, con la distruzione del Tempio, un cambiamento essenziale. Prima, dinanzi ad un culto ritualizzato, i profeti rivendicavano la morale e lo spirito. L’alleanza era qualcosa di globale, non era solo una parte (il rito) senza l’altra (l’ubbidienza). Dopo il 587, quando per forza di cose poteva esserci solo una spiritualità senza riti, i profeti rivendicarono i riti. La spiritualità non era qualcosa di astratto: il Tempio andava ricostruito! E lo fu. Proprio grazie ai profeti. “I profeti Aggeo e Zaccaria, figlio di Iddo, profetizzarono nel nome del Dio d'Israele ai Giudei che erano in Giuda e a Gerusalemme. Allora Zorobabele, figlio di Sealtiel, e Iesua, figlio di Iosadac, andarono a riprendere la costruzione della casa di Dio a Gerusalemme; e con loro erano i profeti di Dio, che li assistevano”. - *Esd* 5:1,2.

Non c’è dubbio: i profeti tendevano all’applicazione globale dell’alleanza con Dio: vita liturgica e morale.

Ma – si sa – gli studiosi non finiscono mai di sorprendere. Dopo la loro asserzione che i profeti sarebbero stati contro il culto, ci fu chi andò all’estremo opposto. Così Movinckel portò una vera rivoluzione nello studio del profetismo (*Psalmenstudien: Die Kultprophetie*

und Prophetischen Psalmen). Ora i profeti non erano più opposti al culto, ma diventavano puri ministri di culto. La supposizione fu basata sul fatto che alcuni *Salmi* (61,75,82,92,110) presentano delle sezioni in prima persona ("io") che sarebbe la risposta divina a domande poste a Dio nel culto da parte del ministrante. Che dire? Che non bisogna affrettare le conclusioni.

Tracce di connessione tra profeti cultuali e cantori posteriori - è vero - si rivengono in *1Cron* 15:22,27: "Chenania, capo dei Leviti, era preposto al canto; dirigeva la musica, perché era competente in questo", "Tutti i Leviti che portavano l'arca, i cantori, e Chenania, che dirigeva la musica fra i cantori"; e anche in *2Cron* 20. Brani liturgici si rinvengono anche in scritti profetici (*Ab* 3; *Gle* 1 e 2, *Os* 6; *Ger* 14). Quindi, profeti del tipo di Aggeo, Zaccaria e Gioele - stando a questa teoria - sarebbero persone appartenenti al clero, dediti all'azione liturgica, e che avrebbero avuto un ruolo permanente nelle cerimonie del Tempio, continuando così la tradizione inaugurata da Samuele.

Vediamo le ragioni che vengono addotte per questa teoria:

1. Nomi cultuali. Da *Am* 7:14 sappiamo che il profeta Amos era un *bòqer* (בּוֹקֵר), "mandriano", e da 1:1 sappiamo che faceva parte dei *noqdìym* (נֹקְדִים), "pastori". Questi termini alcuni vogliono ricollegarli ai funzionari sacri esistenti, ad esempio, presso Ugarit. Ma questa traccia è davvero debole e non affidabile.
2. Si è perfino voluto andare oltre e vedere in certi passi biblici nient'altro che il rituale accadico dell'intronizzazione del re all'inizio dell'anno. La purificazione di Isaia sarebbe, in quest'ottica, simile a quella che si compiva sul re accadico durante la festa: "Uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, tolto con le molle dall'altare. Mi toccò con esso la bocca, e disse: «Ecco, questo ti ha toccato le labbra, la tua iniquità è tolta e il tuo peccato è espiato»" (*Is* 6:6,7). I serafini alluderebbero agli "esseri" del rituale accadico e il carbone alla pianta sacra della regalità. Ma più che valutazioni scientificamente serie, pare che siano accostamenti di una fantasia che va troppo oltre.

Occorre vedere bene tutti lati della questione. È vero che i profeti non intendevano combattere il culto in se stesso, quanto piuttosto le deviazioni di un culto divenuto solo formalistico. Ma, *proprio per questo*, non possiamo accogliere tutta l'enfasi che viene posta su un profetismo tutto dedito al culto. Non si deve poi generalizzare. Anche se alcuni profeti sono in rapporto con il culto, non se ne deve dedurre che tutti furono così. Occorre valutare caso per caso i singoli profeti. Questo legame è chiaro e attestato per Ezechiele, la cui descrizione del nuovo Tempio è tutta imperniata sull'idea della santità. Si continua dopo l'esilio con Aggeo, in cui il Tempio e il culto formano il centro della sua profezia. Con Zaccaria il profeta comincia a essere sostituito dal sacerdote. Gioele è un po' moralizzante. Prima dell'esilio tale rapporto è meno evidente. Geremia, pur essendo sacerdote, non parla mai

del culto. Il libro di *Gioele*, che ha un andamento liturgico, dovette essere pronunciato in occasione di una riunione di culto straordinaria.

Inoltre, la spiritualità ebraica non ha nulla a che vedere con le feste accadiche dell'intronizzazione del re. Israele non accolse *mai* la festa del dio che muore e che rinasce in primavera. Anzi, non divinizzò mai il re. Il re, in Israele, era separato al sommo sacerdote e non aveva i suoi poteri. Gli oracoli messianici prima dell'esilio non postulano mai l'esistenza di un'ideologia divino-regale. Né Amos, né Osea, né Isaia, né Michea, né Geremia si presentano come profeti cultuali dediti al servizio del Tempio e autori di libretti liturgici.

Si deve poi ricordare che anche dove vi sono accenni ed espressioni liturgiche, gli scritti profetici non vanno per questo ritenuti un rituale. I profeti hanno una loro originalità che non può essere ridotta ad altre forme. Vi sono nei profeti allusioni anche ad altri generi letterari, senza che per questo si debba concludere che il profeta appartenga a qualcuna di queste altre categorie. Perché mai dovrebbe essere diverso il caso delle allusioni al culto? Dalle allusioni che vi si trovano, non si deve frettolosamente concludere subito che l'autore era un ecclesiastico. Così, ad esempio, Ezechiele usa espressioni che sono tratte dai racconti popolari (*Ez* 14:12-23;16:1-43;17:1-10;19:1-14;21:13-22;23:1-27;26:19-21;28:1-10;31:1-18;32:17-32), ma non per questo possiamo affermare che fu un cantastorie. Isaia usa il tipo dei canti d'amore (*Is* 5:1-17), ma non per questo era un trovatore. In *Is* 28:23-29 vi è il tipo dell'istruzione sapienziale, ma non per questo egli apparteneva al gruppo dei saggi. In *Am* 1:3;2:16 e in *Ez* 25 si rinviene la medesima struttura dei salmi egizi di esecrazione, ma non per questo i profeti si dedicavano ai rituali di esecrazione. Geremia (*Ger* 19) spezza una giara imitando così il rituale magico, ma non per questo egli diviene un mago.

Possiamo dire che i profeti traggono espressioni dai vari generi letterari in modo da colpire meglio l'immaginazione e la fantasia del popolo. Così, Amos utilizza il tipo della *qinàh* (lamentazione su un morto) – senza essere per questo un impresario di pompe funebri del suo tempo – per meglio sottolineare la distruzione imminente del popolo: "Ascoltate questa parola, questo lamento che io pronunzio su di voi, o casa d'Israele! «La vergine d'Israele è caduta e non risorgerà più; giace distesa al suolo e non c'è chi la rialzi»". - *Am* 5:1,2.

Che conclusione possiamo trarre? I profeti erano contro il culto? Non contro il culto in se stesso, ma contro il culto formalistico e deviato del loro tempo. I profeti erano tutti sacerdoti e i loro scritti sono tutti atti di culto? No; ciò può riguardare qualche profeta e qualche parte dei loro scritti.

I profeti sono i profeti.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL PROFETISMO
LEZIONE 16

La dottrina dei profeti

La prima vera teologia della storia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Non è semplice presentare un'analisi esauriente della dottrina profetica. Per integrare le considerazioni fatte in questa lezione, ci si può riferire alle introduzioni che precedono i singoli libri dei profeti in molte versioni della Bibbia.

Dio

Coloro che per primi inaugurano una vera teologia della storia sono proprio i profeti. Essi presentarono l'ineluttabilità della catastrofe nazionale che solo l'intervento miracoloso di Dio avrebbe potuto evitare. La scena che oppone Geremia ad Anania è *tipica*:

> "Anania . . . profeta . . . mi parlò nella casa del Signore . . . dicendo: «Così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io spezzo il giogo del re di Babilonia. Entro due anni io farò tornare in questo luogo tutti gli arredi della casa del Signore, che Nabucodonosor, re di Babilonia, ha tolti da questo luogo e ha portati a Babilonia; ricondurrò in questo luogo», dice il Signore, «Ieconia, figlio di Ioiachim, re di Giuda, e tutti quelli di Giuda che sono deportati a Babilonia; perché spezzerò il giogo del re di Babilonia».
>
> Il profeta Geremia rispose al profeta Anania in presenza dei sacerdoti e in presenza di tutto il popolo che si trovava nella casa del Signore. Il profeta Geremia disse: «Amen! Così faccia il Signore! Il Signore mandi ad effetto ciò che tu hai profetizzato, faccia tornare da Babilonia in questo luogo gli arredi della casa del Signore e tutti quelli che sono stati condotti in esilio! Però, ascolta ora questa parola che io pronunzio in presenza tua e in presenza di tutto il popolo. I profeti che apparvero prima di me e prima di te, fin dai tempi antichi, profetarono contro molti paesi e contro grandi regni la guerra, la fame, la peste. Quanto al profeta che profetizza la pace, una volta che si sarà adempiuta la sua parola, egli sarà riconosciuto come uno veramente inviato dal Signore».
>
> Allora il profeta Anania prese il giogo dal collo del profeta Geremia e lo spezzò. Anania parlò in presenza di tutto il popolo, e disse: «Così parla il Signore: In questo modo io spezzerò il giogo di Nabucodonosor, re di Babilonia, togliendolo dal collo di tutte le nazioni, entro lo spazio di due anni».

Il profeta Geremia se ne andò. Allora la parola del Signore fu rivolta a Geremia, dopo che il profeta Anania ebbe spezzato il giogo togliendolo dal collo del profeta Geremia, e disse: «Va', e di' ad Anania: Così parla il Signore: Tu hai spezzato un giogo di legno, ma hai fatto, invece di quello, un giogo di ferro. Infatti così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io metto un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano sottomesse a Nabucodonosor, re di Babilonia; ed esse gli saranno soggette; e gli do pure gli animali della campagna».

Il profeta Geremia disse al profeta Anania: «Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu hai spinto questo popolo a confidare nella menzogna. Perciò, così parla il Signore: Ecco, io ti caccio dalla faccia della terra; quest'anno morirai, perché hai parlato di ribellione contro il Signore».

Il profeta Anania morì quello stesso anno, nel settimo mese". - *Ger* 28, *passim*.

Isaia denuncia la mentalità dei militari che alla vigilia della morte si abbandonano alla gioia: "Ecco che tutto è gioia, tutto è festa! Si ammazzano buoi, si scannano pecore, si mangia carne, si beve vino. «Mangiamo e beviamo, poiché domani morremo!». Ma il Signore degli eserciti me l'ha rivelato chiaramente: «No, questa iniquità non la potrete espiare che con la vostra morte», dice il Signore, Dio degli eserciti". - *Is* 22:13,14.

Geremia vuole impedire che Gerusalemme sia difesa contro la Babilonia: "Così parla il Signore: «Ecco, io pongo davanti a voi la via della vita e la via della morte. Colui che rimarrà in questa città morirà di spada, di fame o di peste; ma chi ne uscirà per arrendersi ai Caldei che vi assediano vivrà, e avrà la vita come suo bottino»". - *Ger* 21:8,9.

I profeti potrebbero apparire così dei disfattisti politici, ma quello che compirono lo fecero per *una visione più alta* della storia. Essi vedono che Dio domina tutti i popoli, per cui *è su Dio* che ci si deve appoggiare.

"Le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle bilance; ecco, le isole sono come pulviscolo che vola. Il Libano non basterebbe a procurare il fuoco e i suoi animali non basterebbero per l'olocausto. Tutte le nazioni sono come nulla davanti a lui; egli le valuta meno che nulla, una vanità". - *Is* 40:15-17.

"Egli ha fatto le Pleiadi e Orione, cambia in aurora l'ombra di morte, e il giorno in notte oscura; chiama le acque del mare e le riversa sulla faccia della terra: il suo nome è il Signore. Egli fa sorgere improvvisa la rovina sui potenti, e la rovina piomba sulle fortezze". - *Am* 5:8,9.

"«I miei prìncipi non sono forse tanti re? Forse Calno non è come Carchemis? O Camat come Arpad? O Samaria come Damasco? Come la mia mano è giunta a colpire i regni degli idoli dove le immagini erano più numerose che a Gerusalemme e a Samaria, non posso io forse, come ho fatto a Samaria e ai suoi idoli, fare anche a Gerusalemme e alle sue statue?». Ma quando il Signore avrà compiuto tutta la sua opera sul monte Sion e a Gerusalemme, «io», dice il Signore, «punirò il re d'Assiria per il frutto della superbia del suo cuore e dell'arroganza dei suoi sguardi alteri. Infatti egli dice: Io l'ho fatto grazie alla forza della mia mano e alla mia saggezza, perché sono intelligente; ho rimosso i confini dei popoli, ho saccheggiato i loro tesori; e, potente come sono, ho detronizzato dei re. La mia mano ha trovato, come un nido, le ricchezze dei popoli; e come uno raccoglie delle uova

abbandonate, così io ho raccolto tutta la terra; e nessuno ha mosso l'ala o aperto il becco o mandato un grido». La scure si vanta forse contro colui che la maneggia? La sega si inorgoglisce forse contro colui che la muove? Come se la verga facesse muovere colui che l'alza, come se il bastone alzasse colui che non è di legno!". - *Is* 10:8-15.

Toràh e alleanza

Oggi dominano due idee in merito al rapporto dei profeti con la *Toràh* e l'alleanza.

1. Una scuola sostiene che i profeti si siano spiritualmente nutriti all'ombra della *Toràh* (Legge), appoggiandosi sulla fede nazionale e sulla devozione popolare.
2. Un'altra scuola, al contrario, separa la testimonianza profetica dalla storia israelitica precedente e pone l'enfasi sulla novità del messaggio profetico.

Sembra che la prima idea sia più corrispondente alla realtà: i profeti erano, in verità, i guardiani dell'*alleanza sinaitica*, e questa costituisce il centro del loro pensiero. Dei profeti si può ripetere ciò che Dio disse a Geremia: "Io ti stabilisco come una città fortificata, come una colonna di ferro e come un muro di bronzo" (*Ger* 1:18). Grazie a questo "muro di bronzo" fu salvato ciò che vi era di più nobile in Israele: la fede in Yhvh, l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Fu questa *alleanza* che permise ad Israele di sussistere nonostante la distruzione di Gerusalemme e il dissolvimento dell'unità nazionale.

Con i profeti, l'alleanza si arricchisce e si spiritualizza, diviene una *legge* per tutta l'umanità, in cui Israele è sempre il primogenito:

"Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito". - *Es* 4:22.

"Mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa". - *Es* 9:16.

In quello che – da un certo punto di vista – potrebbe essere definito un elemento razziale, nei profeti si nota un regresso. Israele non deve gloriarsi troppo della sua elezione, adagiandosi e divenendo disubbidiente. Israele può divenire *lo amì* (לֹא עַמִּי), "non mio popolo" (*Os* 1:9). Per Isaia, potrà sussistere solo un *rimanente* purificato: "Ascoltate questo, casa di Giacobbe, voi che siete chiamati con il nome d'Israele e che siete usciti dalla sorgente di Giuda […] per amor della mia gloria io mi freno per non sterminarti […]. Se tu fossi stato attento ai miei comandamenti […] la tua discendenza sarebbe come la sabbia" (*Is* 48:1,9,18,19); "E il resto della casa di Giuda che sarà scampato metterà ancora radici in basso, e porterà frutto in alto". - 37:31.

“«In quel giorno, la gloria di Giacobbe sarà diminuita e il grasso del suo corpo dimagrirà. Avverrà come quando il mietitore raccoglie il grano e con il braccio falcia le spighe; avverrà come quando si raccolgon le spighe nella valle di Refaim. Vi rimarrà qualcosa da spigolare, come quando si scuote l'olivo, restano due o tre olive nelle cime più alte, quattro o cinque nei rami più carichi», dice il Signore, Dio d'Israele”. - *Is* 17:4-6.

Ma quel *resto* di Israele sarà ancora il popolo di Dio e tutte le nazioni dovranno rivolgersi a Gerusalemme:

“Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore.
Egli giudicherà tra nazione e nazione
e sarà l'arbitro fra molti popoli;
ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro,
e le loro lance, in falci;
una nazione non alzerà più la spada contro un'altra,
e non impareranno più la guerra”. - *Is* 2:2-4.

Per i profeti il legame con Dio non è più esclusivamente il Tempio. Per Ezechiele, Dio si trova anche lì a Babilonia: “La parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele, figlio di Buzi, *nel paese dei Caldei*, presso il fiume Chebar; *in quel luogo* la mano del Signore fu sopra di lui. Io guardai, ed ecco venire dal settentrione un vento tempestoso, una grossa nuvola con un fuoco folgorante e uno splendore intorno a essa”. - *Ez* 1:3,4.

Per i profeti nell’*alleanza* tra Dio e il suo popolo domina l’*amore*. Il simbolismo matrimoniale indica l’*unione mistica* tra Dio e Israele. I profeti Osea, Deutero-Isaia, Geremia ed Ezechiele offrono spunti meravigliosi. Dio è fedele anche contro l’infedeltà della nazione. La missione principale dei profeti fu di mantenere viva la coscienza che la storia degli ebrei era guidata da Dio che si preoccupava del loro destino.

I profeti sono degli innovatori perché dicono in anteprima una *nuova alleanza interiore*.

“«In quel tempo», dice il Signore, «io sarò il Dio di tutte le famiglie d'Israele, ed esse *saranno il mio popolo* […]. **Sì, io ti amo di un amore eterno** […]. Io ti ricostruirò, e tu sarai ricostruita, vergine d'Israele! […]». Infatti così parla il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, prorompete in grida, per *il capo delle nazioni*; fate udire le vostre lodi, e dite: Signore, salva il tuo popolo, il residuo d'Israele!» […]. Voi nazioni, ascoltate la parola del Signore, e proclamatela alle isole lontane; dite: Colui che ha disperso Israele lo raccoglie, lo custodisce come fa il pastore con il suo gregge. […] «Efraim è dunque per me un figlio così caro? un figlio prediletto? Da quando io parlo contro di lui, è più vivo e continuo il ricordo che ne ho; perciò le mie viscere si

commuovono per lui, e io certo ne avrò pietà», dice il Signore. […] «Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda […]. Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il Signore: «io metterò ***la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore***, e io sarò loro Dio, ed **essi saranno *mio* popolo**»". - *Ger* 31, *passim*.

I profeti non crearono idee nuove circa la fede precedente: l'alleanza e la *Toràh* rimangono, saranno spiritualizzate e rimarranno.

I profeti furono dei carismatici che tutto vedevano alla luce di un'esperienza personale della misericordia divina.

I profeti attaccarono in modo particolare il peccato collettivo del popolo, accentuandone il carattere politico e comunitario, specie in materia di giustizia sociale. Con Ezechiele, tuttavia, è maggiormente sottolineata la responsabilità individuale.

Peccato

I profeti hanno una speciale sensibilità per il peccato: sembra che tutto vada in rovina perché dei palestinesi usano bilance false, perché alcuni offrono focacce alla "regina del cielo"! - *Ger* 7:18.

"Ascoltate questo, voi che vorreste divorare il povero e distruggere gli umili del paese; voi che dite: «Quando finirà il novilunio, perché possiamo vendere il grano? Quando finirà il sabato, perché possiamo aprire i granai, diminuire l'efa, aumentare il siclo e usare bilance false per frodare, per comprare con denaro i poveri, e l'indigente se deve un paio di sandali? E venderemo perfino lo scarto del grano!». Il Signore lo ha giurato per colui che è la gloria di Giacobbe: «Non dimenticherò mai nessuna delle vostre opere. Il paese non tremerà forse *per questo motivo*? Ogni suo abitante non sarà forse in lutto? Il paese si solleverà tutto quanto come il fiume, ondeggerà e si abbasserà come il fiume d'Egitto»". - *Am* 8:4-8.

Ciò che per noi, assistendo indifferenti alle ingiustizie sociali – anche oggi -, è solo un singolo episodio, per i profeti era una catastrofe nazionale. Noi guardiamo e voltiamo lo sguardo altrove, dimenticando subito, così che la nostra coscienza taccia. I profeti, al contrario, si scandalizzano e non temono di turbare la tranquillità, anzi la *vogliono* turbare. "Bevono il vino in ampie coppe e si ungono con gli oli più pregiati, ma non si addolorano per la rovina di Giuseppe" (*Am* 6:6). Le conseguenze saranno catastrofiche: "*Perciò* ora andranno in esilio alla testa dei deportati e cesseranno le feste di questa combriccola". - V. 7.

I profeti vedono il male con occhio divino, non con l'incoscienza umana. Gli antichi filosofi vedevano la futilità dei problemi umani: per loro era importante lo studio, l'indagine del pensiero e delle idee. Per Platone solamente una dura necessità ci obbliga a guardare alle

necessità umane (Platone, *Leggi* 8,805). Gli dèi pagani non s'interessavano delle piccole cose, guardavano solo a quelle importanti (Cicerone, *De natura deorum* 2,167). Non così i profeti: per loro Dio s'interessa dell'essere umano, s'interessa dei suoi piccoli problemi, ne ha cura e obbliga anche noi a pensarci.

I profeti non nascondono nulla. Tutto dicono con chiarezza, senza paura dei re, dei sacerdoti e del popolo. *Sembrano* dei pessimisti, ma è perché hanno una chiara visione della malvagità e della colpevolezza umana.

> "«Andate per le vie di Gerusalemme; guardate, informatevi; cercate per le sue piazze se vi trovate un uomo, se ve n'è uno solo che pratichi la giustizia, che cerchi la fedeltà; e io le perdonerò. Anche quando dicono: Com'è vero che il Signore vive, è certo che giurano il falso». Signore, i tuoi occhi non cercano forse la fedeltà? Tu li colpisci, e quelli non sentono nulla; tu li consumi, e quelli rifiutano di ricevere la correzione; essi hanno reso il loro volto più duro della roccia, rifiutano di convertirsi. Io dicevo: «Questi non sono che miseri, insensati che non conoscono la via del Signore, il giudizio del loro Dio»; io andrò dai grandi e parlerò loro, perché essi conoscono la via del Signore, il giudizio del loro Dio; ma anch'essi tutti quanti hanno spezzato il giogo, hanno rotto i legami". - *Ger* 5:1-5.

"Infatti dal più piccolo al più grande, sono tutti quanti avidi di guadagno; dal profeta al sacerdote, tutti praticano la menzogna". - *Ger* 6:13.

> "Ascoltate la parola del Signore, o figli d'Israele. Il Signore ha una contestazione con gli abitanti del paese, poiché non c'è verità, né misericordia, né conoscenza di Dio nel paese: Si spergiura, si mente, si uccide, si ruba, si commette adulterio; si rompe ogni limite e si aggiunge sangue a sangue". - *Os* 4:1,2.

Morale e culto

I profeti sono degli iconoclasti: a nulla giovano sacrifici e culto nei templi senza una morale interiore. A chi si gloria del Tempio gridando: "Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!" (*Ger* 7:4), il profeta annuncia la sua distruzione come già era avvenuto per il tabernacolo di Silo: "I vostri olocausti non mi sono graditi, i vostri sacrifici non mi piacciono" (6:29), "Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce; sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate in tutte le vie che io vi prescrivo affinché siate felici". - 7:23.

> "«Voi rubate, uccidete, commettete adulteri, giurate il falso, offrite profumi a Baal, andate dietro ad altri dèi che prima non conoscevate, e poi venite a presentarvi davanti a me, in questa casa sulla quale è invocato il mio nome. Voi dite: Siamo salvi!. Perciò commettete tutte queste abominazioni. È forse, agli occhi vostri, una spelonca di ladri questa casa sulla quale è invocato il mio nome? Ecco, tutto questo io l'ho visto», dice il Signore. «Andate al mio luogo che era a Silo, dove una volta avevo messo il mio nome, e guardate come l'ho trattato, a causa della malvagità del mio popolo d'Israele. Ora, poiché avete commesso tutte queste cose», dice il

Signore, «poiché vi ho parlato, parlato fin dal mattino, e voi non avete dato ascolto, poiché vi ho chiamati e voi non avete risposto, io tratterò questa casa, sulla quale è invocato il mio nome e nella quale riponete la vostra fiducia, e il luogo che ho dato a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo: vi caccerò dalla mia presenza, come ho cacciato tutti i vostri fratelli, tutta la discendenza di Efraim»". - *Ger* 7:9-15.

La spiritualità ebraica raggiunse il suo apice con i profeti. Furono i primi a concepire il primato della *morale*, l'idea che l'esigenza divina è più morale che cultuale. I profeti non combattono il culto per se stesso, ma solo quello farisaico privo di interiorità. Prima di tutto la fede, la sottomissione amorevole e umile verso Dio, l'ubbidienza, l'amore verso il prossimo.

"«Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici?» dice il Signore; «io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi davanti a me, chi vi ha chiesto di contaminare i miei cortili? Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto; e quanto ai noviluni, ai sabati, al convocare riunioni, io non posso sopportare l'iniquità unita all'assemblea solenne. L'anima mia odia i vostri noviluni e le vostre feste stabilite; mi sono un peso che sono stanco di portare. Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!»". - *Is* 1:11-17.

"Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti". - *Os* 6:6.

"Se mi offrite i vostri olocausti e le vostre offerte, io non le gradisco; e non tengo conto delle bestie grasse che mi offrite in sacrifici di riconoscenza". - *Am* 5:22.

"Con che cosa verrò in presenza del Signore e mi inchinerò davanti al Dio eccelso? Verrò in sua presenza con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni, le miriadi di fiumi d'olio? Dovrò offrire il mio primogenito per la mia trasgressione, il frutto delle mie viscere per il mio peccato? O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?". - *Mic* 6:6-8.

Yeshùa, il più grande di tutti i profeti di Israele, riallacciandosi a *Os* 6:6 e a *Mic* 6:6, ricorderà: "Voglio misericordia e non sacrificio" (*Mt* 12:7). E Giacomo ribadirà: "La forma di adorazione che è pura e incontaminata dal punto di vista del nostro Dio e Padre è questa: aver cura degli orfani e delle vedove nella loro tribolazione, e mantenersi senza macchia". - *Gc* 1:27, *TNM*.

Si legga specialmente *Is* 1:16,17: "Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!".

Fin qui non sembrerebbe esserci nulla di speciale. La protezione delle vedove e degli orfani si trova già nel *Codice di Hammurabi* (retro 24,60 e sgg.) e nei testi guaritici (*I Aqht* 1,23-25; *II Aqht* 5,7 e sgg., 27,3 3 sgg., 45,47) come un dovere del re. La stessa cosa si può dire delle altre indicazioni storiche e sociologiche. Ma il *fattore nuovo* sta nel fatto che i profeti presentano questo come un dovere di *ogni singolo israelita verso ogni persona*. I profeti danno un principio molto più vasto delle singole prescrizioni che si riassumono in "fa' il bene e non il male". Le prescrizioni non sono che degli esempi di questo principio più generale. "Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido" (*Es* 22:21-23). "Il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali e non accetta regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito. Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto" (*Dt* 10:17-19). "Non calpesterai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova" (*Dt* 24:17), "Dio è padre degli orfani e difensore delle vedove nella sua santa dimora; a quelli che sono soli Dio dà una famiglia, libera i prigionieri e dà loro prosperità" (*Sl* 68:5,6). "Egli libererà il bisognoso che grida e il misero che non ha chi l'aiuti. Egli avrà compassione dell'infelice e del bisognoso e salverà l'anima dei poveri. Riscatterà le loro anime dall'oppressione e dalla violenza e il loro sangue sarà prezioso ai suoi occhi" (*Sl* 72:12-14). "Difendete la causa del debole e dell'orfano, fate giustizia all'afflitto e al povero!". - *Sl* 82:3.

I profeti hanno la visione di un futuro più radioso: il futuro dell'era messianica. Quando tutto sembrerà distrutto, Dio agirà e restaurerà *di nuovo Israele*:

"Io libererò dall'esilio il mio popolo, Israele;
essi ricostruiranno le città desolate e le abiteranno;
pianteranno vigne e ne berranno il vino;
coltiveranno giardini e ne mangeranno i frutti.
Io li pianterò nella loro terra
e non saranno mai più sradicati dalla terra che io ho dato loro»,
dice il Signore, il tuo Dio". - *Am* 9:14,15.

Anche le nazioni saranno partecipi e accorreranno al monte Sion (*Is* 2:2,3). La Legge sarà allora scritta nei cuori. - *Ger* 31:31-34.

Quella dei profeti fu la visione del messaggio evangelico, del messaggio della *buona notizia*, che si attuerà con il consacrato per eccellenza, Yeshùa, e con l'effusione dello spirito santo nel giorno di Pentecoste sulla vera congregazione dei discepoli di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 1

La Legge, la *Toràh*, l'Insegnamento

Il significato della parola *toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ciò che i lettori della Bibbia conoscono come "Legge" è nel testo biblico תּוֹרָה (*toràh*). Contrariamente a ciò che comunemente si pensa, la parola *toràh* (תּוֹרָה) nella lingua ebraica non significa "legge", ma "**insegnamento**" o "istruzione". Il padre che esorta: "Figlioli, ascoltate l'istruzione di un padre", dice loro: "Non abbandonate il mio *insegnamento*" (*Pr* 4:1,2). Chi parla qui non è Dio, ma un padre umano. "Il mio insegnamento" è nel testo ebraico תּוֹרָתִי (*toratìy*), la "mia *toràh*". La stessa identica parola è usata da Dio riguardo al suo Insegnamento.

> "Il Signore disse a Mosè: «Sali da me sul monte e fèrmati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la **legge** [תּוֹרָה (***toràh***)] e i comandamenti che ho scritto, perché siano **insegnati** ai figli d'Israele»". – *Es* 24:12.

La parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*) trae origine dal verbo יָרָה (*yaràh*) che indica il porre un fondamento: da qui – nel concretismo ebraico - il senso traslato si "insegnare". Quando, nel passo citato, Dio dice a Mosè che vuole dargli il suo "insegnamento" (תּוֹרָה, *toràh*), dice che ha scritto i suoi "comandamenti" *lehorotàm* (לְהוֹרֹתָם), "per insegnare loro"; in questa forma verbale del verbo יָרָה (*yaràh*) è presente la radice stessa di *yaràh* che si trova anche in *toràh*:

להורתם (*lehorotàm*) - ירה (*yaràh*) - תורה (*toràh*).

Come si è giunti dal significato biblico di "insegnamento" alla parola "legge"? Per questo passaggio dobbiamo dir grazie (in senso ironico, perché dovremmo dire: dar la colpa, in verità) alla traduzione greca della *Settanta* (*LXX*). Nel passo di *Es* citato, i traduttori della *LXX*, ad esempio, usarono la parola greca νόμος (*nòmos*) che indica qualcosa di stabilito, una *legge*, un comando. Fece un grave torto la *LXX* sostituendo al biblico "insegnamento" la parola "legge".

I giudei del 1° secolo usavano questa traduzione greca della Bibbia, e così pure la prima congregazione dei discepoli di Yeshùa. Ecco perché troviamo anche nelle Scritture Greche la parola “legge” (νόμος, *nòmos*) riferita all’“insegnamento” o *toràh* di Dio.

È davvero un peccato che i traduttori moderni della Bibbia abbiano seguito l’errore della *LXX*. Capita così di leggere: “Beato l'uomo che tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua legge” (*Sl* 94:12), dove l’agiografo aveva invece detto: “Beata la persona che tu correggi, o Yah, e istruisci con il tuo *insegnamento* [תּוֹרָה (*toràh*)]”.

Oltre il 70% delle Scritture Ebraiche non ha nulla a che fare con la legislazione. La Bibbia è soprattutto “vangelo” (= buona notizia), annuncio dell’amore di Dio, promessa, storia della salvezza. È **insegnamento** (***toràh***) di Dio. È questo ciò che la Scrittura significava per gli ebrei e significava per l’ebreo Yeshùa.

> “Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra **istruzione**, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza”. – *Rm* 15:4.

Sebbene, quindi, nell’uso siamo spesso costretti a usare la parola “legge”, **occorre essere consapevoli che si sta parlando dell’*Insegnamento* di Dio** e che *Toràh* significa proprio “insegnamento”.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 2

Il Decalogo nelle Scritture Greche

Le citazioni del Decalogo nella parte greca della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I DIECI COMANDAMENTI

	Es 20:2-17		Catechismo della Chiesa Cattolica *
1	"Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avere altri dèi oltre a me.		"Io sono il Signore tuo Dio: 1 Non avrai altro Dio fuori di me.
2	Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.	⟺	2 Non nominare il nome di Dio invano.
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano; perché il Signore non riterrà innocente chi pronuncia il suo nome invano.		3 Ricordati di santificare le feste.
4	Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.		4 Onora tuo padre e tua madre.
5	Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà.		5 Non uccidere.
6	Non uccidere.		6 Non commettere atti impuri.
7	Non commettere adulterio.		7 Non rubare.
8	Non rubare.		8 Non dire falsa testimonianza.
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.		9 Non desiderare la donna d'altri.
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo".	←	10 Non desiderare la roba d'altri".

** *Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio*, Libreria Editrice Vaticana, pagg. 119 e 120.

I DIECI COMANDAMENTI - *Es* 20:2-17	
Elenco	***Scritture Greche***
1	“Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto” (*Mt* 4:10). - *Mt* 22:37-38; *Lc* 4:8; *At* 14:15; *1Cor* 8:4-6.
2	“Figlioli, guardatevi dagl'idoli” (*1Gv* 5:21). - *1Cor* 6:9;10:7,14; *At* 17:29; *Ef* 5:5.
3	“Il nome di Dio e la dottrina non vengano bestemmiati” (*1Tm* 6:1). – *Mt* 5:33-34;7:21-23; *Lc* 11:2; *Gc* 5:12.
4	“Rimane dunque un riposo di sabato per il popolo di Dio” (*Eb* 4:9, *TNM*). – *Mt* 24:20; *Lc* 4:16; *At* 13:14,42,44;16:13;17:2;18:4; *Ap* 1:10; *Lc* 23:56.
5	“Onora tuo padre e tua madre” (*Mt* 19:19). – *Mt* 15:3-6; *Ef* 6:2,3.
6	“Non uccidere” (*Rm* 13:9). – *Mt* 5:21,22; 19:17,18; *Gc* 2:11;3:10-12.
7	“Non commettere adulterio” (*Rm* 13:9). - *Mt* 5:27,28:19:3-6,18; *1Cor* 6:18.
8	“Non rubare” (*Rm* 13:9). - *Mt* 19:17,18; *Ef* 4:28.
9	“Non testimoniare il falso” (*Mt* 19:18). – *Rm* 13:9; *Col* 3:9; *Ef* 4:25.
10	“Non concupire” (*Rm* 13:9). – *Lc* 12:5; *Rm* 7:7; *Ef* 5:3,5,15-19.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 3

La *Toràh* non è riassunta in soli due comandamenti

Analisi di *Mt* 22:34-40

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Così si afferma in una pubblicazione religiosa: "La Legge fu infine riassunta in due comandamenti: mostrare amore verso Dio e verso il prossimo". - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 24, § 26.

È davvero così?

> "I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli [a Yeshùa] domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?». Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti»". – *Mt* 22:34-40.

Chi, rifacendosi a una religione, non ubbidisce alla Legge di Dio, per cercare di dimostrare la propria dottrina erronea cita spesso il passo di *Mt* 22:34-40, riportato sopra. Così, capita di leggere in una pubblicazione religiosa che "la Legge fu infine riassunta in due comandamenti" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 24, § 26). L'idea che si vorrebbe dare è che tutta la *Toràh* andrebbe messa da parte per farsi guidare da due soli pcomandamenti: Amare Dio e il prossimo.

Se fosse tutto così riduttivo, sarebbero state davvero scandalose le parole di Yeshùa riportate da *Mt* 22:34-40. Il racconto mattaico termina, però, senza registrare alcuna reazione da parte del dottore della Legge che aveva posto la domanda a Yeshùa: segno

che era stato semplicemente messo a tacere. Dal passo parallelo presente in *Mr* 12, sappiamo esattamente quale fu la reazione dell'interrogante: "Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità»" (v. 32); Marco termina dicendo che dopo la risposta di Yeshùa, "nessuno osava più interrogarlo" (v. 34). Da tutto ciò si deduce che la risposta di Yeshùa era perfettamente conforme alla Scrittura e perfettamente in linea con il pensiero degli scribi e dei farisei. Yeshùa non portò un'innovazione, ma confermò quello che già era acquisito.

La domanda cui Yeshùa aveva risposto era: "Maestro, qual è, **nella legge**, il gran comandamento?". Egli non disse di mettere da parte la *Toràh* e di attenersi a due soli comandamenti. Rispose alla domanda, dicendo quali "*nella* legge" erano i due grandi comandamenti. Nel rispondere, Yeshùa aveva richiamato *Dt* 6:5 (amore per Dio) e *Lv* 19:18 (amore per il prossimo). Solo chi conosce poco la Scrittura può immaginare che Yeshùa stesse mettendo da parte la *Toràh* per salvare solo due comandamenti. Il rabbino giudeo del primo secolo Hillel, insegnava già le stesse cose che Yeshùa aveva detto nella sua risposta. A un convertito al giudaismo, che voleva imparare l'intera *Toràh*, Hillel aveva risposto: "Ciò che non va bene per te non farlo al prossimo. Il resto è commento. Vai e studia".

Occorre poi leggere bene le parole di Yeshùa. Egli non disse per niente che la Legge andava riassunta in due comandi, ma disse: "Da questi due comandamenti ***dipendono*** tutta la legge e i profeti". I due comandamenti sono la norma generale, la Legge spiga le norme particolari. È quindi del tutto errata questa conclusione religiosa: "Un voluminoso codice di leggi sarà antiquato. Tutta la guida necessaria all'uomo sarà riassunta nel semplice comando 'di esercitare il diritto e di amare la benignità e d'esser modesto nel camminare col tuo Dio'. (Mic. 6:8) Salomone lo riassunse con un minor numero di parole, dicendo che 'l'intero obbligo dell'uomo' è: 'Temi il vero Dio e osserva i suoi comandamenti'. — Eccl. 12:13." (*La Torre di Guardia* del 1° novembre 1975, pag. 662, § 18). Quelli che sono comandi generali da cui **dipendono** i particolari, vengono erroneamente intesi come sostitutivi. Dopo che Michea aveva pronunciato le sue parole, gli ebrei non smisero di osservare la *Toràh*; casomai divennero più ferventi nell'osservarla. Dopo la dichiarazione dell'Ecclesiaste, gli ebrei non ritennero abolita la *Toràh*; casomai divennero più ubbidienti.

Che cos'è l'Amore?

La nostra fede si fonda sui principi dell'amore: l'amore verso Dio e verso il nostro prossimo.

> "Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui". - *1Gv* 4:16.

Che cos'è l'amore? La lingua greca distingue ben quattro tipi di amore, impiegando quattro parole diverse. Sull'amore sono stati scritti volumi e volumi. Nell'immaginario popolare, l'amore è associato alla solidarietà, alla passione e alla sessualità, alla famiglia, a mille cose. È evidente che la parola "amore" acquisisce diversi significati: la sua definizione non è univoca. C'è perfino chi dice di amare i dolciumi.

A noi interessa sapere come la Bibbia definisce l'Amore. Il successo o il fallimento delle nostre relazioni dipendono dall'attuare i Comandamenti di Dio. Il **vero Amore** è definito dai dieci Comandamenti.

Qual è lo scopo della *Toràh* di Dio? Yeshùa ne aveva il vero intendimento.

> "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti". – *Mt* 22:34-40.

Quanti sanno capire questa verità? Yeshùa disse che non solo la *Toràh*, ma l'intera Bibbia ("tutta la legge e i profeti") dipende dal praticare l'amore.

Chi conosce poco la Bibbia pensa che l'amore sia qualcosa di cui parla solo quello che loro chiamano Nuovo Testamento. Eppure, la prima volta che il comandamento di amare il prossimo come noi stessi appare, è proprio in quello che loro chiamano Vecchio Testamento, in *Levitico* 19:18. È sempre ancora nel cosiddetto Vecchio Testamento che sta scritto: "Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze". – *Dt* 6:5.

I Comandamenti di Dio sono dati per il nostro bene, in un atto d'amore. Si noti come l'ubbidienza alla *Toràh* è legata all'amore:

> "Che cosa chiede da te il Signore, il tuo Dio, se non che tu tema il Signore, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu **lo ami** e serva il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, che tu osservi ***per il tuo bene*** i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do?". – *Dt* 10:12,13.

Per Dio, la sua santa *Toràh* è legata al suo amore. Sono, infatti, i suoi Comandamenti che definiscono il vero Amore. Tutta la santa *Toràh* di Dio è impregnata d'amore. Per ciò che riguarda l'amore del prossimo, Paolo afferma: "Il 'non commettere adulterio', 'non uccidere', 'non rubare', 'non concupire' e qualsiasi altro comandamento si riassumono [greco: ἀνακεφαλαιοῦται, "è raggruppato"] in questa parola: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'" (*Rm* 13:9). Solo gli stolti possono immaginare che si possa davvero amare il prossimo non

rispettando i Comandamenti che Paolo stesso cita. L'espressione "si riassumono" può essere ingannevole. Essa non va intesa come se si dicesse che la *Toràh* è abolita e al suo posto vada messo un nuovo comando "riassuntivo". Quando a scuola si chiede agli scolari di fare un riassunto, si chiede loro una sintesi di pensiero; con ciò non s'intende buttar via il racconto originale per sostituirlo con il riassunto: il riassunto dipende dal racconto che rimane il documento che fa testo. Comunque, in *Rm* 13:9 la parola implicata è ἀνακεφαλαιοῦται (*anakefalaiùtai*). Il verbo greco ἀνακεφαλαιόω (*anakefalaiòo*) significa "sommare (di nuovo)", "ripetere, "raggruppare". È lo stesso identico verbo che Paolo usa in *Ef* 1:10: "Esso [il disegno di Dio] consiste nel *raccogliere* [ἀνακεφαλαιώσασθαι (*anakefalaiòsasthai*); "adunare di nuovo" (*TNM*)] sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose".

L'amore di Dio domina tutta la storia della salvezza. "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna" (*Gv* 3:16). Dio desidera darci la vita eterna, ma noi dobbiamo imparare come comportarci e come amare a nostra volta. La pace e l'armonia universali non sono possibili senza il rispetto e l'amore. "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte". - *1Gv* 3:14.

Alla domanda: Cos'è l'amore? la Bibbia dà una risposta chiara e ben definita:

"In questo è **l'amore**: che camminiamo **secondo i suoi comandamenti**". - *2Gv* 1:6.

Qualsiasi altra risposta, per quanto religiosamente argomentata, non può oscurare questa profonda verità biblica. Paolo dice:

πλήρωμα οὖν νόμου ἡ ἀγάπη
pienezza dunque d[ella] Legge [è] [l']amore

Abbiamo riportato il testo originale di *Rm* 13:10 perché le traduzioni tendono a camuffarlo. L'amore non è "l'adempimento della legge" (*TNM*, *NR*), ma è la πλήρωμα (*plèroma*), la "pienezza" della Legge. L'amore rende la Legge piena, completa.

Che cos'è il peccato?

La Bibbia non definisce solo il vero Amore, dicendo che consiste nell'ubbidire ai Comandamenti (*2Gv* 1:6), ma definisce anche il peccato:

"Il peccato è la violazione della **legge**". - *1Gv* 3:4.

Anche qui dobbiamo riportare il testo vero della Bibbia: ἡ ἁμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία (*e amartìa estìn e anomìa*), “il peccato è la violazione della legge”. Alcune traduzioni cercano di sviare: “Il peccato è illegalità” (*TNM*). In quest’ultima traduzione ci sono due alterazioni. La prima è nella traduzione generica “illegalità”, chiaramente tesa a evitare il riferimento alla “legge” di Dio; la seconda è la non traduzione dell’articolo ἡ (*e*), “la”, presente davanti alla parola ἁμαρτία (*amartìa*), “violazione della legge”. In greco l’articolo determinativo è molto importante perché specifica una cosa precisa distinguendola da quelle generiche e senza articolo. Se *TNM* avesse correttamente tradotto almeno l’articolo, la frase suonerebbe: ‘Il peccato è **la** illegalità”; il greco intende specificare con l’articolo che si tratta proprio di quella, non di un’altra, e il lettore di *TNM* si domanderebbe di che illegalità si tratta; tolto l’articolo, rimane una generica “illegalità”, che poco o niente dice, oscurando il testo biblico. La Bibbia però dice chiaramente che il peccato è “**la** violazione della legge”: proprio quella, **la** violazione dei comandamenti della *Toràh*. Per la Scrittura, dunque, il peccato consiste nella trasgressione di qualsiasi comandamento di Dio.

La vera conoscenza di Dio e il nostro rapporto con lui

Come possiamo sapere se conosciamo davvero Dio e se abbiamo un rapporto corretto con lui?

> “Chi dice: «Io l'ho conosciuto», e non osserva **i suoi comandamenti**, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui”. – *1Gv* 2:4,5.

Dio non ci concede la libertà di comportarci come più ci pare e piace. Tuttavia, questa libertà ce la possiamo prendere, e si chiama libertinaggio, non essendo vera libertà. La Bibbia presenta la *Toràh* come la legge della libertà (*Gc* 2:12). La vera libertà biblica è la *liberazione* dal peccato. Cedere ai propri capricci personali ha a che fare con la schiavitù al nostro io, non con la libertà. Il peccato infligge pene terribili.

> “La via della pace non la conoscono,
> non c'è equità nel loro procedere;
> si fanno dei sentieri tortuosi,
> chiunque vi cammina non conosce la pace”. – *Is* 59:8.

Paolo cita questo passo isaiano in *Rm* 3:16,17, poi l’apostolo paragona gli effetti del peccato alla schiavitù, che è esattamente l’opposto della libertà.

> “Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati

dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna". – *Rm* 6:20-22.

Giacomo esorta: "Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà" (*Gc* 2:12). I Comandamenti di Dio sono il modello fondamentale rispetto al quale saremo giudicati.

I Comandamenti di Dio non sono un ostacolo, un peso, un fardello. Sono una ***guida sicura*** che allieta il nostro cammino spirituale nella certezza di compiere ciò che è gradito a Dio.

"Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici.
So molto di più dei miei maestri,
perché medito i tuoi precetti.
Sono più avveduto degli anziani,
perché osservo i tuoi decreti.
Rifiuto di seguire il sentiero del male,
perché voglio ubbidire alla tua parola.
Non mi allontano dalle tue decisioni,
perché tu mi hai istruito.
Quanto gustose sono le tue parole:
le sento più dolci del miele.
I tuoi decreti mi hanno reso sapiente;
perciò odio la strada del male.
Lampada sui miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino". - *Sl* 119:98-105, *TILC*.

La Bibbia è la guida per il nostro comportamento. I Comandamenti ne sono l'asse portante. Quando Yeshùa spiegò che "tutta la legge e i profeti", quindi l'intera Bibbia, *dipendono* da "due comandamenti", egli intendeva raggruppare ogni cosa sotto il contenuto dell'Amore nei due temi principali dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Tale amore non va vissuto in modo generico, come ci sembra opportuno, ma nel modo indicato da "tutta la legge e i profeti". Esaminando i Dieci Comandamenti, si nota subito che i primi quattro spiegano i modi con cui rapportarci a Dio; gli altri sei definiscono le linee sostanziali per un rapporto d'amore verso il nostro prossimo.

Chi sa leggere i Comandamenti soltanto come un elenco di divieti, non comprende il loro vero scopo.

La priorità assoluta

Quando gli fu domandato quale fosse il più grande comandamento della Scrittura, Yeshùa si riferì a *Dt* 6:5, abbinandolo al primo Comandamento. - *Mt* 22:35-38; *Es* 20:2,3.

"Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze". - *Dt* 6:5.

La Bibbia è molto chiara: Dio è il nostro Creatore.

"Levate gli occhi in alto e guardate:
Chi ha creato queste cose?
Egli le fa uscire e conta il loro esercito,
le chiama tutte per nome;
per la grandezza del suo potere
e per la potenza della sua forza,
non ne manca una". – *Is* 40:26.

Tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che abbiamo deriva da un'unica fonte: Dio. "Il Signore è il vero Dio, egli è il Dio vivente, e il re eterno" (*Ger* 10:10). I popoli antichi adoravano la natura e temevano i fenomeni naturali, dietro cui vedevano i loro dèi. "Le grandi culture pagane dell'Egitto e della Mesopotamia rispecchiavano fedelmente i loro rispettivi ambienti fisici, geografici. La loro religione, come quella dei popoli confinanti, ad esempio gli Ittiti, riguardava per lo più la natura. Queste civiltà non avevano nessuna vera concezione di un Dio-Creatore unico ed onnipotente. Per questo esse spiegavano le variazioni del tempo, dei fenomeni e della geografia del mondo che li circondava rifacendosi ad una lunga serie di divinità" (*Erdemans*, 1973, pag. 10). Oggigiorno si possono ancora osservare, in certe zone retrograde del mondo, tipi di adorazione superstiziosa del sole, della luna, delle stelle, della "madre terra" e delle forze naturali come fulmini, tuoni, pioggia e fuoco. Certi sapientoni del mondo – che si credono moderni e illuminati - commettono lo stesso errore di quelle popolazioni troglodite: non distinguono il Creatore dalla sua creazione e sostituiscono al "vero Dio", "il Dio vivente" (*Ger* 10:10), il loro concetto di una grande forza cosmica che tutto governa inconsapevolmente. C'è poi chi si affida all'astrologia, commettendo lo stesso errore; l'astrologia guarda alla creazione (il firmamento), cercando una guida sovrannaturale, invece che al Creatore. Tutti costoro, che se ne rendano conto o meno, attribuiscono dei veri e propri poteri divini alla creazione piuttosto che al Creatore.

La Bibbia afferma invece:

"Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che essa contiene". - *Dt* 10:14.

Per divenire consapevoli del vero Dio, per conoscerlo in senso biblico (cioè per esperienza personale), dobbiamo mettere in pratica i suoi Comandamenti: "Da questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti". - *1Gv* 2:3.

Non dovremmo permettere a niente e a nessuno d'impedirci di obbedire a Dio.

"**Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio**".
– *1Cor* 7:19.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 4

Yeshùa e il sabato

La posizione di Yeshùa riguardo al quarto Comandamento di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La stragrande maggioranza della cristianità sostiene che Yeshùa abbia abolito il sabato. Molti cosiddetti cristiani osservano la domenica. Cosa dice davvero la Bibbia? Iniziamo con una dichiarazione di Yeshùa:

> "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento". - *Mt* 5:17.

Per dare un senso diverso alle parole di Yeshùa c'è chi non esita ad adattare la traduzione alla propria convinzione religiosa. In fondo, pochi conoscono il greco antico della Bibbia, per cui la maggioranza si affiderà alla traduzione. Così, si legge in *TNM*: "Non sono venuto a distruggere, ma ad *adempiere*". Il senso che si vorrebbe insinuare è che il messia sarebbe venuto per adempiere ciò che la Legge simboleggiava o additava, cosicché - una volta adempiuti i significati raffigurati dalla Legge – la *Toràh* sarebbe poi stata abolita. Questa strana e non scritturale idea è smentita dal significato del verbo greco e dalle parole stesse di Yeshùa. Vediamo intanto il testo *vero* della Bibbia, il suo testo greco originale:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ **πληρῶσαι**
Mè nomìsete òti èlthon katalýsai tò nòmon è tùs profètas: uk èlthon katalýsai allà ***pleròsai***
Non crediate che sia venuto ad abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a **completare**

1) **Significato del verbo greco**. Il verbo πληρόω (*pleròo*), di cui πληρῶσαι (*pleròsai*) è infinito aoristo, significa "riempire / rendere pieno completamente / completare" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Questo verbo deriva da πλήρης (*plères*) che significa "pieno / completo / perfetto, cui nulla manca". Per sua stessa dichiarazione, Yeshùa dice di essere venuto per completare o rendere perfetta la *Toràh*. – Cfr. *Mt* 5:21-48.

2) **Significato delle parole di Yeshùa**. In armonia con il significato del verbo greco, Yeshùa mette in parallelo la non abrogazione della *Toràh* con il suo completamento o perfezionamento. Lui non è venuto ad abrogare ma a rendere pieno. Anziché togliere o eliminare, ***aggiunge***. Il che è esattamente il contrario di ciò molti cosiddetti cristiani pretendono.

In più, ripete la sua affermazione: 1. Non si deve credere che lui sia venuto ad abrogare; 2. Lui stesso garantisce che non è venuto ad abrogare.

"Non crediate che", dice Yeshùa. Ma i detrattori della Legge l'hanno creduto, respingendo la sua viva rassicurazione. Eppure Yeshùa era stato chiarissimo, aggiungendo (*Mt* 5:18):

ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν ἕως ἂν* παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ
amèn gàr lègo ymìn èos àn parèlthe o uranòs kài e ghè*
amèn infatti dico a voi che* finché il cielo e la terra
ἰῶτα** ἓν ἢ μία κερέα οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου ἕως πάντα γένηται
*iòta** èn è mìa kerèa u mè parèlthe apò tù nòmu èos pànta ghènetai*
iota** uno solo o un apice non affatto passerà dalla legge finché tutte le cose avvengano

* La particella ἂν (*an*) non ha una traduzione esatta equivalente; indica possibilità.
** Lo *iòta* è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: ι (*i*), equivalente alla nostra "i", ma senza il puntino.

Yeshùa non è quindi venuto ad abrogare o abolire la Legge. Perciò, non può aver abolito neppure l'osservanza del sabato, richiesta dal quarto Comandamento (*Es* 20:8-11). Da giudeo osservante, Yeshùa si recava ogni sabato nella sinagoga: "*Com'era solito*, entrò in giorno di sabato nella sinagoga". - *Lc* 4:16.

Coloro che respingono la Legge di Dio, le inventano tutte per non ubbidire. Così, sostengono che Yeshùa osservò la Legge perché era giudeo (*Gal* 4:4) e che la Legge doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte.

La realtà storica è che sia i primi discepoli giudei di Yeshùa sia i primi discepoli provenienti dal mondo pagano (che il sabato non lo avevano mai osservato), dopo la morte di Yeshùa non osservarono le leggi cerimoniali della *Toràh*, ma *osservarono il sabato*. In realtà non troviamo nella Scrittura nessuna parola di Yeshùa contro il sabato. Al contrario, attraverso uno studio attento, possiamo vedere che Yeshùa insegnò la vera osservanza del sabato. E "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno". – *Eb* 13:8.

"Chiunque, perciò, viola uno di questi minimi comandamenti e insegna così al genere umano, sarà chiamato 'minimo' riguardo al regno dei cieli. In quanto a chiunque li osserva e li insegna, questi sarà chiamato 'grande' riguardo al regno dei cieli". - *Mt* 5:19, *TNM*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 5

Il figlio dell'uomo è signore anche del sabato

Analisi di *Mr* 2:28.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Incomprensibilmente, il passo biblico di *Mr* 2:28 viene citato da coloro che non rispettano il quarto Comandamento per sostenere che il sabato sarebbe stato abolito da Yeshùa. È davvero difficile, anzi impossibile, trovare nelle parole di Yeshùa un accenno a una simile idea antiscritturale. Vediamo comunque il contesto che portò Yeshùa ad esprimersi così.

Marco narra in 2:23,24 che i discepoli di Yeshùa raccolsero delle spighe di grano in giorno di sabato e che i farisei, ligi alle *loro* severe regole sul sabato obiettarono che non era lecito far ciò di sabato. La loro era una ***interpretazione*** *restrittiva* di *Es* 20:10 e 31:15 (cfr. *Dt* 5:14). Yeshùa conosceva bene la *Toràh*: era considerato un rabbino, e così lo chiamavano anche i suoi discepoli (*Gv* 9:2). Egli rispose quindi ai farisei citando dalla Scrittura un esempio che mostrava la non violazione della *Toràh* (vv. 25,26), poi spiegò: "Il sabato venne all'esistenza a causa dell'uomo, e non l'uomo a causa del sabato (v. 27). Quale fu la conclusione di Yeshùa dopo aver citato come esempio quel precedente scritturale? Fu questa: il sabato era **un dono di Dio all'uomo**. Non solo. Gesù alludeva anche *al loro modo di osservare la Toràh*, quel tipico modo meccanico contro cui Paolo si scaglierà instancabilmente nelle sue lettere. È interessante notare a questo riguardo cosa afferma un'antica opera rabbinica: "Il Sabato è stato dato a voi, non voi al Sabato" (*Mekiltà* su 31,13). Gli antichi rabbini che scrissero questa frase erano consapevoli che la glorificazione del sabato e l'insistenza sull'osservanza stretta avrebbero potuto condurre a deificare la *Toràh*. Essi colsero il senso vero del sabato e si espressero con le stesse parole di Yeshùa. Dio stesso aveva detto: "Se rinunzi a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri un ***giorno di gioia*** da

rispettare perché è consacrato a me … allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque”. - *Is* 58:13,14 *TILC*.

Yeshùa, infine – dopo aver citato un esempio biblico e aver dato la spiegazione -, **rende autorevole** quanto ha detto, affermando: “Il Figlio dell’uomo è Signore anche del sabato”. Chi più di lui, il messia, ‘per mezzo del quale tutte le cose furono create nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili, tutto, per mezzo di lui e per lui’ (*Col* 1:16), poteva esserlo?

Yeshùa sapeva ***come*** doveva essere rispettato il sabato, ubbidendo al Comandamento. Aveva l’autorità per dirlo. E lo disse. Lo disse a quei farisei che secondo *la loro* usanza *imponevano molte rigide regole* su cosa fare o non fare di sabato.

Azioni vietate di sabato secondo la religione ebraica

La religione ebraica proibisce al popolo ebraico lo svolgimento di qualsiasi forma di *melachàh* (“lavoro”; plurale: *melachòt*) durante lo *shabàt*. Le *melachot* vietate dal *Talmud* sono 39 (cfr. *Mishnàh shabàt* 7:2):

1	Arare	14	Cardare	27	Scuoiare
2	Seminare	15	Tingere	29	Salare la carne
3	Mietere	16	Filare	29	Disegnare
4	Formare covoni	17	Tendere	30	Lisciare
5	Trebbiare	18	Costruire un setaccio	31	Tagliare
6	Ventilare	19	Tessere	32	Scrivere
7	Selezionare	20	Dividere due fili	33	Cancellare
8	Setacciare	21	Legare	34	Costruire
9	Macinare	22	Slegare	35	Demolire
10	Impastare	23	Cucire	36	Spegnere un fuoco
11	Cuocere	24	Strappare	37	Accendere un fuoco
12	Tosare	25	Cacciare	38	Ultimare un lavoro
13	Lavare	26	Macellare	39	Trasportare fuori casa

Questi 39 divieti sono poi accompagnati da altri innumerevoli divieti minori, tanto che per elencarli tutti ci vollero due grossi volumi.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 6

I discepoli di Yeshùa e il sabato

La prima chiesa osservò il sabato?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa, parlando con gli apostoli - dopo la sua risurrezione - di tutto ciò che lo riguardava, non fece alcun accenno all'abolizione del sabato o al cambiamento del giorno di riposo. - *Lc* 24:44-48.

I Vangeli furono scritti dal 50-55 della nostra era fin verso la fine del primo secolo e non presentano proprio alcun nuovo insegnamento riguardo al quarto Comandamento. Dalla Bibbia occorre imparare non solo da ciò che dice ma anche da ciò che non dice.

Nel concilio gerosolimitano gli apostoli pervennero alla decisione (sotto la guida dello spirito santo) di non ritenere più vincolante la circoncisione (*At* 15:6-29). Quale migliore occasione di menzionare anche l'osservanza sabatica se questa fosse stata abolita? Occorre ripeterlo: dalla Bibbia s'impara non solo da quello che dice, ma anche da ciò che *non* dice.

Onestamente, il cattolico A. Villien riconosce:

> "Gli apostoli non hanno emesso un decreto per rimpiazzare l'osservanza del sabato con quella della domenica; noi sappiamo al contrario che essi hanno continuato a frequentare il tempio e la sinagoga il giorno di sabato". – *Dictionaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, colonna 1088, citato da Paul Nouan, pag. 104; cfr. A. Villien, *Historique des commandements de l'Église*, in *Revue du clergé français*, 41 (1905) 563-584; 42 (1906) 309-336.

Il sabato fu rispettato dalla chiesa di Yeshùa anche dopo la sua morte?

La comunità delle origini (la chiesa dei discepoli di Yeshùa) fu composta, inizialmente, di soli giudei. In seguito si aggiunsero a loro dei *gentili* (così erano chiamati i non ebrei) convertiti, costituendo così l'"*Israele di Dio*" (*Gal* 6:16; cfr. *Rm* 2:28,29;9:6). È interessante notare come sia gli ebrei che avevano accettato il messia sia i gentili divenuti credenti si comportarono di fronte al quarto Comandamento.

Parlando degli ebrei che avevano accettato Yeshùa, è però necessario chiarire prima un aspetto molto importante per correggere *un errore comunemente accettato*. Ci riferiamo all'abitudine comune di parlare di "conversione degli ebrei al Cristianesimo". Per confutare quest'assurda idea tutta "cristiana" prenderemo in considerazione quello che viene ritenuto il più grande esempio della cosiddetta conversione (quasi proverbiale) dal giudaismo al cosiddetto Cristianesimo: Paolo.

Paolo adorava il Dio Uno e Unico, il Dio degli ebrei. A quale altro Dio avrebbe mai potuto convertirsi se, accettando Yeshùa come messia, il Dio dell'ebreo Yeshùa era quello stesso Dio che Paolo già adorava? Analizzando il racconto dell'esperienza di Paolo sulla "strada per Damasco" scopriamo che egli ricevette *una chiamata*. Non ci fu proprio alcuna conversione, ma solo la sua **accettazione** di Yeshùa quale messia. Ci fu continuità. Il termine *conversione* (greco επιστροφη, *epistrofè*) compare una sola volta in tutto il cosiddetto Nuovo Testamento, e precisamente in *At* 15:3, dove lo stesso Paolo, proprio nel senso rabbinico del termine, racconta la *conversione* dei pagani al Dio d'Israele, esattamente come solevano fare anche i profeti. Com'è accaduto allora che si sia parlato di conversione di Paolo? È accaduto che *la religione cristiana* (non la fede biblica dell'Israele di Dio), sorta anni e anni dopo Paolo, ha voluto *rileggere* gli avvenimenti biblici dal proprio punto di vista: quello di una religione (intrisa di paganesimo) staccata dall'insegnamento dell'ebreo Yeshùa. È ciò che è avvenuto e avviene tuttora con la *rilettura* a proprio modo della Scrittura, per cercarvi sostegni a dottrine che bibliche non sono mai state.

Il caso di Paolo – di come egli sia *trattato* dai cosiddetti cristiani – è rappresentativo. Si è addirittura cercato di attribuirgli un cambio di nome, sostenendo che prima della presunta "conversione" si chiamasse Saulo e, dopo, Paolo. Ma gli *Atti degli apostoli* considerano la cosa ben diversamente. Va soprattutto notato che Yeshùa non si rivolge mai al suo nuovo discepolo con un nome diverso dal suo nome di nascita, *Shaùl* (ebraico לואש, italianizzato in Saulo). E tantomeno lo chiamano con un altro nome gli ebrei di Damasco da lui visitati. Da dove viene dunque il nome Paolo? Ogni ebreo poteva avere allora (ma accade anche oggi), senza nessuna conseguenza per la sua fede, un altro nome che veniva usato nella società secolarizzata. Paolo, non dimentichiamolo, aveva anche la cittadinanza romana (*At*

22:27,28). E quando incontriamo il nome non ebreo di Paolo? In realtà, molto tardi, e precisamente in occasione del suo viaggio a Cipro. In *At* 13:9 leggiamo: “Saulo, che è anche Paolo”. Da notare: “Che è *anche*”. Da quel momento in poi gli *Atti* lo chiameranno sempre e solo Paolo. Perché? Perché lì a Cipro avvenne il suo primo incontro con dei funzionari romani, e da quel momento tutto è orientato al suo obiettivo di raggiungere Roma. - *At* 9:5;25:11,12,21.

Quegli ebrei, dunque, che divennero discepoli di Yeshùa, accettandolo come il messia predetto, non si *convertirono a un’altra religione*, religione che poi sorse uno o due secoli dopo. E riguardo al sabato? Come avrebbero dovuto considerare il sabato quegli ebrei credenti in Yeshùa?

Il sabato non era soltanto l’oggetto del quarto Comandamento. Dopo aver dato i Comandamenti al Sinày, la Scrittura dice che Dio “non aggiunse nulla” (*Dt* 5:22). Ed *Es* 24:8 conferma che quel patto era chiuso, stipulato, confermato: “Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi”. Eppure, sette capitoli dopo, avviene qualcosa di particolare: ***Dio stipula con Israele un patto separato***, un patto speciale *tra lui e* ***loro***. Leggiamo in *Es* 31:16,17: “I figli di Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato di generazione in generazione, come **un patto perpetuo**. Esso è un segno perpetuo **fra me e i figli di Israele**” (*ND*). Un patto speciale, dunque. Così gli ebrei erano *doppiamente obbligati* riguardo al sabato: non solo dai Comandamenti, ma - in più - *personalmente come ebrei*.

La verità riguardo a questo ***speciale*** **patto perpetuo tra Dio e Israele** non può essere oscurato da artifici di traduzione, come fa la *Traduzione del Nuovo Mondo* che traduce “un patto a tempo indefinito”, insinuando l’idea che poteva anche finire, essendo “indefinito”. La parola ebraica usata nel testo biblico originale è עולם (*olàm*). L’opera di consultazione *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, degli stessi editori della citata *Traduzione del Nuovo Mondo*, alla voce “Tempo indefinito” giustifica la propria traduzione citando il lessicografo W. Gesenius: “[Olàm:] tempo nascosto, cioè oscuro e lungo, di cui è incerto o indefinito il principio o la fine”. Gli fanno però dire più di quanto egli dica. Infatti, l’opera prosegue affermando: “[Olàm] spesso si riferisce a cose che hanno fine”. Poi, a conferma, viene detto: “Per esempio […]”. E qui ci si aspetterebbe di veder citati degli esempi scritturali. Invece (guarda caso): “Per esempio, il patto della Legge”. Si ricorre insomma a un falso ragionamento che offende la logica, scambiando l’ipotesi con la dimostrazione della tesi. E si ricorre a una tautologia, esattamente come quella cui ricorre un evoluzionista che afferma che “sopravvivono i più forti” e, alla domanda su chi siano i più forti, risponde che “sono quelli che sopravvivono.” Come dire: *olàm* nella Bibbia spesso significa *tempo indefinito* che

può avere fine. E dove avrebbe, nella Bibbia, questo significato? Parlando del patto della Legge. E perché lì avrebbe il senso di tempo che finisce? Perché viene usata la parola *olàm*. Ciò si chiama suonarsela e cantarsela da soli.

Il senso della parola biblica *olàm* (in armonia con quanto detto da W. Gesenius) è ben spiegato da C. V. Orelli: "Un concetto che comincia là dove finisce la nostra capacità di percezione" (*Die Hebräischen Synonyma der Zeit und Ewigkeit*, Lipsia 1871, p. 70). Inoltre, uno dei massimi pensatori ebrei, Abraham Joshua Heschel, afferma che *olàm* è usato "nel senso di duraturo, come in *berith 'olàm*, patto perpetuo (Gn 9:16)". Se ancora ci fossero dubbi, è da notare che in *Gn* 9:16 Dio sta confermando **un patto tra lui e l'umanità** e promette che non distruggerà ***mai più*** l'umanità con un diluvio; e, dopo aver dato l'arcobaleno come segno, afferma: "Lo vedrò per ricordare **il patto perpetuo** fra Dio e ogni anima vivente." Qui il testo originale ebraico ha **quello stesso identico מלוע תירב** (*berìt olàm*) che si trova in *Es* 31:16. Per non contraddirsi, *Traduzione del Nuovo Mondo* è costretta a tradurre anche qui "patto a tempo indefinito" (il testo ebraico ha, infatti, la stessa identica espressione). Solo che qui si svela l'inganno. Non si può, infatti, argomentare che il "patto a tempo indefinito" di Dio con l'umanità dopo il Diluvio possa significare che il patto avrà una fine: sarebbe dare del bugiardo a Dio. L'unica conclusione sarebbe allora – dal punto di vista degli editori americani - che **la stessa identica espressione** avrebbe due significati diversi. Il significato diverso si avrebbe, ovviamente, solo quando la Bibbia parla della *Toràh*. Siamo di nuovo alla tautologia.

Riprendendo il discorso sul sabato, come si è visto, Dio stipulò **un patto a parte con Israele** sul sabato, oltre a quello della *Toràh*. Che cosa significa questo? Significa che gli ebrei erano obbligati *per tutte le loro generazioni*, "in perpetuo", a rispettare il sabato. Era, è e sarà un patto eterno tra loro e Dio. Che accadde allora quando accettarono Yeshùa come messia? Coloro che affermano che la *Toràh* sarebbe stata abrogata con la morte di Yeshùa danno luogo ad una situazione imbarazzante in cui attribuiscono una equivoca imprevidenza a Dio. Non è così. No, non è davvero così.

Gli ebrei che credettero in Yeshùa continuarono a osservare il sabato. Erano obbligati dal patto eterno con Dio. Il sabato sarà *sempre* osservato. Una dimostrazione? Ecco la migliore: "«Come i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per creare rimarranno stabili davanti a me», dice il Signore, «così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome. Avverrà che, di novilunio in novilunio e **di sabato in sabato**, ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me», dice il Signore" (*Is* 66:22,23). Quanto dureranno i nuovi cieli e la nuova terrà che Dio creerà? *Leolàm*, per sempre. E per sempre durerà Israele. E per sempre sarà osservato il sabato.

“Per quanto concerne l'elezione, [gli ebrei] sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**”. - *Rm* 11:28,29.

Dio si formò nell’antichità il popolo d’Israele e diede loro dei doni: Paolo commenta questo fatto dicendo che “i doni e la chiamata di Dio non sono cose di cui egli si rammarichi” (*Rm* 11:29). Al ritorno di Yeshùa anche gli ebrei che ora non lo accettano come messia lo riconosceranno tale. Si avvereranno allora le parole profetiche di Dio: “Perdonerò il loro errore” (*Ger* 31:34). Dio è legato con un patto eterno a Israele, così forte che la Bibbia fa questo paragone: “Il Signore ha posto il sole come luce per il giorno, la luna e le stelle come luce per la notte; egli sconvolge il mare con gran fragore di onde, il suo nome è: Signore dell’universo. Come sono stabili le leggi della natura così sarà stabile la nazione del popolo di Israele, per sempre. Lo ha promesso il Signore”. - *Ger* 31:35,36.

Che dire dei pagani, i gentili, che si erano convertiti (loro sì) al Dio di Israele e avevano creduto in Yeshùa? A differenza dei loro fratelli in fede giudei, sarebbero stati forse esonerati dall’osservare il sabato? Il buon senso già ci farebbe dire di no: Dio non usa due pesi e due misure. E Paolo conferma che ebrei e gentili che credono in Yeshùa sono tutti come uno solo in Cristo (*Gal* 3:28); egli dice ai credenti che erano stati pagani: “Se appartenete a Cristo, siete realmente seme di Abraamo, eredi secondo la promessa” (*Gal* 3:29). Vediamo ora, comunque, delle prove scritturali che mostrano come l’osservanza del sabato è richiesta anche ai gentili.

Yeshùa aveva detto che “il sabato è stato fatto per l’uomo” (*Mr* 2:27), quindi non per gli israeliti soltanto. Dio stesso dice: “Felice l’uomo mortale che fa questo … osservando il sabato per non profanarlo” (*Is* 56:2). Ma lo straniero? Dio prosegue: “Lo straniero che si è unito al Signore non dica: «Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!»” (*Is* 56:3); “**Anche gli stranieri** che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, **tutti quelli che osserveranno il sabato** astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli” (*Is* 56:6,7). Tutto questo *accade ora*, perché il versetto 1 di *Is* 56 afferma: “La mia salvezza sta per venire e la mia giustizia per essere rivelata”. E Paolo dice: “Ecco, *ora è il giorno della salvezza*”. - *2Cor* 6:2.

Dopo tre interi giorni che Yeshùa era morto, all’albeggiare del primo giorno della settimana (per noi la domenica), alcune sue discepole si recarono alla sua tomba. Il racconto dice: “Il sabato, **naturalmente**, ***si riposarono secondo il comandamento***. Il primo giorno

della settimana, andarono molto presto alla tomba" (*Lc* 23:56;24:1). Chi scrive è Luca, un *gentile* (*Col* 4:10,11,14), e scrive queste cose verso il 56-58 della nostra era, ovvero *dopo più di venticinque anni dopo la morte di Yeshùa*. Non dovrebbe preoccuparsi di giustificare il riposo sabatico magari spiegando che ai quei tempi ancora vigeva, se questo non fosse stato più praticato? Non solo non lo fa, ma si preoccupa di specificare che le donne ubbidirono "secondo il comandamento". Si noti però il suo commento: "**Naturalmente**, si riposarono secondo il comandamento".

Durante il terzo viaggio di Paolo (siamo ben oltre il 50 della nostra era), poco *più di due decenni* dopo la morte di Yeshùa, Paolo rispetta il sabato con altri discepoli gentili. Vediamo l'episodio. Luca narra: "Il primo giorno della settimana [la nostra domenica], quando eravamo radunati per prendere un pasto, Paolo discorreva con loro [con i discepoli di Troas, una città portuale dell'Asia Minore, attuale Turchia], poiché sarebbe partito il giorno seguente; e prolungò il suo discorso fino a mezzanotte. E c'erano parecchie lampade" (*At* 20:7,8). Il "prendere un pasto" si riferiva alla cena (pasto serale), dato che Luca specifica che "c'erano parecchie lampade"; oltretutto dice che Paolo "prolungò il suo discorso fino a mezzanotte". Era quindi sera, dopo il tramonto. Va ricordato che per gli ebrei il giorno terminava al tramonto e dopo il tramonto ne iniziava uno nuovo. Luca specifica che era "il primo giorno della settimana". Era quindi **appena trascorso il sabato** quando si misero a tavola e c'erano molte lampade. Paolo parlava con i fratelli di Troas e si dilungò fino a mezzanotte. Ora vediamo cosa fecero i compagni di Paolo mentre lui si attardava a Troas: "Ora noi [Luca, che scrive, e altri compagni di Paolo], andati avanti sulla nave, salpammo per Asso, dove intendevamo prendere a bordo Paolo, poiché, dopo aver dato istruzioni in tal senso, egli stesso intendeva andare a piedi" (*At* 20:13). In pratica accadde questo: Paolo e i suoi compagni trascorsero **il sabato** con i credenti di Troas. Poi la sera, terminato il settimo giorno (sabato) e iniziato ormai il primo (nostra domenica, per loro giorno feriale e lavorativo), si misero a tavola e pranzarono e poi, secondo le istruzioni di Paolo, i suoi compagni partirono per nave alla volta di Asso e lui si trattenne a Troas per raggiungerli poi a piedi ad Asso. **Tutti, *di sabato*, si erano fermati per il riposo**.

Altri riferimenti all'osservanza del sabato:

"Essi [Paolo e i suoi compagni], entrati nella sinagoga in giorno di sabato, si misero a sedere. […] Or quando uscivano, la gente supplicava di parlare loro di queste cose il sabato seguente. […] Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la parola". - *At* 13:14, 42,44.

“Il giorno di sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove pensavamo ci fosse un luogo di preghiera”. - *At* 16:13.

Dopo essere giunto a Corinto, Paolo conosce Aquila e Priscilla, sua moglie. “E andò da loro e siccome erano dello stesso mestiere restò nella casa, e **lavoravano**, […], ***comunque***, ***ogni* sabato** pronunciava un discorso nella sinagoga”. - *At* 18:2-4.

“***Secondo la sua abitudine***, Paolo entrò da loro e per tre **sabati** ragionò con loro dalla Scritture”. - *At* 17:2.

Tutta la chiesa di Yeshùa osservò sempre il sabato. Come poteva essere diversamente? Parlando di sé e di Dio, Yeshùa disse che “il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente” (*Gv* 5:19). L’atteggiamento di Yeshùa verso la *Toràh* (atteggiamento che i suoi discepoli devono imitare) era quindi quello stesso di Dio. E “il Signore si è compiaciuto, per amore della sua giustizia, di **rendere la sua legge grande e magnifica**”. - *Is* 42:21.

Con quale diritto la cristianità ha cambiato o abolito il giorno di riposo? Essa si giustifica dicendo che Paolo ha dichiarato il sabato abolito e che i “cristiani” hanno incominciato a osservare la domenica dopo la risurrezione di Yeshùa. Questa affermazione corrisponde alla verità della Bibbia? No, come vedremo in una prossima lezione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 7

La legge fatta di precetti in forma di comandamenti

Analisi ed esegesi di *Ef* 2:14,15 e di *Col* 2:14

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di spiegare *Ef* 2:14,15, è il caso di esaminare il passo paolino di *Col* 2:14 che dice:

> "Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". - *Col* 2:14,15.

Occorre domandarsi prima di tutto: di quale "documento" sta parlando Paolo? Per capire bene il pensiero di Paolo occorre sapere che i colossesi avevano subito l'influenza della dominazione greca con i suoi culti pagani e che ora stavano subendo la dominazione romana, sempre pagana. Quei credenti di Colosse avevano abbandonato i costumi pagani di Roma e della Grecia e avevano accettato Yeshùa come loro Redentore. Paolo era molto preoccupato per una possibile manipolazione mentale dei fratelli colossesi che potevano essere di nuovo attratti da elementi della religione che rendeva un culto sensuale a Diana e dall'influenza del ragionamento filosofico greco.

Paolo aveva avvertito i suoi fratelli colossesi dei pericoli della retorica persuasiva: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (2:8). La sua preoccupazione era che le vuote e ingannevoli speculazioni filosofiche avrebbero portato molti ad allontanarsi dalla verità. Occorre quindi fare molta attenzione a *non togliere le parole paoline dal contesto* per usarle strumentalmente al fine di sostenere l'abolizione della *Toràh*.

La frase chiave che deve essere analizzata è “il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano” o, come traduce *TNM*, “il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti e che ci era contrario”. Il punto cruciale è: di che “documento” si tratta? È un “documento” divino oppure umano? Il fatto che Paolo dica che tale documento era “a noi ostile”, “contro di noi” (*TNM*), già ci dovrebbe far venire dei grossi dubbi che egli stia parlando della *Toràh*: le ordinanze di Dio sono forse contro di noi? Per la verità, le leggi del Signore sono per il nostro bene. “Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio, **affinché venisse a noi del bene *sempre***”. – *Dt* 6:24.

> “E ora, Israele, che cosa chiede da te il Signore, il tuo Dio, se non che tu tema il Signore, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu lo ami e serva il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, che tu osservi **per il tuo bene** i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do?”. – *Dt* 10:12,13.

Detto questo, riprendiamo ora la domanda: di quale “documento” si tratta? Vediamo quali parole utilizza Paolo:

χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν
cheiròrafon tòis dògmasin
obbligazione scritta per decreti

La prima parola su cui andare a fondo è χειρόγραφον (*cheiròrafon*), numero Strong 5498, parola composta da χείρ (*chèir*) che significa “mano” e dal verbo γράφω (*gràfo*) che significa “scrivere”. Si tratta dunque di un “documento scritto a mano”, come giustamente tradotto da *TNM*, anche se la parola “documento” viene aggiunta dal traduttore. La parola greca *cheiròrafon*, infatti, significa semplicemente “scritto a mano”. Ovvio poi che si tratti di qualche documento.

Per individuare il tipo di “scritto a mano” o *cheiròrafon* di cui parla Paolo, occorre perciò riferirsi alle parole successive τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*). La prima (*tòis*) è semplicemente l’articolo determinativo. In quanto alla parola δόγμα (*dògma*), di cui *dògmasin* è dativo plurale, la questione sta tutta qui, in questo vocabolo. Il modo migliore per comprenderne il significato di una parola biblica è quello di riferirsi alla Scrittura stessa e vedere come quella parola vi viene utilizzata. Scopriamo così che la parola δόγμα (*dògma*), numero Strong 1378, è usata in tutto in cinque casi nelle Scritture Greche. Non sarà quindi difficile esaminare questi casi e vederne il significato.

1. *Lc* 21:1: “Or in quei giorni fu emanato da Cesare Augusto il *decreto* [δόγμα (*dògma*)] che tutta la terra abitata si registrasse” (*TNM*). Si tratta qui di un decreto *umano*, emanato dall’imperatore.
2. *At* 16:4: “Or mentre viaggiavano per le città, trasmettevano a quelli che erano in esse, affinché li osservassero, i *decreti* [δόγματα (*dògmata*)] emessi dagli apostoli e dagli anziani a Gerusalemme” (*TNM*). Si fa qui riferimento ai decreti di *At* 15:20,29, che

stabilivano di “di astenersi dalle cose contaminate dagli idoli, e dalla fornicazione e da ciò che è strangolato e dal sangue” (*TNM*) e che furono decisi dagli apostoli e dagli anziani gerosolimitani. Ancora una volta si tratta di decreti fatti da uomini, tanto che Giacomo (che presiedeva il concilio) dopo una lunga discussione dice: “La *mia* decisione è” (15:19, *TNM*). Nello ‘scritto a mano’ (v. 23) che “parve bene agli apostoli e agli anziani” (v. 22, *TNM*) inviare, si leggeva: “Siamo pervenuti a un accordo unanime” (15:25, *TNM*). Il tutto con il beneplacito dello spirito santo: “Allo spirito santo e a noi è parso bene”. - 15:28, *TNM*.

3. *At* 17:7: “Tutti questi agiscono contro i *decreti* [δογμάτων (*dogmàton*)] di Cesare, dicendo che c’è un altro re, Gesù” (*TNM*). Si tratta sempre di decreti *umani*, qui imperiali, “di Cesare”.
4. *Ef* 2:15: “Per mezzo della sua carne ha abolito l’inimicizia, la Legge di comandamenti consistente in decreti δόγμασιν (*dògmasin*)], per creare dei due popoli unitamente a sé un uomo nuovo, facendo la pace” (*TNM*). Qui Paolo mette in guardia gli efesini proprio come fa con i colossesi. Sta parlando di leggi *fatte dall'uomo* - δόγματα (*dògmata*) -, ordinanze fatte per la separazione degli ebrei dai pagani. Yeshùa ha abolito l'odio e inimicizia decretati con tali ordinanze e ha fatto sì che giudei e gentili potessero far parte di un unico corpo. È molto scorretto (e certamente influenzato dalle proprie idee religiose) che *TNM* metta “la Legge” con la maiuscola per riferirlo alla *Toràh*. La parola greca νόμος (*nòmos*), correttamente tradotta “legge”, si riferisce a “qualsiasi legge” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Che qui “legge” si riferisca a un ordinamento umano è indicato dal fatto che viene detto che si tratta di τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν (*tòn nòmon tòn entolòn en dògmasin*), “la legge delle ingiunzioni in decreti”. La parola greca ἐντολή (*entolè*), di cui ἐντολῶν (*entolòn*) è genitivo plurale, indica un “ordine, comando, precetto, ingiunzione”. La parola è usata anche per significare i *precetti* della Legge di Dio, ma non esclusivamente. Ad esempio, il fratello del figliol prodigo della parabola fa presente a suo padre: “Sono tanti anni che ti faccio da schiavo e non ho mai trasgredito un tuo *comandamento* [ἐντολήν (*entolè*)]” (*Lc* 15:29, *TNM*); qui la parola significa semplicemente “comando”. Così in *Gv* 11:57: “I capi sacerdoti e i farisei avevano dato *ordine* [ἐντολὰς (*entolàs*), “ordini”] che se qualcuno avesse saputo dov’era, avrebbe dovuto rivelar[lo], affinché lo potessero afferrare” (*TNM*); si tratta di “ordini” dati dalle autorità giudaiche. In più, queste “ingiunzioni” (ἐντολαὶ, *entolài*) è detto che sono ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*), “in decreti”. Ancora una volta, è il contesto che dà il senso alle parole. Paolo inizia il cap. 2 della sua lettera agli efesini ricordando loro che vivevano nel peccato (vv. 1-3); poi dice che l’amore di Dio li ha uniti a Yeshùa (vv. 4-7); ciò è dono di Dio (vv. 8-10); poi dice loro: “Continuate a rammentare che una volta voi eravate persone delle nazioni” (v. 11, *TNM*); in quel tempo in cui non si erano convertiti erano “esclusi dallo stato d’Israele ed estranei ai patti della promessa” (v. 12, *TNM*); ma ora, dice loro Paolo, “voi che una volta eravate lontani, vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo” (v. 13, *TNM*); Yeshùa “delle due parti ne ha fatto una sola e ha distrutto il muro di mezzo che le separava” (v. 14, *TNM*). È a questo punto che Paolo spiega come il “muro” che separava giudei e pagani è stato abbattuto da Yeshùa, “annullando, per mezzo della sua carne, *la legge fatta di prescrizioni e di decreti*, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia” (vv. 15,16, *CEI*). Ora, non si può assolutamente attribuire alla *Toràh* la funzione di “muro” che causava “inimicizia” tra giudei e pagani. Vero è che i pagani vivevano a modo loro e i giudei secondo le norme divine, ma la *Toràh* ammetteva che dei pagani potessero unirsi a Israele e sottomettersi alla Legge di Dio (*Es* 2:49;12:38). In nessun modo la *Toràh* poteva essere ritenuta causa di odio e inimicizia. Paolo sta, infatti,

parlando di leggi umane e di decreti umani. A cosa si riferisse esattamente Paolo lo vediamo nella quinta e ultima volta in cui nella Bibbia appare il termine δόγμα (*dògma*). – Per approfondimento, vedremo più avanti che cos'è "la legge fatta di precetti in forma di comandamenti". - *Ef* 2:15.

5. *Col* 2:14. È il passo che stiamo considerando. In armonia con tutte le altre volte in cui la parola δόγμα compare nella Scrittura, ci aspettiamo che anche qui si riferisca a decreti umani. Che sia così si deduce dall'esame del v. 20: "Se moriste insieme a Cristo rispetto alle cose elementari del mondo, perché, come se viveste nel mondo, *vi assoggettate* ancora *ai decreti* [δογματίζεσθε (*dogmatìzesthe*)]" (*TNM*)? Si noti bene: "Come se viveste *nel mondo*". Quei colossesi si assoggettavano ai decreti 'come vivendo nel mondo'. È del tutto chiaro, fuori d'ogni ombra di dubbio, che quei decreti regolavano il mondo pagano da cui i colossesi erano usciti. Ora se ne facevano di nuovo assoggettare. Suo malgrado, *TNM* aggiunge anche l'avverbio "ancora", indicante che quei colossesi già avevano fatto così. Ma giacché non erano mai stati assoggettati alla *Toràh*, perché pagani, non avrebbero certo potuto esserne di nuovo soggetti. Però, come pagani, erano stati soggetti a quei "decreti" e ora, come se fossero ancora "nel mondo", ci ricadevano. Si noti anche il parallelismo che Paolo fa: egli pone sullo stesso piano le "cose elementari del mondo" e i "decreti". Quali siano queste cose, lo esemplifica lui stesso subito dopo: "Non prendere, non assaggiare, non toccare" (v. 21, *TNM*). Tutte queste cose, dice Paolo, sono "secondo i comandi [ἐντάλματα (*entàlmata*), "comandi", non comandamenti] e gli insegnamenti degli *uomini*" (v. 22, *TNM*). Se fossero relativi alla *Toràh* divina sarebbero 'secondo i comandi e gli insegnamenti di Dio', non "degli uomini". Sono invece precetti del tutto umani.

Oltre a queste evidenze bibliche, occorre qui fare anche un ragionamento logico. Se – e solo *se*, per amore di ragionamento – fosse stata abolita la *Toràh*, vivremmo davvero senza una legge divina. Però, *1Gv* 3:4 afferma: "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge". Ora, se togliamo la Legge (*Toràh*), non abbiamo più qualcosa da trasgredire, per cui non ci sarebbe più peccato. E, senza peccato, a che mai servirebbe un Redentore? Ma questa non è davvero la nostra situazione, perché "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (*Rm* 3:23). Dio ci dice che sua santa *Toràh* è per il nostro bene. "Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, **affinché venga a te del bene**". – *Dt* 6:17,18.

È più che evidente che l'insegnamento dell'apostolo Paolo in *Col* 2:14 non si riferisce alla *Toràh*. Egli si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione. In *Col* 2:14 Paolo dice ai colossesi che quando il messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano. Ora i colossesi non dovevano più praticare quei precetti pagani.

Paolo dice pertanto, al versetto 16, che non si deve permettere a qualcuno di essere nostro giudice o di dirci cosa fare circa la carne, le bevande, i giorni santi, le lune nuove e i

sabati. Noi non dobbiamo permettere che l'uomo con i suoi costumi pagani decida cosa dobbiamo fare o ci giudichi perché rispettiamo le norme bibliche e i giorni santi di Dio.

I colossesi erano molto influenzati da filosofie pagane che insegnavano che la perfezione può essere raggiunta attraverso il sacrificio e l'astinenza dal piacere. Di conseguenza, quella di Colosse tendeva a essere una comunità ascetica. Paolo li corregge. Cerca di farli ragionare: se loro sono morti con Yeshùa rispetto ai principi del mondo, perché, come se vivessero ancora nel mondo, rimangono soggetti a normative come "non toccare, non assaggiare, non maneggiare" (*Col* 2:21)? Queste normative sono "tutte cose destinate a scomparire con l'uso" e sono "secondo i comandamenti e le dottrine *degli uomini*" (v. 22). Tali cose hanno "una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore" (v. 23). A quanto pare, alcuni avevano cominciato a pensare che tale ascetismo autoimposto avrebbe potuto in qualche modo contribuire alla loro salvezza e avevano cominciato a voltare le spalle alla fede in Yeshùa. Avevano più fiducia nelle *loro* opere d'ispirazione pagana che non nell'azione salvifica del Messia. Paolo li aveva avvisati: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (*Col* 2:8). Dio aveva chiamato i componenti della chiesa di Colosse fuori dal loro mondo pagano e dovevano quindi star lontani da una concezione ascetica della vita. Essi avevano cominciato così a imparare a godere la vita in modo equilibrato come Dio desidera. Ciò includeva il mangiare carne, il bere vino e il rallegrarsi godendo della gioia del sabato e delle Festività di Dio. Si parla nel testo, infatti, dell'osservanza di noviluni, del sabato e dei giorni santi proprio come Dio comanda. Poiché quei colossesi convertiti avevano imparato a godere la vita come Dio vuole, certuni avevano iniziato a guardarli con diffidenza e a giudicarli, condannandoli. Per affrontare questi problemi, Paolo dice loro vigorosamente che non hanno alcun bisogno delle filosofie pagane di questo mondo "perché in lui [in Yeshùa] abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" e loro hanno "tutto pienamente in lui". – *Col* 2:9,10.

In 2:11-14, Paolo dimostra come Yeshùa è morto per pagare la sanzione per i nostri peccati e ora i nostri peccati passati, causati dall'esserci conformati ai modi e alle pratiche delle filosofie di questo mondo, sono completamente cancellati e inchiodati alla sua croce. Egli ricorda loro che Yeshùa ha completamente vinto tutti gli spiriti maligni che continuano a governare il male del mondo e che ispirano la filosofia pagana: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". – *Col* 2:15.

Con queste forti parole d'incoraggiamento sullo sfondo, Paolo spiega al versetto 16 che non devono essere distolti dall'atteggiamento sano del loro stile di vita, che consiste nell'osservare i giorni santi di Dio. In altre parole, non devono preoccuparsi di quello che la gente pensa del piacere che provano nel mangiare del buon cibo, nel bere vino e nel celebrare gioiosamente il sabato e le Festività bibliche. Cristo ha conquistato il mondo e tutti i suoi governanti, per cui non abbiamo bisogno di preoccuparci per ciò che il mondo pensa di noi. "Nessuno dunque vi giudichi". – *Col* 2:16.

Ora esaminiamo il passo di *Ef* 2:14,15:

> "Ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti". – *Ef* 2:14,15.

Cos'è "la legge fatta di comandamenti in forma di precetti"? Il comune lettore religioso della Bibbia vi vede facilmente un riferimento alla *Toràh*. La parola "legge" è abbinata di solito alla *Toràh*, la parola "comandamenti" è quella usata per definire il Decalogo e la parola "precetti", così cara agli ebrei, indica di solito le *mizvòt*, appunto i precetti della *Toràh*. È così? Paolo parla qui della *Toràh*? No davvero.

Non dobbiamo dimenticare che il passo di *Ef* 2:14,15 sopra citato è stato preso non dalla Bibbia direttamente, ma da una *traduzione* della Bibbia. Parlando di traduzioni, *TNM* va oltre e traduce così: "La Legge di comandamenti consistente in decreti". Sebbene qui la parola "decreti" già ci faccia sorgere un dubbio sulla traduzione "precetti" di *NR*, occorre dire che l'aver messo l'iniziale maiuscola alla parola "legge" ("Legge", *TNM*) è un capolavoro di manipolazione religiosa. Precisando che il testo greco non ha maiuscole, vediamo ora cosa dice davvero la Bibbia:

τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν
ton nòmon ton entolòn en dògmasin
la legge delle ingiunzioni in decreti

Analizziamo ora parola per parola:

- νόμος (*nòmos*), di cui τὸν νόμον (*tòn nòmon*) è accusativo singolare preceduto dall'articolo determinativo: "la legge". Si tratta "di qualsiasi legge" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*), sia umana che divina. È ovviamente il *contesto* che fa capire di che legge si tratti.
- ἐντολή (*entolè*), di cui τῶν ἐντολῶν (*tòn entolòn*) è genitivo plurale preceduto dall'articolo determinativo. Diamo integralmente la definizione del *Vocabolario del Nuovo Testamento*: 1. "Ordine, comando, carica, precetto, ingiunzione", "quello che è prescritto a qualcuno a causa del suo ufficio"; 2. "Un comandamento", "una regola prescritta secondo cui una cosa va fatta", "un precetto che ha a che fare con il lignaggio, del precetto mosaico riguardo al sacerdozio", "usato eticamente dei comandamenti nella legge mosaica o tradizione ebrea". Indica quindi principalmente

una “ingiunzione”, un comando, ma il termine è usato anche per indicare i Comandamenti della Bibbia. Anche qui è il *contesto* a determinarne il valore.

- δόγμα (*dògma*), di cui ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*) è dativo plurale retto dalla preposizione ἐν (*en*), “in”. Indica un decreto *umano*. Questo termine appare nella Bibbia cinque volte e si riferisce sempre a decreti umani, come più sopra già esaminato.

Per cominciare, si deve quindi stabilire innanzitutto il significato della parola tradotta “precetti” da *NR,* “decreti” da *TNM e* da *CEI,* “ordinamenti” da *Did e* “prescrizioni” da *ND.* È, infatti, questa parola che è la chiave che apre alla comprensione del passo, quella che stabilisce il *contesto* così indispensabile per capire che significato dare alle altre due parole: *nòmos* ed *entolè.*

Come già osservato, la parola greca *dògma* non fa mai nella Bibbia riferimento alle leggi di Dio. Nei cinque luoghi in cui compare nella Scrittura, si riferisce sempre a ordinanze legali *umane*, decreti, anche religiosi ma sempre umani; non fa mai riferimento alle leggi di Dio. La parola greca *dògma* si riferisce generalmente a giudizi e decreti; ordinanze di questo tipo sono i decreti pubblici da parte di funzionari di governo o decreti religiosi da parte di autorità religiose.

Ora abbiamo bisogno di vedere il contesto in cui Paolo fa le sue dichiarazioni, per capirne il senso. In *Ef* 2:14, parlando di Yeshùa dice che “è la nostra pace”, “lui che dei due popoli [giudei e pagani] ne ha fatto uno solo”, e aggiunge che Yeshùa “ha abbattuto il muro di separazione”, “abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia”. Ora, al v. successivo (v. 15), spiega cos’era questa “causa dell'inimicizia” e dice che era “la legge delle ingiunzioni in decreti” (testo greco letterale); volendo dirla in italiano più corrente: “La legislazione delle intimazioni [fatte] da ordinanze”. Lo scopo dell’abbattimento del “muro” costituito da questo insieme di decreti lo dice ai vv. 15 e 16: “Per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia”. Sta alludendo ai due popoli, giudei e pagani.

Paolo definisce questa “legge delle ingiunzioni in decreti” come “inimicizia”, e lo dice due volte, al v. 14 e al v. 15. Si tratta dell’inimicizia tra giudei e pagani: “Voi, stranieri di nascita … esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei” (vv. 11,12). Tale “inimicizia” la chiama anche “muro di separazione” (v. 14). Qualunque fosse “la legge delle ingiunzioni in decreti”, provocava odio e divisione. *Questo fatto esclude immediatamente che Paolo si riferisse alla Toràh*, di cui Paolo stesso in *Rm* 7:12 dice: “La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”.

Siamo in grado di risolvere il dilemma con una dichiarazione tratta dalla bocca stessa di Yeshùa che parlando agli scribi e ai farisei disse: “Perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione? . . . avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione. Ipocriti! Ben profetizzò Isaia di voi quando disse: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini»” (*Mt* 15:3-9). Questi “precetti d’uomini” erano i decreti restrittivi farisaici che gravavano gli ebrei e tenevano lontani i gentili, i pagani, perfino quelli sinceri che avrebbero voluto adorare Dio.

Queste ordinanze umane erano state aggiunte da uomini religiosamente fanatici a ciò che Dio aveva rivelato nel suo Insegnamento, la *Toràh*. In *Lv* 20:24 Dio aveva detto al popolo ebraico: “Io sono il Signore vostro Dio, che vi ha *separati dagli altri popoli*”. In *Lv* 18:3: “Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi”. “Non dovete camminare nei loro statuti” (*TNM*) è una traduzione migliore, perché l’ebraico ha חקת (*khuqòt*), “norme”. Da qui l’espressione ebraica חקת הגוים (*khuqòt hagoìym*), “norme delle nazioni”. Di che “norme” si trattava? Con la pignoleria che distingueva gli studiosi ebrei della *Toràh*, che scrutavano il testo biblico in profondità (secondo le regole e le tecniche del metodo d’interpretazione della Scrittura tipico del *midràsh*, sostantivo derivante da *daràsh*, דרש, che significa ricercare, scrutare, esaminare, studiare), nel *sifrà* (l’esegesi biblica di *Lv*) si analizza il passo di 18:3 che intimava: “*Non farete quello che si fa* nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco”, e ci si domandava come fosse possibile che gli ebrei si astenessero completamente dal seguire le azioni degli altri popoli: “È forse possibile che non piantassero i germogli e non costruissero case come loro?”. La risposta fu trovata in un'interpretazione della seconda parte dello stesso versetto: “Non farete secondo le loro norme” (לֹא תַעֲשׂוּ וּבְחֻקֹּתֵיהֶם, *lo taasù uvkhuqotèhem*). Le norme di cui si parla non erano quindi le azioni comuni a tutti gli uomini, ma quelle tipiche dei pagani, come l’idolatria e l’immoralità. Nel *Sèfer Iereìm* (Libro di Coloro che Temono) si evidenzia il carattere di sregolatezza delle norme idolatre: “Ci ha ordinato il Creatore che non vada alcuna persona secondo le norme dei popoli per inseguire l’arbitrarietà del suo cuore”. Questo precetto vietava dunque quei comportamenti che avevano qualche attinenza con la pratica idolatra e con la corruzione in genere. Ma quegli ebrei non si fermarono qui. Per il loro zelo fanatico ed eccessivo, arrivarono a condannare in seguito pure quei comportamenti caratteristici degli altri popoli anche quando essi non avevano relazione con l'idolatria, come per esempio l’abbigliamento.

Nel loro eccessivo scrupolo, i giudei *esasperarono* la raccomandazione divina di essere diversi dai popoli non ebrei. Così, i capi religiosi del 1° secolo promuovevano la freddezza verso chi non era ebreo e incoraggiavano un distacco molto rigido da loro. Tale disprezzo era evidente, ad esempio, nei confronti dei samaritani. Si tenga presente che i samaritani erano una popolazione di origine mista, in parte israelita e in parte straniera. Se trattavano così male i samaritani, si può immaginare come trattassero quelli che erano del tutto stranieri. *Gv* 4:9 annota: "I Giudei *non hanno relazioni* con i Samaritani"; la samaritana cui Yeshùa assetato aveva chiesto da bere, infatti si stupisce: "Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". Pizzicando sul vivo "un dottore della legge" che voleva metterlo alla prova, Yeshùa gli raccontò una parabola in cui faceva interpretare la parte di "prossimo" a un samaritano; alla sua domanda finale su chi fosse il prossimo tra il sacerdote, il levita e il samaritano che, unico, aveva soccorso un malcapitato nelle grinfie dei briganti, il dottore della legge fece un giro di parole per evitare perfino la parola "samaritano" e rispose: "Colui che gli usò misericordia" (*Lc* 10:25-37). Il termine "samaritano" era talmente dispregiativo che era perfino usato per offendere; i giudei, per insultare Yeshùa, gli dicono: "Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?". – *Gv* 8:48.

Questo rigido atteggiamento di rifiuto dei giudei nei confronti degli stranieri emerge perfino dalle parole dell'apostolo Pietro: "Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua; ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato" (*At* 10:28). Impuri, contaminanti: così erano considerati nel 1° secolo i non ebrei, tanto che non era "lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua". In *Gv* 18:28 vediamo che i giudei che condussero Yeshùa nel pretorio per farlo condannare, "non entrarono nel pretorio *per non contaminarsi*". Oltre che contaminati, gli stranieri erano considerati anche contaminanti.

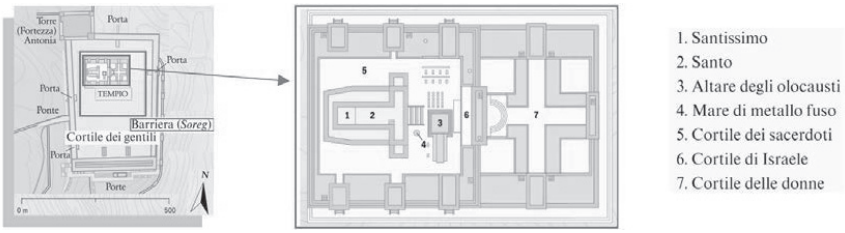
All'inizio fu dura anche per i discepoli ebrei di Yeshùa accettare gli stranieri. Ci volle una specifica visione mandata da Dio a Pietro per fargli capire di smettere "di chiamare contaminate le cose che Dio ha purificato". – *At* 10:9-16, *TNM*; cfr. *Gal* 2:11-14; *Col* 3:10,11.

Il *Mishnàh* (la compilazione della tradizione orale ebraica) conteneva un precetto che recita: "Non si lascino bovini nelle locande dei gentili poiché sono sospettati di bestialità". Nel *Mishnàh* giudaico si rinviene perfino una legge che vietava alle donne israelite di aiutare donne non ebree a partorire, perché questo avrebbe contribuito a far venire al mondo un altro straniero (*Abodàh Zaràh* 2,1). Ai tempi apostolici l'ostilità tra giudei e stranieri era davvero manifestata in tutto. I giudei sostenevano addirittura che una donna ebrea non

dovesse mai rimanere da sola con degli stranieri “perché essi sono sospetti di non sapersi contenere”, e che un ebreo non dovesse “isolarsi con loro, perché sono sospetti di omicidio”. Lo storico latino Tacito (del 1° secolo) scrive che gli ebrei “covano un odio fazioso contro tutti gli altri”. I giudei applicavano l’epiteto di “cani” (animali considerati impuri dalla Bibbia - *Lv* 11:27; *Is* 66:3; *Ap* 22:15) agli stranieri, termine dispregiativo che Yeshùa attenuò in “cagnolini”. - *Mt* 15:26.

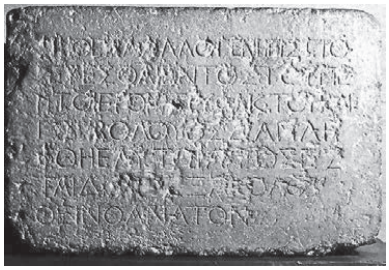
Gli stranieri presenti a Gerusalemme potevano solo avvicinarsi al Tempio, ma c’erano molte restrizioni. Nell’area del Tempio c’era un apposito cortile, chiamato “Cortile dei Gentili”, di cui *The Jewish Encyclopedia* dice: “A rigor di termini, questo cortile esterno non faceva parte del Tempio. Il suo suolo non era sacro e chiunque poteva entrarci”. Fu un’esagerazione la reazione scandalizzata dei giudei che accusarono Paolo di aver condotto nel Tempio uno straniero: “Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*eis tò ieròn*)], e ha profanato questo santo luogo” (*At* 21:28): “Pensavano che egli lo avesse condotto *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*eis tò ieròn*)]” (v. 29). In verità, la parola ἱερὸν (*ieròn*), che significa “tempio”, è qui usata in modo allargato per riferirsi anche al Cortile degli Stranieri poiché “si riferisce all’intero complesso, anziché specificamente all’edificio del Tempio”. - B. M. Newman, P. C. Stine, *A Handbook on the Gospel of Matthew*.

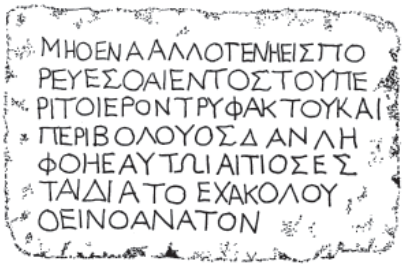
Giuseppe Flavio ci informa che Erode aveva raddoppiato l’area del Tempio (*Guerra giudaica,* I, 401; *Antichità giudaiche,* XV, 391-402). Dal *Mishnàh* (*Middoth* 2:1) sappiamo che il monte su cui sorgeva il Tempio aveva un lato di 223 m (500 cubiti). Tutta la spianata era delimitata da colonnati. Per raggiungere l’edificio centrale, il Santuario vero e proprio che sostituiva il Tempio, si dovevano attraversare diversi cortili, ciascuno dei quali era considerato più santo man mano che ci si avvicinava al Tempio. All’interno del recinto del Tempio c’era il Cortile delle Donne, successivamente il Cortile d’Israele, poi il Cortile dei Sacerdoti che corrispondeva al Cortile del Tabernacolo, in cui c’era l’altare e la “conca delle abluzioni” (*Mishnàh*, *Midòt* 3:6). *Fuori* dal recinto c’era il Cortile dei Gentili, una vera e propria area pubblica.



Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) - era esterno e ben separato dal Cortile d'Israele. Era circondato da colonnati ed era possibile accedervi con facilità da otto porte, tanto che era luogo di passaggio molto trafficato: anziché passare attorno all'area del Tempio, la gente attraversava il Cortile dei Gentili, trasportando oggetti di quotidianità. Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. - *Mt* 21:12,13; *Mr* 11:15-17; *Gv* 2:13-16; 10:22-24.

Gli stranieri *dovevano* rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nel *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata "Soreg". Un'iscrizione su pietra recante l'intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta da Clermont-Ganneau nel 1871 ed è conservata dal *Dipartimento d'Israele delle Antichità e dei Musei*. Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales*. – Foto.





L'iscrizione recita:

> "Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà".

Celati tra la folla, c'erano gli zeloti con uno stiletto nascosto tra le pieghe del vestito, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile. Quest'avvertimento che minacciava di morte i violatori spiega il pretesto usato dai giudei per insorgere contro Paolo, credendo che avesse fatto entrare uno straniero nella zona proibita. - *At* 21:27-31.

Alla luce di tutto ciò è ora più facile comprendere cosa fosse "il muro di separazione" di cui parla Paolo in *Ef* 2:14. Quel "muro", chiamato *soreg* dal *Mishnàh*, separava gli stranieri

dai giudei. Agli stranieri, anche sinceri, era impedito di adorare Dio nei cortili più interni, aperti solo agli adoratori ebrei.

Yeshùa, con la sua morte sacrificale, aveva posto fine alla separazione fra ebrei e gentili, creata dalle rigide norme umane, "la legge delle ingiunzioni in decreti" (τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν, *ton nòmon ton entolòn en dògmasin*) di cui parla in *Ef* 2:14,15.

La *Toràh* non vietava i contatti tra gli ebrei e gli stranieri. Questa fu un'idea umana dei capi religiosi fanatici che incoraggiavano il popolo a disprezzare chiunque non fosse ebreo. Tale rigido atteggiamento d'inimicizia verso tutti i non ebrei era non solo ingiusto, ma del tutto contrario alla *Toràh*: "Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio". - *Lv* 19:34.

"Hai creato tutti i popoli:
essi verranno ad adorarti,
a cantare, Signore, la tua gloria".
– *Sl* 86:9, *TILC*.

La *Toràh* comandava: "Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese; poiché io sono il Signore vostro Dio" (*Lv* 24:22), ma quei fanatici capi religiosi giudei seppellivano la *Toràh* sotto una massa di precetti e regole umane avendo creato una loro "legge" fatta di "ingiunzioni in decreti". Costoro insegnavano il disprezzo verso i non ebrei, inducendo a odiare gli stranieri. Paolo spiega che Yeshùa ha fatto "dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace" "per riconciliarli tutti e due [giudei e stranieri] con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia". A quegli stranieri efesini convertiti l'apostolo degli stranieri dice: "Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani", "perché per mezzo di lui gli uni e gli altri [stranieri e giudei] abbiamo accesso al Padre". – *Ef* 2:15-18.

Quelle ordinanze umane erano quindi state come il "muro di separazione" che impediva agli stranieri di avvinarsi al Tempio. Ai tempi di Paolo molti credenti convertiti tra gli stranieri continuavano a subire il peso delle restrizioni precedenti. Alcuni ebrei che avevano accettato Yeshùa trovavano difficoltà a dimenticare e a cambiare quella parte profondamente radicata della loro vita. Paolo dovette combattere perfino contro Pietro: "Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". - *Gal* 2:11,12.

Paolo spiega agli efesini, per lo più gentili convertiti, che i discepoli di Yeshùa compongono una nuova comunità che non dipende per nulla dalle leggi artificiali e dai decreti ingiuntivi

delle guide giudaiche, ma che si basa solo su ciò che Dio aveva rivelato: “Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare”. – *Ef* 2:19,20.

Yeshùa ha abolito la tradizione talmudica, che era schiavitù: “Legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito” (*Mt* 23:4). “Per tale libertà Cristo ci rese liberi. State dunque saldi e non vi fate porre di nuovo sotto un giogo di schiavitù”. - *Gal* 5:1, *TNM*.

Yeshùa non ha abolito alcuna parte della *Toràh*. In realtà, ha reso possibile a giudei e stranieri di diventare israeliti spirituali, figli di Dio: “Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa” (*Gal* 3:26-29; cfr. 6:16). Yeshùa stesso garantì: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”. – *Mt* 5:17.

Giacomo ci spiega il modo in cui possiamo vivere insieme in libertà *all'interno* della Legge perfetta di Dio: “Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. – *Gc* 1:25.

Per osservare la completa e santa *Toràh* ci è stato dato un esempio perfetto di come dobbiamo vivere: “Camminare com'egli camminò” (*1Gv* 2:6). L'apostolo Pietro dice che Yeshùa ci ha ‘lasciato un esempio, perché seguiamo le sue orme’ (*1Pt* 2:21). E Paolo esorta: “Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo”. – *1Cor* 11:1.

La *Toràh* è buona e per il nostro bene: “Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti che oggi ti do, affinché siate felici tu e i tuoi figli”. – *Dt* 4:40.

Il salmista sapeva con certezza una cosa circa *Toràh*, e la sapeva bene:

“Dei tuoi precetti so questo da tempo:
li hai stabiliti per sempre”.
- *Sl* 119:152, *TILC*.

E noi? Lo sappiamo, noi? Sappiamo che la *Toràh* è stata stabilita da Dio *per sempre*?

“Se sapete queste cose, siete beati se le fate”. – *Gv* 13:17.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 8

Passi paolini fraintesi dai detrattori del sabato

Analisi di *Col* 2:14-17; *Gal* 4:9,10; *Col* 2:16

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Un passo biblico citato con la pretesa di sostenere che l'osservanza del sabato sarebbe stata abolita, è quello di *Col* 2:14-17: "Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce. Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo". Questo passo è stato analizzato nella precedente lezione, la n. 22, *La legge fatta di precetti in forma di comandamenti*. Qui vogliamo, comunque, riprendere alcune osservazioni.

Per comprendere bene il contesto in cui Paolo fa le sue affermazioni, si leggano i versetti 8-10,13 dello stesso capitolo di *Col*: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo; perché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità; e voi avete tutto pienamente in lui, che è il capo di ogni principato e di ogni potenza . . . Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati". Paolo era preoccupato per i falsi insegnamenti di dottrine pericolose che si stavano infiltrando nella congregazione di Colosse: "[Dio vi ha accolto …] se appunto perseverate nella fede, fondati e saldi e *senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato*" (*Col* 1:23). Le eresie di cui parla Paolo comprendevano il culto degli angeli (2:18) e l'intercessione degli

angeli tra gli esseri umani e Dio, eresie che usurpano il ruolo intercessore di Yeshùa. – *Col* 1:15-20;2:9,10.

Partendo dal v.14 molti affermano che Paolo avrebbe ritenuto abolito il quarto Comandamento. Coloro che sostengono questa tesi affermano che "il documento scritto a mano" (2:14, *TNM*) e "ostile" (2:14, *NR*) sarebbe il Decalogo. Se Paolo avesse voluto davvero parlare – per assurdo - del Decalogo, non avrebbe mai usato il termine "chirografo" (χειρόγραφον, *cheiròrafon*), "documento scritto a mano". Lo studioso cattolico Elio Peretto spiega:

> "Il termine 'chirografo' (tradotto sottoscrizione) è frequente nella lingua ellenistica dei papiri ed indica ogni forma di firma in uso negli affari e nel commercio, dall'ordinazione della merce alla ricevuta, alla fattura, alla registrazione del debito, alla bolletta di accompagnamento. Quando la fattura era pagata o il debito estinto, vi si tirava sopra una croce. Chirografo significa firma fatta di proprio pugno, come può avvenire per la contrazione di un debito, per l'accettazione di un'ipoteca, per la stipulazione di un contratto. Nel versetto si tratta di un debito che tutta l'umanità ha contratto e sottoscritto davanti a Dio; vi si riconosce la firma. È un'ipoteca che grava sul genere umano dal momento dell'intrusione del peccato e che il genere umano non può non riconoscere, come i colossesi avevano riconosciuto le loro trasgressioni e il loro stato di 'incirconcisi'. In maniera estrosa ed immaginosa, Paolo dichiara che tutti gli uomini sono debitori insolubili di Dio. La frase 'annullando le nostre obbligazioni' annuncia che i debiti dell'uomo nei confronti di Dio sono decaduti (lett. cancellati). Secondo Paolo Dio ha perdonato tutti i peccati e ha riscattato il documento che conteneva la somma del nostro 'dare'". – *Lettere dalla prigionia*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pagg. 149,150.

In *Col* 2:16,17 – "Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire" - Paolo allude a coloro che cercavano di introdurre il loro punto di vista come il solo vero e valido, e li critica aspramente, dicendo che non devono permettersi di giudicare chi mangia e beve e osserva le festività bibliche. L'opposizione di questi eretici concerneva (1) il mangiare e bere e (2) i giorni santi di Dio.

Mangiare e bere

Riferendosi "al mangiare o al bere" (2:16) o, meglio, "al mangiare *e* [καὶ, "e"] al bere" (*TNM*) Paolo non si riferisce alla distinzione biblica tra elementi puri e impuri (*Lv* 11), ma alle pratiche dei digiuni dell'ascetismo pagano. Ciò appare evidente ai

vv.20-23: “Perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: ‘Non toccare, non assaggiare, non maneggiare’ (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine *degli uomini*? Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne”. Presso i pagani c’era la convinzione che l’ascesi e il digiuno predisponessero alle rivelazioni. Paolo dice ai colossesi che non devono farsi giudicare dagli eretici perché mangiano e bevono. “Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda”. - *Rm* 14:17.

I giorni santi di Dio

I giorni santi di Dio sono indicati dai termini “feste”, “noviluni” e “sabati”. La presenza di “noviluni” e “sabati” nel trittico non lascia dubbi sul fatto che si tratta delle festività comandate da Dio, suddivise in settimanali (sabato), mensili (novilunio) e annuali (feste). L’osservanza del novilunio, che segna l’inizio di ogni mese ebraico, è comandata in *Nm* 10:10; *2Cron* 2:4. Il sabato è il quarto Comandamento (*Es* 20:8-10). Le “feste” sono tutte le restanti festività annuali: Pasqua (*Es* 12:24-27), Pani Azzimi (*Es* 12:17-20), Pentecoste (*Lv* 23:15-21; *Nm* 28:26-31; *Dt* 16:9-12), Festa delle Trombe (*Lv* 23:24; *Nm* 29:1-6), Giorno d’Espiazione (*Lv* 16:29-31;23:26-32; *Nm* 29:7), Festa delle Capanne (*Lv* 23:34-39) e Ultimo Gran Giorno (*Lv* 23:36,39); a queste va aggiunta la Cena del Signore (*Lc* 22:19; *1Cor* 11:24). Paolo dice ai colossesi che non devono farsi giudicare dagli eretici perché osservano le festività bibliche comandate da Dio.

È quindi certo che *Col* 2:16,17 non parla contro il quarto Comandamento che richiede l’osservanza del sabato. Piuttosto, Paolo dice esattamente il contrario: “Nessuno vi giudichi”. - *Col* 2:16, *TNM*.

Paolo condannò forse l’osservanza dei giorni santi di Dio?

I detrattori del sabato le cercano tutte per appigliarsi a qualcosa che li faccia sentire autorizzati a non rispettare la santità del sabato. Uno dei loro bersagli preferiti è *Gal* 4:9,10:

> “Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo? Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Io temo di essermi affaticato invano per voi”.

In questo passo Paolo esprime tutta la sua frustrazione perché i galati erano tornati a certe pratiche religiose pagane. Egli definisce queste pratiche “deboli e poveri elementi” e dice che i galati volevano “rendersi schiavi di nuovo”. Già il fatto che dica che essi così facendo si rendevano “schiavi *di nuovo*”, esclude categoricamente che si sia parlando del sabato. Infatti, i galati provenivano dal paganesimo e lì di certo non erano mai stati soggetti all’osservanza del sabato. Inoltre, Paolo abbina ai “giorni” anche “mesi, stagioni e anni”. Conviene analizzare bene il testo paolino.

I cosiddetti “cristiani” sostengono che i “giorni” di cui parla Paolo sarebbero le Festività di Dio comandate nella Bibbia: Pasqua, Giorni degli Azzimi, Pentecoste, Festa delle Trombe, Giorno delle Espiazioni, Festa delle Capanne, Ultimo Gran Giorno. – *Lv* 23:4-44.

I “mesi” farebbero riferimento – sempre a dire di tali “cristiani” - ai Noviluni. - *Nm* 10:10; *Is* 66:23.

Per quanto riguarda le “stagioni” ci si appoggia addirittura sull’errata traduzione di *Sl* 104:19: “Egli [Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni”, “stagioni” che diventano “tempi fissati” per *TNM*, ma che nella Bibbia sono i *moadìym* (מוֹעֲדִים), la stessa identica parola che si trova in *Lv* 23:4: “Queste sono le *solennità* [מוֹעֲדֵי (*moadè*), forma costrutta di מוֹעֲדִים (*moadìym*)] del Signore”, e che la *LXX* traduce con la parola greca ἑορταὶ (*eortài*), “feste / giorni festivi”.

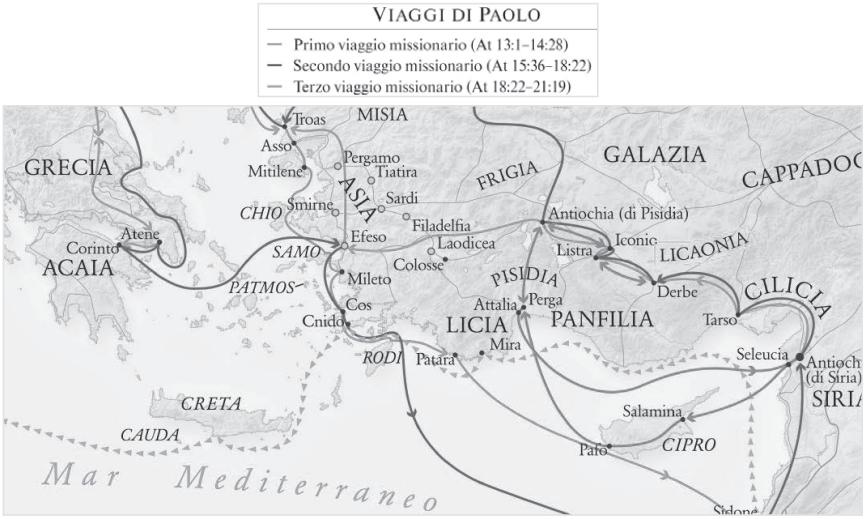
Gli “anni” sarebbero gli anni sabatici e i Giubilei. – *Es* 23:11; *Lv* 25:13.

Conviene davvero analizzare bene il testo di *Gal* 4:9,10. Cos’erano i “deboli e poveri elementi” verso cui si rivolgevano “di nuovo” quei galati e che li rendevano “schiavi di nuovo”?

Ogni volta che stiamo studiando dei passi della Scrittura che sono difficili da capire, dobbiamo sempre considerare *il contesto culturale e storico*. La Galazia non era una città, ma una regione dell’Asia Minore (oggi Turchia). Questa regione aveva preso il nome dalla tribù celtica dei galati che vi si era stabilita nel 3° secolo a. E. V., provenendo dalla Tracia e, precedentemente ancora, da una zona dell'alto Danubio. La Galazia era nota anche come “la

Gallia dell'est” e i suoi abitanti erano chiamati dai romani “galli”. Non avevano quindi alcunché da spartire con gli ebrei. Le congregazioni galate erano senza dubbio composte principalmente da gente proveniente dal paganesimo. Infatti, Paolo dice ai galati: “Io, Paolo, vi dichiaro che, se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla” (*Gal* 5:2; cfr. 6:12,13), chiara indicazione che non erano circoncisi. Erano *pagani*, prima di diventare discepoli di Yeshùa.

Confinante a sud con la Galazia, c’era la Licaonia, che faceva parte della provincia romana della Galazia.



Qui Paolo aveva scoperto a sue spese come la gente del posto adorava divinità pagane. A Listra (città della Licaonia e della provincia romana della Galazia), Dio aveva guarito un paralitico attraverso Paolo (*At* 14:8-18) e la gente della zona era così stupita da questo miracolo che suppose che Barnaba e Paolo fossero delle divinità, tanto che li chiamarono Zeus e Hermes (Giove e Mercurio, per i romani - V. 12). Volevano addirittura offrire loro un sacrificio e l’avrebbero fatto, se gli apostoli non l’avessero impedito (vv. 14,15). Ciò dimostra quanto la gente della Galazia fosse generalmente superstiziosa e come adorasse divinità pagane. Si noti poi che la lettera non è scritta a una congregazione particolare, ma “alle chiese della Galazia” (1:2), quindi a chiese sparse nella regione. Va detto che Paolo usa abitualmente i nomi ufficiali delle province romane, per cui con “Galazia” si riferisce alla provincia romana. Al suo tempo la provincia della Galazia includeva le città di Iconio, Listra e Derbe nella Licaonia meridionale (e perfino Antiochia di Pisidia). In tutte queste città della Licaonia Paolo aveva fatto sorgere congregazioni dei discepoli di Yeshùa, accompagnato da Barnaba. La *lettera ai galati* era perciò indirizzata alle congregazioni di Iconio, Listra,

Derbe (nella Licaonia). La lettera fa menzione di Barnaba che appare ben noto a quelli cui Paolo scriveva (2:1,9,13). Nel resto della Bibbia non troviamo indicazioni che Barnaba fosse conosciuto più a nord della Licaonia, nella Galazia vera e propria, e neppure che Paolo vi fosse mai andato. Stiamo quindi parlando di gente pagana della Licaonia (provincia romana della Galazia) che era divenuta credente. Questo il retroscena.

Ora, l'obiettivo principale della *lettera ai galati* fu di far in modo che quei credenti potessero mantenersi *saldi* nella fede in Yeshùa; se volessimo dirlo con un'espressione moderna: rimetterli in riga o in pista. "Mi meraviglio che così presto voi passiate, da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo, a un altro vangelo. Ché poi non c'è un altro vangelo; però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo" (*Gal* 1:6,7). Questi "alcuni" che "turbano e vogliono sovvertire" erano falsi maestri che lì insegnavano che si era giustificati facendo opere fisiche di qualche tipo. Esaminando il contenuto della lettera si vede come quei falsi maestri insegnavano un miscuglio di giudaismo e pre-gnosticismo.

Una delle opere fisiche esaltate dai falsi maestri per ottenere la giustificazione era attinta dal giudaismo: la circoncisione. Paolo ribatte: "Noi Giudei di nascita, non stranieri peccatori, sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato". Distinguendosi dagli "stranieri peccatori", argomenta che se loro (i credenti giudei di nascita) sanno che le opere non giustificano, tanto più dovrebbero capirlo quelli che provengono dagli "stranieri peccatori". Che la circoncisione non serva alla giustificazione lo argomenta poi in 5:2,3, arrivando a dire al v. 12: "Si facciano pure evirare quelli che vi turbano!".

Era dunque la vecchia normativa della circoncisione che era in discussione, non altro della Legge, perché quegli stessi falsi insegnanti non avevano mantenuto la Legge: "Neppure loro, che sono circoncisi, osservano la legge" (*Gal* 6:13). Evidentemente, i falsi insegnamenti avevano prodotto uno stile di vita licenzioso: "La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste. Ma se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge. Ora le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose". – *Gal* 5:17-21.

C’era anche una corrente gnostica (pre-gnosticismo) che turbava i galati. Sebbene lo gnosticismo abbia avuto il suo fulgore nel 2° e 3° secolo, le sue radici affondano in epoca precristiana. Questa filosofia ha attinto alle religioni misteriche, all’astrologia, alla magia, alle filosofie ellenistiche e al giudaismo. La filosofia dello gnosticismo insegna che tutto il male sta nella fisicità e che le persone possono raggiungere una comprensione spirituale superiore attraverso lo sforzo. Questa filosofia sosteneva che il pensiero (γνῶσις (*ghnòsis*) in greco significa “conoscenza”) può essere utilizzato per aumentare o migliorare la spiritualità. Nella lettera di Paolo ai colossesi leggiamo che questa filosofia aveva influenzato la prima chiesa: “Perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: ‘Non toccare, non assaggiare, non maneggiare’ (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini? Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne”. – *Col* 2:20-23.

Contrariamente allo gnosticismo, Paolo dice ai galati che non dovrebbero ascoltare neppure un angelo che eventualmente scendesse dal cielo per insegnare “un vangelo diverso” (1:8). Inoltre, anche se gli gnostici insegnavano una severa disciplina del corpo, ciò poteva a volte portare a uno stile di vita licenzioso. L'idea che nella fisicità, nel corpo (separato dallo spirito, secondo gli gnostici), risieda il male, spesso porta all’atteggiamento di pensare che ciò che si fa con il corpo non faccia alcuna differenza.

Che cosa erano, allora, i “giorni, mesi, stagioni e anni” che Paolo rimproverava ai galati di osservare? In primo luogo, Paolo da nessuna parte nella sua lettera parla dei giorni santi di Dio. In secondo luogo, l'apostolo non si sarebbe *mai* riferito a santi giorni che Dio ha istituito come a “deboli e poveri elementi”, “deboli e meschine cose elementari” (*TNM*). Paolo onorava e riveriva la Legge di Dio: “Legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”, “Sappiamo infatti che la legge è spirituale”, “che la legge è buona” (*Rm* 7:12,14,16). Inoltre, Paolo aveva insegnato ai corinzi a osservare la Pasqua e i Giorni del Pane Azzimo: “Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. *Celebriamo dunque la festa*, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità” (*1Cor* 5:7,8). Paolo mantenne l’osservanza del sabato e il culto in giorno di sabato: “Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera” (*At* 16:12). Paolo osservò anche i giorni santi di Dio: “Trascorsi

i giorni degli Azzimi, partimmo da Filippi" (*At* 20:6), "Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste". - *1Cor* 16:8.

Quando il passo di *Gal* 4:9,10 viene messo nel suo contesto, la spiegazione di ciò che quei "giorni, mesi, stagioni e anni" significavano diventa chiara. Nel capitolo 3 della sua lettera Paolo dimostra ai galati che la salvezza attraverso la fede in Cristo è il compimento della promessa fatta ad Abraamo (*Gal* 3:14-18). Ai versetti 19-25 spiega lo scopo della Legge: "Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni" (v. 19) e dice che ora che Yeshùa è venuto, non siamo più vincolati dalle norme e dai regolamenti della Legge: "*Finché* venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa" (v. 19). Egli mostra poi che tutti i credenti, sia giudei sia gentili, sono spiritualmente figli di Abraamo e "eredi secondo la promessa" (versi 26-29). Continua quindi con lo stesso pensiero al capitolo 4. Nei versetti 1-5, Paolo presenta un'analogia in cui paragona l'ebreo a un bambino che sta aspettando di entrare in possesso dell'eredità e il gentile a uno schiavo nella stessa famiglia. Egli spiega come, prima della venuta di Yeshùa, lo stato spirituale dell'ebreo non era diverso da quello del gentile perché ambedue non avevano avuto la remissione dei peccati né avevano ricevuto lo spirito santo di Dio.

> "Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo; ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione". – *Gal* 4:1-5.

Si noti il v. 3: "Anche noi [eredi e servi, perché "finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo"], quando eravamo bambini, eravamo tenuti *in schiavitù dagli elementi del mondo*". Prima della venuta di Yeshùa, dice Paolo, ebrei e pagani erano "tenuti in schiavitù dagli *elementi del mondo*".

La parola "elementi" è nel greco στοιχεῖα (*stoichèia*), una parola neutra plurale che indica qualsiasi prima cosa (da cui le altre di qualche serie prendono origine), un primo principio. "Tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo" si riferisce al fatto che la mente non convertita è soggetta all'influenza del maligno e dei suoi demòni, "i dominatori di questo mondo di tenebre", "le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12). Questi governanti maligni al comando di satana, "il principe della potenza dell'aria" (*Ef* 2:2), sono anche gli autori di tutto il culto idolatrico. Satana e i suoi demòni sono l'origine, la causa del male di questo mondo, e tutti gli esseri umani non convertiti sono sotto il loro dominio.

“Rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché [la mente carnale] non è sottoposta alla legge di Dio, né, infatti, può esserlo” (*Rm* 8:7). Paolo, in pratica, sta dicendo che entrambi, ebrei e gentili, erano in schiavitù del peccato.

L'apostolo spiega poi ai galati come le loro vite e i loro destini sono stati modificati mediante la loro fede in Cristo:

> “Dio mandò suo Figlio . . . per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione. E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «*Abbà*, Padre». Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio”. – *Gal* 4:4-7.

Proprio perché anche i pagani sono ora figli (“tu non sei più servo, ma figlio”), Dio ha mandato lo spirito che fa loro gridare: “*Abbà*”, che era il nomignolo con cui i bambini ebrei chiamavano il loro padre, simile al nostro “babbo” o “papà”. Paolo si riferisce all'analogia che aveva fatto in 4:1 quando aveva detto che “finché l'erede [= giudeo] è minorenne, non differisce in nulla dal servo [= pagano]”. Ora mostra come erede legittimo e servo siano diventati ambedue eredi delle promesse di Dio attraverso la loro fede in Yeshùa e come abbiano così ottenuto da Dio lo spirito santo; loro, i pagani convertiti, esattamente come i giudei che hanno accettato Yeshùa.

In 4:8 Paolo porta in primo piano il tema dell’idolatria e del paganesimo cui i galati avevano partecipato prima della loro conversione: “In quel tempo, è vero, non avendo conoscenza di Dio, avete servito quelli che per natura non sono dèi”. Questo si riferisce ovviamente al culto di divinità pagane come abbiamo già visto in *At* 14. Paolo rende evidente che Dio li aveva chiamati fuori da quel modo di vivere. Con questo pensiero in mente, continua al versetto 9: “Ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo?”. Chiaramente, la preoccupazione di Paolo era che i galati stessero tornando al modo di vita da cui Dio li aveva chiamati fuori. Come già mostrato, i “deboli e poveri elementi” (“deboli e meschine cose elementari”, *TNM*) erano le pratiche idolatriche ispirate dai demòni. La parola tradotta “elementi” è qui sempre quella del v. 3: στοιχεῖα (*stoichèia*). Questa parola fa anche riferimento ai “corpi celesti” che regolano il calendario, indicando gli “elementi, rudimenti, principi primari e fondamentali di qualsiasi scienza” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Vanno quindi associati alle feste pagane. L'apostolo condanna le pratiche e lo stile di vita che era stato ispirato da satana e dai suoi demòni, la causa principale del male di tutto il mondo. Paolo si era reso conto che i galati avevano cominciato a tornare alle loro precedenti schiavitù spirituali, le pratiche pagane.

Ora diventa chiaro ciò cui Paolo fa riferimento al versetto 10: “Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni!”. Paolo fa riferimento a feste pagane, ricorrenze che quei galati osservavano nella loro idolatria prima della loro conversione. Si stava verificando nelle congregazioni della Galazia ciò che poi si verificò nella cristianità apostata dal 3° secolo: antiche festività e date pagane vennero camuffate da ricorrenze “cristiane” (si pensi, solo per fare un esempio, al Natale, antica festività pagana del dio Sole, ma la lista sarebbe molto lunga).

Quei “giorni, mesi, stagioni e anni” *non potevano assolutamente* riferirsi ai giorni santi di Dio perché quelle persone non li avevano *mai* osservati prima di essere chiamati fuori dal paganesimo. Piuttosto, essi stavano *tornando* al loro vecchio modo pagano di vita che includeva l’osservanza superstiziosa di certe feste pagane collegate al culto idolatrico di divinità pagane.

Il dedicarsi dei galati alla vita regolata dagli *stoichèia* (στοιχεῖα – *Gal* 4:3,9), gli “elementi del cosmo”, li faceva ricadere nel culto degli idoli. Era una schiavitù cui ritornavano, un asservimento agli “elementi del cosmo”. Paolo specifica il rinnovato asservimento dei galati agli elementi del cosmo dicendo: “Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni!”. Poiché i galati erano stati pagani provenienti da tribù celtiche, si deve seguire la traccia che riconduce alla loro precedente religione. È per questa via che si giunge a un risultato. Non solo la loro vecchia religione scandiva il tempo basandosi sui cicli delle stagioni, abbinandovi festività pagane, ma probabilmente quei galati sentivano il fascino dello gnosticismo e dell’influenza di sette giudaiche deviate, come quella degli esseni. Va ricordato che nel 3° secolo a. E. V. i celti erano dilagati fino al Mediterraneo orientale ed avevano costituito un regno di galati nell'attuale Turchia, nella regione che al tempo era la Licaonia (nella provincia romana della Galazia), per cui non sembra irragionevole che i galli (nome con cui i romani chiamavano i celti), alla fine della loro avanzata verso il sud-est del Mediterraneo, si siano spinti fino in Galilea, dove nel secolo successivo sono attestati gli esseni. Si poté avere così la commistione di elementi ebraici dell’essenismo e del druidismo celtico. Specialmente tra gli apocalittici e gli esseni di Qumràn c’era una vera e propria *devozione* per il calendario, che stava al centro della loro convinzione di fede religiosa. Si veda, ad esempio, *Hen. aeth.* (*L’apocalisse delle settimane*) 82,4.7-10: “Il sole cammina nel cielo entrando e uscendo attraverso le porte per trenta giorni ... I luminari, i mesi, le feste, gli anni e i giorni me li ha mostrati e rivelati Uriel, al quale il Signore di tutta la creazione per amor mio ha dato potere sulla schiera del cielo ... Questa è la legge delle stelle, che ai loro posti, nei loro tempi, feste e mesi tramontano. Questi sono i nomi dei loro capi, che sorvegliano affinché sorgano nei loro tempi, che le conducono ai loro posti, nei loro ordini, tempi, mesi, periodi di dominio e

alle loro stazioni”. Sussiste dunque un’affinità tra la religiosità galata e la religiosità essena basata sul calendario. Paolo respinge radicalmente questa religiosità perché l’osservanza religiosa di “giorni, mesi, stagioni e anni” comportava il culto superstizioso degli astri, proprio perché gli astri determinano il calendario ed erano considerati dèi. Per i galati il passo dagli astri che regolano il calendario agli dèi era molto breve.

Abbiamo già parlato degli *stoichèia* (στοιχεῖα) tradotti in *Gal* 4:3 “*elementi* [στοιχεῖα] del mondo”. Facciamo ora notare che Paolo in 4:9 li chiama “*deboli e poveri* elementi [στοιχεῖα (*stoichèia*)]”, cioè di scarso valore, abbinandoli agli idoli. Come tutti gli scrittori ispirati delle Scritture Greche, Paolo scriveva in greco ma pensava in ebraico. Ora vogliamo sottolineare come gli idoli siano in ebraico chiamati con una parola che letteralmente significa “cosa senza valore”, “cosa inutile”, “inezia”, “nonnulla”: אליל (*elìyl*). Questa parola si trova in *Lv* 19:4: “Non vi rivolgete a *dèi senza valore* [אֱלִילִים (*elylìym*); *LXX* greca: εἰδώλοις (*eidòlois*), “idoli”]”. - *TNM*.

Così vediamo che, lungi dal ritenere abolita l’osservanza dei giorni santi di Dio, la Scrittura mostra che non dovremmo osservare “giorni, mesi, stagioni e anni” che hanno le loro radici nel paganesimo. Per chi desidera rispettare questo ammonimento biblico si tratta di valutare come il Natale, la Pasqua della cristianità, S. Valentino e Halloween (solo per citare alcuni “giorni”) abbiano avuto origine dal culto di divinità pagane. La Bibbia stessa ci mette in guardia dal tornare a queste feste non bibliche, se Dio ci ha chiamati a uscire dal paganesimo. La lezione da trarre dai passi biblici che abbiamo esaminato è che Dio ci ha chiamati *completamente* fuori dalle vie di questo mondo, compresi i costumi e le tradizioni pagane del mondo. Non dovremmo avere nulla a che fare con tali “deboli e poveri elementi”. I giorni veri da osservare sono i santi giorni di Dio comandati nella Scrittura, gli stessi che Yeshùa e gli apostoli osservarono.

Le festività celtiche pagane antiche: “giorni, mesi, stagioni e anni”

- L'anno del calendario celtico era suddiviso in feste solari e lunari. Le feste solari si basavano sui solstizi e sugli equinozi. Le feste lunari erano anche dette Feste di Fuoco, festeggiate ancora oggi. L’antica festa di *Samhain* (31 ottobre/1º novembre) era una delle feste più importanti perché segnava la divisione dell'anno in due parti: la metà oscura e la metà luminosa (inverno ed estate). I celti festeggiavano il nuovo anno a *Samhain*, oggi celebrato come Halloween o festa di Ognissanti. Un'altra festa, detta *Oimelc* o *Imbolc* (31 gennaio/1º febbraio), indicava l'allontanamento dell'inverno e caratterizzava un periodo in cui si celebravano poche feste tribali, ad eccezione di quelle femminili, legate alla fertilità. *Beltain* (vigilia di maggio) coincideva con l'inizio dell'estate e si svolgeva sotto la protezione dello *Splendente*, cioè il dio pagano Belenos.

- ***Halloween.*** Molti si stupiranno, forse, di trovare Halloween tra le festività dell'antico paganesimo. La gente del popolo pensa si tratti di una festa americana (statunitense e canadese). In verità, la sua origine è celtica (si rammenti che i galati provenivano da tribù celtiche). Oggi questa festa si celebra la sera del 31 ottobre e viene abbinata alla festività cattolica di Ognissanti (1° novembre). Le sue origini sono antichissime: risalgono a quando le popolazioni tribali usavano dividere l'anno in due parti in base alla transumanza del bestiame. Fra ottobre e novembre, quando sopraggiungeva l'inverno, era necessario ricoverare il bestiame in caravanserragli per garantirgli la sopravvivenza alla stagione fredda. I celti festeggiavano la fine dell'estate con il loro capodanno, che chiamavano *Samhain* (in antico irlandese *samain* significa "fine dell'estate": s*am* = "estate", *fuin* = "fine" – Cfr. *Oxford English Dictionary*). Alla sera tutti i focolari venivano spenti e poi riaccesi dai sacerdoti celti (druidi) che passavano di casa in casa con torce accese da un falò sacro. I celti attribuivano una dimensione ciclica e circolare al tempo, e *Samhain* (il loro capodanno) si collocava in un punto al di fuori di tale ciclo temporale: non apparteneva quindi né all'anno vecchio né al nuovo; per cui, loro pensavano che in quel giorno la separazione tra mondo dei morti e mondo dei vivi si riducesse, così che i vivi potevano accedere al mondo dei morti. I celti non avevano paura dei morti, così lasciavano per loro del cibo sulla tavola per accoglierli in visita. È da ciò che è nata l'usanza del *trick-or-treat* ("dolcetto o scherzetto?"). I celti non credevano neppure nei demoni; credevano nelle fate e negli elfi, creature considerate però pericolose. Pensavano che le fate nutrissero risentimento verso gli esseri umani e che gli elfi fossero pericolosi perché molto diversi dagli umani. Nella notte di *Samhain* i celti credevano che tali esseri facessero scherzi anche rischiosi. Ecco spiegata la tradizione moderna che fa travestire i bambini da streghe, *zombie*, fantasmi e vampiri, e che li fa bussare alle porte urlando con tono minaccioso: "Dolcetto o scherzetto?". Il nome *Halloween* deriva da "All Hallows Eve", che significa "Vigilia di Tutti i Santi".
- ***Oimelc***. Si tratta di un'antica festa che ricorreva il 1° febbraio, a metà tra il solstizio d'inverno e l'equinozio primaverile. La celebrazione iniziava però al tramonto del giorno prima, perché nel calendario celtico il giorno iniziava al tramonto del sole. Il termine *Imbolc* (altro nome con qui la festa di *Oimelc* era conosciuta) in irlandese significa "in grembo", riferendosi alla gravidanza delle pecore; il termine *Oimelc* indica il "latte ovino". I due termini indicano che in origine si trattava di una festa legata alle pecore da latte. È nel periodo della festa che vengono alla luce gli agnellini e le pecore producono latte. Il latte, il formaggio, il burro e il siero di latte costituivano con le code mozzate degli agnelli, il mezzo di sussistenza per anziani e bambini durante le gelate di febbraio. La festa celebrava la luce (allungamento delle giornate), per cui si accendevano lumini e candele. Nella cristianità questa festa fu equiparata alla Candelora. Questa festa pagana era sotto gli auspici della dea Brigit, così venne trasformata nella ricorrenza di Santa Brigida. – J. Markale, C. Fiorillo, G. De Turris, *Il druidismo: religione e divinità dei Celti*, Edizioni Studio Tesi, 1990, pag. 188; Elena Percivaldi, *I Celti: una civiltà europea*, Giunti, 2003.

Un passo biblico citato a sproposito per sostenere l'idea antiscritturale che l'osservanza del sabato sarebbe stata abolita, è proprio *Gal* 4:10,11, appena esaminato. Quell'idea sorge da una valutazione frettolosa e superficiale, basata solo su un'idea religiosa preconcetta. Si noti che l'espressione "giorni, mesi, stagioni e anni" è ben diversa da quella usata da Paolo per le festività bibliche, che – come abbiamo

già esaminato – è costituita dal trittico “feste”, “noviluni” e “sabati”. Soprattutto si leggano i versetti precedenti (8 e 9): “In quel tempo, è vero, non avendo conoscenza di Dio, avete servito quelli che per natura non sono dèi; ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo?”. Quei galati erano stati pagani, non conoscevano Dio e seguivano le pratiche pagane. “Ma *ora*”, dice Paolo, si rivolgevano di nuovo a quelle vecchie pratiche che avevano seguito, e l’apostolo domanda loro “come mai”. Proprio perché si rivolgevano *di nuovo* all’osservanza di “giorni, mesi, stagioni e anni”, le festività bibliche sono escluse, dato che da pagani non le avevano *mai* osservate.

A ragione, lo studioso Ugo Vanni osserva che “si allude a varie pratiche religiose, legate ad un calendario rituale” (*Lettera ai Galati e ai Romani*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pag. 52). Paolo si rivolge a dei credenti provenienti dal paganesimo che pensavano di essere salvati attraverso l’osservanza di questi giorni festivi pagani: cercavano di introdurre queste pratiche nella chiesa, allontanando i credenti dal sano insegnamento ricevuto da Paolo.

Lo studioso Lagrange osserva: “Più naturale è pensare che l’osservanza dei giorni sia combinata con l’astinenza; quest’osservanza consisteva in digiuni in certi giorni” (M. J. Lagrange, *Saint Paul, L’épitre aux Romains*, Garalda et Cie, Paris, 1950, pag. 335). Lo studioso Franz J. Leenhardt così commenta: “Alcuni fanno distinzione tra i giorni. Nulla indica che si tratta di giudaizzanti, non si trova qui un'allusione al sabato, ma a delle pratiche d’astinenza o di digiuni fissati a date fisse”. - *L’épitre de Sait Paul aux Romains*, Labor et Fides, Genève, 1981, pag. 186.

“Nessuno vi giudichi riguardo . . . a sabato”. – *Col* 2:16, *TNM*.

Ritorniamo su questo passo biblico, citato dai detrattori del sabato per dimostrare che la sua osservanza sarebbe stata abolita. La frase, ispirata (fa parte della Bibbia), fu detta dall’apostolo Paolo ai discepoli di Yeshùa della città di Colosse (Asia Minore, attuale Turchia), perciò a persone provenienti dal paganesimo. La citiamo qui nella versione di *TNM*, i cui editori non accettano l’osservanza biblica del sabato: “Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato”.

È strano. Qui Paolo sta dicendo esattamente il contrario di quanto coloro che rifiutano il sabato sostengono. Dice, infatti, nella versione stessa di *TNM*: Nessuno vi giudichi riguardo a **osservanza di sabato**, e *non* riguardo a 'non osservanza'. Comunque, analizziamo a fondo la frase. Con la Bibbia.

Μὴ οὖν τις ὑμᾶς κρινέτω . . . ἐν μέρει ἑορτῆς . . . σαββάτων
Mè ùn tis ymàs krinèto . . . en mèrei eortès . . . sabbàton
Non dunque qualcuno voi giudichi . . . in riguardo . . . di sabati

Abbiano isolato le parole che ci interessano per analizzarle bene e le abbiamo tradotte letteralmente. Siccome il contesto è sempre importante e basilare in ogni esame dei passi biblici, vediamo in quale contesto Paolo dice queste parole. L'apostolo delle genti aveva terminato il cap. 1 della sua lettera ai colossesi, dicendo: "Noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo. A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza" (1:28,29). Quindi aveva continuato all'inizio del secondo capitolo: "Desidero infatti che sappiate quale arduo combattimento sostengo per voi" (2:1), spiegando: "Dico questo affinché nessuno vi inganni con parole seducenti" (2:4). La preoccupazione di Paolo è che i colossesi non siano ingannati e sviati dalla fede, sebbene in essi la stia vedendo: "Mi rallegro vedendo il vostro ordine e la fermezza della vostra fede in Cristo" (2:5). Li esorta quindi a condursi in Yeshùa, "radicati, edificati in lui e rafforzati dalla fede, *come vi è stata insegnata*" (2:7). Ora si avvicina alla questione: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (2:8). Cosa intende Paolo con "tradizione degli uomini"? Si sta forse riferendo alle tradizioni giudaiche? No di certo, perché parla di "filosofia" e "vani raggiri" collegati a tale tradizione che è messa da lui in parallelo agli "elementi del mondo". Va evidenziato che la città di Colosse era sotto la dominazione romana e prima di allora era stata sotto il dominio greco, due nazioni che con il loro sistema di culto pagano avevano influenzato la vita e il pensiero dei colossesi.

Va notato in modo speciale il motivo per cui Paolo dice che nessuno deve permettersi giudicarli se osserviamo le prescrizioni della *Toràh*. Egli dice: "Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato; **poiché *queste cose sono un'ombra delle cose avvenire***" (*Col* 2:16,17, *TNM*).

Il testo greco ha ἐστιν σκιὰ (*estin skià*): "è ombra", ovvero tipo, prefigurazione. Coloro che sostengono che il sabato ha cessato di avere la sua santità perché era solo un'ombra o prefigurazione farebbero bene a osservare il tempo del verbo che Paolo usa: "è", al presente, non 'era' o 'è stato'. **È** (ἐστιν, *estin*). Il sabato *è* un tipo o prefigurazione del

millennio e i giorni sacri simboleggiano varie fasi del piano di Dio, ricordandoci ogni anno il grande scopo di Dio nella creazione dell'uomo.

Non dobbiamo stupirci che i giorni santi di Dio prefigurino qualcosa di futuro. Essi illustrano il piano di salvezza di Dio. Verrà il tempo in cui *tutti* osserveranno questi giorni santi. – *Is* 66:23.

La parte finale del v. 17 merita pure attenzione: "Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire; *ma il corpo è di Cristo*" (*NR*). Quest'ultima frase, messa così, risulta poco comprensibile. Pare slegata dal resto, senza nessuna attinenza logica con quanto precede. Siamo perciò spinti a verificarla nel testo biblico originale. E facciamo alcune scoperte. Ecco il testo:

τὸ δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ
tò dè sòma tù christù
il invece corpo del cristo

Innanzitutto notiamo che il verbo "è" non è presente nella frase. Non va quindi tradotto "ma il corpo *è* di Cristo" (*NR*) bensì: "Ma il corpo del cristo" (testo originale greco). Inoltre, quel δὲ (*de*), "ma", collega la frase a quella precedente.

Paolo sta dicendo: "Nessuno vi giudichi in quanto all'osservanza di . . . ma [vi giudichi] il corpo del cristo". Ora sì che è logico e lineare. Cos'è "il corpo è di Cristo"? Nella stessa lettera ai colossesi, in 1:18, Paolo dice che Yeshùa "è il capo del *corpo, cioè della chiesa*". Si tratta quindi della comunità, della chiesa o congregazione. Paolo sta dicendo: "Nessuno vi giudichi in quanto all'osservanza di . . . ma [vi giudichi] la congregazione". Com'è chiaro! I santi componenti della congregazione sono qualificati per offrire il giudizio sul rispetto dei giorni santi di Dio.

TNM inventa e manomette: "Ma la realtà appartiene al Cristo". L'intento è quello di far dire al testo quanto segue: 'Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a non osservanza della luna nuova o a sabato; poiché queste cose erano un'ombra delle cose avvenire, ma la realtà tipificata da quell'ombra appartiene al Cristo' (*Col* 2:16,17, *TNM*, cui abbiamo aggiunto il pensiero che la traduzione vorrebbe insinuare). Facciamo notare di nuovo che il verbo "è" non è presente nel testo greco, tantomeno lo è "appartiene" che *TNM* inserisce arbitrariamente e in modo oltretutto scorretto perché non lo pone neppure tra parentesi quadre. Facciamo poi notare che la parola greca σῶμα (*sòma*) significa "corpo" e non "realtà", tant'è vero che nella nota in calce si specifica: "Lett. 'corpo. Gr. *sòma*". La parola "realtà", proprio nel senso di sostanza prefigurata dal tipo o "ombra", la troviamo in *Eb* 9:24: "Cristo entrò non in un luogo santo fatto con mani, che è una copia

della *realtà*, ma nel cielo stesso" (*TNM*); qui la parola "realtà" è costituita dall'aggettivo sostantivato plurale ἀληθινῶν (*alethinòn*), "le cose vere/reali". Come si nota, *sòma* è parola ben diversa da *alethinòn*.

Le ultime parole del verso 17, così come sono tradotte - "Ma la sostanza/realtà è di Cristo" – sono nel migliore dei casi un errore di traduzione (se non una manipolazione) causata dall'incapacità di comprendere il vero significato di ciò che Paolo stava dicendo. È un classico esempio di come a volte i traduttori interpretino la Bibbia basandosi sulla loro religione quando traducono il greco originale nella loro lingua.

La traduzione letterale e semplice delle ultime parole di *Col* 2:17 è: "Ma il *corpo del cristo* [δὲ *σῶμα τοῦ χριστοῦ* (*dè* sòma tù christù)]". Come abbiamo visto, si tratta della chiesa o congregazione: "Voi siete il *corpo di Cristo* [τσῶμα τοῦ χριστοῦ (*sòma tù christù*)] e membra di esso". Così il senso pieno di quello che Paolo sta dicendo diventa chiaro. Egli dice ai colossesi che non dovrebbero permettere a nessuno di giudicarli o di metterli in discussione su queste cose, ma piuttosto *lasciare alla chiesa* tali giudizi. Egli addita ai colossesi l'esempio del capo spirituale della chiesa, Yeshùa, che è il modello del culto in giorno di sabato e nei giorni festivi biblici, esortandoli a non preoccuparsi di quello che chiunque potrebbe pensare di loro.

Un'esortazione simile è contenuta in 2:18,19: "Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale, senza attenersi al Capo, da cui tutto il *corpo* [τσῶμα (*sòma*)], ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio". In questi versetti Paolo mette in guardia ancora una volta i colossesi affinché non permettano che le pressioni della società in cui vivono abbiano alcuna influenza sulle loro credenze o pratiche, e ripete l'esortazione di guardare solo alla chiesa per il proprio nutrimento spirituale e la crescita.

Così vediamo che, ben lungi dall'abolire l'osservanza del sabato e dei giorni festivi, ***Col* 2:16 è una delle prove più consistenti che la chiesa primitiva osservava i giorni santi di Dio e che Paolo insegnava a mantenerne l'osservanza**. Possiamo imparare due lezioni importanti da questi passi biblici:

- Non dobbiamo preoccuparci per quello che la gente pensa della nostra ubbidienza alla *Toràh*.
- Debbiamo osservare i santi giorni di Dio con gioia, ringraziando Dio per liberazione che ci ha dato tramite Yeshùa da questo mondo e dal suo male.

Nei capitoli seguenti - il terzo e il quarto - Paolo esorta i colossesi a una vita superiore nel cammino spirituale con Yeshùa. Essi devono dimenticare i loro vecchi modi pagani, le ordinanze (i *dogma*) dei pagani, i principi mondani. Leggendo *la lettera ai colossesi* senza trascurare lo sfondo pagano in cui quei credenti erano stati immersi e osservando quello che Paolo dice sulla vita nuova in Yeshùa, il serio studioso della Scrittura si rende conto del vero pensiero di Paolo.

Per secoli e secoli i cosiddetti cristiani hanno cercato di convincersi che non sono tenuti a osservare il sabato e le altre Festività di Dio. La Chiesa Cattolica aveva spostato la sacralità del sabato sul pagano "giorno del dio sole", la domenica. Tutte le religioni che da essa poi si staccarono, si portarono così in retaggio la domenica. Quelle che non s'appoggiarono alla domenica quale giorno di culto, non ristabilirono il sabato. Costoro hanno usato e usano come riferimento scritturale per la loro tesi contro il sabato proprio il passo di *Col* 2:16. Sono talmente accecati dalla religione che neppure riescono a leggere quello che c'è scritto e non si rendono conto che proprio questo versetto è uno dei punti più forti per sostenere l'osservanza del sabato.

La distorsione di questo passo biblico deriva in parte dalla cattiva comprensione di *Col* 2:14. "Egli ha cancellato il documento a noi ostile", che viene letto come se Yeshùa avesse cancellato *Toràh*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 9

Il *cheirògrafon* inchiodato alla croce

Il *cheirògrafon* di *Col* 2:14

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Molti cosiddetti "cristiani" le cercano davvero tutte per sostenere che la *Toràh* sia stata abolita. Per sostenere la loro idea sbagliata e antiscritturale scelgono spesso il passo di *Col* 2:14:

> "Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce".

Questo passo biblico è già stato esaminato in parte nella precedente lezione, la n. 23, in cui abbiamo visto che il vocabolo greco *cheirògrafon* (χειρόγραφον) significa "scritto a mano".

Nell'argomentazione fallace dei cosiddetti cristiani che si riempiono la bocca con la parola "grazia" e sgombrano dalla mente la parola "*Toràh*", questo versetto diventa per loro un perno importante, perché ravvisano nel "documento", nel *cheirògrafon*, "i cui comandamenti ci condannavano", che secondo loro indicherebbero la *Toràh*. Costoro dicono che Yeshùa avrebbe abolito la *Toràh* inchiodandola sulla croce. Nella precedente lezione abbiamo dimostrato biblicamente che Paolo si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione: in *Col* 2:14 Paolo dice ai colossesi che quando il Messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano.

Quando si cerca di comprendere la Scrittura, la prima cosa da fare è esaminare il *contesto*. Ai vv. 11-13 Paolo spiega ciò che Yeshùa ha fatto per noi e come coloro che hanno creduto in lui siano diventati spiritualmente circoncisi:

> "In lui [Yeshùa] siete anche stati circoncisi di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati".

Qui vediamo che l'argomento in discussione è il mezzo della giustificazione. Paolo sta dicendo che, quando si pentirono e furono battezzati, la vecchia persona peccaminosa è stata sepolta nella tomba dell'acqua battesimale; i peccati sono stati così completamente perdonati attraverso la fede nel sacrificio di Yeshùa; riemersi dall'acqua del battesimo, erano persone nuove, vivificate con Yeshùa e ritenuti giusti davanti a Dio. Paolo si riferisce a tutto questo processo come a "una circoncisione non fatta da mani d'uomo", cioè una circoncisione spirituale.

La prima parte del versetto 14 prosegue la frase iniziata alla fine del versetto 13. Paolo continua a spiegare come la nostra giustificazione è stata compiuta. Così va letta l'intera frase: "Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati; egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano". In questa traduzione, che è quella di *NR*, viene messo un punto e virgola (;) tra la fine del v. 13 e l'inizio del 14. Certo non si tratta di un punto, che chiuderebbe il v. 13 facendolo terminare, tuttavia spezza il discorso e dà origine a due frasi. Ricordiamo che nel testo greco manca qualsiasi segno d'interpunzione. *TNM* sceglie, ad esempio, una diversa struttura: "Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi". Qui non viene messo un punto e virgola (;) alla fine del v. 13, ma viene inserita la congiunzione e, che segna l'inizio del v. 14 dando continuità. Per essere onesti, questa congiunzione (e) manca nel testo biblico. Nel testo greco, infatti, si ha:

13
καὶ ὑμᾶς νεκροὺς ὄντας τοῖς παραπτώμασιν
kài ymàs nekrùs òntas tòis paraptòmasin
e voi morti essenti per i peccati

καὶ τῇ ἀκροβυστίᾳ τῆς σαρκὸς ὑμῶν συνεζωοποίησεν ὑμᾶς σὺν αὐτῷ
kài tè akrobysìa tès sarkòs ymòn synezoopòiesen ymàs sýn autò
e per l'incirconcisione della carne vostra convivificò voi con lui

χαρισάμενος ἡμῖν πάντα τὰ παραπτώματα
charisàmenos emìn pànta tà paraptàmata
condonando a noi i peccati

14
ἐξαλείψας τὸ κατ' ἡμῶν χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν
ecsalèipsas tò kat'emòn cheiròografon tòis dògmasin
avendo cancellato la contro noi (obbligazione) scritta a mano per decreti

ὃ ἦν ὑπεναντίον ἡμῖν καὶ αὐτὸ ἦρκεν ἐκ τοῦ μέσου προσηλώσας αὐτὸ τῷ σταυρῷ
ò èn ypenantìon emìn kài autò èrken ek tù mèsu proselòsas autò tò staurò
che era contraria a noi e essa tolse da il mezzo avendo inchiodato essa alla croce

Siccome *TNM* tende a tradurre letteralmente, la useremo come base per evidenziare come la traduzione crei separazioni e connessioni che il testo biblico non ha. Vediamo:

> **13** Inoltre, benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui. Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli **14** e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti. - *TNM*.

Notiamo subito che le frasi "benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui" viene fatta terminare con un punto (.) finale. Così non è nel testo biblico, infatti, le parole seguenti "condonando a noi i peccati" (testo greco) non possono stare da sole: dipendono dalla frase iniziata prima ovvero "convivificò noi con lui" (testo greco); *TNM*, modificando, crea una nuova frase con un verbo reggente (trasformando arbitrariamente il participio greco in perfetto): "Egli ci perdonò", mentre il greco dice: "Convivificò voi con lui condonandoci tutti peccati". L'intendo specioso pare quello di separare il perdono dei peccati dall'effetto della rinascita battesimale per legarlo alla cancellazione del "documento scritto a mano". Questa manovra appare ancora più chiara notando l'inserimento della congiunzione e che manca nel greco. Le nuove frasi, costruite a bella posta e fatte sussistere a sé stanti da *TNM*, suonano: "Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti". Paolo invece dice: "Voi che eravate morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, voi rese vivi insieme con lui condonandoci i peccati avendo cancellato l'obbligazione scritta a mano per decreti contro di noi". Se la manipolazione di *TNM* vuole ottenere l'effetto di far dire al testo che i peccati furono perdonati cancellando la *Toràh*, l'effetto ottenuto è quello di un non senso e contemporaneamente di un assurdo. Non senso perché non è abrogando la *Toràh* che si condona la sanzione; se, ad esempio, si volesse condonare un assassinio, non si farebbe ciò eliminando dal codice penale gli articoli che condannano l'assassinio. L'assurdo poi sarebbe quello di non avere più *Toràh*, condizione nella quale non ci sarebbero più peccati: "Dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione". – *Rm* 4:15.

Piuttosto, va considerato il significato della parola χειρόγραφον (*cheirògrafon*). Questo vocabolo indica "una scrittura, quello che qualcuno ha scritto con la sua mano", una nota scritta a mano o scrittura in cui si riconosce che del denaro è stato depositato presso qualcuno oppure prestato da qualcuno ad un altro, da restituire al tempo stabilito" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il *cheirògrafon* non ha alcunché a che fare con la *Toràh*; si tratta di una *nota di debito*, un documento legale, un'obbligazione. Tale *obbligazione* è τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*), "per decreti". Si fa riferimento a decreti, leggi,

ordinanze *umane*, perché la parola greca δόγμα (*dògma*) ha nella Bibbia sempre la valenza di decreti umani. In questo contesto si tratta di un corpo di credenze o pratiche che erano diventate norma, linee guida che regolavano il comportamento di una persona o il suo stile di vita.

Ciò che Paolo sta dicendo è che, con la sua morte, Yeshùa ha cancellato la nota di colpa o di debito che avevamo contratto con i nostri peccati, peccati dovuti al nostro modo passato di vivere. Prima della conversione la nostra vita era governata da norme e valori di questo mondo. Ora che siamo pentiti e abbiamo accettato Yeshùa, abbiamo intrapreso un nuovo modo di vivere secondo i valori di Dio espressi nella sua *Toràh*, non secondo le norme della società alienata da Dio. Di conseguenza, Dio ha cancellato il debito che avevamo contratto in conseguenza dei nostri peccati.

Un altro modo di accertare che cosa sia la "obbligazione scritta a mano per decreti" è di notare che ciò riafferma la frase immediatamente precedente, nel suo parallelismo:

Col 2:13,14	
PRIMO PARALLELO	"Condonandoci i peccati
SECONDO PARALLELO	avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti"

Queste due frasi sono parallele e non sono a sé stanti (si noti in ambedue la presenza del participio greco, gerundio in italiano): dipendono tutt'e due dalla frase principale "convivificò voi con lui", la cui premessa era "essendo voi morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne". Se ancora non si è compreso, diamo la sequenza logica presentata da Paolo:

1. "Essendo voi morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne
2. [Dio] vi rese viventi con lui [Yeshùa]
    a) Condonandoci i peccati
    b) Avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti che ci era contraria
3. E la tolse di mezzo avendola inchiodata alla croce".

Così Paolo non poteva riferirsi alla *Toràh*, ma piuttosto alla "nota di debito" delle nostre trasgressioni dovute al peccato.

Si noti anche l'ultima frase del versetto 14: "La tolse di mezzo avendo essa inchiodata alla croce". In questa frase, la parola "essa" traduce il pronome singolare neutro αὐτὸ (*autò*) che rinvia alla parola singolare neutra χειρόγραφον (*cheirògrafon*), "obbligazione scritta a mano". Non può quindi riferirsi ai "decreti" (δόγμασιν, *dògmasin*), che è plurale, e che viene erroneamente tradotto "comandamenti" da *NR*. Ciò che quindi è stato inchiodato alla croce di Yeshùa è quel documento scritto a mano che conteneva l'elenco dei debiti o peccati.

Cosa interessante, dal punto di vista *storico* solo due cose venivano inchiodate al palo su cui la sentenza di morte veniva eseguita:

1) Il condannato, e
2) L'iscrizione del suo nome con l'indicazione del reato per cui era stato condannato.

Così avvenne anche nel caso di Yeshùa:

1) "Lo crocifissero" (*Gv* 19:18);
2) "Al di sopra del capo gli posero scritto il motivo della condanna: Questo è Gesù, il re dei Giudei". – *Mt* 27:37.

La Bibbia è meravigliosa, con tutte le sue figure tipiche e antitipiche. Paolo usa la stessa immagine per i credenti, i discepoli di Yeshùa. Essi pure muoiono: "Se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui" (*Rm* 6:8); questa morte alla vita peccaminosa precedente e la rinascita è simboleggiata dal battesimo. Come nel caso di Yeshùa, anche per i discepoli viene apposta sulla croce la scritta con il reato di condanna: Paolo la chiama "obbligazione scritta a mano", proprio come a mano fu fatta l'iscrizione sulla croce: "Pilato fece pure un'iscrizione e la pose sulla croce" (*Gv* 19:19). Nel nostro caso quella scritta conteneva l'elenco di tutti i nostri peccati, un debito che non avremmo mai potuto estinguere ma che Yeshùa pagò per noi.

Il passo di *Rm* 10:4 è di solito tradotto: "Cristo è il termine della legge"; "Cristo è il fine della Legge" (*TNM*; nella nota in calce: "la fine compiuta"); il prof. Fausto Salvoni traduce "scopo". La parola greca è τέλος (*tèlos*), che - oltre che "fine" - può significare "tributo", come più avanti, in *Rm* 13:7: "Rendete a tutti ciò che è dovuto, a chi [chiede] la tassa, la tassa; a chi [chiede] il tributo [τέλος (*tèlos*)], il tributo [τέλος (*tèlos*)]" (*TNM*). È il contesto che deve darne il senso. In *Rm* 10:1-4 Paolo parla dei giudei che "non conoscevano la giustizia di Dio ma cercavano di stabilire la propria" (v. 3, *TNM*). Si tratta del legalismo dei farisei che pretendevano di essere dichiarati giusti osservando ogni più piccolo dettaglio della *Toràh*, cosa impossibile perché la *Toràh* è spirituale ma l'uomo è carnale (si veda *Rm* 7:7-25, che chiarisce bene il pensiero). È a questo punto che Paolo, dopo aver parlato dell'inutilità di cercare di stabilire la propria giustizia, afferma che Yeshùa è "τέλος [*tèlos*] di legge [νόμου (*nòmu*), senza articolo]". La traduzione più appropriata al contesto è: "Tributo [τέλος (*tèlos*)] di legge [è] Cristo per giustizia per ogni credente" (traduzione letterale). Yeshùa ha pagato al posto nostro.

La scritta fatta da Pilato conteneva il reato secondo i "decreti" legali dei romani: Yeshùa era stato accusato di farsi re al posto di Cesare. Poco prima di morire, quando Dio abbandonò Yeshùa (*Mt* 27:46), i nostri peccati furono simbolicamente inchiodati alla croce nel suo corpo: "Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce" (*1Pt* 2:24). Nel momento della crocifissione Yeshùa *divenne* peccato per noi: "Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (*2Cor* 5:21). Per questo Dio distolse da lui lo sguardo in quel terribile momento in cui il suo corpo portava in sé tutti i peccati dell'umanità. La nostra "nota di debito"

che avevamo nei confronti di Dio a causa dei nostri peccati fu allora pagata, tolta di mezzo, inchiodata alla croce.

È davvero molto triste che anziché apprezzare commossi il grande sacrificio di Yeshùa e la grandiosità della misericordiosa giustizia di Dio, ci siano coloro che in modo blasfemo asseriscano che la meravigliosa *Toràh* sia stata abrogata inchiodandola alla croce.

No, non fu la *Toràh* a essere inchiodata alla croce. La santa *Toràh* di Dio non è contro di noi, non ci è contraria, ma è per noi una grande benedizione.

"I precetti del Signore sono giusti,
rallegrano il cuore;
il comandamento del Signore è limpido, illumina gli occhi.
Il timore del Signore è puro, sussiste per sempre;
i giudizi del Signore sono verità,
tutti quanti sono giusti,
sono più desiderabili dell'oro, anzi, più di molto oro finissimo;
sono più dolci del miele, anzi, di quello che stilla dai favi.
Anche il tuo servo è da essi ammaestrato;
v'è gran ricompensa a osservarli". – *Sl* 19:8-11.

Paolo scrive molto chiaramente in *Rm* 7:12: "La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono". Ora vediamo che, ben lungi dal ritenere cancella la *Toràh*, *Col* 2:14 spiega una profonda verità: *la dottrina della giustificazione*. Paolo descrive il modo misericordioso con cui Dio ha sistemato i nostri debiti attraverso la nostra fede nel sacrificio di Yeshùa. Il nostro caro salvatore ha pagato col suo corpo il grande debito che avevamo nei confronti di Dio a causa delle nostre trasgressioni. Ora i nostri peccati sono stati 'tolti mi mezzo' e 'inchiodati alla croce'. Risorti dalla tomba d'acqua battesimale, ora abbiamo la promessa della vita eterna se viviamo in modo nuovo, se viviamo una vita di giustizia conforme alla *Toràh* di Dio, *ubbidendo*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 10

Opere fatte con fede

Analisi di *Gal* 2:16

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Opere della legge”: compierle o non compierle?

Si legge nelle traduzioni bibliche:

> “Tutti quelli che si basano sulle opere della legge sono sotto maledizione; perché è scritto: ‘Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica’. E che nessuno mediante la legge sia giustificato davanti a Dio è evidente, perché il giusto vivrà per fede”. – *Gal* 3:10,11.

E anche: “L'uomo non è giustificato per le opere della legge”. – *Gal* 2:16.

Che cosa sono esattamente “le opere della legge”? A certe espressioni ci si abitua per via delle traduzioni bibliche, soprattutto se queste traduzioni sono condivise da molti traduttori. “Opere della legge” fa parte delle espressioni tipiche create dai traduttori. Non stiamo dicendo che la traduzione sia sbagliata, ma stiamo suggerendo solo di cogliere tutte le sfumature dell’espressione *originale greca* che la Bibbia usa, al di là della traduzione.

Nel testo biblico l’espressione tradotta “per le opere della legge” è ἐξ ἔργων νόμου (*ecs èrgon nòmu*), letteralmente: “da opere di legge”; la parola tradotta “opere” è ἔργων (*èrgōn*), genitivo plurale di ἔργον (*èrgŏn*). Di ἔργον (*èrgŏn*) il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dice: “Da una primaria (ma obsoleta): *ergo* (lavorare), numero Strong: 2041, sostantivo neutro; 1) affare, occupazione, quello con cui si è occupati, 1a) quello che ci si impegna a fare, impresa, 2) qualsiasi prodotto, qualsiasi cosa compiuta con la mano, arte, industria, o mente, 3) un atto, cosa fatta: l'idea di lavorare è sottolineata in contrasto alla mancanza di attività”.

Questa parola è molto usata nelle Scritture Greche, e il suo uso nei vari contesti ci aiuta sicuramente a coglierne il senso pieno. La prima volta che compare è in *Mt* 11:2 a proposito

di Giovanni che in carcere aveva “udito parlare delle *opere* del Cristo”. Già da qui capiamo che ἔργον (*èrgon*) significa “opera” nel senso di atto, di azione. Il successivo v. 19 conferma che *èrgon* indica le azioni: “Che la sapienza sia giusta è provato dalle sue opere” (*TNM*). Così, “potente in *opere* e in parole” (*Lc* 24:19) indica l’essere potente sia con le parole sia con le azioni; noi diremmo: nelle parole e nei fatti. La domanda posta dalla folla a Yeshùa – “Che dobbiamo fare per compiere le *opere* di Dio?” (*Gv* 6:28) – è resa più chiara da *TILC*: “Quali sono le opere [= azioni] che Dio vuole da noi?”. In *Gv* 4:34, in cui Yeshùa parla di “compiere l'*opera*” di Dio, la parola assume il senso di “lavoro” inteso come realizzazione di un progetto. - Cfr. *Gv* 5:36;17:4.

Che la parola ἔργον (*èrgon*), tradotta “opera”, significhi “azione” è chiaro in *2Cor* 10:11: “Ciò che siamo a parole mediante lettere quando siamo assenti, tali saremo anche *nell’azione* [τῷ ἔργῳ (*tò èrgo*); “nei fatti” (*TILC*)] quando saremo presenti” (*TNM*). Così, “le cose che fecero” (*Ap* 14:13, *TNM*) sono nel testo greco ἔργα (*èrga*), le “azioni”, le “opere” di *NR*.

“Opere della legge” come azioni della legge, dunque. Paolo domanda retoricamente: “Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere?” (*Rm* 3:27). Esiste dunque una ‘legge delle opere’ ovvero un modo di intendere la *Toràh* o Legge di Dio come un insieme di precetti da eseguire alla lettera tramite azioni dettate solo dalla ferrea volontà. Questo modo di approcciarsi alla *Toràh* si chiama **legalismo**. Ecco cosa sono le “opere della legge”: azioni compiute con l’intento di essere dichiarati giusti davanti a Dio.

Soltanto Dio può dichiarare giusto qualcuno. I miseri tentativi di dimostrarsi giusti per meriti propri sono assolutamente vani. Giobbe si riteneva un giusto, e fu rimproverato: “Cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si credeva giusto . . . l'ira di Eliu, figlio di Baracheel il Buzita, della tribù di Ram, si accese. La sua ira si accese contro Giobbe, perché questi riteneva che la propria giustizia fosse superiore” (*Gb* 32:1,2). I farisei furono notevolmente ripresi da Yeshùa perché cercavano di spacciarsi per giusti. - *Lc* 16:15.

I rabbini insegnavano a perseguire la giustizia con le “opere della legge”. Le loro tradizioni orali spiegavano che se le azioni di una persona erano in prevalenza buone, la persona sarebbe stata salvata, perché il giudizio di Dio sarebbe stato formulato “a seconda che ci fossero più opere buone o malvagie” (*Mishnàh*), in una specie di contabilità fatta di dare e avere. Per essere ritenuti giusti i rabbini si angosciavano per “conseguire meriti tali da superare i peccati” (*Mishnàh*). Secondo loro, se le opere buone fossero state più di quelle malvagie (anche solo di una), la persona sarebbe stata salvata.

> “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre”. - *Mt* 23:23.

Se la nostra giustizia, il nostro essere giustificati, il nostro essere dichiarati giusti si ottenesse così, per merito delle nostre azioni, ci sarebbe davvero motivo di vanto personale. Paolo si oppone strenuamente a questa falsa idea:

> “Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede. **Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge**”. – *Rm* 3:27-31.

Paolo non si oppone alla *Toràh*, anzi egli la conferma. Si oppone però alle “opere della Legge”, all’inutile tentativo legalistico di guadagnarsi la giustificazione tramite le proprie azioni o opere. Il fatto che “l'uomo è giustificato mediante la fede *senza le opere della legge*” esclude allora le azioni di ubbidienza? Questa è la conclusione errata cui giungono molte religioni. Esaminiamo la questione.

Di Abraamo, Paolo dice:

> “Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? ‘Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia’. Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia”. - *Rm* 4:2-5.

Seguendo un ragionamento *religioso* e non biblico, le opere dovrebbero essere ritenute abolite, giacché Paolo afferma sotto ispirazione che “l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal* 2:16). Qui sta il grande travisamento. Ci sia consentito un esempio, per quanto misero. Se una moglie dice al marito che lo ama non perché lui lavora e porta a casa uno stipendio ma perché lo ama per se stesso, significa forse che lui debba smettere di lavorare? Abraamo non fu “giustificato per le opere”, infatti - dice Paolo -, “a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito”. Se Abraamo “fosse stato giustificato per le opere”, non solo avrebbe avuto “di che vantarsi”, ma avrebbe avuto diritto (in una visuale umana) a essere dichiarato giusto da Dio, quasi avesse meritato “il salario”, che non sarebbe un favore o una grazia ma solo quanto dovuto. No, Abraamo non fu “giustificato per le opere”. Ciò però non significa per niente che quelle opere non le compì. Abraamo le compì le opere, eccome.

> “Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa”.
> – *Gc* 2:21,22.

Se si legge bene ciò che Paolo dice, non c’è contraddizione con la dichiarazione, pure ispirata, di Giacomo. *Abraamo compì le opere*, ma non fu “giustificato per le opere” in se stesse, ma per la fede che dimostrò compiendo quelle opere. Abraamo non compì le opere per avere la giustificazione di Dio, ma Dio lo giustificò perché compì le opere con il giusto motivo: la fede ubbidiente. “Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia” (*Gn* 15:6). “Così anche Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia”. - *Gal* 3:6.

Riprendendo l’esempio della moglie che ama sinceramente il marito, è come se lui dicesse: Io non lavoro sodo per avere il tuo amore ma lavoro sodo perché ti amo.

“È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti” (*Ef* 2:8,9). “Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia” (*Rm* 11:6). “Ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia” (*Tit* 3:5). Come nel caso di Abraamo, non siamo salvati “per opere giuste da noi compiute”, tuttavia tali opere giuste, come Paolo dice, sono “compiute”, fatte, eseguite.

> “C'era un uomo che aveva due figli. Chiamò il primo e gli disse: «Figlio mio, oggi va' a lavorare nella vigna». Ma quello rispose: «No, non ne ho voglia»; ma poi cambiò idea e ci andò. Chiamò anche il secondo figlio e gli disse la stessa cosa. Quello rispose: «Sì, padre», ma poi non ci andò. Ora, ditemi il vostro parere: chi dei due ha fatto la volontà del padre?”. – *Mt* 21:28-31, *TILC*.

“Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che *eravamo in obbligo di fare*»”. - *Lc* 17:10.

> “Vedi dunque che in quel caso la fede e le opere agivano assieme, e che la sua fede è diventata perfetta proprio per mezzo delle opere! Così si è realizzato quel che dice la Bibbia: Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio. Potete così vedere che Dio considera giusto un uomo in base alle opere e non soltanto in base alla fede”. – *Gc* 2:22-24, *TILC*.

Analisi di *Gal* 2:16

Le religioni le inventano tutte per non ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Si arriva perfino ad aggiustare il testo biblico per fargli dire quello che non dice.

Così, in *TNM* si legge:

> "L'uomo è dichiarato giusto non a motivo delle opere della legge,
> *ma solo* per mezzo della fede". - *Gal* 2:16, *TNM*.

Che le opere della Legge di per sé non ci rendano giusti è una realtà e una verità biblica. Occorreva il sacrificio di Yeshùa. D'altra parte, il solo sacrificio di Yeshùa non basta di per sé a salvarci; se così fosse, tutto il mondo sarebbe già salvato. Per essere salvati occorrono la nostra fede nel sacrificio del messia di Dio e la nostra ubbidienza alla *Toràh* di Dio.

Ora, leggendo la traduzione di *Gal* 2:16 che ne fa *TNM*, sembrerebbe che l'uomo sia dichiarato giusto "*solo* per mezzo della fede". Se così fosse, la Bibbia si contraddirebbe, giacché Giacomo – ispirato come Paolo - dice chiaramente che "l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto" (*Gc* 2:24). Stando a *TNM*, si crea questa incongruenza:

TNM	
Gal 2:16	"Solo per mezzo della fede"
Gc 2:24	"Non per la fede soltanto"

Le altre versioni bibliche non sono da meno:

- "L'uomo non è giustificato per le opere della legge *ma soltanto* per mezzo della fede". - *NR*.
- "L'uomo non è giustificato dalle opere della legge *ma soltanto* per mezzo della fede". - *CEI*.
- "L'uomo non è giustificato per le opere della legge *ma* per mezzo della fede". - *ND*.

Tale contraddizione che nelle traduzioni si crea tra *Gal* 2:16 e *Gc* 2:24 non appartiene però alla Sacra Scrittura, ma alla *traduzione* che è influenzata dal credo religioso del traduttore contrario alla verità biblica.

Che cosa dice davvero Paolo in *Gal* 2:16? Ecco la frase vera, così come appare nella Bibbia, nel suo testo originale:

> εἰδότες δὲ ὅτι οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου
> *eidòtes dè òti u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu*
> sapenti poi che non è giustificato uomo da opere di legge
>
> **ἐὰν** μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
> ***eàn*** *mè dià pìsteos Christù Iesù*
> **se** non attraverso fede di consacrato Yeshùa

La congiunzione ἐάν (*eàn*) significa "se", "nel caso che". Come si nota, l'opposizione "ma" è inserita arbitrariamente da *TNM* e da altre versioni; non appartiene al testo biblico. Si cerca

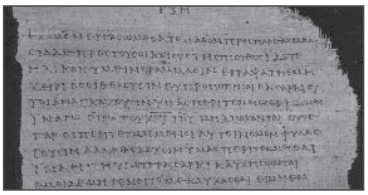
soltanto di creare un'opposizione tra le opere della Legge e la fede, opposizione che nel testo della Scrittura non c'è.

In più, l'espressione **ἐὰν μὴ** (***eàn mè***) è una costruzione tipica che significa "a meno che" (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Nel passo paolino si ha proprio questa costruzione ovvero ἐάν + μή, ἐὰν μὴ (*eàn me*): Οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου (*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu*) . . .

ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
eàn mè *dià pìsteos Christù Iesù*
a meno che attraverso fede di consacrato Yeshùa

Questa identica costruzione si trova in *Mt* 18:3, che stavolta - non essendo implicate le opere della Legge - *TNM* traduce correttamente: "Veramente vi dico: *A meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non vi convertiate" (*TNM*). Così anche in *Mr* 7:3: "I farisei e tutti i giudei non mangiano *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non si lavino le mani fino al gomito" (*TNM*). Ora, non è che farisei e giudei non mangiassero mai, ma mangiavano **solo se** prima si erano lavati fino al gomito. Allo stesso modo, si è dichiarati giusti per le opere della Legge **solo se** si ha fede in Yeshùa. Da sole, le opere della Legge non bastano a farci dichiarare giusti. Così anche in *Lc* 13:3: "Ma, *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non vi pentiate, sarete tutti distrutti" (*TNM*). L'espressione ἐὰν μὴ (*eàn mè*) non significa mai "solo" o "soltanto", come traduce *TNM*. Casomai, significa "soltanto **se**", togliendo però la negazione alla frase precedente: 'I farisei e i giudei mangiano *soltanto se* si lavano prima'; 'l'uomo è giustificato dalle opere della legge *soltanto se* ha fede di Yeshùa'.

Citiamo altri esempi.



CB BP II (*P46*) f.86r
Lettera ai galati
Papiro in greco datato 180-200 E. V.

Gv 3:3	"Verissimamente ti dico: *A meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio"
SIGNIFICATO	Uno può vedere il regno di Dio *soltanto se* nasce di nuovo
Gv 3:27	"Un uomo non può ricevere nulla *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] non gli sia stato dato dal cielo"
SIGNIFICATO	Un uomo può ricevere qualcosa *soltanto se* gli è dato dal cielo
Gv 6:44	"Nessuno può venire a me *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] il Padre, che mi ha mandato, non lo attiri"
SIGNIFICATO	Si può andare da Yeshùa *soltanto se* si è attirati da Dio

Le opere della Legge, dunque, da sole non bastano. Occorre la fede sincera in Yeshùa. Ma la fede in Yeshùa da sola non basta. In armonia con quanto detto da Giacomo (*Gc* 2:24), Paolo dichiara che “l’uomo non è dichiarato giusto per le opere della legge, *a meno che* [esse siano] a motivo della fede”. - *Gal* 2:16, traduzione diretta dal greco.

L’affermazione di Paolo è ancora più forte in considerazione di ciò che dice: “Noi *Giudei di nascita*, non stranieri peccatori, *sappiamo* che l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal* 2:15,16). Come autentico giudeo, Paolo sapeva l’importanza che i giudei davano alle opere della Legge e sapeva che per loro erano tutto. Paolo corregge questa idea: le opere della Legge da sole non danno la giustificazione, **a meno che, *eàn mè***, ci sia la fede in Yeshùa. Perciò, sì alle opere della Legge, **ma solo se** c’è la fede nel messia Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 11

Paolo e la presunta abolizione della Toràh

Analisi di *Rm* 3:28

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La stragrande maggioranza delle chiese cristiane sostiene che la *Toràh* sia stata abolita. Tale idea viene spesso sostenuta citando Paolo. Comunque, da un esame anche superficiale, perfino frettoloso, sembra emergere un doppio concetto di Legge da parte dell'apostolo delle genti.

Rm 3:31	*Rm* 3:28
"Annulliamo dunque la legge mediante la fede? *No di certo!* Anzi, **confermiamo la legge**"	"Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede **senza le opere della legge**"

Qui, nello stesso capitolo, sembrerebbe che Paolo dica due cose diverse e in contrasto tra loro, una a poca distanza dall'altra. Sembra che Paolo alcune volte dica che la *Toràh* è buona e altre volte dica che non lo è. *Sembra*. A meno di tacciare Paolo di contraddizione, occorre andare a fondo e capire il suo pensiero ispirato. La domanda, quindi, è: Paolo insegnava forse che Yeshùa avesse abolito la *Toràh* e che di conseguenza oggi i credenti non sarebbero più tenuti a osservarla?

Così la pensano e così insegnano molte confessioni religiose cristiane. Capire cosa dice la Bibbia al riguardo è di estrema importanza: se la *Toràh* va osservata, rischiamo di non avere l'approvazione di Dio se non l'osserviamo. S'impone perciò un serio esame della questione.

Paolo e la Legge

La parola greca *nòmos* (νόμος), “legge”, è usata da Paolo non meno di 110 volte nei suoi scritti. Ma non sempre Paolo usa questa parola dando a essa l’identico significato. Paolo usa la parola “legge” riferita a:

- **Le Scritture Ebraiche**. “Voi che volete essere sotto la legge, non prestate ascolto alla legge? Infatti sta scritto che Abraamo […]” (*Gal* 4:21,22). “È scritto nella legge [qui cita poi non dei testi legislativi, ma delle profezie - *Dt* 28:49; *Ger* 5:15; Is 28:11,12]”. - *1Cor* 14:21.
- **La Legge mosaica**. “Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore”, “Io con la mente servo la legge di Dio” (*Rm* 7:22,25). “Nella legge di Mosè è scritto”. – *1Cor* 9:9.
- **La volontà di Dio scritta sui cuori dei non giudei o legge della coscienza**. “Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda”. – *Rm* 2:14,15.
- **L’insieme dei principi etici di condotta**. “Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede”. – *Rm* 3:27.
- **L’inclinazione umana peccaminosa o legge del peccato**. “Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me”. – *Rm* 7:21.
- **La guida dello spirito santo di Dio**. “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”. – *Rm* 8:2.

Soluzione dell’apparente contraddizione paolina

È possibile districarsi tra le apparenti contraddizioni che troviamo nei testi paolini? La *Toràh* è stata abrogata da Yeshùa, “abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti” (*Ef* 2:14,15)? Oppure, dobbiamo dire con Paolo che “confermiamo la legge” (*Rm* 3:31)?

È possibile accordare il fatto che “ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio” (*1Cor* 7:19) con il fatto che “l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge” (*Rm* 3:28)?

Alcuni esegeti hanno tentato la spiegazione che Paolo riterrebbe abolita la *Toràh* mosaica, pur continuando ad affermare la validità della *Toràh* come insieme di princìpi. In altre parole, la *Toràh* non sarebbe più vincolante, ma i suoi princìpi dovrebbero ugualmente guidarci. In linguaggio popolare, si direbbe salvare capra e cavoli. A questa facile soluzione aderiscono in molti. Così, capita di leggere in una pubblicazione religiosa che “uno studio della Legge

con le sue Dieci Parole [= Dieci Comandamenti] è essenziale per i cristiani, perché rivela come Dio vede le cose". Quest'affermazione sembra ragionevole e invitante, ma nella pratica? Se leggiamo il quarto comandamento ("Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo" – *Es* 20:8) e lo 'studiamo per capire come Dio la pensa', per quanto continuiamo a studiarlo, ci dirà sempre che Dio vuole che santifichiamo il sabato. Rimane la domanda: Ubbidiremo o no al comandamento di Dio? In questa scia di facile soluzione che riduce tutta la *Toràh* a un insieme di semplici princìpi, moltissimi cosiddetti cristiani amano asserire che Yeshùa, secondo loro, ha ridotto tutta la *Toràh* a due soli princìpi: amare Dio e il prossimo.

Queste facili spiegazioni, comunque, non appaiono soddisfacenti, perché nella Scrittura non troviamo per niente questa presunta distinzione tra *Toràh* abolita e i suoi soli princìpi morali ancora validi.

Considerate le *apparenti* contraddizioni presenti in Paolo circa la Legge, l'unico modo per risolverne la tensione è quello di considerare *i diversi contesti* in cui Paolo parla della Legge. Scopriamo così che:

1. **Nel contesto della salvezza**, Paolo afferma che l'osservanza della *Toràh* non serve a giustificarci: "Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui [Dio]". – *Rm* 3:20.
2. **Nel contesto della condotta del credente**, Paolo afferma che la *Toràh* mantiene tutto il suo valore. "Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: 'Non concupire'. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (*Rm* 7:7-12). "Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio". – *1Cor* 7:19.

Paolo è chiaro: "Noi sappiamo che la legge è buona, *se uno ne fa un uso legittimo*" (*1Tm* 1:8). Esiste dunque anche un uso non legittimo della Legge? Paolo intende proprio questo. Egli spiega: "Se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente" (*Gal* 2:21). Il ragionamento di Paolo è non solo perfettamente logico, ma teologicamente importantissimo: L'osservanza della *Toràh*, da sola, non ci fa ottenere la giustizia; occorre Yeshùa.

Paolo usa questa espressione: "La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla". La usa tre volte:

“La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio”	*1Cor* 7:19
“In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore”	*Gal* 5:6
“Tanto la circoncisione che l'incirconcisione non sono nulla; quello che importa è l'essere una nuova creatura”	*Gal* 6:15

Si noti il parallelismo: la prima frase (“La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla”), presente in tutti e tre i passi, è seguita da un’altra frase (diversa per ciascun passo) che – dato il parallelismo – la fa equivalere alle altre. Si ha così:

“Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio”
“Quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore”
“Quello che importa è l'essere una nuova creatura”

Ricomponendo il concetto paolino, si ha che “l’essere una nuova creatura” significa avere “la fede che *opera* per mezzo dell’amore” con “l’osservanza dei comandamenti di Dio”.

Paolo, dunque, rifiuta la *Toràh* come mezzo di salvezza, ma sostiene la *Toràh* come norma di comportamento del credente. Rigetta il legalismo e afferma la Legge.

Il legalismo

Il tentativo umano di ottenere giustizia (ovvero la condizione di persone giuste davanti a Dio) attraverso la scrupolosa osservanza della *Toràh* si chiama *legalismo*. Il legalismo è la tendenza a rispettare *strettamente* la legge, con *eccessiva attenzione agli aspetti formali*. Specialisti in questo campo erano i farisei, la cui teologia aveva come base proprio il legalismo, e in cui lo stesso Paolo era stato formato. L’ideale dei farisei era di applicare la Legge precisamente, fino al raggiungimento della perfezione. La *Toràh* si prestava al rischio di legalismo: adottandola come codice, era facile estrarla dal suo contesto di alleanza e applicarla come fosse una legislazione. Così avevano fatto i farisei tramite procedure che avevano dato luogo a tutta una precettistica, una casistica e una particolareggiata giurisprudenza. Nonostante le buone intenzioni, si andò incontro a inevitabili problemi. I suoi depositari arrivarono, con il tempo, a canonizzare le loro stesse interpretazioni. Ad esempio, proibirono perfino di uccidere una pulce durante il sabato perché ciò era considerato andare a caccia (e quindi un lavoro). Costoro trascurarono il consiglio ispirato di *Ec* 7:16: “Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?”.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 12

Paolo e la *Toràh*

“Sciolti dai legami della legge”, “confermiamo la legge”

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. - *Rm* 3:31.

Leggendo questa dichiarazione di Paolo appaiono chiare due cose:

1. Paolo afferma che la fede non annulla la *Toràh*. La fede in Yeshùa e l’osservanza dei Comandamenti vanno di pari passo: “Qui è la costanza dei santi che *osservano i comandamenti di Dio* e la fede in Gesù”. – *Ap* 14:12.
2. Paolo dichiara che la *Toràh* va confermata e che lui stesso la conferma.

Questa esplicita e positiva dichiarazione pare adombrata da altri passi paolini in cui appaiono dichiarazioni negative sulla *Toràh*. Ne citiamo alcuni:

- “La legge produce ira; ma dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione”. – *Rm* 4:15.
- “La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione”. – *Rm* 5:20.
- “O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che hanno conoscenza della legge), che la legge ha potere sull'uomo per tutto il tempo ch'egli vive? . . . Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio. Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte; ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera”. – *Rm* 7:1-6.
- “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni, finché venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa; e fu promulgata per mezzo di angeli, per mano di un mediatore. Ora, un mediatore non è mediatore di uno solo; Dio invece è uno solo. La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia

sarebbe venuta dalla legge; ma la Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto peccato, affinché i beni promessi sulla base della fede in Gesù Cristo fossero dati ai credenti. Ma prima che venisse la fede eravamo tenuti rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore". – *Gal* 3:19-25.

Ciò che rende smarrito (per quanto riguarda la *Toràh*) il lettore della Bibbia, è la presenza nelle Scritture Greche di una serie di affermazioni positive accanto ad un'altra serie di affermazioni negative. A volte queste affermazioni – che al lettore appaiono in contrasto tra loro – convivono in una stessa lettera di Paolo. È il caso della *lettera ai romani*:

Rm	
7:12	"La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono"
6:14	"Non siete sotto la legge ma sotto la grazia"

Se da una parte Paolo afferma che "confermiamo la legge" (*Rm* 3:31), dall'altra definisce la legge "il ministero della morte, scolpito in lettere su pietre" e "il ministero della condanna" (*2Cor* 3:7-9). La questione della *Toràh* preoccupò i primi discepoli di Yeshùa da subito: "Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati»". - *At* 15:1.

La persona religiosa, di fronte a queste apparenti contraddizioni, sceglie alla fine di affidarsi alla sua religione che puntualmente ritiene la *Toràh* abolita. Alcuni teologi delle religioni cosiddette cristiane risolvono la questione dicendo che Paolo semplicemente si sarebbe contraddetto (cfr. *Dictionaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, "Dimache", colonna 1088). Altri teologi affermano che Paolo avrebbe eliminato la *Toràh* dal "cristianesimo" (cfr. E. Peretto, *Lettere dalla prigionia*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pagg. 149,150). Tutti alla fine sono d'accordo che la *Toràh* non vada più osservata. Seguendo l'insegnamento di questi teologi, chi sinceramente crede si priva però, in tal modo, della comprensione della profonda teologia di Paolo, senza considerare che forse sta disubbidendo a Dio.

Per comprendere bene il pensiero di Paolo occorre partire da un dato storico che fa emergere una realtà indiscutibile. Gli ebrei, desiderosi di compiere la volontà di Dio ma incapaci di ubbidire veramente, si barricarono dietro la *Toràh*. Ne divennero cioè *esecutori* implacabili e fanatici: così era scritto, così si doveva fare, alla lettera, anche nelle minime cose che la *Toràh* di per sé non contemplava. Lo illustriamo con una barzelletta che circola oggigiorno in Israele. Non intendiamo davvero essere

irrispettosi, ma crediamo che questa storiella umoristica aiuti a capire il punto, perché illustra come gli ebrei riuscirono a ingabbiarsi *da soli* nella *Toràh*. Ebbene, in questo raccontino s'ipotizza il dialogo tra alcuni ebrei molto ortodossi e Dio: loro vogliono capire bene l'applicazione del precetto di *Es* 23:19: "Non farai cuocere il capretto nel latte di sua madre" (cfr. *Es* 34:26; *Dt* 14:21. Ora, questo divieto trovava ragione con tutta probabilità nel fatto che si trattava di un rito pagano, forse magico (attestato a Ras Samrà, l'antica Ugarit nella Fenicia settentrionale). Anziché limitarsi al divieto, gli ebrei lo esagerarono al punto che alla fine vietarono di mangiare qualsiasi tipo di carne insieme a qualsiasi tipo di latticino. Anche oggi è vietato a un ebreo, ad esempio, usare la panna per condire una bistecca oppure aggiungere del latte nel caffè che beve a fine pasto se prima ha mangiato carne. E non è finita. Per mangiare formaggio dopo aver consumato carne, devono passare almeno sei ore. E non è finita ancora. Tutte le stoviglie (piatti, pentole, posate) che vengono in contatto con la carne non possono essere usate per il formaggio, neppure dopo il lavaggio, per cui vengono rigorosamente tenute separate in scaffali o armadietti diversi. Nella nostra storiella, i rabbini domandano a Dio se è vero che lui ha vietato di cibarsi di qualsiasi carne insieme a qualsiasi derivato del latte, e lui risponde: "Io ho detto di *non cuocere il capretto nel latte di sua madre*". Ma loro insistono e domandano se è vero che devono aspettare sei ore, dopo aver mangiato carne, prima di poter mangiare del formaggio; lui risponde che è scritto di non cuocere il capretto nel latte di sua madre. Di nuovo domandano se è vero che devono tenere rigorosamente separate le stoviglie per la carne da quelle per il formaggio. Di nuovo Dio ripete il suo semplice comando che riguarda solo il non cuocere il capretto nel latte di sua madre. Ma loro ancora vogliono conferme e domandano se è vero che non possono mettere della panna nel caffè dopo che hanno mangiato carne. A quel punto, Dio risponde loro: "Sentite, fate un po' come vi pare".

Pietro, nel primo concilio gerosolimitano, domandò: "Perché tentate Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?" (*At* 15:10). Paolo spiega che "tutti quelli che si basano sulle *opere della legge* sono sotto maledizione" (*Gal* 3:10). Nella loro incapacità di rispondere alla volontà di Dio, gli ebrei si trincerarono dietro le *opere della legge*, sprofondando in una situazione disperata. Così, l'Insegnamento (la *Toràh*) di Dio, donato a un popolo liberato dalla schiavitù egiziana per essere libero, fu trasformato in un sistema legale coercitivo, sempre più staccato dalla vita spirituale. La *Toràh* liberatrice si era trasformata in

servitù. L'ubbidienza rispettosa, conseguente alla fedeltà all'alleanza, degenerò nel *legalismo*, che è l'eccessiva attenzione agli aspetti formali.

Quando avvenne questo passaggio fatale? Alcuni studiosi credono avvenisse già dopo l'Esodo, altri pensano si sia verificato al tempo della restaurazione dopo l'esilio babilonese, sotto Esdra e Neemia. Di certo i farisei aggravarono molto la situazione, tanto che nel primo secolo la deviazione era compiuta. Nel primo secolo l'*osservanza legalistica* della *Toràh* era considerata meritoria: tramite le "opere della Legge" si pensava di ottenere la salvezza. Questa distorsione fu condannata sia da Yeshùa sia da Paolo.

- **Yeshùa**."Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre. Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello . . . di fuori sembrate giusti alla gente; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità". – *Mt* 23:23,24,27.
- **Paolo**. "L'uomo non è giustificato per le opere della legge" (*Gal* 2:16). "Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui". – *Rm* 3:20.

Le "opere della Legge"

Si presti molta attenzione a questa dichiarazione di Paolo:

> "Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge . . . Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". – *Rm* 3:27-31.

Qui va notato che Paolo dice che:

- C'è una 'legge delle opere' e una "legge della fede";
- L'essere umano "è giustificato mediante la fede senza le opere della legge";
- La Legge va confermata.

Occorre quindi stare molto attenti a non confondere le "opere della Legge" con la "Legge". I cosiddetti cristiani sono troppo precipitosi e – confondendo le due cose – buttano via l'acqua sporca insieme al bambino, rifiutando sia le "opere della Legge" sia la "Legge". Eppure, Paolo dice molto chiaramente: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? ***No di certo!*** Anzi, **confermiamo la legge**". Ciò che Paolo rifiuta non è la Legge, ma le "*opere* della Legge".

Le “opere della Legge” sono quelle realizzate per avere in cambio qualcosa. Si tratta del *legalismo*, come abbiamo visto più sopra.

> “C’è il legalista che fa ciò che gli viene detto e non infrange le regole; tiene fede alla parola scritta, che può leggere. Anche il leale lo fa, ma su di lui . . . si può contare anche per altro: compie il suo dovere con tutta la mente, sintonizza il suo spirito con quello del fine da raggiungere . . . Essere leali è molto più che osservare la legge . . . L’uomo leale si distingue dall’uomo ossequente la legge perché serve con tutto il cuore e con tutta la mente . . . Evita i peccati volontari di commissione, omissione o ignoranza”. – J. Hastings, *Encyclopædia of Religion and Ethics*.

Paolo spiega chiaramente che “mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato” (*Rm* 3:20) ovvero nessuno potrà ottenere la condizione di “giusto” davanti a Dio. In *Rm* 1:17 Paolo ribadisce che “il giusto per fede vivrà”, citando *Ab* 2:4: “Il giusto per la sua fede vivrà”. La fede era quindi già richiesta da Dio, ma gli ebrei l’avevano sostituita con il legalismo.

La fede comporta l’assenza di opere? Certamente la fede non si basa sulle “opere della Legge” ovvero sull’osservanza puramente legalistica, scrupolosamente formale della *Toràh*, fatta con l’intento di meritare la condizione di “giusto”. Tuttavia, la fede ha le sue opere. Come esiste una “legge della fede” (*Rm* 3:27), così esistono le “opere della fede”. Lo spiega bene Giacomo: “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . se non ha opere, è per se stessa morta . . . Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? . . . Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – *Gc* 2:14,17,20,24.

Le opere della fede, contrariamente a quelle della Legge, non sono soggette a calcolo ma sono espressione dell’amore per Dio e sono basate sulla gratuità.

L’esperienza di Paolo con la Legge

Per comprendere bene il pensiero di Paolo sulla *Toràh* è importante tener conto della sua esperienza personale, giacché nessuno può prescindere dalle proprie esperienze passate.

Saulo da Tarso, Paolo, era stato un discepolo di Gamaliele: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città [Gerusalemme], educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio” (*At* 22:3). Questo Gamaliele, maestro di Paolo, era successore di Hillel, il più grande maestro del fariseismo liberale del primo secolo. Un giudeo disse di lui prima

del 200: “Dopo la morte del Rabbino Gamaliele, non c'è più riverenza per la legge, e purità e astinenza morirono con lui”. La stima che si aveva di Gamaliele traspare anche da *At* 5:33-40. Paolo, discepolo di Gamaliele, era stato educato – come lui stesso ricorda – “nella rigida osservanza della legge dei padri”; si noti che Paolo dice “legge *dei padri*”, riferendosi non alla Legge di Dio in se stessa, ma alla rigida interpretazione che ne avevano fatto i padri ebrei.

Da buon fariseo, Paolo si considerava quindi un osservatore e un osservante irreprensibile della *Toràh*, tanto che, prima della sua chiamata da parte di Yeshùa, perseguitava tutti i presunti trasgressori della *Toràh*, tra cui aveva incluso i discepoli di Yeshùa.

Paolo, “sempre spirante minacce e stragi”, aveva già ottenuto dal sommo sacerdote “lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme”, quando “durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»” (*At* 9:1-4). Paolo scoprì in quel momento che Yeshùa, il capo dei presunti trasgressori della *Toràh*, nonostante la crocifissione, era risorto ed era ancora vivo.

Questa folgorante rivelazione lo mise profondamente in crisi. Che doveva fare? Glielo dice Yeshùa stesso: “Àlzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare” (*At* 9:6). Questo incontro con Yeshùa cambiò Paolo *radicalmente*, spazzando via le sue precedenti certezze. Lui che era “stato zelante per la causa di Dio” (*At* 22:3), scopre che Dio era anche il Dio di Yeshùa; immediatamente, il suo concetto di salvezza guadagnata a forza di osservanze, vira verso la fede in Yeshùa. Paolo è accolto da Dio, non per le sue azioni presunte meritorie, basate sulle opere scrupolosamente osservanti della *Toràh*, ma nonostante queste. Questa nuova consapevolezza trasformerà per sempre e totalmente le sue strutture mentali farisaiche e quindi la sua comprensione della *Toràh*.

Nella sua nuova attività come ambasciatore di Yeshùa (*2Cor* 5:20), Paolo s’incontrò con alcune comunità con tendenze e con un passato da legalisti, cui si stavano unendo molte nuove persone di origine non giudaica, che non avevano basi etiche (a parte alcuni stoici con una formazione filosofica e con ideali elevati), perché le religioni (sia greca sia romana) non imponevano alcuna morale. I nuovi, provenienti dal paganesimo, erano abituati a vivere quasi senza regole, in un mondo

praticamente amorale. Basti qui citare, come esempio, *1Cor* 5:1: “Si ode addirittura affermare che vi è tra di voi fornicazione, una tale fornicazione che non si trova neppure fra i pagani; al punto che uno si tiene la moglie di suo padre!”. Paolo si trovò perciò a dover chiarire il corretto intendimento della *Toràh* a persone che erano da una parte legaliste e dall’altra disordinate e anarchiche. Il suo atteggiamento, per così dire la sua strategia, fu quello che lui stesso precisa:

> “Con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge”. - *1Cor* 9:20,21.

È basandosi sulla sua esperienza personale, che l’apostolo Paolo cerca di assolvere il difficile compito di far comprendere la funzione della *Toràh* a delle comunità composte sia da persone deformate dal legalismo sia da indifferenti alla *Toràh*.

La teologia farisaica con cui Paolo era stato formato “ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri” (*At* 22:3) definiva il peccato come pure lo definisce *1Gv* 3:4: “Il peccato è la violazione della legge”. Paolo, pur affermando questa verità biblica, vede oltre: se l’essenza della *Toràh* è l’amore, il peccato non è solo la trasgressione della *Toràh*, ma anche la rottura di una relazione. La mancanza di rispetto per Dio e l’indifferenza per la sua volontà sono il rifiuto dell’amore di Dio. Questo non rispondere all’amore di Dio con l’amore, questa non risposta che, in effetti, è risposta fredda e distaccata alla sollecitudine divina, accomuna sia i pagani (che in qualche misura conoscono Dio attraverso la sua creazione), sia i giudei (che conoscono la *Toràh*); ambedue i popoli trasgrediscono.

Pagani	
Rm 1:18-32, *passim*	“L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia . . . pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato”
Giudei	
Rm 1: 2:17-29, *passim*	“Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà . . . come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? . . . Tu che ti vanti della legge, disonori Dio trasgredendo la legge?”

La parola “peccato” significa, sia nella lingua ebraica sia in quella greca, fallire il bersaglio, non raggiungere un obiettivo. In *Gdc* 20:16 si parla di alcuni frombolieri che “potevano lanciare una pietra con la fionda a un capello, senza fallire il colpo”; “fallire il colpo” è nel

testo ebraico יַחֲטִא (*yakhàti*). Il verbo חטא (*khatà*) significa sia “peccare” sia “mancare (il bersaglio)”. Nel passo di *Gdc* citato, la *LXX* greca usa il verbo ἐξαμαρτάνοντες (*ecsamartànontes*), che contiene la parola ἁμαρτία (*amartìa*). Dalle documentazioni che sono state ritrovate e che parlano degli antichi giochi olimpici, sappiamo che quando un atleta mancava il bersaglio, la folla gridava: “Ἁμαρτία, ἁμαρτία” (*Amartìa, amartia!*), “Sbagliato! Sbagliato!”. Il peccato è quindi prima di tutto un errore ma questo errore è nella Bibbia una violazione della *Toràh*: “Il *peccato* [ἁμαρτία (*amartìa*)] è la violazione della legge” (*1Gv* 3:4). Mentre per lo più i nostri errori sono sbagli dovuti a mancanza di attenzione, pigrizia o superficialità, la *trasgressione* è un atto consapevole e molto grave. In italiano la parola “trasgressione” contiene due significati, riferendosi sia all’atto di trasgredire sia al risultato di tale atto. Nella sua precisione, la lingua greca ha due parole distinte. In *Rm* 5:14,15 troviamo tutt’e due le parole: “La morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una *trasgressione* [παραβάσεως (*parabàseos*)] simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Però, la grazia non è come la *trasgressione* [παράπτωμα (*paràptoma*)]”. La prima parola è παράβασις (*paràbasis*), di cui παραβάσεως (*parabàseos*) è genitivo: la terminazione greca –σις (*-sis*) indica l’azione, l’atto, il trasgredire. La seconda parola è παράπτωμα (*paràptoma*): il suffisso –μα (*-ma*) indica il risultato dell’azione, la colpa per aver trasgredito. È dopo aver compiuto l’atto di trasgressione (*paràbasis*) che si acquisisce la colpa (*paràptoma*). Da ciò deriva la condizione di “ingiustizia”, l’ἀδικία (*adikìa*), che è uno stato di ribellione contro Dio, il modo di vivere in cui il peccato signoreggia l’essere umano e lo distrugge.

ἡ ἁμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία
è amartìa estin e anomìa
il peccato è la violazione della Legge
1Gv 3:4

ἀνομία (*anomìa*) da ἄνομος TDNT - 4: 1085,646 Numero Strong: G458 sostantivo femminile 1) la condizione di essere senza legge 1a) perché ignorante di essa 1b) perché la viola 2) disprezzo e violazione di legge, iniquità, cattiveria + ποιέω: trasgredire la legge

Vocabolario del Nuovo Testamento

L’essere umano, non è in grado di abbandonare il peccato con le sue forze:

> “Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: ‘Non concupire’. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del

comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante. Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato". – *Rm* 7:7-25.

Peccare non è solo trasgredire la Legge di Dio; è opporsi alla *Toràh*, ignorarla. "Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato" (*Gc* 4:17), per cui l'omissione del bene è peccato tanto quanto fare il male. È per questo che "tutto quello che non viene da fede è peccato" (*Rm* 14:23). Non basta compiere le "opere della Legge": occorre la convinzione, la fede in Dio ubbidendo alla sua santa *Toràh* con pieno convincimento.

Vista la condizione umana peccaminosa, Paolo sa "che tutti, Giudei e Greci [= ebrei e pagani], sono sottoposti al peccato" (*Rm* 3:9) e che "tutti si sono sviati, tutti quanti si sono corrotti. Non c'è nessuno che pratichi la bontà, no, neppure uno" (*Rm* 3:12; cfr. *Sl* 14:3;53:3). L'essere umano non solo è peccatore, ma è in una posizione bloccata, non sapendo come venirne fuori.

È a questo punto della riflessione che Paolo si discosta dalle sue precedenti convinzioni farisaiche. Nell'antropologia dei farisei si ammetteva che nella natura dell'essere umano ci fossero, sin dalla creazione, due impulsi: uno buono e uno cattivo:

1. Impulso buono: יצר הטוב (*yètzer hatòv*). È l'inclinazione al bene che si acquisisce quando giunge la maggiorità spirituale (12 anni per le ragazze, 13 per i ragazzi: *bat mitzvà*, בת מצוו, "figlia del comandamento"; *bar mitzvà*, בר מצוו, "figlio del comandamento").
2. Impulso cattivo: יצר הרע (*yètzer harà*). È l'inclinazione al male; non è una forza demoniaca, ma l'uso scorretto delle necessità fisiche. – *Gn* 6:5;8:21.

Nella concezione farisaica, l'essere umano non è quindi obbligato verso l'inclinazione al male o al bene, ma ha il potere di scelta ed è in grado di scegliere coscientemente e volontariamente. - *Berakòt* 61a,b; *Nedarìm* 32b; Ecclesiaste *Rabàh* 4:13.

Paolo è molto più realista e sa che la forza di volontà non basta per compiere il bene ed evitare di compiere il male. Nonostante lo sforzo personale, 'il bene che vogliamo, non lo facciamo; ma il male che non vogliamo, quello facciamo' (*Rm* 7:19). Sebbene Paolo sia stato un fariseo convinto, ora che è discepolo di Yeshùa si discosta dalla concezione farisaica della salvezza. I farisei pensavano di poter ottenere la salvezza con le "opere della Legge" ovvero cercando di osservare i comandamenti con la forza di volontà, tramite opere meritorie che avrebbero recato, secondo loro, la giustificazione (la condizione di "giusti") e quindi la salvezza. La parola greca δικαιοσύνη (*dikaiosýne*) è la traduzione della parola ebraica (e del suo concetto) צדק (*tzèdeq*): giustizia e giustificazione insieme. Paolo parla di "*dono* della giustizia [δικαιοσύνης (*dikaiosýnes*)]" (*Rm* 5:17), non di acquisizione della giustificazione-giustizia (*dikaiosýne*) per meriti di opere compiute con ferrea volontà. Tuttavia, i bisogni fisici non devono essere abbandonati all'inclinazione cattiva, lo *yètzer harà* (יצר הרע): "Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di *giustizia* [δικαιοσύνης (*dikaiosýnes*)] a Dio" (*Rm* 6:13). Cosa cambia? Cambia la prospettiva e il modo: non si tratta più di guadagnarsi la giustificazione-giustizia (*dikaiosýne*) tramite sforzi a colpi di forza di volontà con le presunte meritorie "opere della Legge", ma di *rispondere* al "*dono* della giustizia [δικαιοσύνης (*dikaiosýnes*)]" di Dio ubbidendo con fede e permettendo che la giustizia di Dio operi in noi.

La fede è per Paolo e per tutti gli autori ispirati della Scrittura, molto di più di una convinzione intellettuale; questo è un concetto occidentale, non biblico. La fede non è semplicemente credere: "Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?" (*Gc* 2:19,20). La prima volta che nella Bibbia si parla di fede, è in *Gn* 15:6: "[Abraamo] *credette* ["ripose fede", *TNM*] al Signore". Ecco perché è detto che Abraamo è "il padre di tutti quelli che hanno fede" (*Rm* 4:11, *TNM*). "Ripose fede" è nel testo ebraico הֶאֱמִין (*heemìn*), voce del verbo *amàn*, derivato semanticamente da אֱמוּנָה (*emunàh*), che indica la stabilità e la solidità. Da questa parola deriva anche אָמֵן (*amèn*), che significa "sicuramente", "certamente", nel senso di essere d'accordo. I demòni che credono nell'esistenza di Dio (e per questo tremano) sono un esempio di mancanza di fede. Le persone che si limitano a dire che credono nell'esistenza di Dio, ma non hanno fede secondo la Bibbia, imitano i demòni che pure credono, con la differenza che i demòni ci credono davvero e per questo hanno i brividi - φρίσσουσιν (*frìssusin*), "gli si rizzano i peli", letteralmente - mentre loro non tremano

neppure. La fede biblica comporta una relazione d'intimo affetto e di comunione espressi nella fiducia e nella fedeltà. È non solo un'identificazione, ma un coinvolgimento che porta all'**obbedienza**. Non è possibile mantenere questo profondo coinvolgimento senza rispondere con le opere. Una fede senza opere non ha senso. "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?". – *Gc* 2:14.

Per Paolo, come per tutti gli agiografi, la fede implica il fare la volontà di Dio, *ubbidire*. Di questa fede espressa nell'ubbidienza alla *Toràh*, possiamo notare nella Bibbia una progressione.

- *Sl* 15 (di Davide). "O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte?". Davide elenca 11 punti:
    1. "Colui che è puro
    2. e agisce con giustizia
    3. e dice la verità come l'ha nel cuore;
    4. che non calunnia con la sua lingua,
    5. né fa male alcuno al suo vicino,
    6. né insulta il suo prossimo.
    7. Agli occhi suoi è spregevole il malvagio,
    8. ma egli onora quelli che temono il Signore.
    9. Se anche ha giurato a suo danno, non cambia;
    10. non dà il suo denaro a usura,
    11. né accetta regali a danno dell'innocente".
- *Isaia* 33:14-16. "Chi di noi potrà resistere al fuoco divorante?" Isaia elenca sei punti:
    1. "Colui che cammina per le vie della giustizia,
    2. e parla rettamente;
    3. colui che disprezza i guadagni estorti,
    4. che scuote le mani per non accettare regali,
    5. che si tura gli orecchi per non udir parlare di sangue
    6. e chiude gli occhi per non vedere il male".
- *Isaia* 56:1. Per bocca di Dio ("Così parla il Signore"), Isaia sintetizza tutto in due punti:
    1. "Rispettate il diritto
    2. e fate ciò che è giusto".
- *Mic* 6:8. Con Michea l'obbedienza è sintetizzata in tre punti: "O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che
    1. tu pratichi la giustizia,
    2. che tu ami la misericordia
    3. e cammini umilmente con il tuo Dio?"
- *Ab* 2:4. Il profeta Abacuc identifica la *Toràh* in solo principio:
    1. "Il giusto per la sua fede vivrà".

Ora si noti molto bene ciò che *Ab* dice sotto ispirazione: "Il giusto per la sua ***fede*** [אֱמוּנָה (*emunàh*)] vivrà". Di certo il profeta non intende ritenere abolita la *Toràh*. Piuttosto, salvaguardando la *Toràh* e la sua osservanza, afferma a nome di Dio che è necessaria l'*emunàh* (אֱמוּנָה), che come abbiamo visto è la fiducia in Dio che si mostra nella fedeltà con l'ubbidienza. In *Rm* 1:17 Paolo cita le parole di *Ab* 2:4; va da sé che egli non possa intendere una cosa diversa da quella detta da Abacuc. Come Abacuc, che cita, Paolo ritiene la *Toràh*

sempre valida, dicendo che va osservata con *emunàh* (אֱמוּנָה), con fede. Ma fede biblica, quella che non si limita a credere ma obbedisce alla Legge di Dio. Paolo lo dice chiaramente: “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. - *Rm* 3:31.

Nel *Talmùd* la *Toràh* è vista nei suoi 613 precetti: “Rabbi Simlai insegna che 613 comandamenti furono formulati da Mosè: 365 con formula negativa, 248 positiva, quante sono le membra del corpo umano” (*Makòt* 24a). Per Paolo, tutti i comandamenti, le osservanze, le prescrizioni e le norme si riassumono in una sola attitudine spirituale ovvero nella ricerca della volontà di Dio: “Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco; poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: ‘Il giusto per fede vivrà’” (*Rm* 1:16,17). Che è poi quello che diceva Abacuc.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 13

Non più sotto condanna

Analisi ed esegesi di *Gal* 5:18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge" (*Gal* 5:18). Leggendo questo passo biblico, i detrattori della *Toràh* si sentono forti. Eppure, basterebbe solo un po' di buon senso per comprendere che Paolo non dice ciò che molte religioni vorrebbero dicesse. Infatti, la parola "legge", che si riferisce alla *Toràh*, è il greco νόμος (*nòmos*) e traduce la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*) che significa "insegnamento". Si sta quindi parlando dell'**Insegnamento** di Dio. Ora, si provi a leggere così la dichiarazione di Paolo: 'Non siete sotto l'insegnamento di Dio'. Detta così, la dichiarazione apparirebbe blasfema. È quindi del tutto evidente che c'è una cattiva comprensione di ciò che Paolo dice davvero. È proprio il caso di andare a fondo.

Non essere "sotto la legge" significa forse che chi è guidato dallo spirito santo non è più tenuto a osservare la *Toràh*? In realtà significa l'esatto contrario. La *Toràh* (Legge, Insegnamento) è un dono e una benedizione di Dio. Come potremmo non osservarla? Per introdurre la spiegazione delle parole di Paolo ci avvaliamo di un esempio: se viviamo nella società civile guidati dallo spirito di Dio, non vivremo con noncuranza e in dispregio della legislazione, infrangendo le leggi in vigore. Così facendo, non saremo soggetti alle sanzioni civili e penali per aver infranto le leggi. La stessa cosa vale per la vita del credente: se obbediamo alla *Toràh*, non siamo sotto la minaccia delle sanzioni della Legge.

Lo spirito santo di Dio non conduce alla trasgressione della *Toràh* di Dio stesso. Sempre in *Gal* e sempre al cap. 5, più avanti, ai vv. 22 e 23, Paolo dice che "il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fede, mitezza, padronanza di sé" (*TNM*). Poi, sempre al v. 23, conclude: "Contro queste cose non c'è legge". Ora è più chiaro che 'se siamo guidati dallo spirito, non siamo sotto la legge'? Se poi non è ancora chiaro, portiamo

un esempio tratto dalla nostra vita. Il nostro codice penale punisce i reati, come la rapina e l'assassinio; se una persona si comporta bene, non sarà mai punita per aver infranto il codice penale; parafrasando l'espressione paolina, potremmo dire che se una persona è guidata dalla rettitudine, non è sotto codice penale. Ciò ovviamente non significa che è libero di infrangerlo, ma - al contrario – che lo rispetta.

Per definizione, se si è guidati dallo spirito, non s'infrange la *Toràh*. Come si può essere guidati dallo spirito? Prima di tutto occorre aver fede in Yeshùa ed essere battezzati (*Gv* 3:5-8; *Rm* 8:14-17,23; *Tit* 3:5; *Eb* 6:4,5; cfr. *At* 2:38); lo spirito è un dono di Dio e va chiesto a lui in preghiera (*Lc* 11:9-13). Occorre ovviamente vivere poi in ubbidienza a Dio (*At* 5:32), praticando la sua santa *Toràh*. - *At* 7:51-53; *1Ts* 4:8; cfr. *Is* 30:1,2.

Il passo di *Gal* 5:18 è forse il più controverso delle Scritture Greche per ciò che riguarda la *Toràh*, insieme al suo parallelo di *Rm* 6:14: "Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia".

Sarebbe ora di esaminare per bene le parole di Paolo in *Gal* 5:18 e vederne gli aspetti tecnici:

Gal 5:18 – Testo originale greco (*Westcott and Hort*)								
TESTO GRECO	εἰ[1]	δὲ[2]	πνεύματι[3]	ἄγεσθε[4]	οὐκ[5]	ἐστὲ[6]	ὑπὸ[7]	νόμον[8]
	ei	*dè*	*pnèumati*	*àghesthe*	*uk*	*estè*	*ypò*	*nòmon*
TRADUZIONE	se	poi	da spirito	siete guidati	non	siete	sotto	legge
PAROLA/VERBO	εἰ	δὲ	πνεῦμα	ἄγω	οὐ	εἰμί	ὑπὸ	νόμος
	ei	*dè*	*pnèuma*	*àgo*	*uk*	*eimì*	*ypò*	*nòmos*
N. STRONG	1487	1161	4151	71	3756	1510	5259	3551
SIGNIFICATO	se	poi	spirito	condurre	non	essere	sotto	legge

[1] Congiunzione, una particella primaria di condizione. Significa "se". TORNA AL TESTO
[2] Congiunzione, una particella primaria (avversativa o continuativa). Quando è avversativa può avere il significato di "ma"; quando è continuativa quello di "anche", "e", "poi". Qui è continuativa, perché la frase è a sé stante. TORNA AL TESTO
[3] Sostantivo neutro, di cui πνεύματι (*pnèumati*) è dativo singolare. Indica un movimento di aria (un vento gentile), uno spirito, cioè un'essenza semplice priva d'aspetto fisico. La parola è usata, come qui, anche per indicare la forza attiva di Dio. TORNA AL TESTO
[4] Sostantivo neutro, di cui πνεύματι è dativo singolare. Indica un movimento di aria (un vento gentile), uno spirito, cioè un'essenza semplice priva d'aspetto fisico. La parola è usata, come qui, anche per indicare la forza attiva di Dio. TORNA AL TESTO
[5] Avverbio negativo. La forma οὐκ (*uk*) è eufonica e si usa al posto di οὐ (*u*) quando, come qui, la parola che segue inizia per vocale. Significa "non". TORNA AL TESTO
[6] Verbo, di cui ἐστέ (*estè*) è indicativo attivo presente, seconda persona plurale. Significa "essere". TORNA AL TESTO
[7] Una preposizione primaria. Se è seguita da genitivo significa "con"; se, come qui, è seguita da accusativo, significa "sotto". TORNA AL TESTO
[8] Sostantivo maschile che indica qualcosa di stabilito dall'uso, dal costume, da una legge o da un comando. Essendo la parola greca scelta dalla versione greca della *LXX* per tradurre la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*), che significa "insegnamento", i primi discepoli di Yeshùa (che usavano la *LXX* greca) la usarono pure per riferirsi alla *Toràh*. È con quest'ultimo significato che qui è usata da Paolo. TORNA AL TESTO

Dall'esame del passo risulta che esso non presenta particolari difficoltà: è sintatticamente perfetto. Le singole parole sono comprensibili e in linea con il loro significato greco e biblico. C'è però una parolina su cui è bene porre la nostra attenzione. Si tratta della preposizione **ὑπὸ (*üpò*)** seguita dall'accusativo. Sarà utile vederne il senso nella Bibbia stessa. Ovviamente indagheremo solo i testi in cui ὑπὸ è seguita dall'accusativo, come in *Gal* 5:18.

La prima volta appare in *Mt* 8:9, in cui un centurione dice a Yeshùa: "Anch'io sono un uomo *sottoposto* [ὑπὸ (*ypò*)] ad autorità, che ho soldati *sotto* [ὑπὸ (*ypò*)] di me, e a questo dico: «Va!» ed egli va, e a un altro: «Vieni!» ed egli viene, e al mio schiavo: «Fa questo!» ed egli lo fa" (*TNM*). Qui è evidente che essere "sotto" (ὑπὸ, *ypò*) significa essere sotto un'autorità, e che violare questa autorità implica delle sanzioni per la disubbidienza. Nel nostro codice penale militare si chiama "disubbidienza" a un superiore. Questo importante significato è ben diverso da quello che assume la stessa preposizione ὑπὸ (*ypò*) presente nel versetto precedente: "Signore, non sono degno che tu entri *sotto* [ὑπὸ (*ypò*)] il mio tetto" (*Mt* 8:8, *TNM*). Qui "sotto" indica la posizione fisica, non quella subordinata all'autorità.

La parolina greca è usata anche da Paolo in *Rm* 3:9: "Sia giudei che greci sono tutti *sotto* [ὑφὸ (*üfò*); forma eufonica di ὑπὸ (*üpò*)] il peccato" (*TNM*). Qui la parola "sotto" indica essere non solo sotto l'autorità ma anche sotto la condanna del peccato: nello stesso versetto Paolo, infatti, parla di "accusa" quando dice: "Abbiamo già fatto l'*accusa* che sia giudei che greci sono tutti sotto il peccato" (*TNM*). "Per mezzo di un solo fallo risultò a uomini di ogni sorta la condanna" (*Rm* 5:18, *TNM*). Essere "sotto" il peccato significa essere sotto la sua condanna.

In *Rm* 6:14 Paolo dice: "Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete *sotto* [ὑπὸ (*ypò*)] la legge ma sotto la grazia". Qui il senso è molto chiaro. Il peccato non ha potere sul credente non perché sia stata abolita la *Toràh*: ciò sarebbe oltremodo ridicolo e assurdo, perché non è abolendo i comandi di non peccare che il peccato diventa permesso; ma il peccato perde il suo potere perché non si è più *sotto la condanna* della *Toràh*, avendo Dio donato la grazia. Paolo è consapevole del rischio di essere frainteso, per cui subito spiega: "Che dunque? Commetteremo peccato perché non siamo sotto la legge ma sotto l'immeritata benignità? Non sia mai!" (v. 15, *TNM*). Poi dice: "Eravate schiavi del peccato e siete divenuti *ubbidienti* di cuore a quella forma d'insegnamento alla quale siete stati affidati. Sì, essendo stati resi liberi dal peccato, *siete divenuti schiavi della giustizia*" (vv. 17,18, *TNM*). Ben lungi dall'essere liberi dalla *Toràh*, i credenti sono stati liberati dalla condanna e ora devono essere ubbidienti alla giustizia. Che, ovviamente, è dettata nella *Toràh* di Dio.

In armonia con questo significato di ὑπὸ (*ypò*), quando Paolo dice che non siamo più "s*otto* [ὑπὸ (*ypò*)] la legge" (*Gal* 5:18), intende dire che non siamo più sotto la condanna e la sanzione della Legge. Non perché la Legge sia stata abolita, ma perché "chiunque rimane in lui non persiste nel peccare" (*1Gv* 3:6). "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge" (*1Gv* 3:4). "Questo è l'amore di Dio: che **osserviamo i suoi comandamenti**". – *1Gv* 5:3.

È davvero strano che la stragrande maggioranza degli esegeti "cristiani" comprendano questi passi paolini esattamente al contrario rispetto a ciò che Paolo dice. Eppure, la loro comprensione secondo cui non saremmo più tenuti a osservare la *Toràh* di Dio non ha senso, poiché i precetti della *Toràh* sono soprattutto morali. Per la verità, se si ponderasse bene il soggetto e quindi si limitassero le definizioni di conseguenza, la comprensione sarebbe alla fine evidente nel suo contesto: la scelta delle parole di Paolo è stata trascurata dai critici che non le hanno poste nel loro contesto.

Ecco ora alcune utili citazioni tratte dal lavoro di studiosi:

- Una lettura attenta della lettera [ai galati] deve indicare l'emancipazione non dalla Legge come standard di condotta morale, ma dalla maledizione o da una penalità della Legge. - *L'antologia Pink Arthur*, capitolo 41, *La Legge e il Santo.*
- Una questione importante per i primi cristiani era fino a che punto gli obblighi di Israele si applicassero a loro, tanto più che la Bibbia era letta e veniva studiato l'Antico Testamento . . . parti del Nuovo Testamento sembrano sostenere coloro che desideravano continuare a vivere in accordo con le leggi del Vecchio Testamento (ad esempio, passi di *Matteo* e *Giacomo*, insieme ad alcuni eventi registrati negli *Atti*). Queste lettere di Paolo hanno un accento diverso: sottolineano come è ampiamente riconosciuto che il NT supporta la conservazione della Legge dell'AT. I galati avevano solo l'AT e non possono aver avuto problemi con gli insegnamenti successivi del NT . . . Un passaggio istruttivo è in Galati 5:18. Dal momento che Paolo dice che tutti i cristiani sono guidati dallo spirito (Rm 8,14-15), ne consegue che non credeva che potessero essere applicate le sanzioni della Legge. Qualche sottinteso va riconosciuto, come "non siete più sotto un'errata interpretazione legalistica della legge" oppure "non siete più sotto la condanna della legge. - *Una teologia biblica del Nuovo Testamento,* pag. 276.

Paolo non ha mai insegnato contro la *Toràh*. Sono sue queste parole:

"La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono". – *Rm* 7:12.
"La legge è spirituale". – *Rm* 7:14.
"La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo". – *Gal* 3:21.
"Noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo". – *1Tm* 1:8.

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:31.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 14

Toràh e libertà

È possibile conciliare Legge e libertà, comandi e libera scelta?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Chi – magari considerandosi "cristiano" – "disubbidisce al più piccolo dei comandamenti e insegna agli altri a fare come lui" (*Mt* 5:19, *TILC*), di solito insiste su termini quali "schiavitù" alla legge e "lettera" che uccide. Chi – magari non essendo credente – reputa il Decalogo come norma obsoleta, insiste sulla serie di divieti che in esso trova. Su dieci Comandamenti, ben otto iniziano con un "non" seguito da un'ingiunzione a non fare. Coloro che non sanno il significato della vera libertà, si sentono soffocati.

Eppure, così inizia il Decalogo: "Io sono il Signore, il tuo Dio, che **ti ho fatto uscire** dal paese d'Egitto, **dalla casa di schiavitù**" (*Es* 20:2). Dio, che ha chiamato a libertà, dona la sua *Toràh* a un popolo *liberato e libero*. Aspetto curioso, la parola ebraica per "Egitto" - מִצְרַיִם (*Mitzràym*) – in ebraico è plurale. Quasi che Dio si rivolgesse a tutti quelli che sono stati liberati da tutti gli Egitto del mondo, da tutte le schiavitù. "Voi siete stati chiamati a libertà". - *Gal* 5:13.

Cos'è la libertà?

Per *libertà* s'intende generalmente la condizione in cui una persona può decidere di agire senza costrizioni; nel suo agire, la persona libera usa la sua volontà, scegliendo i fini e gli strumenti che ritiene utili per raggiunge quei fini. Detto così, sembra tanto bello. Nella pratica, secondo Kant (e non solo) le scelte "libere" risentiranno poi, necessariamente, dei

condizionamenti del mondo reale o delle varie situazioni in cui la persona si trova a dover scegliere. Il filosofo Isaiah Berlin sosteneva: “L'essenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere come si vuole scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolare, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue. La vera libertà è questa, e senza di essa non c'è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l'illusione di averla”. - *Four Essays on Liberty*, Oxford UP, Oxford, 1982; traduzione italiana: *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano, 1989.

Popolarmente, si dice che “libertà è fare quello che si vuole, ciò che ci pare e piace, ma senza danneggiare gli altri”. Di primo acchito, pare condivisibile. Una persona, però, che in casa sua si ubriaca o si droga senza coinvolgere altri, sarebbe libera, secondo la definizione popolare; ci domandiamo se una persona è libera anche di farsi del male e di suicidarsi. Esiste anche la libertà di autodistruzione? Strana libertà quella che rovina o nega la vita. A che ci serve mai una tale libertà, ammesso che sia libertà?

La libertà nelle diverse prospettive

Nella psicologia

Dalla prospettiva della psicologia la libertà è intesa come percepita dal soggetto:

- Negativamente, come assenza di sottomissione, di schiavitù, di costrizione; si tratta dell’essere umano che si considera indipendente.
- Positivamente, nel senso di autonomia e di spontaneità della persona; i comportamenti umani volontari si basano sulla libertà e vengono qualificati quindi come liberi.

Nell’antichità greco-romana

Presso gli antichi greci e romani la libertà consisteva nella libera accettazione del proprio destino e nella conseguente obbedienza al principio dell'armonia universale predisposto da sempre dal Fato, cui tutti erano sottoposti, dèi compresi.

Nella filosofia

Socrate, filosofo greco del 5° secolo a. E. V., sosteneva che le scelte sono condizionate dal sapere; per lui il bene è attraente e il male è involontario: l'essere umano per sua natura sarebbe orientato a scegliere il bene piacevole teso alla felicità (*eudemonia*); se la persona opera il male, ciò accadrebbe per la mancata conoscenza di ciò che è il vero bene. Per

Socrate il male non è mai volontariamente libero ma è la conseguenza dell'ignoranza umana che scambia il male per bene.

Sulla stessa scia, Aristotele, filosofo greco del 4° secolo a. E. V., asseriva che un'azione veramente volontaria e libera scaturisce dall'individuo e non da condizionanti fattori esterni; ma l'individuo deve avere un'adeguata conoscenza di tutte le circostanze particolari in cui si opera la scelta; per lui, più accurata è l'indagine delle circostanze, tanto più libera sarà la scelta. - *Etica Nicomachea*, III, 1.

Per Plotino, filosofo neoplatonico di cultura greca nato in Egitto nel 3° secolo della nostra era, la conoscenza delle circostanze in cui attuare libere scelte non è abbastanza; per lui il libero volere necessita anche della conoscenza universale del Bene più alto.

Con la teologia "cristiana" la libertà diventa la libertà dalla schiavitù interiore del peccato. La buona volontà sostituisce allora la razionalità di cui parlarono i filosofi e si pone l'accento sul fatto che non è possibile avere la libertà senza l'intervento divino che attraverso la grazia libera l'essere umano. Il problema del rapporto tra la libertà umana e l'intervento decisivo della grazia divina fu studiato dai teologi nell'ambito del concetto del libero arbitrio, su cui discussero anche Agostino (*De libero arbitrio*; 4°-5° secolo), Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*, I, 83; 13° secolo), Erasmo (*De libero arbitrio*; 15°-16° secolo) e Lutero. - *De servo arbitrio*; 15°-16° secolo.

Per Cartesio, filosofo e matematico francese del 16°-17° secolo, la libertà non è semplice libero arbitrio, ma la scelta concreta di cercare la verità tramite il dubbio (*Principia*, I, 41). Al pensiero cartesiano si oppone Hobbes che concepisce la libertà come l'"assenza di ogni impedimento al moto" poiché ciascuno "gode di una maggiore o minore libertà secondo l'ampiezza dello spazio di cui dispone per muoversi" (*De cive*, Ix, 9); per questo filosofo la libertà non è altro che la possibilità di operare senza alcun ostacolo materiale (*De corpore*, 25, 12). Questa teoria è ripresa da Locke (*Saggio sull'intelletto umano*, II, 21) e da Hume (*Ricerca sui principi della morale*, VIII, 1). Dal razionalismo cartesiano si passa dunque all'empirismo.

Per Spinoza, filosofo ebreo olandese del 16°-17° secolo, non esiste alcuna libertà per l'uomo: "Tale è questa libertà umana, che tutti si vantano di possedere, che in effetti consiste soltanto in questo: che gli uomini sono coscienti delle loro passioni e appetiti e invece non conoscono le cause che li determinano" (*Ethica*, V, 3); secondo lui c'è un dispositivo deterministico per cui tutto accade perché dall'eternità (*ab aeterno*) così doveva accadere, e solo Dio è libero in quanto unica causa di se stesso (*causa sui*). All'essere umano non resterebbe quindi, per essere libero, che accettare la sua assoluta limitazione e –

rinunciando a ogni desiderio e passionalità - accettare la legge della necessità che domina l'universo. - Spinoza, *Ethica*, V, 3.

Contrariamente alle concezioni empiriche della libertà e tenendo conto della visione spinoziana, Leibniz – filosofo tedesco del 17°-18° secolo - pone quest'osservazione: "Quando si discute intorno alla libertà del volere o del libero arbitrio, non si domanda se l'uomo possa far ciò che vuole, bensì se nella sua volontà vi sia sufficiente indipendenza" (*Nuovi saggi*, II, 21). Leibniz, accettando l'idea della libertà come semplice autonomia umana, vuole nello stesso tempo conservare la concezione cristiana della libertà individuale e della conseguente responsabilità. Arriva dunque ad asserire che ogni individuo (*monade*) compie "liberamente" azioni che s'inseriscono negli atti corrispondenti delle altre *monadi*, e che il tutto costituisce l'armonia prestabilita da Dio, l'ordine universale che Dio ha prefissato in modo che ci sia il minor male possibile. In questa concezione non si dà risposta al problema posto dal fatto che le *monadi* possono violare liberamente quest'ordine predeterminato da Dio.

Per Kant, filosofo tedesco del 18°-19° secolo, nel mondo empirico e sensibile non esiste la libertà perché ogni azione è condizionata. Siccome però l'essere umano sente la responsabilità delle proprie azioni, se da un lato non può sfuggire alla necessità, dall'altro deve pur esserci la libertà (che viene postulata), poiché la persona si pone il problema della scelta. Per conciliare necessità e libertà, che non vanno d'accordo tra loro, Kant parla di autonomia ovvero di accettazione di una legge che l'essere umano stesso si è dato liberamente. - Kant, *Critica della ragion pratica*, II, 2.

Per Hegel (filosofo tedesco del 18°-19° secolo), invece, se la libertà non indica all'uomo come indirizzare la sua libera volontà, è solo arbitrio e capriccio.

Per Kierkegaard, filosofo e teologo danese del 19° secolo, la libertà risente della limitatezza della nostra esistenza, tanto che le nostre scelte divengono contraddittorie e drammatiche.

Per Marx, filosofo tedesco del 19° secolo, la libertà era la liberazione economica, sociale e politica, la liberazione dalla miseria, dalla guerra e dalla lotta di classe.

Per Jaspers, filosofo e psichiatra tedesco del 19°-20° secolo, la conquista della libertà è illusione e delusione, uno "scacco dell'esistenza". Per lui la libertà è non un modo di vivere, ma è la vita stessa: "Io sono quando scelgo e, se non sono, non scelgo". - Cfr. M. Luisa Basso, *Karl Jaspers filosofo della libertà nel solco del kantismo (mit Kant, aber auch uber Kant hinaus)*, ed. CLUEB, 1999.

Per Sartre, filosofo francese del 20° secolo, la libertà è sintomo dell'assurdità della vita umana in cui l'uomo è "condannato a essere libero" (cfr. J. P. Sartre, *L'essere e il nulla*). Per lui tutto è già realizzato e l'uomo è condannato ad inventarsi continuamente, e senza avere punti di riferimento. - Cfr. J. P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanesimo*, Mursia, pag.70.

La vera libertà

La *vera libertà* è quella che ha la capacità di farci superare noi stessi. Comunemente si pensa che per essere liberi la volontà deve essere indipendente dalle circostanze e dai condizionamenti di ciò che è stato. Ma ciò è davvero possibile? Come si potrebbe mai essere indipendenti dalla nostra stessa personalità e dalle circostanze ambientali in cui viviamo? A ben pensarci, ogni nostra azione è conseguente a qualcosa di antecedente; spesso più che di azione si tratta di reazione. Il nostro passato esercita la sua pressione e ci condiziona, volenti o nolenti. Quando ci troviamo di fronte ad una scelta, accade che soppesiamo (in un istante o pensandoci a lungo) i pro e i contro. Ma questi pro e contro (che dovrebbero motivare la scelta migliore) non sono altro che valutazioni derivanti dalla nostra precedente esperienza: non sono quindi valutazioni imparziali. Anche quando la persona dice di voler fare *tabula rasa* di tutti i precedenti e di voler decidere senza il condizionamento dei precedenti, alla fine questi precedenti – che lo voglia o no – hanno il loro rilevante peso. Dove sta allora il potere di determinazione della nostra volontà? Ma siamo poi così sicuri che la volontà ci garantisca la libertà? La volontà non è qualcosa a sé stante cui possiamo aggrapparci escludendo il resto: la volontà è pure condizionata da forze che sfuggono al suo controllo.

È possibile la libertà individuale? N. Hartmann, filosofo tedesco del 20° secolo, sostiene che "la natura e la realizzazione della libertà personale sono al di fuori dei limiti della ragione umana" (*Ethics*, III). Come dargli torto? Tutti sperimentiamo quanto sia difficile credere nella libertà: quando crediamo di poter scegliere liberamente, gli eventi della vita ci riportano al determinismo ricordandoci che tutto ciò che esiste o accade è determinato da una catena ininterrotta di eventi avvenuti in precedenza.

Nondimeno, se non avessimo la convinzione che la libertà è possibile, la nostra vita non avrebbe senso. La libertà va quindi presa sul serio. Se ogni cosa dipendesse esclusivamente dalla casualità, dovremmo concludere che siamo imprigionati nelle circostanze. Tutti sappiamo che la nostra vita accade dentro certi vincoli: quelli del nostro

ambiente e della società, della vita stessa. Onestamente, dobbiamo riconoscere che siamo anche dominati dalle nostre necessità, perfino dai nostri interessi e finanche dai nostri desideri che sono molto spesso egoistici.

La vera libertà è allora trascendere la natura, la società, le necessità, gli interessi e i desideri. L'unico modo per essere liberi davvero è la capacità di decidere al di là di ogni condizionamento. Il presupposto per questa libertà consiste nel capire che la nostra vita non è soltanto uno svolgimento ma è anche un *evento*. Se la vita è solo lo svolgersi di avvenimenti calcolabili, la libertà non è possibile. La vera libertà è la capacità di esprimersi negli *eventi* senza il coinvolgimento nello svolgimento naturale della vita. Significa sapersi sciogliere dai lacci delle situazioni che ci coinvolgono, entrando in un ambito *spirituale* in cui usciamo dai nostri limiti.

Libera, davvero libera, è la persona che non rimane incatenata nei processi naturali, prigioniera delle sbarre delle necessità, impantanata nella palude delle circostanze. Possiamo però renderci indipendenti dalle circostanze esterne che non possiamo modificare? No. Il fiume della vita ci trascina. La libertà permanente non è allora possibile. **Ciò che è possibile, è però essere liberi *in momenti particolari ed eccezionali***. Ecco perché la libertà è un evento. Solo in certi momenti, preziosissimi, possiamo agire da persone libere. Il fatto è che noi viviamo in un mondo in cui vige la legge delle necessità, ma anche in una dimensione superiore in cui ci sono altre possibilità. Chi si limita ad accettare solo la dimensione materiale, rifiutando di accedere alla dimensione spirituale (di cui magari nega la realtà), crederà che vivendo come gli pare e piace si sentirà libero. Ma questa non è vera libertà, è libertinaggio. In questa visuale, si confonde la libertà con il caos, la libera volontà con il capriccio. Tale presunta libertà è alla fine schiavitù al capriccio personale.

La libertà vera è vivere spiritualmente, elevandosi a un livello più alto dell'esistenza e rifiutando la dittatura dell'io.

Trascendendo il proprio io, la libertà è conquistata. È nei momenti di trascendenza che accade l'evento della libertà, nei momenti in cui non si cerca più il proprio scopo in se stessi. **La vera libertà è un evento spirituale**.

Finché l'essere umano viene considerato un prodotto dell'evoluzione, un incidente di processi naturali inconsapevoli, parlare di libertà non ha senso: in questa visuale che può mai fare l'essere umano se non subire quei processi? Al massimo, può darsi al capriccio, cercare di soddisfare egoisticamente i suoi istinti. Il fatto che poi debba tornare con i piedi

per terra per subire nuovamente quei processi, dimostra che la soddisfazione delle sue voglie nulla avevano a che fare con la libertà vera.

Da dove scaturisce il concetto di vera libertà? Dal primo insegnamento che incontriamo nella Bibbia: la creazione. Per la Scrittura l'universo non è sorto da una causa primordiale come il *big bang*, di cui gli scienziati che lo ipotizzano non sanno dirci l'origine o la causa. Non è neppure sorto per caso o per necessità. L'universo è sorto da *un atto di libertà divina*. "Dio disse" e le cose furono. – *Gn* 1.

L'essere umano è libero di agire, è perfino libero di perdere la sua libertà. Quando sceglie il male, rifiuta la possibilità di accedere alla dimensione spirituale e quindi alla possibilità della libertà. Noi possiamo scegliere di usare la libertà o di ignorare la libertà. Possiamo, infatti, scegliere tra il bene e il male, ma non abbiamo la libertà di rinunciare alla scelta. Non esiste una zona neutra in cui possiamo collocarci. Quando ci illudiamo di non scegliere né il bene né il male, stiamo scegliendo il male. Siamo costretti a fare una scelta. Ed è proprio lì, nella condizione in cui ci troviamo a scegliere, che Dio ci attende e aspetta che facciamo la nostra scelta. "Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male" (*Dt* 30:15). La vera libertà è in questa situazione.

Chi conosce poco la Bibbia pensa che il suo principale messaggio sia quello di affermare la presenza di Dio cosicché l'essere umano ne tenga conto. In verità, è il contrario: la Bibbia afferma la presenza dell'essere umano che Dio tiene in gran conto. "Chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura?" (*Sl* 8:4, *TILC*). Il fatto che Dio si prenda cura dell'essere umano indica tutta la grandezza che Dio gli attribuisce. "L'hai fatto di poco inferiore a un dio, coronato di forza e di splendore, signore dell'opera delle tue mani. Tutto hai messo sotto il suo dominio". - *Sl* 8:6,7, *TILC*.

I "devi" e i "non devi" della *Toràh* e la libertà

Come abbiamo già visto, nel Decalogo – che è al centro della *Toràh* o Insegnamento di Dio - ben otto comandamenti iniziano con un "non" seguito da un'ingiunzione a non fare qualcosa. Chi si sente limitato nella sua libertà da questi "non", non troverebbe però da ridire nel leggere su un cartello: "Non toccare – Pericolo di morte"; anzi, sarebbe grato dell'avviso. Nel Decalogo troviamo scritto: "Non devi assassinare" (*Es* 20:13, *TNM*), eppure siamo liberi di vivere come scegliamo di vivere; gli assassini che privano, ogni giorno in tutto il mondo, un essere umano della vita sono lì a dimostrarlo.

Il Decalogo non considera l'essere umano come se fosse un bambino discolo o un incallito delinquente abituale. Esso fu rivolto per la prima volta a persone liberate e libere che Dio aveva "fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù" (*Es* 20:2). Aspetto curioso, i Comandamenti sono al futuro, anche se nella traduzione italiana ciò si perde. In effetti, nel testo ebraico dicono: "Onorerai tuo padre e tua madre", "Non assassinerai", "Non commetterai adulterio", "Non ruberai" (*Es* 20:12,13,14,15) e così via. È come se dicessero: Se vuoi essere felice, non fare questo e non fare quello. "Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, **affinché venga a te del bene**". – *Dt* 6:17,18.

La legge della libertà

"Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella **legge della libertà***, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – *Gc* 1:25.

"Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la **legge di libertà***". – *Gc* 2:12.

* νόμος ἐλευθερίας (*nòmos eleutherìas*), "legge di libertà".

Può essere la Legge, che è di per sé qualcosa di vincolante, riferita alla libertà? Parrebbe una contraddizione in termini.

La formula "legge della libertà", Giacomo la usa dopo aver raccomandato di essere non semplicemente uditori della parola di Dio ma di metterla in pratica.

> "Non ingannate voi stessi: non accontentatevi di ascoltare la parola di Dio; mettetela anche in pratica! Chi ascolta la parola ma non la mette in pratica è simile a uno che si guarda allo specchio, vede la sua faccia così com'è, ma poi se ne va e subito dimentica com'era. C'è invece chi esamina attentamente e osserva con fedeltà **la legge perfetta di Dio**, ***la quale ci porta alla libertà***. Costui non si accontenta di ascoltare la parola di Dio per poi dimenticarla, ma la mette in pratica: per questo egli sarà beato in tutto quel che fa". – *Gc* 1:22-25, *TILC*.

Giacomo non solo definisce la Legge di Dio come "della libertà", ma vi aggiunge l'aggettivo "perfetta". Con ciò Giacomo conferma il pensiero giudaico e biblico della perfezione della *Toràh*. La formula "legge della libertà" con tutta probabilità va fatta risalire agli insegnamenti diretti di Yeshùa, che parlò spesso di libertà (*Lc* 4:18; *Gv* 8:32,36). Non va, infatti, dimenticato che Giacomo era figlio di Giuseppe e di Miryàm, quindi fratello carnale di Yeshùa (*Mr* 6:3; *Gal* 1:19); Giuda era un altro fratello carnale di Yeshùa (*Mr* 6:3), infatti all'inizio del suo scritto si definisce "fratello di Giacomo" (*Gda* 1:1). Giuseppe Flavio parla di lui: "Giacomo, il fratello di Gesù detto Cristo" (*Antichità giudaiche,* XX, 200). Una tradizione

lo chiama “Giacomo il Giusto”, alludendo al suo modo di vivere conforme alla *Toràh*. La definizione “legge della libertà” può essere fatta quindi risalire direttamente a Yeshùa, ai suoi insegnamenti intesi come regola di vita, la cui osservanza rende liberi dall'ubbidienza legalistica alla Legge.

La Legge di Dio è detta da Giacomo non solo “della libertà”, non solo “perfetta”, ma anche “regale”: “Certo, se adempite *la legge regale* . . . fate bene” (*Gc* 2:8). L’aggettivo “regale” indica l’eccellenza della *Toràh*. Il compito del credente è quello d’osservare con ubbidienza la *Toràh*, il cui legislatore e giudice è Dio stesso. Il fatto che Dio “ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità” (*2Tm* 1:9) non esonera i credenti a compiere le opere in ubbidienza alla Legge di Dio. Anzi, proprio per questo dovremmo essere maggiormente disposti a ubbidirgli con riconoscenza. Cambia però la prospettiva: con le opere non si ottiene la nostra giustificazione, che è per grazia di Dio, ma con le opere si *risponde* alla grazia con fede ubbidiente.

Dandoci la sua santa *Toràh* – e non dimentichiamo mai che *Toràh* significa “Insegnamento” -, scritta nella Bibbia, Dio ci ha dato non solo l’indicazione della sua volontà ma anche un tesoro prezioso e una sorgente inesauribile di benedizioni. Amando la Legge di Dio, si comprende la gioia che provava il salmista:

“Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei già morto nell'angoscia.
Mai dimenticherò i tuoi decreti:
con loro tu mi tieni in vita.
A te io appartengo, salvami:
ubbidisco ai tuoi decreti.
I malvagi sono in agguato per rovinarmi,
ma io sto attento ai tuoi ordini.
Non ho visto perfezione senza un limite,
ma i tuoi comandamenti
sono sempre perfetti.
Quanto amo la tua legge!
La medito tutto il giorno!
Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici”. – *Sl* 119:92-98, *TILC*.

In *Eb* 10:9 le parole del salmista sono messe in bocca a Yeshùa: “Ho detto: «Ecco, io vengo: Nel libro è scritta per me la tua volontà». Sono contento di compiere il tuo volere, la tua legge è nel mio cuore”. - *Sl* 40:8,9, *TILC*.

Giacomo dice che “chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera”, “***sarà felice nel suo operare***”. - *Gc* 1:25.

Ascoltatori smemorati

Tutti i cosiddetti cristiani dovrebbero possedere una Bibbia. Molti di loro la leggono quotidianamente, e ci sono gruppi religiosi che la citano di continuo. Chissà se costoro sono compresi nel numero di quelli dichiarati da Giacomo 'felici nel loro operare'. Ciò dipende ovviamente dall'uso che fanno della Bibbia. La domanda è: sono ascoltatori smemorati che appartengono alla categoria dell'"ascoltatore della parola e non esecutore" o del tipo "che la mette in pratica"? Chi si riempie soltanto la bocca di citazioni bibliche e adatta la parola di Dio ai dettami della propria religione, potrebbe essere "simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era": potrebbe così vedere nella Bibbia come ci è richiesta l'ubbidienza alla Legge di Dio, ma poi dimenticarsene subito affidandosi alla sua religione che non parla di "legge della libertà" ma di libertà dalla Legge. C'è perfino chi altera la Bibbia, cambiandone il senso, come fa *TNM* che in *Gc* 2:12 trasforma la "legge della libertà" in "legge di un popolo libero", dando perfino l'alternativa (nella nota in calce) di "legge che appartiene alla libertà". Si vuole forse alludere a un'inesistente nuova legge riservata a chi, liberandosi della Legge di Dio, si ritenga libero? Questi aggiustamenti possono forse ingannare gli sprovveduti che si affidano in buona fede ad una traduzione. La Bibbia però – quella vera dei testi originali – dice:

οὕτως λαλεῖτε καὶ οὕτως ποιεῖτε ὡς διὰ **νόμου ἐλευθερίας** μέλλοντες κρίνεσθαι
ùtos lalèite kài ùtos poièite os dià ***nòmu eleutherìas*** *mèllontes krìnesthai*
così parlate e così fate come per mezzo di **legge di libertà** essenti in procinto d'essere giudicati

La Scrittura ispirata ci assicura che "chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica". - *Gc* 1:22-25.

La parola scritta di Dio continua a essere uno specchio infallibile che ci indica ciò che siamo: ci rivela fedelmente ogni minima imperfezione, tutto ciò che è spiacevole e dà fastidio a Dio. Certo, "il peccato non è imputato quando non c'è legge" (*Rm* 5:13): se una religione ci dice che la santa Legge di Dio non è più valida, è facile far perdere allo specchio biblico tutta la sua forza e la sua autorevolezza. Così è più facile divenire ascoltatori smemorati. Il rischio è allora che la parola di Dio, letta o ascoltata, non penetri nel nostro cuore e nella nostra coscienza. Seguendo i dettami umani di una religione che sostiene la libertà *dalla* Legge anziché "la legge della libertà", si può anche vivere in modo pio. Ma si tratta al massimo di una buona etica, non di fede biblica vissuta. Ci sono tantissime persone che

vivono così, e magari non sono neppure credenti. Dove sta allora la differenza? Nel fatto di riunirsi e di pregare insieme? Forse in un'attività di predicazione? Oppure nel rimanere fedelmente associati a una religione?

> "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei,
> non entrerete affatto nel regno dei cieli". - *Mt* 5:20.

Superare la giustizia di scribi e farisei? Addirittura? Sì, proprio così. Yeshùa è molto esigente, e ci richiede proprio ciò. Giacomo usa due espressioni che sono molto serie: "Se ne va" e "subito dimentica" (*Gc* 1:24). *Andarsene*, voltare le spalle, e *dimenticare*, far finta di niente, essere indifferenti. Così, dopo aver ascoltato la parola di Dio, si va via e la si dimentica, invece di ***ubbidire***.

La Legge perfetta

Giacomo definisce la Legge di Dio νόμον τέλειον (*nòmon tèleion*), "legge perfetta". L'aggettivo τέλειος (*tèleios*), "perfetto", indica nella Bibbia ciò che è portato a compimento, finito, cui non manca nulla per la completezza. Eppure, in *Eb* 7:19 è detto che "la legge non ha portato nulla alla perfezione". Una contraddizione? In verità, quest'ultima realtà non intacca minimamente la perfezione della *Toràh*, perché "la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (*Rm* 7:12), ma indica solo l'impossibilità dell'*essere umano* di essere portato alla perfezione per la sua incapacità di osservare la *Toràh*. Paolo spiega: "Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona" (*Rm* 7:14-16). Il conseguimento della perfezione poteva avvenire soltanto per la grazia di Dio.

L'insieme degli insegnamenti divini dati ai credenti è definita "legge perfetta" perché richiede l'ubbidienza alla Legge di Dio con fede ed è espressione della natura e del carattere di Dio perfettamente rivelati in Yeshùa. Inoltre, la Legge perfetta si rivolge a quelli che sono già resi perfetti o completi: "Se sapete che egli è giusto, sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da lui" (*1Gv* 2:29). "Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito". - *Rm* 8:3,4.

La libertà vera

La morte di Yeshùa ha dunque posto fine al nostro stato carnale e ci ha reso partecipi della natura divina, di modo che la nuova vita vissuta in conformità con la nostra nuova natura (la natura divina) rappresenta la vera libertà. La volontà dell'essere umano nuovo è in perfetta armonia con la volontà di Dio. Generati dalla parola della verità, i credenti possiedono una nuova natura i cui desideri e inclinazioni sono in accordo con la Legge di Dio. Questa è la vera libertà: poter ubbidire a Dio, essere imitatori di Dio come suoi figli diletti, sottomettersi a lui con gioia per ubbidirgli. – *Rm* 8:18-25.

"Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi" (*Gal* 5:1). "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne". - *Gal* 5:13.

La Legge di Dio è considerata dall'uomo carnale come qualcosa di negativo: egli crede che seguire la propria volontà personale sia sinonimo di libertà. Se c'è la Legge, molti pensano, non c'è libertà. Per il credente, la libertà è invece la conseguenza della sua liberazione dalla condanna del peccato. La propria volontà carnale è tenuta nella morte, dove l'ha posta Yeshùa, e siamo liberi d'obbedire alla Legge di Dio, "la legge perfetta, "la legge della libertà".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 15

Yeshùa, il più fedele alla *Toràh*

Analisi dettagliata di *Mt* 5:17,18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto". - *Mt* 5:17,18, *TILC*.

"Sono venuto"

"Non pensate che io **sia venuto** [ἦλθον (*èlthon*)] per abolire la legge". Il verbo ἦλθον (*èlthon*) è al tempo aoristo. Si tratta di un tempo mancante nella lingua italiana; l'aoristo indica un'azione *puntuativa* del passato. I traduttori cercano di renderlo con il nostro passato remoto, messo poi al congiuntivo richiesto dalla presenza di "non pensate che", che in italiano richiede appunto il congiuntivo. L'aoristo esprime un'azione compiuta una sola volta. Il contesto ci obbliga a intendere che Yeshùa stava dicendo che "venne", riferito al suo passato.

Yeshùa però stava parlando ai suoi discepoli riferendo ogni cosa al presente: "Veramente vi *dico* [λέγω (*lègo*), indicativo presente]" (*Mt* 5:18, *TNM*). Questo crea una contraddizione, perché se dovessimo stare alla logica dell'aoristo greco, dovremmo pensare che stesse dicendo che non era venuto per abrogare la *Toràh in passato* (tempo aoristo); ma ora? D'altra parte, *al presente* ("vi dico") dichiara che "fino a quando ci saranno il cielo e la terra,

nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio".

Quest'apparente contraddizione si spiega solo con un substrato ebraico del testo. Gli studiosi sono ormai concordi nel ritenere che *Mt* sia stato dapprima scritto in ebraico e poi tradotto in greco. Lo storiografo palestinese Eusebio (2°-3° secolo), citando Papia, scrisse: "Matteo raccolse quindi i detti [di Yeshùa] nella lingua degli Ebrei" (*Storia ecclesiastica,* III, XXXIX, 16). Origène (3° secolo) scrisse che "per primo fu scritto quello *Secondo Matteo,* il quale era stato un tempo pubblicano, poi apostolo di Gesù Cristo . . . nella lingua degli Ebrei" (*Storia ecclesiastica,* VI, XXV, 3-6). Girolamo (4°-5° secolo) attestò che Matteo "scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che s'erano convertiti dal giudaismo … lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea, raccolto con somma diligenza dal martire Panfilo". – *De viris inlustribus*, capitolo III; cfr. E. Camisani, *Opere scelte di San Girolamo,* Torino, 1971, vol. I, pagg. 114, 115.

Per capire cosa accadde nella traduzione greca di *Mt* ebraico si può usare un sistema utilissimo che gli studiosi adottano in questi casi: tradurre il greco in ebraico e poi ritradurlo. Ora, il verbo greco ἦλθον (*èlthon*) sarebbe in ebraico בָּאתִי (*vàtiy*), che è un tempo perfetto. L'ebraico non è una lingua complessa come il greco o l'italiano. Il tempo perfetto dell'ebraico riassume in sé tutti i nostri tempi del passato (passato prossimo, trapassato prossimo, passato remoto, trapassato remoto); riassume anche tutti i tempi greci del passato, aoristo compreso. Ad esempio, in *Nm* 22:38 il verbo בָּאתִי (*vàtiy*) è reso in italiano "sono venuto". In *Nee* 13:7 troviamo ἦλθον (*èlthon*), nella *LXX* greca, che traduce addirittura l'ebraico אָבוֹא (*avò*), reso con "venni" da *TNM*. Ora, אָבוֹא (*avò*) è nella forma *yqtòl* (יקטל) che indica un'azione sì del passato ma che perdura. Quando in *Nee* 13:7 Neemia dice: "*Venni* [אָבוֹא (*avò*)] a Gerusalemme", non intende dire che era venuto e poi se n'era andato: era ancora lì. Per questo in ebraico si usa אָבוֹא (*avò*), forma *yqtòl* (יקטל), che sarebbe meglio tradurre come fa *Diodati*: "Giunto in Gerusalemme" o come fa *TILC*: "Ottenni nuovamente il permesso di venire a Gerusalemme" (vv. 6,7). Il greco della *LXX* usa qui ἦλθον (*èlthon*), lo stesso verbo di *Mt* 5:17. Se applicassimo lo stesso criterio, avremmo che l'espressione di Yeshùa corrispondeva all'ebraico אָבוֹא (*avò*), denotando che era venuto e *ancora era lì* o – per rimanere al testo di *Mt* – non era "venuto per" nel senso che 'era ancora lì non per abrogare la Legge'. Queste sfumature non sono reperibili nelle grammatiche, ma si apprezzano esaminando bene i testi e vedendo come i verbi vengono usati. Yeshùa non parlava quindi di un evento del passato ("io non venni per"), ma di un evento del passato

che era tuttora in corso ("io non sono venuto per"). Inoltre, nella Bibbia il verbo "venire" è spesso usato per indicare un intento o uno scopo.

"Venire" per (uno scopo) - Esempi	
Mt 20:28	"Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto"
Mt 21:32	"Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia"
Lc 19:10	"Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto"
1Gv 5:20	"Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero"
Gda 14,15	"Il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti"
Mt 9:13	"Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori"
Mt 10:34	"Non sono venuto a metter pace, ma spada"
Lc 12:49	"Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra"
Gv 1:31	"Io sono venuto a battezzare in acqua"
Gv 10:10	"Io sono venuto perché abbiano la vita"
Eb 10:7	"Ecco, vengo . . . per fare, o Dio, la tua volontà"

Dicendo: "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge", Yeshùa stava facendo riferimento al suo intento; la sfumatura che assume qui il verbo è "non pensiate che io sia venuto (con l'intento di)". E tale intento **non** era quello di abolire la *Toràh*.

"Io sono venuto . . . per portare a compimento"

Molti commentatori giocano sul verbo "portare a compimento [la Legge]" per far dire a Yeshùa quello che non disse e che non intendeva dire. Così, in *TNM* si legge che Yeshùa avrebbe detto di essere venuto "ad adempiere" (*Mt* 5:17, *TNM*). L'idea che si vuole insinuare è che Yeshùa avrebbe adempiuto la Legge e che, una volta adempiuta, la Legge sarebbe stata messa da parte o abolita. Per fare un esempio, si potrebbe fare riferimento a *Lc* 4:21, in cui – dopo aver letto la profezia isaiana di *Is* 61:1,2 nella sinagoga di Nazaret – Yeshùa dichiarò: "Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta" (*TNM*). Qui in *Mt* 5:17 la traduzione americana gioca sul verbo greco πληρόω (*pleròo*) che come primo significato ha "riempire / completare" e, come significato derivato, "realizzare". Nella concordanza *Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament* (A. Schmoller, Deutsche Bibelgesellschaft) si rinvengono ben sette significati che questo verbo ha nelle Scritture Greche. Vediamoli, dando per ciascuno un esempio scritturistico.

1. **Riempire pienamente**. "Quando [la rete] *fu piena* [ἐπληρώθη[1]] la tirarono sulla spiaggia". – *Mt* 13:48, *TNM*.

[1] ἐπληρώθη (*epleròthe*) – Indicativo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO

2. **Riempire l'animo di persone**. "Il bambino cresceva e si fortificava, *essendo pieno* [πληρούμενον[2]] di sapienza". - *Lc* 2:40, *TNM*. TORNA AL TESTO
3. **Dare pienezza o completezza all'universo**. "Ascese molto al di sopra di tutti i cieli, per *dare pienezza* [πληρώσῃ[3]] a tutte le cose" . - *Ef* 4:10, *TNM*. TORNA AL TESTO
4. **Adempiere cose predette**. "Oggi questa scrittura che avete appena udito *si è adempiuta* [πεπλήρωται[4]]". - *Lc* 4:21, *TNM*.
5. **Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti**. "Conviene che in questo modo *adempiamo* [πληρῶσαι[5]] tutto ciò che è giusto" (*Mt* 3:15, *TNM*). "Affinché la giusta esigenza della Legge *si adempisse* [πληρωθῇ[6]] in noi" (*Rm* 8:4, *TNM*). "Chi ama il suo simile *ha adempiuto* [πεπλήρωκεν[7]] [la] legge" (*Rm* 13:8, *TNM*). "L'intera Legge *è adempiuta* [πεπλήρωται[8]] in una sola parola, cioè: 'Devi amare il tuo prossimo come te stesso'". - *Gal* 5:14, *TNM*.
6. **Compiersi la pienezza dei tempi**. "Il tempo fissato *è compiuto* [πεπλήρωται[9]]" (*Mr* 1:15, *TNM*). "Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non *siano compiuti* [πληρωθῶσιν[10]]". - *Lc* 21:24, *TNM*.
7. **Perfezionare, completare, compiere (nel senso di fare)**. "Quando *ebbe terminato* [ἐπλήρωσεν[11]] tutte le sue parole, udito dal popolo, entrò a Capernaum" (*Lc* 7:1, *TNM*). "Questa mia gioia è stata perciò *resa piena* [πεπλήρωται[12]]" (*Gv* 3:29, *TNM*). "La mia gioia sia in voi e la vostra gioia *sia resa piena* [πληρωθῇ[13]]" (*Gv* 15:11, *TNM*). "Dopo *aver pienamente* [πληρώσαντες[14]] recato il soccorso" (*At* 12:25, *TNM*). "Giovanni *compiva* [ἐπλήρου[15]] il suo corso" (*At* 13:25, *TNM*). "Erano stati affidati all'immeritata benignità di Dio per l'opera che *avevano pienamente compiuto* [ἐπλήρωσαν[16]]" (*At* 14:26, *TNM*). "Appena la vostra ubbidienza si *sia pienamente compiuta* [πληρωθῇ[17]]" (*2Cor* 10:6, *TNM*). "Continua a vigilare sul ministero che hai accettato dal Signore, affinché tu *lo compia* [πληροῖς[18]]" (*Col* 4:17, *TNM*). "[Dio] *compia* [πληρώσῃ[19]] tutto ciò che gli piace in quanto a bontà e opera di fede con potenza" (*2Ts* 1:11, *TNM*). "Non ho trovato le tue opere *pienamente compiute* [πεπληρωμένα[20]] dinanzi al mio Dio". – *Ap* 3:2, *TNM*.

Nelle esemplificazioni dei sette significati del verbo πληρόω (*pleròo*), ai significati n. 5 e n. 7 abbiamo inserito più esempi perché il verbo in questione (in *Mt* 5:17) assume proprio questi due significati: parte del significato n. 5 e tutto il significato del n. 7:

[2] πληρούμενον (*plerùmenon*) – Participio passivo presente, nominativo singolare neutro. TORNA AL TESTO
[3] πληρώσῃ (*pleròse*) – Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[4] πεπλήρωται (*plerèrotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[5] πληρῶσαι (*pleròsai*) – Infinito attivo aoristo. TORNA AL TESTO
[6] πληρωθῇ (*plerothè*) - Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[7] πεπλήρωκεν (*peplèroken*) – Indicativo attivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[8] πεπλήρωται (*peplèrotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[9] πεπλήρωται (*peplèrotai*) - Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[10] πληρωθῶσιν (*plerothòsin*) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona plurale. TORNA AL TESTO
[11] ἐπλήρωσεν (*eplèrosen*) – Indicativo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[12] πεπλήρωται (*peplèrotai*) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[13] πληρωθῇ (*plerothè*) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[14] πληρώσαντες (*pleròsantes*) - Participio attivo aoristo, nominativo plurale maschile. TORNA AL TESTO
[15] ἐπλήρου (*eplèru*) – Indicativo attivo imperfetto terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[16] ἐπλήρωσαν (*eplèrosan*) – Indicativo attivo aoristo terza persona plurale. TORNA AL TESTO
[17] πληρωθῇ (*plerothè*) - Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[18] πληροῖς (*pleròis*) – Congiuntivo attivo presente seconda persona singolare. TORNA AL TESTO
[19] πληρώσῃ (*pleròse*) - Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare. TORNA AL TESTO
[20] πεπληρωμένα (*pepleromèna*) – Participio passivo perfetto, accusativo plurale neutro. TORNA AL TESTO

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι
Me nomìsete òti èlthon katalŭsai ton nòmon e tus profètas: ùk èlthon katalŭsai
Non crediate che sia venuto per abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare
ἀλλὰ **πληρῶσαι**
allà ***pleròsai***
allà ***pleròsai***
ma a **completare**
- *Mt* 5:17.

Πληρῶσαι (*pleròsai*)
Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti
(significato n. 5);
perfezionare, completare, compiere nel senso di fare
(significato n. 7).

A conferma che sia così abbiamo l'autorevole concordanza tedesca succitata che pone il verbo πληρόω (*pleròo*) di *Mt* 5:17 proprio al significato n. 5 rimandando soprattutto al significato n. 7. Tra l'altro, si noti che la forma **πληρῶσαι** (***pleròsai***) di *Mt* 5:17 è esattamente la stessa identica di *Mt* 3:15: "Conviene che in questo modo adempiamo [πληρῶσαι (*pleròsai*)] tutto ciò che è giusto" (*TNM*). In quest'ultimo passo la traduzione "adempiamo" non ha molto senso. Infatti, Yeshùa, che desiderava essere battezzato da Giovanni come tutti, sta rispondendo all'obiezione del battezzatore che aveva detto che era lui casomai a dover essere battezzato da Yeshùa. Ora, sottoponendosi al battesimo di Giovanni, Yeshùa non adempiva proprio nessuna profezia. Non ha senso alcuno quindi tradurre "conviene che in questo modo *adempiamo*" (*TNM*). In armonia con il significato vero che ha qui il verbo greco, ha invece molto senso che Yeshùa stia dicendo: "Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi *facciamo* così la volontà di Dio sino in fondo". – *TILC*.

Tutto il discorso di Yeshùa che segue (ovvero il discorso della montagna), fino alla fine del capitolo, non fa che confermare che egli era venuto per **perfezionare e completare** (significato n. 7) la *Toràh*, oltre che per **compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti** (significato n. 5).

Anziché eliminate la *Toràh*, come pretendono molti "cristiani", Yeshùa l'ha "riempita" (significato originale di *pleròo*) ovvero vi ha messo quello che era mancante. Cosa vi mancava? Mancava l'intendimento vero che Dio aveva originariamente inteso. La *Toràh* era stata data in una forma, quella scritta, e gli ebrei avevano badato alla lettera cadendo nel legalismo; ma ora, con Yeshùa, sarebbe continuata in una nuova forma, nella sua forma più perfetta. Yeshùa portò la *Toràh* all'apice, alla vetta, al suo apogeo. La condusse verso il "nuovo patto" in cui Dio scrive la sua santa Legge nella mente e sul cuore del suo popolo. - *Ger* 31:33.

L'interpretazione di chi vede nel verbo πληρόω (*pleròo*) il significato di "adempiere" pone dei problemi. È indubbio che Yeshùa abbia adempiuto moltissime profezie delle Scritture Ebraiche, ma in *Mt* 5:17 non si sta parlando di questo. Chi intende così, dovrebbe spiegare come mai, se Yeshùa è il termine della Legge, egli dica con forza che la Legge non scomparirà *mai*. Yeshùa mette talmente forza in questo sicuro convincimento che esclude nel modo più assoluto che una sola piccola lettera o un solo trattino di lettera della *Toràh* … *parèlthe* (παρέλθῃ). Il verbo παρέρχομαι (*parèrchomai*), usato in *Mt* 5:18, significa "andare oltre / passare oltre" se riferito a persone, ma qui è riferito ai tratti più piccoli delle lettere che compongono la *Toràh*: il suo senso metaforico è quindi quello di "passare" nel senso di "perire". – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Quindi, ben traduce *TILC*:

> "Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, *sarà cancellata* [παρέλθῃ (*parèlthe*), "perirà"] dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non *sarà compiuto* [γένηται (*ghènetai*), "sia fatto", "sia eseguito"]". - *Mt* 5:18, *TILC*.

Se fosse vera la pretesa che la Legge di Dio sarebbe estinta dopo che tutto si è avverato in Yeshùa, avremmo allora un conflitto tra il v. 17 e il v. 18. Infatti, come sarebbe possibile che Yeshùa dica di essere venuto "ad adempiere" la Legge (v. 17, *TNM*) e poi dica che neppure una virgola delle Legge può "perire" (*parèlthe*, v. 18) "fino a quando ci saranno il cielo e la terra"? Sarebbe una seria contraddizione.

Alla conclusione di questo approfondimento ci viene da fare una riflessione. Ci domandiamo quale grave responsabilità abbiamo i "cristiani" nel fatto che per più di millenovecento anni gli ebrei hanno continuato a respingere il "Gesù" presentato dal "cristianesimo". Come sagacemente scrisse J. Wellhausen, "Gesù non fu cristiano, fu ebreo". Sì, Yeshùa era un ebreo, un giudeo praticante, rispettoso della *Toràh*, dell'Insegnamento di Dio, e ubbidiente. E così insegnò.

> "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti;
> io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento".
> – *Mt* 5:17.

In *Mt* 5:17 Yeshùa dichiara chiaramente di non avere alcuna intenzione di abolire la *Toràh*. Questa notizia può essere per molti cosiddetti cristiani una brutta notizia. Così, per venirne fuori si attaccano ai vetri scivolosi delle loro strane interpretazioni e ipotesi. Quindi, molti pensano: Non ha forse detto Paolo che "Cristo è il termine della legge" (*Rm*10:4)? Oppure, sulla stessa linea, s'inventano che Yeshùa avrebbe inteso dire che la *Toràh* doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte oppure fino alla Pentecoste. Eppure, Yeshùa di

solito non aveva timore di anticipare eventi futuri che riguardavano una correzione del pensiero attuale. La dichiarazione di Yeshùa, che non si può ignorare, sembra una tale contraddizione che molti esegeti "cristiani" tentano di spiegarla suggerendo che le sue parole non vogliono dire quello che sembrano voler dire. Sono tentativi pietosi e futili. Le parole di Yeshùa sono chiarissime e inequivocabili. Si noti attentamente l'espressione "non pensate che io sia venuto per". Yeshùa è certamente venuto per uno scopo, e questo scopo ***non è*** quello di abolire la *Toràh*. Contro coloro che sostengono che la Legge dovesse rimanere in vigore solo fino alla Pentecoste in cui fu versato lo spirito (*At* 2:1-4), c'è l'espressione inconfondibile e lampante che Yeshùa usò per dare maggiore forza a ciò che aveva detto:

> "In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto". - *Mt* 5:18.

Per dirla con la bella traduzione di *TILC*: "Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio".

"Fino a quando ci saranno il cielo e la terra", e aggiunse: "Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli". - *Mt* 5:19.

"Non per abolire"

Nelle traduzioni di *Mt* 5:17 troviamo il verbo "abolire" (*NR*, *CEI*), "annullare" (*Did*), "abrogare" (*ND*) e perfino uno strano "distruggere" (*TNM*). Il testo originale biblico ha καταλῦσαι (*katalýsai*). La *Bibbia Ebraica* editata da The British and Foreign Bible Society (Israel Agency, printed in Israel, 1962) riporta nel passo in questione il verbo להפר (*lehafèr*) che significa "infrangere / non compiere ciò che è stipulato".

La frase di Yeshùa s'innesta in quello che è chiamato "discorso della montagna". Dopo aver elencato tutta una serie di "beatitudini" ("Beati . . ." – vv. 3-12), ai vv. 13-16 egli dice che i suoi discepoli sono la luce del mondo e li invita a risplendere perché tutti vedano le loro "buone opere e glorifichino il Padre" (v. 16). Quindi, in 17-20, dice loro di non pensare minimamente che egli abbia l'intento di abrogare la *Toràh* di Dio, che durerà quanto il cielo

e la terra; esprime poi biasimo per chi viola anche solo un piccolo comandamento e così insegna agli altri, ed elogia chi ubbidirà ai comandamenti di Dio.

Dopo queste chiare dichiarazioni in favore dell'eterna validità della *Toràh*, Yeshùa insiste sul concetto e, fino alla fine del capitolo (vv. 21-48), elenca esempi pratici con cui dimostra cosa intendeva dicendo che era venuto "per portare a compimento" la Legge (v. 17). Leggendo tutti i casi pratici che egli cita, si nota come egli richiami dei precetti della *Toràh* e – ben lungi dal renderli meno vincolanti o addirittura abolirli – per ciascuno di essi dà un giro di vite, rendendoli più stringenti ancora.

In tutta questa sezione del discorso della montagna Yeshùa parla e agisce come un rabbino (*Mt* 26:49; *Mr* 9:5;11:21; *Gv* 1:38,49;3:2;4:31;6:25;9:2;11:8). Le sue stesse frasi seguono lo schema rabbinico, che le traduzioni non riconoscono e quindi non sanno rendere. Si prenda come esempio (ma ciò vale per tutte le altre frasi) *Mt* 5:27,28:

> "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore".

Quel "ma" (che in greco si direbbe ἀλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Yeshùa non intendeva apporsi ("ma") al settimo Comandamento ("Non commettere adulterio" – *Es* 20:14), bensì renderlo ancora più limitativo. Un ἀλλά (*allà*), "ma", Yeshùa lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la Legge: "Io sono venuto non per abolire *ma* [ἀλλά] per portare a compimento". – *Mt* 5:17.

Invece del "ma" inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
Egò de légo ümìn
Io e dico a voi

La particella δὲ (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta "e". Ora, la frase "e io vi dico" è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùa scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L'espressione, usata dai *rabbi* - "E io vi dico" -, non intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un "e io vi dico". Yeshùa, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אמר לכם
vaanìy omèr lachèm
e io vi dico

וַאֲנִי אֹמֵר לָכֶם
vaanìy omèr lachèm
e io vi dico
ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
egò dè lègo ymìn

La frase greca di Yeshùa è perfettamente corrispondente all'ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d'interpretazione di Yeshùa, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l'essenza e l'intento che Dio aveva nel donare la sua santa *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùa rende vincolante la *Toràh* fino nell'intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il "nuovo patto" in cui la *Toràh* è scritta nella mente: "Metterò la mia legge dentro di loro" (*Ger* 31:33, *TNM*), "Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito" (*2Cor* 3:6), "Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore". – *Eb* 8:10.

"In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto". - *Mt* 5:18.

"Neppure uno iota o un apice della legge passerà"

Dopo aver negato di essere venuto per abolire la Legge di Dio, Yeshùa garantisce: "In verità [ἀμὴν (*amèn*), "così sia"] vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà". – *Mt* 5:18.

Qui Yeshùa usa un'iperbole che mostra proprio quanto era forte per lui l'importanza della *Toràh*. Neppure "una minima lettera o una particella di lettera" (*TNM*) passerà. Yeshùa parla di uno *iota* (ἰῶτα, *iòta*) e di un apice (κερέα, *kerèa*).

1. **Iota**. Lo ἰῶτα (*iòta*) è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: corrisponde e assomiglia alla nostra "i", ma senza neppure il puntino:

   ι

2. **Apice**. In greco è κερέα (*kerèa*), che significa "corno". In ebraico si chiama קוץ (*qotz*), che significa "spina". Qui indica le piccole sbavature (a forma di minuscoli corni o piccole spine) presenti in alcune lettere dell'alfabeto ebraico. Diamo un esempio:

La lettera su riportata è la *àlef*, che anticamente si pronunciava come un leggero soffio e oggi è muta. In rosso sono evidenziati due apici o *qotz*, che non sono altro che abbellimenti della lettera. Ebbene, Yeshùa garantì che neppure uno di questi sarebbe andato perso. Ora, con che coraggio si potrebbe dire che l'intero Insegnamento di Dio sarebbe stato abolito?

L'espressione לא יוד אחת או קוץ אחד (*lo yòd achàt o qotz echàd*), "neppure uno *yòd* [י] o una spina", usata in *Mt* 5:18 dalla *Bibbia Ebraica* (The British and Foreign Bible Society, Israel Agency, Israel, 1962), è un tipico modo di dire ebraico. Anche in italiano usiamo un'espressione simile, dicendo – ad esempio – che non intendiamo "cambiare una virgola" riguardo a qualcosa. L'espressione si riferisce a qualcosa di secondario e insignificante, indicando l'intenzione e la convinzione certa di non voler mutare assolutamente nulla, neppure una piccola cosa.

Quando Yeshùa ha dichiarato che sarebbero passati cielo e terra prima che passasse una singola piccola lettera dell'alfabeto ebraico o perfino un suo piccolo elemento decorativo, stava dicendo in un modo molto suggestivo che la *Toràh* data da Dio non avrebbe mai cessato di esistere. Molti detti rabbinici sono simili a quello usato da Yeshùa ed esprimono la stessa idea. Eccone alcuni: "Tutto ha una fine – cielo e terra hanno una fine –, solo una cosa non ha fine. Cos'è? La Toràh" (*Genesi Rabàh* 10:1); "Nessuna lettera sarà mai abolita dalla Torah" (*Esodo Rabàh* 6:1); "Se tutte le nazioni del mondo si radunassero per eliminare una parola della Toràh, esse non sarebbero in grado di farlo". - *Levitico Rabàh* 19:2.

Yeshùa, continuando la sua argomentazione sulla *Toràh*, dice in *Mt* 5:19 che non bisogna trascurare neppure uno dei "minimi comandamenti". Valendo ciò per i comandamenti considerati più piccoli, si comprende tutta la considerazione che Yeshùa aveva per l'intera *Toràh*.

Yeshùa smentisce che il suo metodo d'interpretare le Scritture annulli o indebolisca la *Toràh*. Al contrario, Yeshùa sostiene con convinzione di essere più ortodosso degli ortodossi: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli". - *Mt* 5:20.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 16

«Osserva i comandamenti»

Esame di *Mt* 19:17

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: «Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?»" (*Mt* 19:16). E Yeshùa rispose: "Se vuoi entrare nella vita, osserva di continuo i comandamenti" (v. 17, *TNM*). Strano a dirsi, alcuni argomentano che Yeshùa avrebbe detto così perché non era ancora morto, intendendo con questo che i Comandamenti furono poi aboliti con la sua morte. Si fa un grave torto a Yeshùa stesso attribuendogli pensieri che non aveva. Un esame dell'onesto comportamento di Yeshùa in circostanze simili mostra però che il suo modo di agire era diverso da quello attribuitogli.

Trovandosi al pozzo con una donna samaritana, non esitò a dirle: "Credimi, l'ora viene che né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre" (*Gv* 4:21). Non le nascose un cambiamento futuro. I Vangeli narrano altri comportamenti simili di Yeshùa. Perché mai avrebbe dovuto dire una mezza verità solo al giovane ricco che lo interrogava?

Nel cosiddetto Nuovo Testamento non si trova *mai* neppure l'idea che i Comandamenti di Dio abbiano smesso di essere validi. Coloro che lo sostengono, lo fanno solo per sbarazzarsi di quel Comandamento che non vogliono rispettare: il quarto (riposo sabatico). Tali persone argomentano, infatti, che i Comandamenti non sono più validi, ma i loro *princìpi* sì. Nella Bibbia non esiste una simile idea. Il ragionamento stesso che viene addotto da costoro non porta lontano. Se infatti si domanda loro se "non assassinare" sia sempre valido, dovranno dire di sì. Se poi si domanda loro cosa significhi applicare il *principio* di "non rubare", pur ritenendo il Comandamento non più valido, ci saranno grosse difficoltà nella risposta, giacché l'unico modo è quello di non rubare (osservando così il Comandamento). E così via per tutti i Comandamenti. Eccetto che per il quarto, quello che non vogliono osservare. Come si può ingannarsi così? Come non vedere da soli l'inganno del proprio ragionamento?

Secondo questo strano ragionamento Dio avrebbe abolito i ***suoi*** dieci Comandamenti (è questo è di per sé un'assurdità contro ogni evidenza biblica) per poi ritenerne **assolutamente sempre validi** solo nove. Questo contorto ragionamento antiscritturale svela solo l'obiettivo di sbarazzarsi dell'osservanza del sabato. La Bibbia, invece, dice: "**Tutti i suoi comandamenti sono fermi, *stabili in eterno per sempre***". - *Sl* 111:7,8; nella *Traduzione del Nuovo Mondo* i "comandamenti" diventano semplici "ordini".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 17

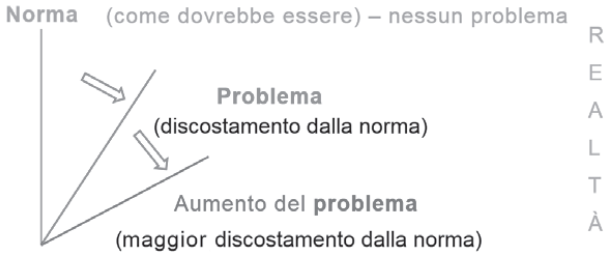
La funzione della *Toràh*

La norma ideale e l'ambivalenza della Legge di Dio

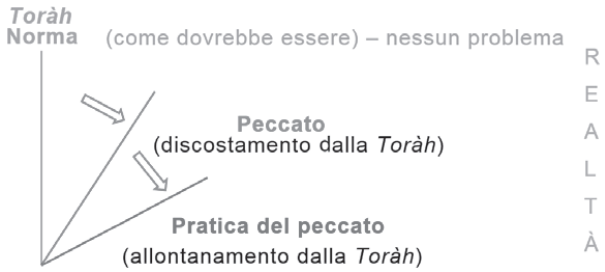
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Affrontando il tema della *Toràh* s'incontra il problema della sua ambivalenza. Nella sua funzione di indicare cosa è bene e cosa è male, la *Toràh* è il punto d'incontro di due situazioni opposte: **la norma ideale** (come dovrebbero essere le cose) e **la realtà** (come sono le cose).

Si presti molta attenzione alla seguente schematizzazione, perché essa illustra che cos'è un problema e si applica a tutte (ma proprie tutte) le situazioni della vita.



Quando la **realtà** della nostra situazione **si scosta** dalla **norma (la *Toràh*)** accade il **peccato**, che è - come indicato dal significato della parola biblica - il fallire l'obiettivo. Più la realtà è scostata dalla norma, più la situazione è peccaminosa.



Quando la nostra **realtà** coincide con la **norma della *Toràh***, si attua nella nostra vita il volere di Dio:

La tensione esistente tra i dettami morali del perfetto Insegnamento (*Toràh*) di Dio come da lui rivelato nella Scrittura e la nostra tendenza a fare il male è una situazione che fatalmente ognuno si trova a vivere.

Da una parte, siccome è espressione della volontà di Dio, la *Toràh* ci indica il cammino giusto; dall'altra, una serie di fattori umani provoca il suo rifiuto: la *Toràh* non ci permette di fare come ci pare e piace, assecondando il capriccio dei nostri impulsi non buoni. Paolo ha descritto magnificamente questa tensione, evidenziata dalla Legge di Dio, che condanna la bramosia egoistica e che, nello stesso tempo, rende il concupiscente favoreggiatore del peccato che essa stessa fa risaltare:

> "Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: 'Non concupire'. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante". – *Rm* 7:7-13.

La Legge, da un lato, illumina la coscienza, dall'altro è incapace di purificarla. La Legge rimane "santa" e "il comandamento è santo, giusto e buono". Non è colpa della Legge se trasgrediamo, ma è colpa nostra. Un furfante non può incolpare il codice penale perché è arrestato e condannato, ma solo se stesso. La legge reca in sé ambivalenza: si fa amare per il suo ideale morale e detestare per la difficoltà di ubbidire a Dio in cui ci mette. Paolo deve così fronteggiare due atteggiamenti estremi, presenti al suo tempo: il legalismo e il rifiuto della *Toràh*.

Il legalismo era l'atteggiamento intransigente dei farisei: il loro ideale era applicare la Legge alla perfezione, fino al raggiungimento della giustizia a suon di opere meritorie; i farisei avevano creato così un fitto codice di precetti in aggiunta alla

Toràh, con tutta una giurisprudenza che contemplava tutti i casi possibili e immaginabili. Tutto questo corpo di leggi create dai farisei sorgeva dalla *loro* interpretazione della *Toràh* ed era diventata una schiavitù. “Perché tentate Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?” (*At* 15:10). Alla fine i farisei arrivarono a canonizzare le loro stesse interpretazioni. La società ebraica era diventata una teocrazia, un regime totalitario in mano a scribi e farisei.

All’opposto del legalismo farisaico stava l’ἀνομία, l’*anomìa*, la condizione dei senza Legge. Era l’atteggiamento tipico dei pagani che vedevano nella Legge di Dio solo un codice d’interdizioni estranee alla loro cultura; la rifiutavano a priori, senza cogliervi la volontà di Dio e le sue promesse.

L’unica soluzione di questa inconciliabilità sta nell’azione salvifica di Dio: “Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito”. – *Rm* 8:3,4.

Paolo, tra questi due estremi, descrive così la sua posizione per ciò che riguarda la Legge:

> “Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è *sotto la legge* (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi *senza legge* (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge [testo greco: letteralmente “*nella legge*”] di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge”. - *1Cor* 9:19-21.

Paolo usa qui tre espressioni.

1. “Sotto la Legge” - ὑπὸ νόμον (*ypò nòmon*).
2. “Senza Legge” - ἄνομος (*ànomos*).
3. “Nella Legge” - ἔννομος (*ènnomos*).

Non si pensi, basandosi sulla semplice traduzione, che la “legge di Cristo” sia qualcosa di diverso dalla *Toràh*. La parola ἔννομος (*ènnomos*) in greco indicava l’essere conforme alla legge, legittimo, legale. In *At* 19:39, ad esempio, il cancelliere della città, dopo aver calmato alcuni sobillatori, aggiunge: “Se poi volete ottenere qualcos'altro, la questione si risolverà in un'assemblea *regolare* [ἐννόμῳ (*ennòmo*), “legittima”]”. Con questa parola (ἔννομος, *ènnomos*), “nella legge” di Cristo, Paolo descrive la sua situazione particolare dopo il suo incontro con Yeshùa risorto. Paolo si oppone sia alla concezione legalistica farisaica sia all’atteggiamento libertino dei pagani. Egli aderisce pienamente alla *Toràh*, però attraverso Yeshùa.

Va notato che Paolo precisa di non essere “senza la legge di Dio”: essendo “nella legge” (ἔννομος, *ènnemos*) del Messia, la sua adesione alla Legge è adesione all’essenza spirituale della *Toràh*. Questa nuova relazione - “sotto la legge di Cristo” - tra il credente e la *Toràh*, supera sia il rigore legalista sia l’anarchia arbitraria, perché la sua origine è nell’azione interiore dello spirito: “La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte”. - *Rm* 8:2; cfr. *Ger* 31:31-34; *Eb* 8:8-12.

La considerazione di Paolo sulla Legge tiene conto dei due diversi protagonisti della relazione: Dio e l’essere umano.

Dalla prospettiva umana, non si può ignorare lo scostamento tra la norma e la realtà peccaminosa umana. La sfasatura inevitabile tra le esigenze della Legge di Dio e i crolli della volontà umana genera delle cadute. Tra tutti i testi paolini che rendono evidente questo conflitto tra Legge divina e volontà umana, il più intenso è quello *di Rm* 7:14-25:

> “Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato”.

La *Toràh* ci orienta e convoglia i nostri impulsi umani verso le scelte migliori. Però, sebbene la *Toràh* sia la norma ideale (quella che ci dice la volontà di Dio per noi), la natura umana peccaminosa tende a respingerla. Nella sua analisi, Paolo riconosce che, nonostante la bontà della Legge, l’impegno umano da solo non basta, anzi è inadatto: “Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte” (*Rm* 7:10). Come superare quest’ostacolo della natura umana? Paolo esulta: “Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato” (*Rm* 7:25). La persona sensibile e responsabile è cosciente della distanza (scostamento) che separa l’ideale che ammira dalla realtà che vive. Nel caso del credente guidato dallo spirito, ogni cosa lo spingerà nella direzione della *Toràh*: il credente sa che,

con l'aiuto divino, alla fine di ogni conflitto potrà rispondere affermativamente alle elevate richieste della *Toràh*.

Dalla prospettiva divina, la *Toràh* rivela le aspettative di Dio per l'essere umano. La Legge raffronta la volontà superiore di Dio con quella inferiore umana in ogni situazione concreta. Le esigenze della Legge di Dio sono poste di fronte alla scelta umana. La scelta è il miglior alleato e anche il peggior nemico dell'essere umano.

La *Toràh* è sovrana liberatrice oppure serva. Essa è sovrana come espressione della volontà di Dio. Essa è serva poiché il suo campo d'azione è sottoposto alla grazia. È nella grazia di Dio che sovranità e servizio s'incontrano.

Quest'ambiguità della *Toràh* spiega le sorprendenti dichiarazioni di Paolo sul suo valore e i suoi limiti. La Legge può essere portatrice di vita, ma anche lettera che ammazza: "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio" (*Rm* 2:28,29); "Ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (*Rm* 7:6); "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". - *2Cor* 3:6.

La Legge può essere spirituale o causa scatenante del peccato (*Rm* 7:1-13). La Legge è confermata dal Vangelo: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". - *Rm* 3:31.

L'ignoranza di quest'ambivalenza genera numerosi malintesi. La tensione tra queste due realtà opposte va compresa: esse sono complementari. Se non si comprende ciò, si cade in semplificazioni che portano a usare le forbici ritenendo semplicisticamente abolita la Legge di Dio. Poiché la Legge è espressione della volontà di Dio, la Legge non può essere abrogata con la predicazione del Vangelo, né può perdere un solo iota della sua autorità (*Mt* 5:17,18). Solo l'azione dello spirito sarà capace di rispettare la scelta umana e, nello stesso tempo, portarla verso l'ideale proposto dalla *Toràh*.

Nella teologia farisaica si pensava che le "opere della Legge" consentissero di guadagnare meriti. Tali opere, realizzate con l'intenzione di osservare i comandamenti, avrebbero dovuto far raggiungere la condizione di "giusto" davanti

a Dio. Paolo, ispirato, sa che solo Dio può trasformare a fondo le nostre inclinazioni così da farci produrre opere spontanee orientate dall'amore.

Per il giudaismo la funzione redentrice era attribuita alla *Toràh*. Per il Vangelo, tale funzione redentrice è attribuita al messia Yeshùa.

Il giudaismo aveva la convinzione e la pretesa che Dio avesse affidato l'osservanza della *Toràh* esclusivamente al popolo eletto. Paolo, ispirato, proclama invece che l'osservanza della Legge di Dio è possibile a ogni essere umano in virtù dell'opera di Yeshùa.

Le dichiarazioni di Paolo sulla *Toràh* e le sue funzioni possono essere schematizzate nei cinque punti seguenti.

La *Toràh* esprime la volontà di Dio

La Legge è innanzitutto espressione della volontà di Dio:

> "Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore". - *Rm* 7:22.
> "Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio". - *Rm* 7:25.
> "Ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio". - *Rm* 8:7.

Di conseguenza, "la legge è spirituale" (*Rm* 7:14), "è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (*Rm* 7:12). Il compito della *Toràh* è di dare e proteggere la vita (*Rm* 7:10). Da buon ebreo, Paolo considera la Legge uno dei privilegi d'Israele e uno tra i migliori doni di Dio fatti al suo popolo, insieme all'adozione, alla gloria, al patto, al culto, alle promesse, ai patriarchi e al messia: "[Agli israeliti] appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo" (*Rm* 9:4,5). La sua adesione alla *Toràh* si manifesta con la sua costante citazione delle Scritture Ebraiche come fonte autorevole.

La *Toràh* come ideale

Mediante la Legge Dio manifesta, da una parte, il suo ideale per noi, e, dall'altra, quanto siamo distanti dal raggiungimento di quell'ideale. Nel confrontarci con la

Legge di Dio prendiamo coscienza delle nostre mancanze: “La legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (*Rm* 3:20) ovvero per mezzo della Legge scopriamo i nostri errori: “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni” (*Gal* 3:19). Paolo dice che “senza la legge il peccato è morto” (*Rm* 7:8): chi ignora la *Toràh* non è cosciente di trasgredirla. La Legge è paragonabile a uno specchio che riflette la nostra condizione:

> “Mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. - *Gc* 1:22-25.

Questa funzione della Legge, il suo rivelare il peccato, è molto utile perché ci permette di progredire.

La *Toràh* ci consente di identificare i peccati

La promulgazione della Legge in un codice scritto permette che ogni peccato sia identificabile: “Fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge” (*Rm* 5:13). L’esistenza della *Toràh* rende più gravi le infrazioni di coloro che, pur conoscendola, la trasgrediscono. A coloro che si vantavano della loro osservanza, paragonandosi ai pagani Paolo dice: “Tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno giudicati in base a quella legge” (*Rm* 2:9; cfr. 1-16). L’intenzione di Paolo non è quella di difendere i pagani senza Legge, ma di mostrare ai giudei che la conoscenza della Legge non basta a renderli migliori: “Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano saranno giustificati”. – *Rm* 2:13.

La frustrazione causata dalla *Toràh*

Alcune delle frasi più dure di Paolo circa la Legge si riferiscono alla frustrazione psicologica che essa produce in chi scopre le proprie difficoltà a osservarla. Quando dice: “Il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e,

per mezzo di esso, mi uccise" (*Rm* 7:11), confessa tutta la sua vergogna di non riuscire a fare ciò che Dio si aspetta. Arrivando a dire che la Legge causa il peccato, allude alla terribile realtà psicologica secondo cui quando ci viene imposta una norma aumenta in generale anche la voglia di trasgredirla.

La *Toràh*, educatore che conduce al Cristo

"La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore" (*Gal* 3:24,25). Il precettore o tutore (secondo le traduzioni) è nel testo originale paolino il παιδαγωγός (*paidagogòs*), "pedagogo". Fra i greci e i romani il *paidagogòs* era uno schiavo fedele cui erano affidati il dovere di sorvegliare la vita e i costumi dei ragazzi che appartenevano alla classe migliore. Ai ragazzi non era permesso di fare neanche un passo fuori da casa senza il loro pedagogo. La funzione del pedagogo finiva quando i ragazzi raggiungevano l'età della maturità. Ciò che viene trascurato sistematicamente dai detrattori della *Toràh* è il fatto che sebbene i ragazzi, una volta raggiunta la maturità, non fossero più sotto pedagogo, era proprio l'istruzione impartita dal pedagogo che permetteva loro di condursi bene nella vita da soli. Ciò che era stato insegnato dal pedagogo era stato appreso bene e interiorizzato, divenendo parte di loro. Il pedagogo non veniva ucciso o rinnegato: semplicemente i suoi insegnamenti continuavano a operare da soli nei ragazzi divenuti maturi. Così avviene con il "nuovo patto" la Legge è scritta nella mente dei credenti; essi non la rinnegano, anzi la seguono spontaneamente con l'aiuto dello spirito di Dio. – *Eb* 8:10; *Ger* 31:33.

Riassumendo, il grande contributo dell'apostolo Paolo al tema della *Toràh* è d'aver stabilito un ponte tra teologia e vita pratica, tra teoria ed esperienza quotidiana, ricordandoci che una delle funzioni principali della *Toràh* è negativa: segnalarci le nostre trasgressioni. È proprio questa funzione che ci insegna che non possiamo vivere senza la grazia di Dio. La pace interiore è raggiunta quando si ottiene il perdono di Dio e si ristabilisce una relazione con lui. La *Toràh*, persino in questa sua funzione negativa è sempre positiva: ci conduce alla grazia di Dio che perdona. Ci guida poi nella nostra ubbidienza a Dio.

Le dichiarazioni negative di Paolo sulla Legge non si riferiscono mai alla Legge in se stessa, ma piuttosto al modo di affrontarla. Il problema non è insito nella Legge,

ma nel nostro approccio alla Legge. Quando Paolo ripete e ribadisce che “l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal* 2:16;3:2,5,10 cfr. *Rm* 3:20,8;), non attacca la Legge, ma il *legalismo* ovvero l’illusione di potersi salvare tramite i propri sforzi. Se Paolo si esprime con un linguaggio categorico e aggressivo, è perché si muove in un contesto di aspre polemiche. Egli utilizza lo stile letterario della diatriba, cioè una serie di domande e risposte contrapposte per indagare le argomentazioni dei suoi avversari e chiarire le sue posizioni: “Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!” (*Rm* 6:1,2); “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:31.

Quando Paolo insiste sul concetto che ciò che salva non è lo sforzo umano, ma la grazia divina, nello stesso tempo non trascura gli aspetti punitivi della Legge, perché non ci si può beffare dei comandi di Dio espressi nella sua Legge con la scusa che siamo sotto la grazia.

È del tutto evidente che la Legge non è stata promulgata per condannare a tutti i costi, ma se la teniamo come unico riferimento, avremo sempre la sensazione di essere sotto accusa perché da soli mai riusciremo a osservarla. Diventare giudici inflessibili di noi stessi o degli altri, ricorrendo alla Legge come a un codice penale punitivo, ci porta solo a condannare. Paolo invita i credenti a fare esattamente l’opposto, esercitando “il ministero della riconciliazione”:

> “Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui”. - *2Cor* 5:17-21.

La riconciliazione con noi stessi ci porterà a vederci come esseri unici e irripetibili, con il nostro posto nel mondo. Dio non ci ha donato solamente la vita: ci chiama all’eternità. “Dio, che fa rivivere i morti” (*Rm* 4:17) ci ama come siamo e può trasformarci. Comprendendolo, potremo iniziare un cammino di trasformazione. Accettando noi stessi, accetteremo anche gli altri.

Paolo dice che “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge” (*Gal* 3:13), e gli insensati leggono come se Paolo maledicesse la Legge, proprio lui che la definisce “santa” (*Rm* 7:12)! Davvero, nelle sue lettere “ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture” (*2Pt* 3:16). Quando Paolo parla di maledizione della Legge, si riferisce alla maledizione

di chi, commettendo peccato, la trasgredisce; infatti, continua dicendo: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, *essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: Maledetto chiunque è appeso al legno*”. - *Gal* 3:13.

Yeshùa ci ha liberati dalla maledizione della Legge (*Gal* 3:13) che gravava su di noi a causa del nostro peccato, non dalla Legge e dai suoi precetti. Come l’osservanza della Legge ci reca infinite benedizioni, la sua trasgressione ci espone a rischi innumerevoli:

> “Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti . . . tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del Signore tuo Dio . . . Il Signore ordinerà, e la benedizione verrà su di te . . . Il Signore, il tuo Dio, ti colmerà di beni . . . Sarai sempre in alto, e mai in basso, se ubbidirai ai comandamenti del Signore tuo Dio, che oggi ti do perché tu li osservi e li metta in pratica, e se non devierai né a destra né a sinistra da alcuna delle cose che oggi vi comando . . . Ma se non ubbidisci alla voce del Signore tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su di te e si compiranno per te: sarai maledetto . . . e andrai brancolando in pieno giorno, come il cieco brancola nel buio; non prospererai nelle tue vie, sarai continuamente oppresso e spogliato e nessuno ti soccorrerà”. – *Dt* 28:1,2,8,11,13,14-16,29; cfr. 30:1-20.

La *Toràh* si riassume nell’amore, per cui la maledizione della Legge cade su chi è incapace di amare pienamente Dio. Gli esseri umani sono egoisti al punto di non essere capaci di rispondere all’amore di Dio. Perfino i cosiddetti cristiani non si rendono conto che hanno bisogno di vivere rispettando la santa *Toràh* di Dio. Chi “non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo”. - *1Gv* 2:4,5.

La teologia paolina non può essere davvero compresa senza la soluzione che Paolo indica. Il centro della teologia di Paolo non è la Legge ma Yeshùa. Yeshùa occupa il posto principale ed è il centro del progetto di Dio. Il rispetto della *Toràh* è per Paolo il risultato della sua profonda relazione con Yeshùa. Questa relazione era così intima che Paolo arrivò dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!” (*Gal* 2:20). E aggiunse: “Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente” (v. 21). Paolo è consapevole che mai da soli si potrebbe ottenere la condizione di giusti tramite la Legge, data la nostra incapacità di osservarla. Ma la grazia di Dio attraverso Yeshùa colma la nostra incapacità. Nel “nuovo patto” la Legge non solo è scritta nella nostra mente, ma abbiamo l’aiuto dello spirito divino per poterla osservare. Se Yeshùa, lui osservante perfetto della *Toràh*, vive in noi, possiamo ubbidire con riconoscenza e fedeltà.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 18

Il nuovo patto

La *Toràh* scritta nel cuore e nella mente

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come abbiamo esaminato nella lezione precedente, la n. 32, trattando della *funzione della Toràh*, la Legge guida il peccatore a Yeshùa: "La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo" (*Gal* 3:24). A sua volta, Yeshùa conduce il peccatore perdonato e rigenerato alla Legge: "Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; ***come io* ho osservato i comandamenti del Padre mio** e dimoro nel suo amore" (*Gv* 15:10). L'apostolo particolarmente amato da Yeshùa conferma: "Da questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: «Io l'ho conosciuto», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui: chi dice di rimanere in lui, deve camminare com'egli camminò". - *1Gv* 2:3-6.

La grazia di Dio agisce nel credente aiutandolo a produrre opere di ubbidienza. "La grazia ci fa passare dalla teoria all'azione, essa imprime la legge nei nostri cuori". - Alfred Vaucher.

È così che viene applicato il "nuovo patto" enunciato da *Ger* 31:31-33. Dio scrive **la sua Legge** nel cuore dei veri credenti. Nel vecchio patto gli israeliti avevano detto: "Noi certamente ascolteremo e [lo] faremo" (*Dt* 5:27, *TNM*). Poi, nel tentativo di ubbidire, erano diventati legalisti e avevano fallito perché cercavano la salvezza mediante le "opere della Legge". Nel "nuovo patto" è Dio che prende l'iniziativa e dice: "Io metterò **la mia legge** nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo" (*Ger* 31:33). Il "nuovo patto", ben lungi dall'abrogare la *Toràh*, ***la conferma in modo definitivo***. La grazia di Dio stabilisce durevolmente la sua Legge nel cuore del credente.

La *Toràh* non è mezzo di salvezza, ma l'ubbidienza alla *Toràh* è la nostra risposta sincera quale effetto della salvezza che è una grazia ricevuta per fede. Il credente, quindi, è passato dal regime di condanna della Legge al regime della grazia. Non è "sotto la legge" senza la grazia. Non è neppure "sotto la grazia" senza Legge. È sotto la grazia *con* la Legge.

"Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore". – *Rm* 7:22.
"Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio". - *1Cor* 7:19.
"Troverò gioia nei tuoi comandamenti, perché li amo". – *Sl* 119:47.
"Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo". – *Ec* 12:15.
"Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". - *Mt* 19:17.

La profonda considerazione che Paolo aveva per la Bibbia ebraica ovvero le Scritture Ebraiche, è evidente già di per sé dalla frequenza con cui ne cita diversi passi, a volte direttamente, a volte indirettamente ricavandone illustrazioni istruttive. Non possiamo comprendere questo suo continuo richiamarsi alle Scritture Ebraiche senza ammettere l'atteggiamento positivo che egli aveva verso di esse. È sua, questa convinta dichiarazione:

> "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza". – *Rm* 15:4.

Si noti che Paolo dice che le Scritture Ebraiche, tutta la Bibbia che si aveva fino a quel momento, "tutto ciò che fu scritto nel passato", era stato scritto sotto ispirazione di Dio con uno scopo ben preciso: "Fu scritto *per nostra istruzione*". Deve riempirci di commossa gratitudine il pensiero che Dio ispirò le Scritture Ebraiche *avendo in mente proprio noi*. Non possiamo permetterci di sprezzare le Scritture Ebraiche; già il fatto di aver adottato per esse il titolo sbagliato di "*Vecchio* Testamento" la dice lunga sull'idea che i "cristiani" hanno di esse.

Paolo, del tutto lontano dal pensiero postumo della cristianità, insegnava che la *Toràh* ha un'applicazione nel "nuovo patto". Egli comprendeva benissimo la profezia di *Ger* 31:31-33 riportata da *Eb* 8:10: "«Questo è il patto che farò con la casa d'Israele dopo quei giorni», dice il Signore: «Io metterò *le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori*»". Il "nuovo patto" non comporta l'abolizione della *Toràh* di Dio (che è eterna - *Sl* 119:152), ma la sua *conferma*: "Io [Dio] metterò **le mie leggi** nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori". In *2Cor* 3:6 Paolo scrive: "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di

lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". Quest'affermazione viene letta spesso secondo il credo religioso che nega la Legge. *TNM* arriva a suggerire questa idea sottilmente, traducendo: "Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito; poiché il codice scritto condanna", volendo alludere con "codice scritto" alla *Toràh* per far intendere che sarebbe cosa vecchia, sorpassata. Ma Paolo non dice così. Ciò che non viene compreso è che qui si tratta del *come*, non del cosa. Paolo dice οὐ γράμματος ἀλλὰ πνεύματος (*u gràmmatos allà pnèumatos*): "Non di lettera ma di spirito". La parola greca γράμμα (*gràmma*), di cui γράμματος (*gràmmatos*) è genitivo singolare, indica principalmente un carattere inciso (cfr. *Vocabolario Greco-Italiano* di L. Rocci). Il "patto" che Dio aveva fatto con Israele consisteva nella Legge di Dio incisa su "tavole di pietra, scritte con il dito di Dio" (*Es* 31:18). Il "nuovo patto" consiste nella stessa identica Legge di Dio 'scritta sui cuori', 'messa nelle menti', quindi "di spirito". La differenza tra la scrittura incisa e quella di spirito, Paolo la spiega poco prima parlando d'altro: "Voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne" (*2Cor* 3:3). In che senso "la lettera uccide"? "Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante" (*Rm* 7:10-13). In pratica, anche se non possiamo essere giustificati per le nostre opere in osservanza della Legge, tali opere sono ancora necessarie: non per la nostra salvezza (che ci viene solo per la grazia di Dio tramite Yeshùa), ma per la nostra santificazione, perché lo spirito santo di Dio è il mezzo attraverso il quale la Legge di Dio è scritta nei nostri cuori.

"Beati quelli che sono integri nelle loro vie,
che camminano secondo la legge del Signore.
Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti". – *Sl* 119:1,2.

Come si può essere "integri" ("irreprensibili", *TNM*; תְּמִימֵי, *tmymè*, "retti", nel testo ebraico)? La frase successiva, in parallelo alla prima fornisce la risposta: camminando secondo la Legge di Dio; è tipico dell'ebraico ripete un concetto con una frase diversa, in due paralleli. Qui "quelli che sono retti" sono coloro che "camminano secondo la Legge del Signore".

Se si è compreso che “tutto ciò che fu scritto nel passato fu scritto per nostra istruzione” (*Rm* 15:4), si dovrebbe comprendere anche che la dichiarazione del salmista è rivolta a noi pure. Camminare secondo la Legge di Dio significa percorrere il nostro cammino seguendo le indicazioni che la *Toràh*, l’*Insegnamento* di Dio, ci dà.

La nostra spiritualità interiore è data dalla combinazione di lettura, studio, meditazione, preghiera, formazione e autodisciplina. La nostra mente è organizzata in conscio e preconscio, oltre che nel subconscio su cui poco possiamo agire. Il conscio ci serve per attuare azioni consapevoli. Quando – usando il nostro conscio - prendiamo buone abitudini, studiando regolarmente la Scrittura e meditandola, l’insegnamento di Dio penetra in noi; ciò che apprendiamo diventa così patrimonio del preconscio. Guidando un’automobile – tanto per fare un esempio illustrativo – non abbiamo bisogno di pensare coscientemente a cambiare marcia o a usare i pedali, e non ci serve neppure il libretto d’istruzioni della casa che ha prodotto la vettura: ci pensa il nostro preconscio, perché la capacità di fare tutte quelle manovre è stata ben acquisita e le eseguiamo quasi in automatico, essendo quelle cose – per così dire – scritte nella nostra mente; e non le dimenticheremo mai. Lo stesso vale per la Legge di Dio, con la differenza che lo spirito divino ci *aiuta* a tenerle scritte nella mente e sul cuore.

Se però non pratichiamo mai la *Toràh*, ritenendola antiquata, essa non diverrà mai parte di noi.

“Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”. - *Rm* 6:14

Il passo biblico di *Rm* 6:14 è particolarmente amato da coloro che credono che la *Toràh* sia stata abolita. Paolo scrive: “Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”.

Onestamente, non si comprende come il fatto di essere sotto la grazia possa comportare l’abolizione della *Toràh*. Questo fatto di essere ‘sotto qualcosa’ va compreso. Non serve qui chissà quale analisi critica del testo greco: basta il buon senso. Quest’argomento che riguarda l’essere “sotto la legge” è illustrato da Paolo con un esempio in *Gal* 3:24,25:

> “La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, *non siamo più sotto precettore*”.

Il precettore guidava passo passo i bambini e i ragazzi finché, giunti all'età matura, erano indipendenti e non avevano più bisogno di lui. Che accadeva al precettore quando i giovani non erano più "sotto precettore"? Veniva forse rinnegato e cacciato via? No. I ragazzi divenuti adulti non dipendevano più da lui, ma perché? Perché avevano ormai imparato tutto l'insegnamento del precettore, lo avevano *interiorizzato*, e agivano da soli proprio in conformità a ciò che avevano appreso dal precettore.

Questo concetto Paolo lo spiega in *Gal* 5:18: "Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge". È proprio in questo che sta l'essenza del "nuovo patto":

> "«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un nuovo patto . . . questo è il patto che farò . . . io **metterò *la mia legge* nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore**»". – *Ger* 31:31-33.

Secondo il legalismo farisaico, l'applicazione scrupolosissima della Legge avrebbe recato la salvezza. Queste "opere della Legge" (opere ritenute meritorie in base al legalismo) non possono portare a essere dichiarati giusti: "L'uomo non è giustificato per le opere della legge" (*Gal* 2:16). "Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge" (*Rm* 9:31). Di quegli ebrei legalisti Paolo dice: "Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire *la propria*, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; poiché Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono". - *Rm* 10:2-4.

Voler cercare la salvezza nella Legge senza la grazia è un errore. Attenzione, però. Anche voler cercare la salvezza nella grazia senza la Legge di Dio, è un errore.

> "Voi che volete essere giustificati dalla legge, siete separati da Cristo; siete scaduti dalla grazia". - *Gal* 5:4.
> "L'uomo è giustificato mediante la fede senza* le opere della legge". - *Rm* 3:28.
> "Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente". - *Gal* 2:21.
> "Sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma soltanto** per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato". - *Gal* 2:16.
> "La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge". - *Gal* 3:21.
> * Il testo greco dice: "Mediante la fede *oltre* [χωρὶς (*chorìs*)] alle opere della legge".
> ** Il testo greco dice: "Non è giustificato per le opere della legge *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn me*)] attraverso la fede".

Bisogna evitare l'errore di credere che otterremo la giustizia davanti a Dio con le nostre buone opere, con la *nostra* giustizia. "Tutta la nostra giustizia [è] come un abito sporco" (*Is* 64:6). Bisogna però evitare l'errore opposto che consiste nel credere che sotto il regime della grazia siamo stati dispensati da Yeshùa dall'obbligo di osservare la Legge di Dio. La fede in Yeshùa e l'osservanza dei comandamenti di Dio vanno di pari passo:

"Qui è la costanza dei santi che **osservano i comandamenti di Dio e la fede** in Gesù".
- *Ap* 14:12.

Cosa intende allora Paolo quando dice che 'non siamo sotto la legge ma sotto la grazia' (*Rm* 6:14)? Nello stesso passo, al versetto seguente, lui stesso piega: "Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!" (*Rm* 6:15). La Legge ci è necessaria, "perché senza la legge il peccato è morto" (*Rm* 7:8), e Paolo dice che non dobbiamo peccare.

Così, tutto diventa chiaro e razionale: con la grazia il credente è liberato dalla condanna a morte. Ora è libero. Ma non di rigettare la Legge e di fare ciò che vuole. Deve sempre ubbidire a Dio e alla sua Legge. L'uomo ha cambiato, per così dire, padrone. La grazia non toglie la nostra libertà di scelta e quindi la libertà di peccare. Se così fosse, saremmo degli automi e non ci sarebbe più libertà ma schiavitù. "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne" (*Gal* 5:13). Molto giustamente, lo studioso Paul Seippel dice: "Lo spirito del cristianesimo è libertà, cioè libera adesione a una legge divina". Giacomo chiama, infatti, la Legge di Dio "la legge di libertà". - *Gc* 2:12.

"La libertà trae tutta la sua dignità e il suo valore dall'unione con l'ubbidienza. Una libertà che non ubbidisce è una pura assurdità, perché è per ubbidire che siamo liberi . . . La libertà vera e degna è sempre proporzionata all'ubbidienza". - Alexandre Vinet.

Se ancora non si comprende cosa significhi essere sotto la grazia e non sotto la legge, forse un esempio tratto dalla vita pratica può aiutare a capire. Nel nostro ordinamento giuridico la grazia è un provvedimento di clemenza individuale che condona la pena principale ed è concessa dal Presidente della Repubblica con atto controfirmato dal Ministro della Giustizia. La grazia di Dio assomiglia di più, tuttavia, a quella che nel nostro ordinamento è chiamata amnistia: un provvedimento generale di clemenza che estingue il reato e, se c'è stata condanna, ne fa cessare l'esecuzione. Nel 1990 ci fu in Italia un'amnistia e molti criminali riebbero la libertà. Chi tra costoro usò la ritrovata libertà per rispettare la

legge, rimase libero; chi infranse di nuovo la legge tornò invece in carcere. Ora, mettiamo che un criminale sia stato graziato. Aveva trasgredito la legge ed era stato condannato. Che farà questo criminale dopo l'applicazione della grazia? Sarebbe logico che, siccome è 'sotto la grazia e non più sotto la legge', si mettesse a infrangere la legge? Solo un insensato risponderebbe di sì.

La grazia di Dio non è contro la Legge di Dio e la Legge di Dio non è contro la grazia di Dio. La giustificazione si ottiene per grazia, al di fuori della Legge, ma in armonia con essa. La fede non abolisce la Legge, al contrario la conferma. "**Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge**". - *Rm* 3:31.

Passando da un regime all'altro, il credente non rinuncia alla Legge di Dio. Diventa anzi capace di osservarla, perché è lo spirito che compie in lui o in lei il miracolo della rigenerazione. Paolo poté quindi dire: "Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica" (*Flp* 4:13). Con la grazia di Dio la vita del credente è unita a quella di Yeshùa, che pregò Dio a favore dei suoi discepoli perché potesse essere "unito a loro" (*Gv* 17:23). Yeshùa ha promesso ai suoi fedeli: "Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine" (*Mt* 28:20). Egli sapeva che i suoi discepoli senza di lui non possono fare niente: "Senza di me non potete fare nulla" (*Gv* 15:5). È per questa stretta unione tra la vita del credente e quella di Yeshùa che Paolo afferma pieno d'entusiasmo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!". - *Gal* 2:20.

"Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". - *Rm* 3:31.

Yeshùa si è sempre conformato in ogni cosa alla volontà di Dio e vuole che i suoi discepoli facciano la stessa cosa: "Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore" (*Gv* 15:10). L'ubbidienza di Yeshùa alla Legge di Dio non ci dispensa dall'ubbidienza personale, anzi.

> "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . [La fede] se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: 'Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede' . . . Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?". – *Gc* 2:14,17,18,20.

Il credente, quindi, con l'aiuto potente dello spirito realizza la giustizia della Legge. Non è sotto la legge, ma è *con* la Legge sotto la grazia. La grazia di Dio non lo salva soltanto dalla condanna della Legge, ma anche dalla trasgressione alla Legge.

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**” (*Rm* 3:31). “Confermiamo” traduce il greco ἱστάνομεν (*istànomen*), voce del verbo ἵστημι (*ìstemi*) che significa “porre / chiedere di stare alla presenza / rendere fermo / fare che una cosa sia / sostenere l’autorità o la forza di qualcosa”. Cos’è alla fine un credente? È una persona che in cui la Legge di Dio è stabilita, che ama la volontà del suo Dio e gli ubbidisce di cuore. Ci piace qui ricordare il pensiero di Agenor de Gasparin: “Il cristiano non è più sotto la legge, ma più che mai con essa. Del resto, essa non gli era mai parsa obbligatoria. Ammirate in che modo santo, prezioso, semplice e profondo l'Evangelo risolve un problema apparentemente insolubile: stabilire la legge abolendone il regime legale. Quest'ultimo viene trascurato; è dichiarato imperfetto, incapace di raggiungere la perfezione; viene colpito da una sentenza la cui severità a volte ci lascia interdetti; e nello stesso tempo l'autorità del più piccolo comandamento, della parola più semplice è fondata come mai prima: la legge è stabilita”. “Chiunque contempla Gesù Cristo, contempla la legge. Chi vive in Gesù Cristo, vive nella Legge, ed è uno con essa”. - Alexandre Vinet.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 19

Perché un nuovo patto

Il grande evento alla Pentecoste

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Coloro che contro le evidenze bibliche sostengono che Yeshùa avrebbe abolito i Comandamenti e la *Toràh*, dicono che la Legge sarebbe stata abrogata del tutto durante la Pentecoste dell'anno in cui morì Yeshùa. Così capita di leggere anche questo: "Quel patto 'antiquato', o sorpassato, cessò di esistere cinquanta giorni dopo la risurrezione del Mediatore del nuovo patto. Questo avvenne il giorno di Pentecoste. La mattina di quel giorno cominciò ad adempiersi l'antìtipo della Festa ebraica della Raccolta. In che modo? Ebbene, 120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32. Ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto, fornendone un'udibile e visibile prova a tutti gli osservatori". - *Sicurezza mondiale sotto il "Principe della pace"*, cap. 12, pag. 102.

Intanto, appare in sé oltremodo curioso che proprio "quando il giorno della Pentecoste giunse" e "tutti erano insieme nello stesso luogo" (*At* 2:1), ***riuniti proprio per osservare* una delle Festività di Dio comandate nella sua *Toràh*** (*Es* 34:22), proprio in quella occasione Dio avrebbe fatto cessare la sua Legge. Il racconto di *At* non dice alcunché di simile, neppure lontanamente. L'affermazione che la Legge "cessò di esistere" (*Ibidem*) viene fatta, come si legge nella citazione, sulla base di una *deduzione*. Se la deduzione è errata, ne consegue quindi che non è vero che la Legge "cessò di esistere". Esaminiamo allora questa presunta deduzione.

Viene detto che "120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32". Vero. Viene anche detto che "ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto". Vero anche questo. Però la deduzione: nuovo patto = 'patto

‘antiquato’ o sorpassato cessò di esistere” (*Ibidem*), è del tutto arbitraria e strumentale ad una credenza che è solo religiosa e non biblica.

Vediamo ora con la Bibbia come stanno le cose. Pietro, per spiegare l’azione miracolosa che stata avvenendo per opera dello spirito santo di Dio, inizia così: “Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole” (*At* 2.14). Lui si rivolge a giudei e gerosolimitani, osservanti della Legge, che erano lì proprio per osservare – *come lui e gli altri discepoli di Yeshùa* - un comando della *Toràh*, quello di celebrare la Festa della Raccolta o Pentecoste. Pietro poi spiega che quanto accadeva “fu annunciato per mezzo del profeta Gioele” (v. 16). E cita il passo:

“«Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona;
i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno,
i vostri giovani avranno delle visioni,
e i vostri vecchi sogneranno dei sogni.
Anche sui miei servi e sulle mie serve,
in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno.
Farò prodigi su nel cielo, e segni giù sulla terra,
sangue e fuoco, e vapore di fumo.
Il sole sarà mutato in tenebre, la luna in sangue,
prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore.
E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato»”. – *At* 2:17-21; cfr. *Gle* 2:28-32.

Alla fine del suo intervento, Pietro conclude: “Sappia dunque con certezza *tutta la casa d'Israele* che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (v. 36). Ancora una volta si rivolge a persone osservanti la Legge. Costoro, “compunti nel cuore”, rivolgono una sincera domanda “a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?»” (v. 37). Pietro non dice loro di smettere di osservare la Legge, ma: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati” (v. 38). Aspetto molto notevole, aggiunge una motivazione: “*Perché per voi* è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà” (v. 39). “Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati” (v. 41). Ora si noti il loro comportamento dopo l’accettazione di Yeshùa come messia d’Israele: “Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio” (v. 46). Se prima erano osservanti, ora lo erano ancora di più, recandosi tutti i giorni al Tempio. Si noti anche che godevano “il favore di *tutto* il popolo” (v. 47). Così non sarebbe stato se avessero proclamato l’abolizione della Legge.

Ma **in cosa consisteva questo “nuovo patto”? La questione importante è proprio questa**.

In cosa doveva consistere il “nuovo patto” lo aveva già profetizzato *Ger* 31:31-33:

“«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore,
«in cui io farò un **nuovo patto**

con la casa d'Israele e con la casa di Giuda;
non come il patto che feci con i loro padri
il giorno che li presi per mano
per condurli fuori dal paese d'Egitto:
patto che essi violarono,
sebbene io fossi loro signore», dice il Signore;
«ma ***questo è il patto che farò con la casa d'Israele***,
dopo quei giorni», dice il Signore:
«**io metterò *la mia legge* nell'intimo loro,**
la scriverò sul loro cuore,
e io sarò loro Dio,
ed essi saranno mio popolo»".

Il "nuovo patto" altro non è che *un modo nuovo* di osservare la Legge di Dio. Dal legalismo si passava all'osservanza sincera, con **la Legge** impressa nell'intimo delle persone. Paolo spiega: "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". - *2Cor* 3:6.

Nella *lettera agli ebrei* si richiama la profezia di *Ger* 31:33 "Questo è il patto che farò con la casa d'Israele" (*Eb* 8:10). Si noti che il nuovo patto è fatto tra Dio e "la casa d'Israele". Da chi è composta esattamente la "casa d'Israele"? Certamente dagli israeliti rimasti fedeli a Dio e che hanno accettato Yeshùa come messia ma anche da altre persone che erano estranee a Israele e che ora venivano a farne parte. A costoro la *lettera agli ebrei* dice più avanti: "Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto" (*Eb* 12:22-24). Si tratta di coloro che entrano a far parte dell'"Israele di Dio" (*Gal* 6:16). Paolo spiega: "Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, *siete dunque discendenza d'Abraamo*, eredi secondo la promessa". - *Gal* 3:26-29; cfr. *Rm* 2:28,29.

Il nuovo patto vincola quindi l'"Israele di Dio" a Dio stesso, e tale nuovo patto consiste nell'aver scritto nella mente e nel cuore **la Legge** di Dio. In pratica, *cambia il come ma non il cosa*.

Il nuovo patto fu possibile grazie al sangue sparso con il sacrificio della vita umana di Yeshùa (*Mt* 26:28). Dio è colui che chiama quelli che sono suoi (*Eb* 3:1). I chiamati sono allora introdotti nel suo nuovo patto basato sul sacrificio di Yeshùa (*Sl* 50:5; *Eb* 9:14,15) che di questo nuovo patto è il mediatore (*Eb* 8:6;9:15), oltre ad essere il principale seme di Abraamo (*Gal* 3:16). Quale mediatore del nuovo patto, Yeshùa viene in aiuto a quelli che

ne fanno parte perché siano realmente seme di Abraamo (*Eb* 2:16; *Gal* 3:29); per questo Dio perdona i loro peccati e li dichiara giusti. - *Rm* 5:1,2;8:33; *Eb* 10:16,17.

Il nuovo patto non comporta quindi l'abolizione della Legge di Dio ma, al contrario, la sua *interiorizzazione* nelle menti e nei cuori dei credenti. *Lo scopo del nuovo patto è proprio questo*; esso conferma la Legge di Dio.

Il "difetto" del vecchio patto

"Se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo" (*Eb* 8:7). Non abbiamo bisogno di far volare religiosamente la fantasia per capire in cosa consista il "difetto" del vecchio patto. Subito dopo questa dichiarazione viene spiegato dalla Bibbia stessa: "**Infatti** Dio, biasimando il popolo, dice" (v. 8). Viene poi citata la profezia di *Ger* 31 che annunciava il nuovo patto. Si noti che l'autore ispirato di *Eb* spiega la difettosità del vecchio patto *attribuendola al popolo*: "*Poiché* egli ha di che rimproverare il popolo". - *Eb* 8:7, *TNM*.

Dio biasima *il popolo*, non la sua santa *Toràh*. La *Toràh* o *Insegnamento* di Dio (la Legge) non è messa in discussione. È il popolo che costituiva il difetto della Legge di Dio, di cui Paolo dice: "La legge è santa". - *Rm* 7:12.

È il caso di apprezzare meglio ciò che la Bibbia dice precisamente, leggendolo nel suo testo originale:

εἰ γὰρ ἡ πρώτη ἐκείνη ἦν ἄμεμπτος, οὐκ ἂν δευτέρας ἐζητεῖτο τόπος
ei gàr e pròte ekèine èn àmemptos, uk àn deutèras ezetèito tòpos
se infatti la prima quella fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto
- *Eb* 8:7.

Qui l'agiografo parla della διαθήκη (*diathèke*), l'"alleanza" o patto. Si noti che dice chiaramente che se il vecchio patto, l'alleanza, "fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto". Il contenuto dell'alleanza o patto non è messo in discussione ma lo è la sua perfezione o, meglio, la sua irreprensibilità, perché l'aggettivo greco ἄμεμπτος (*àmemptos*) significa "irreprensibile". Qui occorre quindi capire bene cosa si rimproverava alla Legge. Giacomo definisce la Legge di Dio "legge perfetta" (*Gc* 1:25), per cui non aveva imperfezioni. Il "difetto" della Legge era proprio la sua perfezione: gli esseri umani erano incapaci di osservarla.

Il suo non essere "irreprensibile" va quindi ricercato altrove. Paolo spiega:

> "Noi certo sappiamo che **la Legge è spirituale**. Ma io sono un essere debole, schiavo del peccato. Difatti non riesco nemmeno a capire quel che faccio: non faccio quel che voglio, ma quel

che odio. Però se faccio quel che non voglio, **riconosco che la Legge è buona**. Allora non sono più io che agisco, è invece il peccato che abita in me. So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non c'è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora, se faccio quel che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me. Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. **Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio**, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me. Eccomi dunque, **con la mente, pronto a servire la legge di Dio**, mentre, di fatto, servo la legge del peccato. Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà? Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore". – *Rm* 7:14-25, *TILC*.

Paolo descrive molto bene l'esperienza dell'essere umano che riconosce la bontà della Legge di Dio e vorrebbe ubbidirvi, essendone convinto; ma sa che umanamente non ce la fa. Perché "**la Legge è spirituale**" ma l'essere umano è "carnale, venduto sotto il peccato" (*Rm* 7:14, *TNM*). È qui che si rivela il "difetto" per cui Dio biasimava il popolo (e non la Legge). Il "difetto", la debolezza della Legge, era quindi l'"impossibilità da parte della Legge, in quanto era debole *a causa della carne*". – *Rm* 8:3, *TNM*.

Paolo ringrazia Dio che lo libera dall'incapacità di ubbidire alla sua Legge. È nell'iniziativa di Dio che si rivela l'efficacia del nuovo patto.

"Vi darò *un cuore nuovo* e metterò dentro di voi *uno spirito nuovo*; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. **Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi**, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni". – *Ez* 36:26,27.

La Legge di Dio non cambia e rimane valida. Il fatto che la Legge di Dio sia perfetta (*Gc* 1:25) e che gli esseri umani non lo siano (*Rm* 7:14), non deve far pensare frettolosamente che Dio abbia per così dire alleggerito la sua santa Legge o l'abbia addirittura abrogata per venire incontro all'incapacità umana. Dio non agisce così, allentando le sue norme (*Is* 6:3). Dio odia il peccato (*Ab* 1:13), e "il peccato è la violazione della legge" (*1Gv* 3:4). Anziché abbassare le sue norme, Dio innalza l'essere umano rendendolo capace di ubbidirgli. Yeshùa disse: "Voi dovete dunque essere perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste". - *Mt* 5:48, *TNM*.

"Rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché non è sottoposta alla legge di Dio . . . Comunque, voi non siete in armonia con la carne, ma con lo spirito". – *Rm* 8:7,9, *TNM*.

Il nuovo patto non fa che confermare la Legge. La differenza è che ora, con il nuovo patto, i credenti che costituiscono l'"Israele di Dio" possono ubbidire alla Legge santa di Dio perché hanno in loro il suo spirito e la Legge scritta nel loro cuore.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA *TORÀH*
LEZIONE 20

Le norme cerimoniali della Bibbia

La differenza tra l'Insegnamento morale e le leggi cerimoniali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Coloro che hanno scarsa conoscenza delle Scritture non riescono a distinguere tra *Toràh* in quanto Insegnamento morale e le *disposizioni cerimoniali*. Facendo di tutta l'erba un fascio, costoro – nel chiaro tentativo di voler sostenere l'abrogazione della Legge di Dio – sostengono che la Legge fosse una sola, cerimoniale compreso.

Costoro citano *Mt* 5:21-42 affermando che Yeshùa si sia riferito sia al Decalogo sia agli aspetti cerimoniali della Legge non facendo tra loro nessuna distinzione. Ai vv. 23 e 24 Yeshùa dice: "Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta". Yeshùa sta qui ovviamente proponendo un paradosso alla maniera ebraica (cfr. vv. 29,30), quella che noi chiameremmo una provocazione. Nessuno avrebbe mai lasciato l'offerta sull'altare per sbrigare prima un'altra faccenda, sia pure importante come riconciliarsi con un fratello. Comunque, Yeshùa stava qui parlando a degli ebrei che si attenevano alle disposizioni di Dio circa le offerte fatte sull'altare (*Dt* 16:16). Egli era ancora in vita e il sacerdozio levitico era sempre valido; erano quindi ancora valide le disposizioni cerimoniali, tanto che Yeshùa disse: "Poi vieni a offrire la tua offerta".

Né si può citare *Rm* 7:4-12 con la pretesa di asserire che la Legge di Dio sia stata eliminata. Qui Paolo, stando a una traduzione, direbbe: "Voi foste resi morti alla Legge" (v. 4, *TNM*). Che cosa vuol dire? Forse che i credenti debbano far conto che la Legge di Dio non esista più? Ciò è quanto la traduzione vorrebbe far credere, ma Paolo non dice che la Legge sia morta: dice che morti sono *i credenti*: ὑμεῖς ἐθανατώθητε (*ymèis ethanatòthete*), "voi siete morti". E non dice morti "alla Legge" (*TNM*). Infatti, il dativo τῷ νόμῳ (*to nòmo*) è un *dativus iudicantis* ovvero un dativo del *punto di vista* (cfr. *Grammatica greca*, Le Monnier,

Firenze, n. 5, pag. 321): “Siete morti *per* la Legge” ovvero, stando alla Legge, dal punto di vista della Legge, essi erano dichiarati come morti (per le loro colpe). È ciò che spiega lo stesso Paolo in *Rm* 7:9: “Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e *io morii*”; “In quanto a me, per mezzo della legge *morii riguardo alla legge* [νόμῳ (*nòmo*), *dativus iudicantis*]”. - *Gal* 2:19, *TNM*.

“Ora siamo stati esonerati dalla Legge, perché siamo morti a ciò da cui eravamo detenuti, così che siamo schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito, e non nel vecchio senso secondo il codice scritto” (*Rm* 7:6, *TNM*). Anche qui la manipolazione della traduzione fa dire a Paolo ciò che non dice né intende dire. Infatti, non dice per niente “siamo stati esonerati dalla Legge” ma κατηργήθημεν (*katerghèthemen*), “siamo stati sgravati”. In che modo “siano stati sgravati”? “Perché siamo morti”, dice Paolo. Non perché la Legge sia stata abolita ma perché il peccato – che “è la violazione della legge” (*1Gv* 3:4) – ci ha recato la morte in base alla Legge stessa. Ora, dice Paolo, “siamo schiavi *in un nuovo senso secondo lo spirito*” ovvero secondo il nuovo patto che, **confermando la Legge**, ci permette di ubbidire alla Legge santa di Dio perché abbiamo il suo spirito santo con la Legge scritta nel nostro cuore. - *Eb* 8:10; cfr. *Ger* 31:33.

Paolo conclude dicendo: “Che diremo dunque? È la Legge peccato? Così non sia!”, “Così che, da parte sua, ***la Legge è santa, e il comandamento è santo e giusto e buono***”. – *Rm* 7:7,12, *TNM*.

La santa Legge di Dio rimane perciò tuttora valida. Che dire però delle disposizioni cerimoniali?

Che nella Bibbia si faccia differenza tra la Legge morale e la cosiddetta legge cerimoniale, è evidente. Ad esempio, in *Gc* 2:8-11 è detto:

> “Certo, se adempite la legge regale, come dice la Scrittura: «Ama il tuo prossimo come te stesso», fate bene; ma se avete riguardi personali, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge quali trasgressori. Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. Poiché colui che ha detto: «Non commettere adulterio», ha detto anche: «Non uccidere». Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge”.

Qui **Giacomo precisa che la vera ubbidienza a Dio comporta l’ubbidire a *tutta* la Legge**. Se si disubbidisce anche a un solo comandamento, dice Giacomo, ci “si rende colpevole su tutti i punti”. Per Giacomo la Legge è ancora attuale, valida e *indivisibile*.

In *Eb* 9:1, però, si legge: “Certo anche il primo patto *aveva* norme per il culto e un santuario terreno”. Lo scrittore ispirato di *Eb*, riferendosi al passato (“aveva”), pare voler dire che quelle “norme per il culto” avevano fatto il loro tempo. Infatti, dopo aver descritto il santuario e l’opera sacerdotale (vv. 2-7), dice ai vv. 9 e 10: “Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali *imposte fino al tempo di una loro **riforma***”. Era quindi avvenuta una “riforma”.

Ai vv. 11 e 12 si spiega quale: “Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”.

Mentre, quindi, la Legge di Dio è “perfetta” (*Sl* 19:7) e dura “in eterno” (*Sl* 119:151,152), **il sistema sacerdotale ha subito una “riforma”**. - *Eb* 9:10.

Non si deve perciò far confusione, ritenendo che la Legge di Dio sia un tutt’uno con le norme cerimoniali del sacerdozio, giungendo alla conclusione sbagliata quanto affrettata che, abrogate le norme cerimoniali, sia abrogata la Legge stessa.

Occorre prestare attenzione. Si noti bene cosa dice la Bibbia in *Eb* 9:1:

Εἶχε μὲν οὖν καὶ ἡ πρώτη δικαιώματα λατρείας

Éiche mèn ùn kài e pròte dikaiòmata latrèias

Aveva certo dunque anche la prima norme di culto

“La prima” (ἡ πρώτη, *e pròte*) cosa, quale? La prima διαθήκη (*diathèke*), “alleanza”, parola resa dai traduttori anche con “patto”. Infatti, *Eb* 9:1 è tradotto così: “Certo anche il primo patto aveva norme per il culto”. Ora, si noti che il versetto dice: “anche” (καὶ, *kài*) e questo “anche” è reso ancor più vigoroso dall’espressione “aveva certo dunque”.

Abbiamo quindi che **il primo patto aveva “norme per il culto” e che “anche” il nuovo patto deve perciò averne**. Anzi, il testo dice che proprio perché il nuovo patto ha le sue norme per il culto, “certo anche il primo patto aveva norme per il culto”.

Ciascuno dei due patti (antico e nuovo) ha le *sue proprie* “norme per il culto”. Ambedue queste norme sono spiegate nella *lettera agli ebrei*.

Confrontando questi due patti e le loro norme, vediamo che dalla precedente applicazione materiale si passa (nel nuovo patto) a quella spirituale.

Questo è il confronto:

LA *TORÀH* (INSEGNAMENTO, LEGGE)	
VECCHIO PATTO (*Eb* 8:9)	**NUOVO PATTO (*Eb* 8:10)**
Materiale	Spirituale
"Cuore di pietra" (*Ez* 11:19)	"Cuore di carne" (*Ez* 11:19)
Norme per il culto materiali: Sacerdozio levitico Sommo sacerdote aaronnico Offerte sacrificali ripetitive	**Norme per il culto spirituali:** Sacerdozio spirituale Yeshùa sommo sacerdote in eterno Yeshùa offerto una volta sola

Parlare quindi di Legge e legge cerimoniale è un modo usato per intendersi ma, se stiamo alla Scrittura, vediamo che:

- La Legge di Dio è una, perfetta ed eterna.
- Questa Legge è stata offerta da Dio in due modi:
    1. Vecchio patto.
    2. Nuovo patto, in cui cambia il *come*: Dio la scrive nel cuore e nella mente del credente, donando il suo spirito santo perché il credente sia in grado di ubbidire.
- Ciascuno dei due patti aveva le proprie "norme per il culto":
    1. Nel vecchio patto valeva il sacerdozio levitico con un sommo sacerdote (*Eb* 5:4) aaronnico (*1Re* 2:26, 27,35), che era un uomo mortale e che come tale doveva avere un successore (*Eb* 7:23). Tutto il cerimoniale del culto prevedeva sacrifici animali (*Eb* 9:12,13) da offrire ripetutamente nel santuario. – *Eb* 9:25.
    2. Nel nuovo patto il sommo sacerdote è Yeshùa, "sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec" (*Eb* 6:20; cfr. 7:17; *Sl* 110:4). Egli non opera nel Tempio materiale ma nel cielo stesso (*Eb* 9:11,24). Come sacrificio ha dato se stesso una volta per sempre (*Eb* 10:5,6,26). Yeshùa non ha successori perché è vivente per sempre. – *Eb* 7:24.

Le "norme per il culto" (la cosiddetta legge cerimoniale) sono quindi *mutate*. "Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote *secondo l'ordine di Melchisedec* e non scelto secondo l'ordine di Aaronne? Poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge" (*Eb* 7:11,12). Si noti che la Bibbia non dice che, "cambiato il sacerdozio", ci fu l'abrogazione della Legge. Dice piuttosto che ci fu un "cambiamento di legge" o, stando alla Scrittura, un "mutamento" (μετάθεσις, *metàthesis*). **Il nuovo patto segna questo mutamento**, passando dal materiale allo spirituale. E non si faccia l'errore di intendere spirituale nel senso di simbolico, quasi fosse qualcosa d'inconsistente, qualcosa cui aderire semplicemente come principio. La Legge rimane Legge, eterna e immutabile. Cambia il *come*. Con il nuovo patto è possibile ubbidire a essa perché Dio ci concede il suo spirito santo. – *Ger* 31:31-33.

Occorre fare attenzione a comprendere bene il passo di *Eb* 7:18,19: “Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio”. Il testo ispirato specifica: “Così, *qui* vi è l'abrogazione del *comandamento precedente*”. Con “comandamento precedente” ci si riferisce qui a quello appena detto al v. 16a ovvero alla “legge dalle prescrizioni carnali”, mutata perché Yeshùa è fatto da Dio sommo sacerdote “a somiglianza di Melchisedec”. Infatti, è specificato che Yeshùa “è divenuto tale non secondo la legge di un *comandamento* che dipende dalla carne, ma secondo il potere di una vita indistruttibile” (v. 16, *TNM*). La frase: “La legge non ha portato nulla alla perfezione” va compresa nel contesto. Il riferimento è alla “legge *di un comandamento* che dipende dalla carne” (*TNM*) del v. 16. Sebbene *TNM* metta l’articolo determinativo davanti a “legge” (“la legge”, *TNM*), il testo biblico dice al v. 16:

ὃς οὐ κατὰ νόμον ἐντολῆς σαρκίνης

òs u katà nòmon entolès sarkìnes

il quale non secondo una legge di un comandamento carnale

Si parla qui di Yeshùa sommo sacerdote “a somiglianza di Melchisedec”, “il quale non secondo *una legge di un comandamento carnale* è diventato [sacerdote]” (testo greco). Poi, dopo aver detto che “il comandamento precedente è messo da parte a motivo della sua debolezza e inefficacia” (v. 18, *TNM*), c’è un inciso. È una scorrettezza da parte di *TNM* creare poi al v. 19 una nuova frase a sé stante: “Poiché la Legge non ha reso nulla perfetto”, tentando forse di creare confusione per far credere che la *Toràh* sia imperfetta e perciò abrogata (il “dunque” iniziale che viene *aggiunto* tradisce il tentativo di farne una frase a sé); l’articolo determinativo (“la”), inesistente nel testo, viene *aggiunto*; il mettere poi la maiuscola a “legge” completa la manipolazione. Più corretta qui *NR* che, cogliendo l’inciso del testo greco, mette tra parentesi: “Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio” (vv. 18,19). La “legge” di cui si parla nell’inciso è ovviamente “*una legge di un comandamento carnale*” del v. 16 ovvero la disposizione del sacerdozio aaronnico. Questa “non ha portato nulla alla perfezione” (v. 19). “Infatti a noi era necessario un sommo sacerdote come quello, santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli; il quale non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici, come gli altri sommi sacerdoti, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; poiché egli ha fatto questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso. La legge infatti costituisce sommi

sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento fatto dopo la legge costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto in eterno". – *Eb* 7:26-28.

"Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con questi mezzi. Ma le cose celesti stesse dovevano essere purificate con sacrifici più eccellenti di questi" (*Eb* 9:23). Si allude qui alle norme sacerdotali per il culto. Materiali le prime (quelle del vecchio patto), spirituali le seconde (quelle del nuovo patto). "Chi trasgredisce la legge di Mosè viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quale peggior castigo, a vostro parere, sarà giudicato degno colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà considerato profano il sangue del patto con il quale è stato santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?". - *Eb* 10:28,29.

Contrariamente a chi, non conoscendo a fondo la Scrittura, sostiene che la Legge e le norme cerimoniali o sacerdotali per il culto siano una cosa sola – e perciò butta via l'acqua del bagnetto con il bambino -, la Bibbia ci mostra chiaramente che **la Legge è una ed eterna**, e che la Legge fu dapprima offerta da Dio con in vecchio patto che aveva le sue norme (transitorie) per il culto e che poi è stata offerta con il nuovo patto, in cui le precedenti norme per il culto sono state riformate per essere sostituite dal sacerdozio spirituale di Yeshùa.

Per stessa dichiarazione divina, la *Toràh* (con al centro il Decalogo) non può essere soppressa né modificata in alcuna misura da chicchessia. I Dieci Comandamenti, nelle intenzioni di Dio, sono validi per tutte le razze umane, senza limiti di tempo né di spazio. Tuttavia, non è l'osservanza in sé dei Comandamenti che determina la salvezza eterna dell'uomo, la quale è un dono gratuito di Dio dovuto alla morte sostitutiva di Yeshùa. Ciò non comporta affatto però che non si debba osservare la *Toràh* di Dio. La sua osservanza da parte del credente è richiesta: dimostra la sua fiducia in Dio, espressa nell'ubbidienza incondizionata.

A chi non comprende tutto ciò, la Bibbia dice: "Su questo argomento c'è molto da dire, ma è difficile spiegarlo a voi, perché siete diventati duri a capire. Ormai dovreste già essere maestri; invece avete ancora bisogno di qualcuno che vi insegni le cose fondamentali del messaggio di Dio. Vi dovete nutrire ancora di latte, invece che di cibo solido. Ma chi si nutre di latte è ancora un bambino, e non sa capire un discorso su ciò che è giusto". – *Eb* 5:11-13, *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 1

I pronomi interrogativi ebraici

In ebraico ci sono due pronomi interrogativi: מִי e מָה

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tenuto conto che la parola ebraica כָּבוֹד (*kavòd*) significa "gloria", esaminate questa frase:

מִי זֶה מֶלֶךְ הַכָּבוֹד

Probabilmente riconoscete il pronome dimostrativo זֶה (*seh*, che va pronunciato come la *s* dolce di "ro**s**a"), "questo", che abbiamo studiato nella lezione n. 17 del Corso di ebraico biblico 1. Dovreste anche riconoscere la parola מֶלֶךְ (*mèlech*), "re", che avevamo imparato nella lezione n. 14 sempre del primo corso. Tenuto poi conto che il verbo "è" in ebraico non esiste ma è sottinteso, la frase suona "… questo re (è) la gloria". Manca solo da comprendere la parola iniziale מִי (*my*) per avere tutto il senso della frase. Così, in *Sl* 24:8, nelle nostre Bibbie troviamo questa traduzione: "Chi è questo Re di gloria?".

La parola מִי (*my*) è dunque un pronome interrogativo che ha il significato di: "chi?". La domanda che il salmista pone retoricamente è ripetuta al v. 10:

מִי הוּא זֶה מֶלֶךְ הַכָּבוֹד

Qui si ha una variante: prima di זֶה (*seh*) si ha הוּא (*hu*), che già conosciamo perché si tratta del pronome "lui" (lezione n. 16 del primo corso). Così, la frase significa: "Chi (è) lui, questo re di gloria?".

Il *Sl* 24 dà anche la risposta alla domanda retorica, ed è questa: יְהוָה צְבָאוֹת הוּא מֶלֶךְ הַכָּבוֹד (*Yhvh tzevaòt hu mèlech hakavòd*), "Yhvh delle schiere, Lui (è) il re della gloria".

I pronomi interrogativi ebraici sono due:

מִי	***my***	**chi?**
מָה	***mah***	**che cosa?**

Il pronome interrogativo מָה (*mah*) ricorre per lo più nella forma מָה־ (*mah-*). E sappiamo già che il trattino è il *maqèf*, una caratteristica dell'ebraico che serve per formare un tutt'uno tra due parole (lezione n. 5, primo corso). Quando gli ebrei nel deserto videro la manna per la prima volta, si domandarono l'un altro: מַה־הוּא (*mah-hu*), "che cos'è quello?". - *Es* 16:15.

Una variante di מָה (*mah*) è מֶה (*meh*), con la vocale *segòl*; ciò può accadere quando il מָה (*mah*) è seguito da parola che inizia con ה, ח, oppure ע. In *Gn* 20:9 Abimelec domanda ad Abraamo: מֶה־עָשִׂיתָ לָּנוּ (*meh-asìyta lànu*), "che cosa ci hai fatto?"; si noti il מֶה־ (*meh-*): è seguito dalla lettera ע. Comunque, non dovete preoccuparvi di ciò: trovate il testo ebraico già così, ma è giusto che sappiate perché in questi casi il pronome interrogativo מָה (*mah*) presenta la vocale *e* (*segòl*) invece della solita *a*.

In pochi casi la lettera finale ה di מָה (*mah*) viene assimilata alla voce successiva. Così, la domanda מָה־זֶּה (*mah-sèh*) potrebbe diventare מַזֶּה (*masèh*). Sempre il מָה, quando è unito alla preposizione "in" (בְּ), può diventare בַּמָּה (*bamàh*) e בַּמֶּה (*bamèh*). Unito alla preposizione לְ (*le*), davanti a א, ה, oppure ע diventa לָמָּה oppure לָמָה (davanti a א, ה, oppure ע).

Attenzione. Quando מָה è seguito da un aggettivo, spesso assume il valore esclamativo. In *Sl* 8:2 troviamo questa esclamazione di lode: מָה־אַדִּיר שִׁמְךָ בְּכָל־הָאָרֶץ (*mah-adìyr shimchà bechòl-haàretz*): "Com'è maestoso il tuo nome in tutta la terra"! (V. 1, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 2).

Esercizio personale

וַיֹּאמֶר מִי הִגִּיד לְךָ כִּי עֵירֹם אָתָּה הֲמִן־הָעֵץ אֲשֶׁר צִוִּיתִיךָ לְבִלְתִּי אֲכָל־מִמֶּנּוּ אָכָלְתָּ׃

"Allora disse: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?»". - *Gn* 3:11, *TNM*.

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֱלֹהִים לָאִשָּׁה מַה־זֹּאת עָשִׂית וַתֹּאמֶר הָאִשָּׁה הַנָּחָשׁ הִשִּׁיאַנִי וָאֹכֵל׃

"Allora Geova Dio disse alla donna: «Che cos'è questo che hai fatto?». A ciò la donna rispose: «Il serpente, esso mi ha ingannata e così ho mangiato»". - *Gn* 3:13, *TNM*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 2

I sostantivi ebraici

Maschili e femminili

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I sostantivi ebraici sono generalmente *composti da tre consonanti* e quasi sempre derivano dai verbi. Esempio:

Sostantivo	Verbo
מֶכֶר	מכר
mècher	*mchr*
prezzo di vendita; merce	Vendere

In ebraico i sostantivi sono di due generi: maschili o femminili. I sostantivi maschili non hanno una terminazione particolare, mentre quelli femminili di solito terminano in ָה (*ha*) oppure in ַת (*at*). Esempi:

Sostantivi femminili terminazione in	
ָה	ַת
שָׂבְעָה	דַעַת
saveàh	*dàat*
sazietà	conoscenza

A differenza del greco, l'ebraico non ha i casi delle declinazioni. Si usano in sostituzione le preposizioni. Esempio:

All'uomo	
GRECO	**EBRAICO**
τῷ ἀνδρί	לָאִישׁ
to andrì	*laìysh*
Al dativo (terza declinazione)	Preposizione לְ + articolo determinativo

Per il **complemento oggetto** l'ebraico utilizza una particella particolare che non si traduce: אֵת (*et*). Esempio:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֵת הַשָּׁמַיִם וְאֵת הָאָרֶץ׃

Questa è la prima frase della Bibbia (*Gn* 1:1): “In principio Dio creò i cieli e la terra” (*TNM*). Si noti la particella אֵת prima di הַשָּׁמַיִם (*hashamàym*; הַ è l’articolo determinativo), “i cieli”; e la si noti anche prima di הָאָרֶץ (*haàrets*; הָ è l’articolo determinativo; il וְ prima dell’אֵת è la congiunzione “e”), “la terra”. Questo אֵת si usa davanti ad un ***complemento oggetto determinato***. Il greco usa l’articolo per determinate un oggetto specifico (e il caso accusativo, tipico del complemento oggetto). L’ebraico utilizza l’אֵת. Per dire, ad esempio, “io amo Israele”, l’ebraico dice: *Anì ohèv* ***et*** *Israèl*. La particella *et* ovviamente non si traduce.

Per il **moto a luogo** l’ebraico usa la preposizione אֶל. Esempio:

וָאָבוֹא אֶל־יְרוּשָׁלָם
vaavò el-yerushalàim
“Alla fine giunsi a Gerusalemme”. - *Nee* 2:11, *TNM*.

La preposizione אֶל indica il moto a luogo e significa “verso”. Per curiosità: la compagnia aerea israeliana di bandiera si chiama El Al, che letteralmente significa “verso l’alto”.

EL AL ISRAEL AIRLINES אל על נתיבי אויר לישראל

Per il genitivo esiste una costruzione particolare (stato costrutto), ma di ciò ne parleremo a suo tempo.

Plurale e duale dei sostantivi

Li abbiamo già studiati nella lezione n. 15 del primo corso. Qui li ricordiamo nello schema finale di quella lezione:

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLE TERMINAZIONI DEI SOSTANTIVI EBRAICI		
Numero	**Maschile**	**Femminile**
Singolare	-	ָה
Plurale	ִים	ות
Duale	ַיִם	תַיִם

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 3

Il verbo ebraico

La parte più importante del discorso

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Eccoci al momento di solito più temuto dagli studenti di ebraico: il verbo. Affrontiamo il tutto con calma, procedendo lentamente e senza mai andar oltre un punto incompreso. Se ad un tratto vi sentite confusi, ciò è sintomo che in precedenza non avete chiarito bene qualcosa. In tal caso è bene tornare lì e chiarire il punto incompreso. Questa lezione è indubbiamente complessa, ma è difficile solo in apparenza: si tratta di sganciarsi un po' dalla nostra concezione del verbo per entrare in quella ebraica.

Il verbo ebraico è la parte più importante del discorso. Esso si fonda generalmente su **tre consonanti radicali** ovvero che ne costituiscano la radice (l'idea base). Ad esempio, il primo verbo che compare nella Bibbia, "creare" (cfr. *Gn* 1:1), è *barà*:

בָּרָא (*barà*)

Si notino le tre consonanti: ברא.

I verbi ebraici si suddividono in due grandi gruppi:

- **Verbi forti**. Sono quei verbi che conservano le consonanti della radice in tutte le coniugazioni.
- **Verbi deboli**. Si tratta di quei verbi che nel corso della coniugazione a volte perdono, elidono o assimilano una o più consonanti radicali.

Un'altra suddivisione che si può fare dei verbi ebraici è:

- **Verbi attivi**. Sono quelli che esprimono un'azione.
- **Verbi stativi**. Sono quelli che indicano uno stato.

Abbiamo finora dato informazioni generali, che alla fine non sono così determinanti. A noi interessa imparare a capire le forme verbali della Bibbia per tradurle, non per disquisire sulle definizioni accademiche. Concentriamoci quindi su ciò che ci preme conoscere e imparare.

Una caratteristica tutta particolare del verbo ebraico è che esso indica principalmente l'aspetto dell'azione come completa oppure incompleta. La differenza principale tra il nostro concetto di verbo e quello ebraico è tutta qui. Va ripetuto e tenuto bene a mente:

> Una caratteristica tutta particolare del verbo ebraico è che esso indica principalmente l'aspetto dell'azione come *completa oppure incompleta*.

In italiano il tempo del verbo ha un'importanza determinante: indica se l'azione è passata, presente o futura. In ebraico invece ciò che conta è la *condizione* dell'azione, più che l'elemento tempo: l'azione può essere completa o incompleta Tale caratteristica del verbo ebraico è indicata con i termini **perfetto** e **imperfetto**. Si faccia bene attenzione a questo aspetto, perché i termini ***perfetto*** e ***imperfetto*** non hanno nulla a che fare con il significato che noi gli diamo di solito. In linea di massima questi sono i loro significati in ebraico (prendiamo a esempio il verbo "creare", בָּרָא):

- **PERFETTO**. Corrisponde ai tempi italiani del passato prossimo (ha creato), del trapassato prossimo (aveva creato), del passato remoto (creò), del trapassato remoto (ebbe creato), del futuro anteriore (avrà creato); nei verbi stativi corrisponde al nostro presente (esempio: è grave) e al nostro imperfetto (esempio: era grave).
- **IMPERFETTO**. Corrisponde ai tempi italiani dell'imperfetto (creava), del presente (crea), del futuro (creerà).

Perché queste caratteristiche siano comprese bene, riportiamo due esempi biblici:

- PERFETTO. "Nel principio Dio ***creò*** i cieli e la terra" (*Gn* 1:1). Qui l'azione è completa, compiuta: Dio creò, quindi *ha finito* di creare.
- IMPERFETTO. "Mosè e i figli d'Israele ***cantavano***" (*Es* 15:1, *TNM*). Qui l'azione era ancora in corso, non ultimata, in senso ebraico "imperfetta" ovvero non compiuta.

Da ciò si comprende che il verbo ebraico non ha tempi propriamente detti, ma piuttosto due maniere di esprimere le modalità fondamentali dell'azione: 1. L'azione ***perfetta*** o completa, 2. L'azione ***imperfetta*** o incompleta. Ciò può essere riferito sia al passato che al futuro.

Come determinare allora, nella traduzione, il tempo? Va considerato che per sua natura il verbo ebraico esprime un'azione compiuta, quindi perfetta, e quindi (nel maggior numero dei casi) collocabile nel passato (appunto perché compiuta). Tuttavia, nel tradurre, l'aspetto temporale del verbo è determinato dal *contesto.* È il *contesto* che indica se l'azione descritta e ultimata (perfetta) è avvenuta nel passato, è stata da poco terminata o è ancora futura. Il perfetto del verbo ebraico può indicare, infatti, un'azione compiuta in un qualsiasi periodo di tempo: nel passato, al presente o nel futuro. Lo chiariamo con degli esempi:

- “Ezechia inviò dei messaggeri per tutto Israele e Giuda, e ***scrisse*** [כָּתַב (*katàv*)] anche lettere a Efraim e a Manasse” (*2Cron* 30:1). Qui è indubbiamente “scrisse”, nel passato.
- “I Giudei si impegnarono a continuare quello che avevano già cominciato a fare, e che Mardocheo ***aveva*** loro ***scritto*** [כָּתַב (*katàv*)]” (*Est* 9:23). Qui è al trapassato, perché Mardocheo aveva ovviamente scritto *prima* che i giudei si impegnassero a fare quelle cose. Si noti come in ebraico la forma verbale è la medesima.
- “O [fosse] che l’individuo in causa con me ***avesse scritto*** [כָּתַב (*katàv*)] un documento stesso!” (*Gb* 31:35, *TNM*). Ora si noti come traduce *NR*: “***Scriva*** [כָּתַב (*katàv*)] l'avversario mio la sua querela”. Siamo in presenta di modi e tempi diversi a fronte della stessa identica forma verbale ebraica già vista. Qui si vede anche come un’azione *ipotetica* può essere riferita sia al passato sia al presente, ma sempre considerata “perfetta” ovvero completa: “Avesse scritto” (passato), “scriva” (presente).
- “È ***stato scritto*** [כָּתַב (*katàv*)] dal profeta Isaia” (*2Cron* 26:22), “Li ***ha scritti*** [כָּתַב (*katàv*)] Isaia” (*TNM*). Si tratta sempre del solito *katàv*, reso diversamente. Qui al passato prossimo.
- “Il sacerdote ***scriverà*** [כָּתַב (*katàv*)]” (*Nm* 5:23), “Il sacerdote ***deve scrivere*** [כָּתַב (*katàv*)]” (*TNM*). Qui siamo di fronte, nelle traduzioni, a un futuro e ad un presente, e il verbo è sempre *katàv*! Ambedue vanno bene: è espressa un’azione data come *già* compiuta (perfetto ebraico), che può avvenire ora o in futuro.

La stessa cosa vale per l’imperfetto: l’azione non compiuta o non ultimata può riguardare il passato, il presente o il futuro. Per dirla con le parole dello studioso K. Yates:

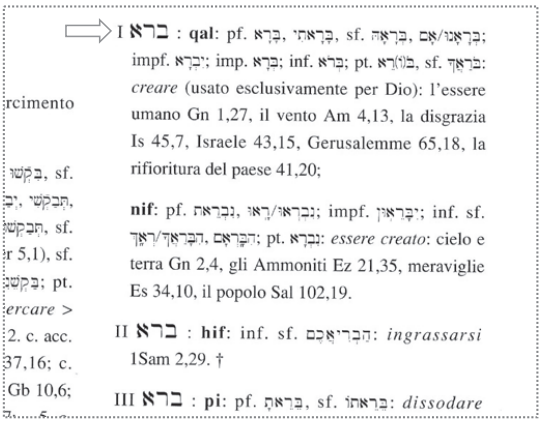
> “Il tempo com’è inteso in quasi tutte le lingue moderne non è lo stesso per la mentalità semitica. La cognizione del tempo di un’azione non è d’importanza capitale secondo l’ordine di idee ebraico. Per una mente indogermanica è indispensabile collocare l’azione nella sua accentuatissima valutazione temporale. La condizione dell’azione intesa nella sua completezza o incompletezza era in genere sufficiente per i semiti e, in caso contrario, qualche termine dal significato temporale o storico avrebbe messo a fuoco il tempo”. - *The Essentials of Biblical Hebrew,* 1954, pag. 129.

Vocabolario

I verbi ebraici li troviamo nei vocabolari ebraici espressi alla terza persona singolare del perfetto ebraico (azione compiuta), intesa convenzionalmente con il nostro passato remoto. Così, cercando il verbo “creare”, lo proveremo nel vocabolario ebraico sotto ברא (“creò”).

Per capire la differenza tra la nostra lingua e le lingue bibliche, diamo un esempio prendendo sempre a prestito il verbo בָּרָא (*barà*), “creare”. Cercando in un vocabolario, in che forma lo troveremo?

VERBO “CREARE”		
Vocabolario italiano	Vocabolario ebraico	Vocabolario greco
Creare	בָּרָא	ποιέω
	barà	*poièo*
	Creò	Faccio (creo)
Infinito presente	Perfetto terza persona singolare	Indicativo presente prima persona singolare


I בראׁ : **qal**: pf. בָּרָא, בָּרָאתִי, sf. בְּרָאָהּ, בְּרָאָנוּ/אָם; impf. יִבְרָא; imp. בְּרָא; inf. בְּרוֹא; pt. בּוֹרֵא, sf. בּוֹרְאֶךָ: *creare* (usato esclusivamente per Dio): l'essere umano Gn 1,27, il vento Am 4,13, la disgrazia Is 45,7, Israele 43,15, Gerusalemme 65,18, la rifioritura del paese 41,20;

nif: pf. נִבְרָאתָ, נִבְרָאוּ/רָאוּ; impf. יִבָּרְאוּן; inf. sf. הִבָּרְאָם, הִבָּרְאֶךָ/רָאֶךָ; pt. נִבְרָא: *essere creato*: cielo e terra Gn 2,4, gli Ammoniti Ez 21,35, meraviglie Es 34,10, il popolo Sal 102,19.

II בראׁ : **hif**: inf. sf. הַבְרִיאֲכֶם: *ingrassarsi* 1Sam 2,29. †

III בראׁ : **pi**: pf. בִּרֵאתָ, sf. בִּרְאוֹתוֹ: *dissodare*

Coniugazioni

In ebraico ci sono **sette coniugazioni**. Ma non ci si spaventi. Il termine “coniugazione” non va qui inteso come quello che noi usiamo riferendoci alla nostre tre coniugazioni verbali (che sono: -are, -ere, -ire). Riferito all’ebraico, con coniugazione s’intende forma, così che lo stesso verbo più avere **sette *forme***. Per capire cosa siano queste forme, occorre vedere subito in cosa consiste il *paradigma* verbale. A beneficio di chi non lo ha studiato bene a scuola, riportiamo il paradigma di un verbo italiano, perché la nostra Facoltà tiene conto anche di costoro. Per gli altri sarà un divertente ripasso.

Paradigma

Il paradigma non è altro che un *modello*. Ad esempio, nelle grammatiche italiane troviamo il paradigma della prima coniugazione (-are). Se si prende come esempio il verbo “amare”, questo è il suo paradigma:

AMARE

Verbo transitivo della prima coniugazione

INDICATIVO

Presente

io amo
tu ami
egli ama
noi amiamo
voi amate
essi amano

Passato prossimo

io ho amato
tu hai amato
egli ha amato
noi abbiamo amato
voi avete amato
essi hanno amato

Imperfetto

io amavo
tu amavi
egli amava
noi amavamo
voi amavate
essi amavano

Trapassato prossimo

io avevo amato
tu avevi amato
egli aveva amato
noi avevamo amato
voi avevate amato
essi avevano amato

Passato remoto

io amai
tu amasti
egli amò
noi amammo
voi amaste
essi amarono

Trapassato remoto

io ebbi amato
tu avesti amato
egli ebbe amato
noi avemmo amato
voi aveste amato
essi ebbero amato

Futuro semplice

io amerò
tu amerai
egli amerà
noi ameremo
voi amerete
essi ameranno

Futuro anteriore

io avrò amato
tu avrai amato
egli avrà amato
noi avremo amato
voi avrete amato
essi avranno amato

CONGIUNTIVO

Presente

che io ami
che tu ami
che egli ami
che noi amiamo
che voi amiate
che essi amino

Passato

che io abbia amato
che tu abbia amato
che egli abbia amato
che noi abbiamo amato
che voi abbiate amato
che essi abbiano amato

Imperfetto

che io amassi
che tu amassi
che egli amasse
che noi amassimo
che voi amaste
che essi amassero

Trapassato

che io avessi amato
che tu avessi amato
che egli avesse amato
che noi avessimo amato
che voi aveste amato
che essi avessero amato

CONDIZIONALE

Presente

io amerei
tu ameresti
egli amerebbe
noi ameremmo
voi amereste
essi amerebbero

Passato

io avrei amato
tu avresti amato
egli avrebbe amato
noi avremmo amato
voi avreste amato
essi avrebbero amato

IMPERATIVO

Presente

—
ama
ami
amiamo
amate
amino

INFINITO

Presente

amare

Passato

avere amato

PARTICIPIO

Presente

amante

Passato

amato

GERUNDIO

Presente

amando

Passato

avendo amato

A che cosa serve il paradigma? Serve da modello per le forme di tutti i verbi che appartengono alla stessa coniugazione. Così, se vogliamo trovare le forme del verbo “studiare” (che termina in –are e quindi è della prima coniugazione, come “amare”), possiamo usare lo stesso paradigma. Come sarà il condizionale presente di “studiare”? Nel paradigma di “amare” troviamo “amerei”. Se dall’infinito “amare” togliamo la desinenza (-are), abbiamo il tema: am-. Allo stesso modo, se da tutte le forme verbali del paradigma di “amare” togliamo il tema (am-), rimangono le desinenze, ed ecco trovato il paradigma delle

desinenze, valido per tutti i verbi che terminano in –are. Quindi, la desinenza del condizionale presente è –erei (amerei, senza il tema am-). Ora basterà aggiungere al tema verbale di “studiare” (studi-) la desinenza: studi- + -erei = studierei. Per “cantare” sarà: cant- + -erei = canterei; per “camminare”: cammin- + -erei = camminerei. E così via.

Paradigma ebraico

Il paradigma dei verbi ebraici ha la stessa funzione, ma con una caratteristica tutta particolare: invece di riferirsi alle varie forme verbali come nell’italiano (presente, passato remoto, futuro, eccetera), ci si riferisce direttamente alle forme verbali di un verbo che è stato preso come paradigma. Per capirci, è come se in italiano, invece di dire condizionale presente, dicessimo “amerei”. Riferendoci a questo esempio, se domandassimo qual è il futuro presente di camminare, sarebbe come dire: qual è l’*amerò* di camminare?

Il verbo che viene preso attualmente (in passato se ne usarono altri) a paradigma ebraico è il verbo “uccidere”:

קטל

Nel vocabolario ebraico troviamo קָטַל (*qatàl*), “uccise”. Ecco che allora si parla della coniugazione *qatàl*.

LE SETTE CONIUGAZIONI DEL VERBO EBRAICO	
Forma	**Significato**
qatàl	uccise
niqtàl	si uccise, fu ucciso
qittèl	massacrò
quttàl	fu trucidato
hiqtìl	fece uccidere
hoqtàl	fu fatto uccidere
hitqattèl	si uccise violentemente

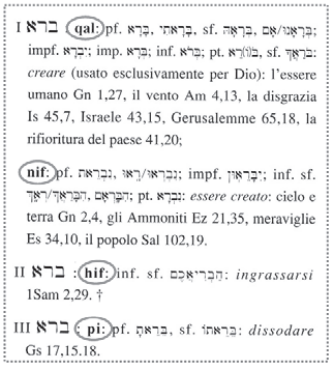
Giacché in genere nei dizionari di ebraico biblico si usa però come paradigma il verbo פעל (*paàl*), “fare”, useremo questo come paradigma per riferirci ai vari nomi delle forme o coniugazioni.

Si tenga presente che la prima delle sette forme (coniugazioni) è detta *qal*, “leggera”, dall’ebraico קַל.

Ecco il paradigma del verbo פעל (*paàl*), “fare”:

LE SETTE CONIUGAZIONI DEL VERBO EBRAICO		
Forma	**Senso**	**Abbreviazioni**
qal	Semplice attivo	qal
nifàl	Riflessivo o passivo	nif
pièl	Intensivo attivo	pi
puàl	Intensivo passivo	pu
hifìl	Causativo attivo	hif
hofàl	Causativo passivo	hof
hitpaèl	Riflessivo intensivo	hit

Si notino i riferimenti nel lessico ebraico:


I בראׁ (qal:) pf. בָּרָא, בָּרָאתִי, sf. בָּרָאָה, בָּרָאנוּ/אָם; impf. יִבְרָא; imp. בְּרָא; inf. בְּרֹא; pt. בּוֹרֵא, sf. בֹּרְאֶךָ: *creare* (usato esclusivamente per Dio): l'essere umano Gn 1,27, il vento Am 4,13, la disgrazia Is 45,7, Israele 43,15, Gerusalemme 65,18, la rifioritura del paese 41,20;

(nif:) pf. נִבְרָא, נִבְרָאוּ/רָאוּ; impf. יִבָּרְאוּן; inf. sf. הִבָּרְאָם, הִבָּרְאֲךָ/רָאֲךָ; pt. נִבְרָא: *essere creato*: cielo e terra Gn 2,4, gli Ammoniti Ez 21,35, meraviglie Es 34,10, il popolo Sal 102,19.

II בראׁ :(hif:) inf. sf. הַבְרִיאֲכֶם: *ingrassarsi* 1Sam 2,29. †

III בראׁ (pi:) pf. בִּרֵאתָ, sf. בִּרֵאתִי: *dissodare* Gs 17,15.18.

Si potrebbe schematizzare anche così:

SENSO	Semplice	Intensivo	Causativo
Attivo	*qal*	*pièl*	*hifìl*
Passivo	*nifàl*	*puàl*	*hofàl*
Riflessivo		*hitpaèl*	

Schematizzato con gli esempi:

SENSO	Semplice	Intensivo	Causativo
Attivo	*qal*	*pièl*	*hifìl*
	uccise	massacrò	fece uccidere
Passivo	*nifàl*	*puàl*	*hofàl*
	fu ucciso	fu trucidato	fu fatto uccidere
Riflessivo		*hitpaèl*	
	si uccise violentemente		

Come si vede, le sette coniugazioni non sono altro che sette diverse forme che fanno assumere al verbo diverse sfumature di significato. Aggiungendo poi suffissi e prefissi a queste forme si otterrà la flessione verbale. I suffissi e i prefissi indicano le variazioni di persona (io, tu, ecc.), di numero (singolare, duale, plurale) e di genere (maschile, femminile).

Esempio: la forma *qal* di "custodire" è נָטַר (*natàr*) e la desinenza (suffisso) per "io" è -תִּי (-*tiy*), per cui, per dire "io custodii" è necessario apporre questo suffisso: "Io, la mia vigna, non l'*ho custodita* [נָטָרְתִּי (*natàrtiy*)]". - *Cant* 1:6.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 4

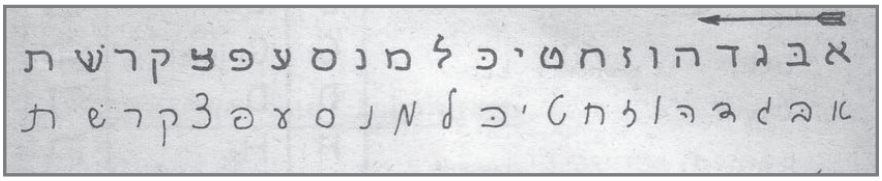
La scrittura corsiva ebraica

Lezione speciale non soggetta ad esame

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questa è una lezione speciale, extra, che non fa parte dei nostri corsi e che quindi non sarà oggetto d'esame. Questa lezione fu preparata per una nostra studentessa che ci chiese di insegnarle la scrittura manuale ebraica, usata nell'ebraico moderno (che è poi l'ebraico biblico). Questa lezione fu preparata appositamente per lei, ma crediamo di far cosa gradita agli altri studenti che potrebbero essere interessati, perciò la pubblichiamo.

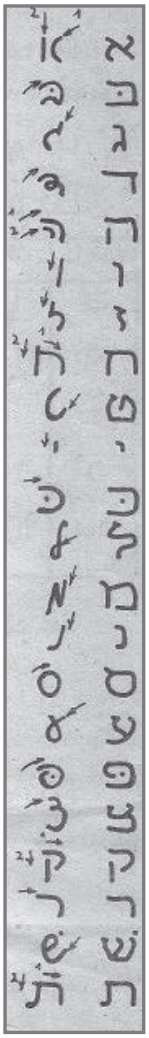
La lingua ebraica aveva i soli caratteri quadrati (senza maiuscole) che si usavano per lo scritto a mano, l'unico che c'era anticamente. In tempi moderni questi caratteri si utilizzano solo per la stampa (libri e giornali), mentre per la scrittura a mano si sono adottati caratteri particolari (che pure non hanno le maiuscole). Li presentiamo in questa lezione, in modo semplice, dando istruzioni su come scriverli.



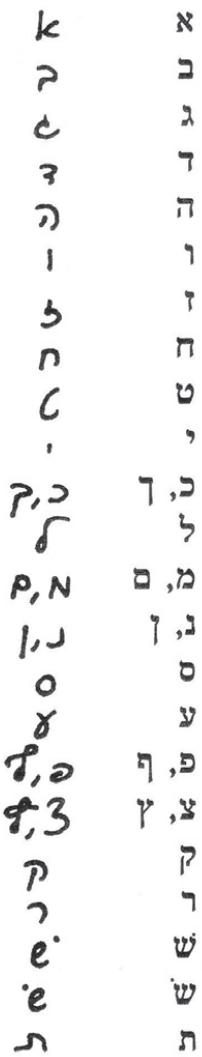
Conoscere questo alfabeto è non solo interessante, ma anche utile. Alcuni nostri studenti (ma anche alcuni docenti) lo usano per i loro appunti quando devono trascrivere qualche parola o quale frase biblica in ebraico.

Oggigiorno in Israele tutti scrivono a mano usando questi caratteri. Chi non lo facesse sarebbe come da noi chi scrive tutto in stampatello (a lettere staccate, imitando il carattere della stampa).

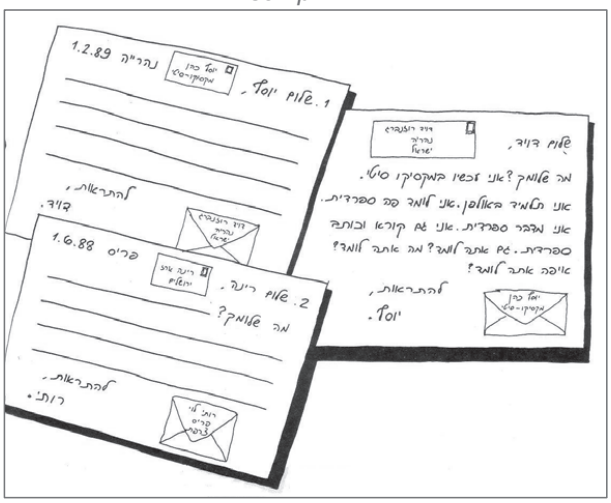
Per impostare bene sin da subito la scrittura manuale, diamo indicazioni su come procedere per scrivere correttamente le lettere:



A destra lo schema completo con le lettere finali:



Esempi



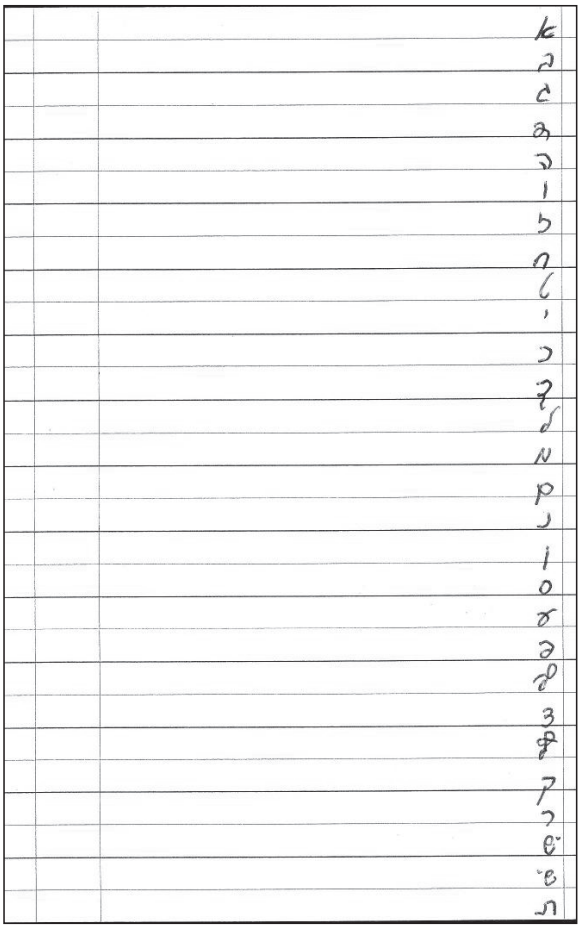
Inserzione pubblicitaria su un quotidiano israeliano

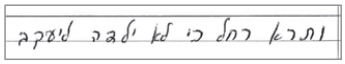
Titolo di un articolo su una rivista israeliana

ESERCIZI PERSONALI

N. 1 - Stampate la pagina di quaderno riprodotta alla pagina seguente oppure utilizzate una vostra pagina di quaderno per esercitarvi a scrivere le lettere manuali, riempiendo tutte le righe.

N. 2 - Trascrivete in lettere manuali, senza i punti vocalici, il brano biblico alla pagina seguente, di cui diamo un esempio trascrivendo le prime parole.



Esempio: 

Gn 30:1

וַתֵּרֶא רָחֵל כִּי לֹא יָלְדָה לְיַעֲקֹב וַתְּקַנֵּא רָחֵל בַּאֲחֹתָהּ וַתֹּאמֶר אֶל־יַעֲקֹב הָבָה־לִּי בָנִים וְאִם־אַיִן מֵתָה אָנֹכִי׃

2

וַיִּחַר־אַף יַעֲקֹב בְּרָחֵל וַיֹּאמֶר הֲתַחַת אֱלֹהִים אָנֹכִי אֲשֶׁר־מָנַע מִמֵּךְ פְּרִי־בָטֶן׃

3

וַתֹּאמֶר הִנֵּה אֲמָתִי בִלְהָה בֹּא אֵלֶיהָ וְתֵלֵד עַל־בִּרְכַּי וְאִבָּנֶה גַּם־אָנֹכִי מִמֶּנָּה׃

4

וַתִּתֶּן־לוֹ אֶת־בִּלְהָה שִׁפְחָתָהּ לְאִשָּׁה וַיָּבֹא אֵלֶיהָ יַעֲקֹב׃

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 5

La coniugazione del verbo ebraico

Esprimere i verbi nelle loro varie forme

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'ultima lezione di questo secondo corso di ebraico (la n. 3) abbiamo visto che i **verbi forti** sono quei verbi che conservano le consonanti della radice in tutte le coniugazioni. Per coniugare ovvero per esprimere i verbi nelle loro varie forme, l'ebraico ha due ***voci verbali*** principali da cui deriva il resto della flessione. Si tratta di:

- Terza persona singolare del perfetto *qal*.
- Infinito costrutto *qal*.

Ciò è quanto dicono le grammatiche di ebraico. Ora cercheremo di "tradurre". Ci scusiamo in anticipo con chi ama esprimersi solo attraverso termini tecnici, ma siamo certi che spiegando le cose in modo molto semplice, anche costoro … capiranno lo stesso.

Che cosa vuol dire che, per coniugare i verbi, l'ebraico ha due ***voci verbali*** principali da cui deriva il resto della flessione? Per capire, riferiamoci all'italiano. Nella già citata lezione n. 3 abbiamo notato che tutte le forme italiane di un verbo sono costituite dal tema verbale + le desinenze, e che il tema verbale si ricava dall'infinito togliendogli la desinenza dell'infinito (che è: -are oppure –ere oppure –ire). Così, il tema verbale di "amare" è *am*- (amare da cui è tolto -are). "Io amo" è ottenuto da *am*- (tema verbale) + -o, che è la desinenza della prima persona singolare del presente indicativo. Volendo dire "amerei", aggiungeremo al tema verbale *am*- la desinenza della prima persona singolare del presente condizionale: -erei. Per dire "amando", il procedimento è sempre lo stesso: tema verbale *am*- + desinenza del gerundio (-ando). E così via.

In greco il metodo è lo stesso, con la differenza che il tema verbale non si ricava dall'infinito (come in italiano) ma dalla prima persona singolare del presente indicativo. È per questo motivo che nei vocabolari di greco troviamo i verbi alla prima persona singolare del presente indicativo, mentre in quelli italiani li troviamo all'infinito.

E in ebraico? In ebraico sappiamo già (cfr. la lezione n. 3) che i verbi li troviamo nel vocabolario nella forma *qal*. La forma *qal* è espressa convenzionalmente in italiano con la terza persona singolare del nostro passato remoto. Mentre in italiano troveremo nel vocabolario – ad esempio – il verbo "creare" all'infinito e in greco al presente (ποιέω, *poièo*, "creo"), in ebraico lo troveremo nella forma *qal* (ברא, *barà*, "creò").

I ברא (qal: pf. בָּרָא, בָּרָאתִי, sf. בְּרָאָה, בְּרָאָנוּ/אֶם; impf. יִבְרָא; imp. בְּרָא; inf. בְּרוֹא; pt. בּוֹרֵא(ת), sf. בּוֹרְאֶךָ: *creare* (usato esclusivamente per Dio): l'essere umano Gn 1,27, il vento Am 4,13, la disgrazia

Le sette coniugazioni del verbo ebraico		
Forma	**Senso**	**Abbreviazioni**
qal	Semplice attivo	qal

Ed ecco spiegata la prima delle due ***voci verbali*** principali da cui deriva il resto della flessione del verbo ebraico:

- Terza persona singolare del perfetto *qal*.

All'inizio di questa lezione abbiamo però anche detto che le ***voci verbali*** principali sono due. La seconda è:

- Infinito costrutto *qal*.

Che cos'è questo infinito costrutto?

L'infinito, assoluto e costrutto

L'infinito del verbo ebraico è un vero nome astratto, il quale esprime il senso vago dell'azione; esempio: il creare. L'infinito ebraico ha due voci.

Infinito assoluto. Questo tipo di infinito rifiuta prefissi e suffissi. In genere viene affiancato al modo finito dello stesso verbo per rafforzarne il senso. In *Gn* 2:17 leggiamo: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai". Si noti: "*certamente* morirai". Il testo ebraico ha invece: מוֹת תָּמוּת (*mot tamùt*), "morire morirai". Questo infinito può essere usato anche per indicare la continuità dell'azione, come in *1Sam* 6:12: "Le vacche andavano diritto sulla strada per Bet-Semes. Andarono per una stessa strada maestra, e *mentre andavano* [הָלְכוּ הָלוֹךְ (*halchù halòch*), "andarono andare"] muggivano". - *TNM*.

Infinito costrutto. Questo tipo di infinito, più frequente, è chiamato costrutto per i vari rapporti che può avere con le altre parti del discorso.

- Con la preposizione לְ (*le*): לִכְתֹּב (*lichtòv*), "a scrivere".
- Con i pronomi suffissi: קָטְלִי (*qotlìy*), "il mio uccidere".
- Come nome reggente: לִשְׁתּוֹת הָעָם (*lishtòt haàm*), "per il bere del popolo". - *Es* 17:1.
- Come complemento di un altro verbo: יְמָאֵן נְתֹן (*yemaèn netòn*), "rifiutò di concedere". - *Nm* 20:21.

Abbiamo definito dunque le due ***voci verbali*** principali da cui deriva il resto della flessione del verbo ebraico:

- Terza persona singolare del perfetto *qal*.
- Infinito costrutto *qal*.

Ora specifichiamo che:

- Aggiungendo *suffissi* alla terza persona singolare del perfetto *qal* si ottiene la flessione del *perfetto*. E ricordiamo che in ebraico il perfetto indica un'azione completa, finita, indipendentemente dal tempo (passato o presente o futuro).
- Aggiungendo *prefissi* (premessi a tutte le persone) e s*uffissi* (aggiunti solo ad alcune persone) all'infinito costrutto si ottiene la flessione dell'*imperfetto*. E ricordiamo che in ebraico l'imperfetto indica un'azione incompleta, non terminata, indipendentemente dal tempo (passato o presente o futuro).
- Il modo *imperativo* è affine all'imperfetto.

Ecco ora i suffissi e i prefissi della forma *qal*:

		perfetto	imperfetto	imperativo
sing. 3	m	(= radice)	יְ...	
	f	ה־	תְּ...	
2	m	תָּ...	תְּ...	...
	f	תִּ...	תְּ...־י	...־י
1	c	תִּי...	אֶ...	
plur. 3	m	וּ...	יְ...וּ	
	f	וּ...	תְּ...נָה	
2	m	תֶּם...	תְּ...וּ	...וּ
	f	תֶּן...	תְּ...נָה	...נָה
1	c	נוּ...	נְ...	

m = maschile: f = femminile; c = comune (maschile e femminile)

Come esempio, diamo la flessione del *qal* del verbo "uccidere" (il segno < indica sillaba tonica; in mancanza, la sillaba tonica è l'ultima):

קָטַל

perf.		imperfetto		imperat.		inf.		part.	
sing. 3 m	קָטַל	sing. 3 m	יִקְטֹל	sing. 2 m	קְטֹל	assol.	קָטוֹל	att.	קֹטֵל
f	קָטְלָה	f	תִּקְטֹל	f	קִטְלִי	costr.	קְטֹל	pass.	קָטוּל
2 m	קָטַלְתָּ	2 m	תִּקְטֹל	plur. 2 m	קִטְלוּ				
f	קָטַלְתְּ	f	תִּקְטְלִי	f	קְטֹלְנָה				
1 c	קָטַלְתִּי	1 c	אֶקְטֹל						
plur. 3 c	קָטְלוּ	plur. 3 m	יִקְטְלוּ						
		f	תִּקְטֹלְנָה						
2 m	קְטַלְתֶּם	2 m	תִּקְטְלוּ						
f	קְטַלְתֶּן	f	תִּקְטֹלְנָה						
1 c	קָטַלְנוּ	1 c	נִקְטֹל						

Osservando gli schemi precedenti, notate che:

- Il perfetto e l'imperfetto hanno soltanto suffissi;
- L'imperfetto ha sia prefissi sia suffissi.

In pratica, il perfetto si ottiene combinando la radice verbale con i suffissi pronominali. Così, ad esempio, קָטַלְתָּ è ottenuto da קָטַל + תָּ....

ESERCIZI PERSONALI

1 - Imparate a memoria i paradigmi di questa lezione. Vi saranno davvero utili.

2 - Imparate alcuni verbi ebraici:

FORMA *QAL*		SIGNIFICATO
פָּקַד	*paqàd*	Occuparsi di
זָכַר	*sachàr*	Ricordarsi di
מָלַךְ	*malàch*	Regnare
כָּתַב	*katàv*	Scrivere
שָׁמַר	*shamàr*	Custodire

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 6

Lo stato costrutto ebraico

La costruzione ebraica del genitivo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Com'egli [Abraamo] se ne tornava, dopo aver sconfitto Chedorlaomer e i re che erano con lui, il re di Sodoma gli andò incontro nella valle di Sciave, cioè la *valle del re*". - *Gn* 14:17.

In questo versetto biblico la Valle di Sciave (una valle vicino a Salem, la futura Gerusalemme) è soprannominata "valle del re". Ora si noti come ciò appare nel testo biblico:

עֵמֶק הַמֶּלֶךְ

èmeq hamèlech

La prima parola (עֵמֶק, *èmeq*) significa "valle". La seconda parola dovreste essere in grado di riconoscerla: l'abbiamo studiata nella lezione n. 13 del primo corso trattando dell'articolo determinativo:

Vocabolo	Articolo
מֶלֶךְ	הַ
mèlech	*ha*

Hamèlech significa "il re". Rivediamo ora come appare in ebraico "valle del re" e la sua traduzione letterale:

עֵמֶק הַמֶּלֶךְ
èmeq hamèlech
valle il re

La relazione che in italiano esprimiamo con un sostantivo (valle, nell'esempio) seguito dal complemento di specificazione (del re, nell'esempio), in ebraico viene formulata attraverso ciò che le grammatiche chiamano una **catena costrutta**. Per essere precisi, il primo sostantivo (valle, nell'esempio) si dice in ***stato costrutto*** perché è seguito dal complemento di specificazione (che il greco porrebbe al genitivo); il secondo (re, nell'esempio) si dice in ***stato assoluto***.

L'aggettivo "assoluto" deriva dal latino *absolutus*, formato da *ab* (= da) e da *solutus* (= sciolto), con il significato finale di "sciolto da [legami]". Così, dicendo che un vocabolo è in *stato assoluto*, s'intende dire che quel vocabolo è 'sciolto da legami'. Nel nostro esempio, la parola "re" è in *stato assoluto* perché la parola non è limitata da una connotazione particolare: il re è qui un re, punto e basta, non importa qui su cosa regni, come si chiami o chi sia.

Il vocabolo in ***stato costrutto*** (valle, nell'esempio) non è invece 'sciolto da legami', perché qui non si tratta di una valle qualsiasi ma della "valle *del re*".

Vediamolo con un altro esempio. In *Gn* 3:19 Dio dice ad Adamo: "Mangerai il pane con il sudore del tuo volto". La parola "pane" in ebraico si dice לֶחֶם (*lèkhem*). Il pane di cui si parla qui è pane generico, per cui la parola "pane" è qui in stato assoluto, è 'sciolta da legami', non è un pane specifico. In *Es* 25:30, però, il pane che vi è menzionato è specifico: "Metterai sulla tavola il pane *della presentazione*, che starà sempre davanti a me". In ebraico il "pane della presentazione" è chiamato letteralmente "pane di facce". Il termine "faccia" a volte sta nella Bibbia per "presenza" (*2Re* 13:23) e quindi il "pane della presentazione" stava di fronte alla faccia di Dio come offerta posta costantemente davanti a lui. Questo pane, quindi, non è un pane qualsiasi come quello che Adamo avrebbe mangiato. Questo "pane *della presentazione*" è vincolato dalla specificazione "della presentazione". Ecco allora che la grammatica dice in questo caso che la parola "pane" è qui in stato costrutto, non è 'sciolta da legami', perché si tratta di un pane specifico. La catena costrutta è:

לֶחֶם פָּנִים
lèkhem panìm
pane facce

Ora arriva la parte più difficile.

Il vocabolo in stato costrutto subisce spesso trasformazioni nella parte finale e nella parte vocalica. Vediamo le più frequenti.

Trasformazione di finali

- I plurali in ִים oppure in ֵים si trasformano in ֵי.

  Un esempio lo abbiamo in *Lv* 23:2: "Ecco le solennità del Signore, che voi celebrerete come sante convocazioni". La parola "solennità" traduce l'ebraico מוֹעֵד (*moèd*), che al plurale fa normalmente מוֹעֲדִים (*moadìym*), e si noti la finale in ִים. In "solennità *del*

Signore" il vocabolo ebraico *moadìym* si trova però in stato costrutto. La catena costrutta è quindi: מֹועֲדֵי יְהוָה (*moadè Yhvh*), in applicazione della regola.

- I nomi femminini che terminano in ָה, cambiano tale finale in ַת.

  Un esempio lo troviamo in *Dt* 4:16: "Affinché non agiate rovinosamente e non vi facciate realmente un'immagine scolpita" (*TNM*). In ebraico "immagine" si dice תְּמוּנָה (*tmunàh*), vocabolo di genere femminile, e notate la sua finale in ָה. Nel passo deuteronomico ciò che *TNM* traduce "immagine scolpita" è letteralmente "idolo di immagine" ovvero un'immagine usata nel culto come idolo. Siamo quindi di fronte a una catena costrutta in cui la parola "immagine" (תְּמוּנָה) è in stato costrutto. Giacché si tratta di un vocabolo femminile terminante in ָה, si applica la regola secondo cui la finale diventa ַת. E, infatti, nel testo biblico troviamo: פֶּסֶל תְּמוּנַת (*pèsel tmunàt*), "idolo di immagine".

- I nomi che terminano in ָה, mutano tale terminazione in ֶה.

  In *Gn* 23:17 è menzionato il "campo di Efron". In ebraico "campo" si dice שָׂדֶה (*sadè*), che termina appunto in ָה. La costruzione "campo *di Efron*" è una catena costrutta, per cui – applicando la regola, שָׂדֶה muta la sua finale in ֶה. Così la frase diventa שְׂדֵה עֶפְרֹון (*sedèh efròn*).

- I vocaboli femminili duali in ָתַיִם trasformano tale finale in ָתֵי.

  Ad esempio, "due cavalle del re" si dice סוּסְתֵי הַמֶּלֶךְ (*sustè hamèlech*).

- Il plurale femminile in ות conserva la finale invariata.

  Esempio: "cavalle" si dice סוּסוֹת (*susòt*), e "cavalle del re" si dice סוּסוֹת הַמֶּלֶךְ (*susòt hamèlech*).

Trasformazioni vocaliche

- Le vocali *qàmetz* e *tzerè* di sillaba non accentata diventano *shevà*.

  Esempi:

STATO ASSOLUTO	STATO COSTRUTTO
מָקוֹם	מְקוֹם
נָבִיא	נְבִיא
יָמִים	יְמֵי
כּוֹכָבִים	כּוֹכְבֵי
שֵׁמוֹת	שְׁמוֹת

- Il *qàmetz* in sillaba chiusa finale è sostituito dal *pàtach*.

  Esempio:

STATO ASSOLUTO	STATO COSTRUTTO
כּוֹכָב	כּוֹכַב

- I due fenomeni suddetti possono verificarsi nel medesimo vocabolo.

  Esempi:

STATO ASSOLUTO	STATO COSTRUTTO
דָּבָר	דְּבַר
לֵבָב	לְבַב
שֵׂעָר	שְׂעַר

- Un sostantivo in stato assoluto può essere preceduto da più sostantivi in stato costrutto.

  Esempi:

  ✓ "La parola del re della terra" דְּבַר מֶלֶךְ הָאָרֶץ

  ✓ "Le donne dei figli dei profeti" נְשֵׁי־בְנֵי־הַנְּבִיאִים

La voce in stato costrutto non prende mai l'articolo

Ultima cosa. A volte, invece della catena costrutta si usa la preposizione ל. Questa costruzione è necessaria quando il complemento di specificazione (ovvero il genitivo "di …") è un nome proprio e il sostantivo che lo precede è indeterminato.

Così, "*un* profeta di Yhvh" di dice נָבִיא לַיהוָה, *navìy layhvh*, (cfr. *1Sam* 3:20) e "*un* salmo di Davide" si dice מִזְמוֹר לְדָוִד, *midmòr ledavìd*, (cfr. *Sl* 3:1).

In genere i dizionari di ebraico biblico indicano lo stato costrutto di una parola. Ecco un esempio:

מוֹעֵד : sf. מוֹעֲדֶךָ, מוֹעֲדוֹ, plur. מוֹעֲדִים, cs. מוֹעֲדֵי, sf.
מוֹעֲדֵי, מוֹעֲדֵיכֶם: – 1. *incontro*: יוֹם מוֹעֵד Os 9,5,

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 7

I suffissi pronominali ebraici

La forma particolare dei pronomi personali: i *pronomi legati*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella lezione n. 16 del primo Corso di ebraico avevamo studiato i pronomi personali ebraici.

PRONOMI PERSONALI EBRAICI						
Persona			Maschile		Femminile	
SINGOL.	1	Io	אָנִי oppure אָנֹכִי			*anì*, *anochìy*
	2	Tu	אַתָּה	*attà*	אַתְּ	*att*
	3	Egli/ella	הוּא	*hu*	הִיא	*hi*
PLUR.	1	Noi	אֲנַחְנוּ			*anàkhnu*
	2	Voi	אַתֶּם	*attèm*	אַתֶּן	*attèn*
	3	Loro	הֵם, הֵמָּה	*hem*, *hèma*	הֵן, הֵנָּה	*hen*, *hèna*

Vogliamo però riferirci qui a quella forma particolare di pronomi personali che sono i cosiddetti ***pronomi legati***, che sono poi dei suffissi. Non ci farà male ripassare la parte della lezione 16 che ci interessa.

> Ci sono poi i pronomi cosiddetti "legati", di cui diamo subito un esempio. In *Gn* 6:3 Dio dice: "Il mio spirito non agirà certo indefinitamente verso l'uomo" (*TNM*). "Spirito" in ebraico si dice רוּחַ (*rùakh*). Si osservi come è scritto in ebraico "mio spirito": רוּחִי (*rukhìy*).
>
> È riconoscibile la parola רוּחַ (*rùakh*), scritta senza la vocale *a* (ַ) finale. La parola "spirito" diventa così רוּח (*rùkh*), a cui è posto il suffisso י, preceduto dalla vocale *i* posta sotto la consonante che precede la desinenza י, così: רוּחִי.
>
> Da ciò ricaviamo questa regola: ִי.
>
> In pratica, la consonante finale della parola assume la vocale *i* cui segue la desinenza י. Questa forma indica "di me", "mio", e vale per i nomi sia maschili sia femminili. Un altro esempio lo traiamo da *Gn* 6:18: "Il mio patto", in cui l'ebraico è בְּרִיתִי (*beriytìy*); qui si ha lo stesso fenomeno: la parola בְּרִית (*berìyt*) significa "patto", e a questa parola si mette la vocale *i* sotto l'ultima consonante, seguita poi dalla desinenza י.

Richiamiamo ora lo schema dei pronomi personali separati, già studiati (nella lezione 16):

DESINENZE DEI PRONOMI PERSONALI SEPARATI EBRAICI						
	Persona		Maschile	Femminile	Esempi	Vocabolo
SINGOL.	1	Di me	ִי		אדֹנָי (*adonìy*), “mio signore”	אָדוֹן (*adòn*), “signore”
	2	Di te	ךָ	ךְ	אָחִיךָ (*akhìycha*), “tuo fratello” אִישֵׁךְ (*iyshèch*), “tuo marito”	אָח (*akh*), “fratello” אִישׁ (*iysh*), “uomo”
	3	Di lui/lei	הוּ, ֹו	ָה	אִמּוֹ (*ìmo*), “sua (di lui) madre” שִׁפְחָתָהּ (*shifkhatàh*), “serva di lei”	אֵם (*em*), “madre” שִׁפְחָה (*shifkhàh*), “serva”
PLUR.	1	Di noi	נוּ		אֲבִינוּ (*avìynu*), “nostro padre”	אָב (*av*), “padre”
	2	Di voi	כֶם	כֶן	לִנְשֵׁיכֶם (*linsheychèm*), “per vostre mogli” אֲבִיכֶן (*aviychèn*), “vostri [delle figlie] padri”	אִשָּׁה (*ishàh*), “donna” אָב (*av*), “padre”
	3	Di loro	הֶם	הֵן	נָשֵׁיהֶם (*nesheyhèm*), “loro mogli” בָּנֵיהֶן (*beneyhèn*), “loro [di mamme] figli”	אִשָּׁה (*ishàh*), “donna” בֵּן (*ben*), “figlio”

Fin qui nulla di nuovo. Nella scorsa lezione di ebraico (la n. 6) abbiamo visto lo ***stato costrutto***. Se non rammentate bene in cosa consiste, fermatevi, non andate oltre; tornate alla lezione 6 e assimilatela bene prima di riprendere da qui.

È importante sapere che **i suffissi pronominali vengono in genere aggiunti ai sostantivi *in stato costrutto* mediante una *vocale ausiliare***. Vediamone subito l’applicazione con degli esempi:

סוּסִי	"il cavallo di me"	(= mio)
סוּסְךָ	"il cavallo di te"	(= tuo)
סוּסֵךְ	" "	(= tuo, f.)
סוּסוֹ	"il cavallo di lui"	(= suo)
סוּסָהּ	"il cavallo di lei"	(= suo, f.)
סוּסֵנוּ	"il cavallo di noi"	(= nostro)
סוּסְכֶם	"il cavallo di voi"	(= vostro)
סוּסְכֶן	" "	(= vostro, f.)
סוּסָם	"il cavallo di essi"	(= loro)
סוּסָן	"il cavallo di esse"	(= loro, f.)

I suffissi del nome plurale sono gli stessi del nome singolare, ma con la differenza che sono preceduti da uno י. Ecco gli stessi esempi al plurale:

סוּסַי	"i cavalli di me"	(= miei)
סוּסֶיךָ	"i cavalli di te"	(= tuoi)
סוּסַיִךְ	"i cavalli di te" (f.)	(= tuoi)
סוּסָיו	"i cavalli di lui"	(= suoi)
סוּסֶיהָ	"i cavalli di lei"	(= suoi)
סוּסֵינוּ	"i cavalli di noi"	(= nostri)
סוּסֵיכֶם	"i cavalli di voi"	(= vostri)
סוּסֵיכֶן	"i cavalli di voi" (f.)	(= vostri)
סוּסֵיהֶם	"i cavalli di loro"	(= loro)
סוּסֵיהֶן	"i cavalli di esse"	(= loro)

Da notare

Il suffisso della prima persona singolare (ִי) del nome plurale si distingue da quello identico del nome singolare perché ha la vocale *patach* che lo precede. Lo si noti:

סוּסִי "il cavallo di me" סוּסַי "i cavalli di me"

Lo *shevà* ausiliare della seconda persona singolare è mobile, di conseguenza “il tuo cavallo” o meglio “il cavallo di te” si legge סוּסֶךָ (*sus*^{e}*khà*).

Lo י del suffisso della terza persona singolare del nome plurale è quiescente, per cui non si legge e “i cavalli di lui” si legge *susàv*: סוּסָיו

I suffissi possono essere aggiunti anche alle varie preposizioni (che sono dei prefissi), e che qui ricordiamo:

PREPOSIZIONI EBRAICHE	
Prefisso	
בְּ	in/con
כְּ	come
לְ	per/a/verso
מִן	da

Al riguardo, può essere utile il seguente paradigma:

		בְּ	לְ	כְּ	מִן
Sing. 1 c		בִּי	לִי	כָּמוֹנִי	מִמֶּנִּי
2 m		בְּךָ (בָּךְ)	לְךָ (לָךְ)	כָּמוֹךָ	מִמְּךָ
f		בָּךְ	לָךְ		מִמֵּךְ
3 m		בּוֹ	לוֹ	כָּמוֹהוּ	מִמֶּנּוּ
f		בָּהּ	לָהּ	כָּמוֹהָ	מִמֶּנָּה
Plur. 1 c		בָּנוּ	לָנוּ	כָּמוֹנוּ	מִמֶּנּוּ
2 m		בָּכֶם	לָכֶם	כָּכֶם	מִכֶּם
f			לָכֶנָּה		מִכֶּן
3 m		בָּם, בָּהֶם	לָהֶם	כָּהֵם	מֵהֶם
f	בָּהֵן, בָּהֵן, בָּהֵנָּה		לָהֶן	כָּהֵנָּה	מֵהֵנָּה

Legenda
c = comune (maschile e femminile); m = maschile; f = femminile;
il segno < indica l’accento tonico quando non cade sull’ultima sillaba.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 8

Sostantivi ebraici irregolari

Sostantivi che non seguono le regole grammaticali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Alcuni sostantivi della lingua ebraica non seguono le normali regole nel loro plurale e nel loro stato costrutto. *Imparate* i sostantivi biblici ebraici che spesso troviamo nella Scrittura:

Vocabolo	Singolare			
	Sato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso	
Donna	אִשָּׁה	אֵשֶׁת	אִשְׁתִּי	אִשְׁתְּךָ
Uomo	אִישׁ	אִישׁ	אִישִׁי	אִישֵׁךְ
Padre	אָב	אבי	אָבִי	אֲבִיכֶם
Sorella	אָחוֹת	אָחוֹת	אֲחֹתִי	אֲחוֹתָם
Fratello	אָח	אֲחֵי	אָחִי	אֲחִיכֶם
Figlia	בַּת	בַּת	בִּתִּי	בִּתְּכֶם
Figlio	בֵּן	בֵּן, בֶּן־	בְּנִי	בִּנְךָ
Casa	בַּיִת	בית	בֵּיתִי	בֵּיתְךָ
Giorno	יוֹם	יוֹם	יוֹמוֹ	
Serva	אֲמָה	אֲמַת	אֲמָתִי	אֲמָתְךָ
Acqua	מַיִם			
Vaso	כְּלִי	כְּלִי		כְּלִיךָ

Vocabolo	Plurale			
	Sato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso	
Donne	נָשִׁים	נִשֵּׁי	נָשַׁי	
Uomini	אֲנָשִׁים	אַנְשֵׁי	אֲנָשַׁי	
Padri	אָבוֹת	אֲבוֹת	אֲבוֹתַי	
Sorelle	אֲחָיוֹת	אַחְיוֹת	אַחְיוֹתַי	
Fratelli	אַחִים	אֲחֵי	אָחֶיךָ	אָחָיו
Figlie	בָּנוֹת	בְּנוֹת	בְּנוֹתַי	
Figli	בָּנִים	בְּנֵי	בָּנַי	
Case	בָּתִּים	בָּתֵּי	בָּתֵּינוּ	
Giorni	יָמִים	יְמֵי	יָמַי	
Serve	אֲמָהוֹת	אַמְהוֹת	אַמְהוֹתַי	
Acque	מַיִם	מֵי e מֵימֵי	מֵימַי	
Vasi	כֵּלִים	כְּלֵי	כֵּלַי	

Il simbolo < indica l'accento tonico quando non cade sull'ultima sillaba

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 9

I sostantivi segolati ebraici

Parole piane con la vocale *segòl* nell'ultima sillaba

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si chiamano **segolati** quei sostantivi che sono caratterizzati dalla presenza di *segòl* nell'ultima sillaba e che hanno l'accento tonico sulla penultima sillaba.

Segòl

I segolati hanno lo *stato costrutto* singolare uguale allo *stato assoluto*. Vediamo alcuni esempi:

- "Questo è lo statuto della pasqua". – *Es* 12:43, *TNM*.
- זֹאת חֻקַּת הַפָּסַח
- *Sot khuqàt hapasakh*
- "Questo è il libro della storia di Adamo". – *Gn* 5:1, *TNM*.
- זֶה סֵפֶר תּוֹלְדֹת אָדָם
- *se sèfer toledòt adàm*

Si veda la differenza:

VOCABOLO	STATO ASSOLUTO	STATO COSTRUTTO
Statuto	חֻקָּה	חֻקַּת
Libro	סֵפֶר	סֵפֶר

Si noti che "statuto di" (stato costrutto) si dice חֻקַּ**ת**, mentre "statuto" si dice חֻקָּה.

Con il vocabolo segolato (סֵפֶר, segolato perché ha l'accento sulla penultima sillaba - *sèfer* – e la *segòl* nell'ultima sillaba -פֶר), lo stato costrutto ("libro di"), סֵפֶר, è uguale al suo stato assoluto: סֵפֶר.

Al plurale la finale ים- oppure ות- (cfr. lezione 15 del primo corso sui plurali ebraici) si aggiunge alla forma segolata, ma la vocale della prima radicale si trasforma in *shevà* mobile o composto, mentre la seconda radicale prende il *qametz*. Così:

סְפָרִים > סֵפֶר

סֵפֶר

סְפָרִים

Parola: סֵפֶר (*sèfer*), composta da tre radicali

סֵפֶר – 1ª radicale, 2ª radicale, 3ª radicale

Al plurale: סְפָרִים (*sfarìym*)

Prima radicale (ֵ) trasformata in *shevà* (ְ)

La seconda radicale (ֶ) prende il *qametz* (ָ)

Allo stato costrutto del plurale, invece, i segolati riprendono la vocalizzazione primitiva.

סֵפֶר (*sèfer*) - Libro			
Singolare		Plurale	
Stato assoluto	Stato costrutto	Stato assoluto	Stato costrutto
סֵפֶר	סֵפֶר	סְפָרִים	סִפְרֵי

Quando il nome plurale deve prendere i suffissi pronominali, le vocali delle prime due sillabe sono quelle del plurale assoluto (con *shevà* mobile o composto nella prima sillaba e *qametz* nella seconda sillaba). Così, “libri di me”, diventa סְפָרַי.

Ma davanti ai suffissi כֶם-, כֶן-, הֶם -, ־ֹהן-, la vocalizzazione è quella dello stato costrutto plurale: סִפְרֵיהֶם (“libri di loro”).

Schema riassuntivo dei segolati maschili						
Vocabolo	Singolare			Plurale		
	Stato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso	Stato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso
Re	מֶלֶךְ	מֶלֶךְ	מַלְכִּי	מְלָכִים	מַלְכֵי	מִלְכֵי
Libro	סֵפֶר	סֵפֶר	סִפְרִי	סְפָרִים	סִפְרֵי	סִפְרֵי
Mese	חֹדֶשׁ	חֹדֶשׁ	חָדְשִׁי	חֳדָשִׁים	חָדְשֵׁי	חֳדָשֵׁי
Ragazzo	נַעַר	נַעַר	נַעֲרִי	נְעָרִים	נַעֲרֵי	נְעָרֵי
Splendore	נֹצַח	נֹצַח	נִצְחִי	נְצָחִים	נִצְחֵי	נְצָחֵי
Opera	פֹּעַל	פֹּעַל	פֹּעֲלִי	פְּעָלִים	פֹּעֲלֵי	פְּעָלֵי

Il segno < indica l’accento tonico sulla penultima sillaba

Schema riassuntivo dei segolati femminili						
Vocabolo	Singolare			Plurale		
	Stato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso	Stato assoluto	Stato costrutto	Con suffisso
Anima	נֶפֶשׁ	נֶפֶשׁ	נַפְשִׁי	נְפָשׁוֹת	נַפְשׁוֹת	נַפְשֹׁתַי
Regina	מַלְכָּה	מַלְכַּת	מַלְכָּתִי	מְלָכוֹת	מַלְכוֹת	מַלְכֹתַי
Vitella	עֶגְלָה	עֶגְלַת	עֶגְלָתִי	עֲגָלוֹת	עֶגְלוֹת	עֶגְלֹתַי
Ragazza	נַעֲרָה	נַעֲרַת	נַעֲרָתִי	נְעָרוֹת	נַעֲרוֹת	נַעֲרֹתַי
Rovina	חָרְבָּה	חָרְבַּת	חָרְבָּתִי	חֳרָבוֹת	חָרְבוֹת	חָרְבֹתַי

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 10

Gli aggettivi ebraici

Stesse regole dei sostantivi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli aggettivi ebraici seguono le regole già viste per i sostantivi nella lezione n. 2 di questo secondo corso. Essi si accordano, come in italiano, al genere e al numero del sostantivo di riferimento. L'aggettivo può essere usato in funzione *predicativa* oppure in funzione *attributiva*.

Aggettivo con funzione predicativa

Ecco un esempio di aggettivo con funzione *predicativa*: Dio è buono.

אֱלֹהִים טוֹב
Elohìm tov
Dio [è] buono

Qui in questa frase si nota che l'aggettivo "buono" è associato al soggetto ("Dio") tramite un verbo ("è"), che in ebraico è sottinteso. Il verbo "essere" è tipico per indicare un aspetto o una caratteristica del soggetto. In *1Sam* 4:18 si spiega che il sommo sacerdote Eli "era vecchio e pesante": זָקֵן וְכָבֵד (*saqèn vechavèd*). Questi due aggettivi, introdotti da "era", sono in funzione *predicativa*. In *2Sam* 11:2, parlando di Betsabea, la Bibbia dice che "la donna era molto bella": הָאִשָּׁה טוֹבַת מַרְאֶה (*haishàh tovàt marèh*). Anche qui il verbo "era" indica la funzione *predicativa* dell'aggettivo; letteralmente, l'ebraico dice: "la donna era di buona visione", e si noti la forma costrutta dell'aggettivo femminile *tovàh* ("buona"): טוֹבַה (*tovàt*), "di buona", studiata nella lezione n. 6 di questo corso.

Aggettivo con funzione attributiva

Esempio di aggettivo con funzione *attributiva*: L'uomo saggio.

אִישׁ חָכָם
iysh khachàm
uomo saggio

Qui l'aggettivo "saggio" denota un attributo, una qualità. Non c'è un verbo: l'aggettivo accompagna direttamente il nome ovvero il soggetto, denotandone una qualità. Se invece avessimo "l'uomo è saggio", l'aggettivo sarebbe in posizione *predicativa*. Altro esempio di aggettivo con funzione *attributiva* lo troviamo in *Pr* 11:22: אִשָּׁה יָפָה (*ishàh yafàh*), "donna bella". Altri casi di aggettivo con funzione *attributiva* sono quelli di *Pr* 10:1: "un figlio saggio", "un figlio stupido": בֵּן חָכָם (*ben khachàm*), בֵּן כְּסִיל (*ben chesìyl*).

Grammatica

Aggettivi in **funzione attributiva** sono tutti quegli aggettivi che accompagnano direttamente un nome, di cui esprimono una qualità.

Aggettivi in **funzione predicativa** sono aggettivi legati ad un sostantivo mediante un verbo per chiarire (= *predicare*) alcuni particolari aspetti. Tipico è il caso del verbo ***essere*** che unisce il predicato nominale al soggetto; possiamo però trovare altri verbi che hanno la medesima funzione, come *sembrare, essere giudicato, essere eletto, nascere*, e altri. Parecchi di questi verbi, in forma attiva hanno la caratteristica di introdurre degli aggettivi con funzione predicativa.

Questa suddivisione in funzione predicativa e funzione attributiva è solo accademica? No, perché in ebraico abbiamo queste regole:

- L'aggettivo in funzione predicativa può stare prima o dopo il sostantivo di riferimento e non prende mai l'articolo. Si può dire sia הָאִישׁ נִכְבָּד (*haìysh nichbàd*) sia נִכְבָּד הָאִישׁ (*nichbàd haìysh*): "l'uomo è onorato". Si noti che l'aggettivo *non* prende l'articolo.
- L'aggettivo usato come attributo segue il sostantivo di riferimento. Se il sostantivo è determinato (se ha cioè l'articolo), anche l'aggettivo prende l'articolo. "Il figlio saggio" si dice quindi הַבֵּן הַחָכָם (*habèn hakhachàm*), letteralmente "il figlio il saggio"; ma "un figlio saggio" si dirà בֵּן חָכָם (*ben khachàm*).

Il comparativo dell'aggettivo

“I giudizi del Signore … sono più dolci del miele” (*Sl* 19:9,10; nel *Testo Masoretico* ai vv. 10,11). Qui si ha un comparativo: “*più dolci* del miele”. L’aspetto comparativo dell’aggettivo si esprime in ebraico con la preposizione מִין (*min*), che abbiamo studiato nella lezione n. 14 del primo corso, e da cui riportiamo:

> Con il מִין si hanno questi casi:
> • Se la preposizione מִין è messa come prefisso direttamente attaccata al vocabolo, la preposizione perde la finale ן e la prima consonante del vocabolo prende il *daghèsh* forte (il punto centrale che rafforza il suono della consonante). Esempio: il nome del primo re d’Israele, “Saul”, è in ebraico שָׁאוּל (*Shaùl*); così מִין + שָׁאוּל diventa מִשָּׁאוּל.
> • Se detta consonante è una gutturale, che non prende il *daghèsh*, la vocale *i* di מִין diventa *tzerè* (ֵ). Esempio: “da Adamo (מִין + אָדָם) diventa מֵאָדָם (*meadàm*).
> • Se invece מִין è seguito da uno *yòd* con *shevà* (יְ), lo *yòd* cade. Esempio: in ebraico יְלָלָה (*yelalàh*) significa “urlo”; מִין + יְלָלָה diventa מִילָלָה (*miylalàh*).

Tornando alla frase del *Sl* già citata, l’ebraico ha:

מִשְׁפְּטֵי־יְהוָה … מָתוּקִים מִדְּבַשׁ
mishpetè-Yhvh … metuqìym midvàsh

Si noti come il מִין (*min*), premesso al vocabolo דְּבַשׁ (*dvash*), “miele”, perde la finale ן. Si noti anche come l’aggettivo מָתוֹק (*matùq*), “dolce”, è concordato al plurale con מִשְׁפְּטֵי (*mishpetè*), che è il plurale costrutto di מִשְׁפָּט (*mishpàt*), “giudizio”.

Il superlativo dell’aggettivo

In ebraico il superlativo viene indicated in questi modi:

❖ Mediante l’articolo posto davanti all’aggettivo. “La mia famiglia è *la più povera* di Manasse, e io sono *il più piccolo* nella casa di mio padre” (*Gdc* 6:15). Questi due superlativi (“la più povera” e “il più piccolo”) sono espressi così in ebraico:

הַדַּל
hadàl

L’aggettivo è דַּל (*dal*), “povero”, ed è al maschile perché concordato con “clan”, qui tradotto “famiglia”. L’ebraico dice letteralmente “il clan il povero”, che noi traduciamo “la famiglia più povera”.

הַצָּעִיר
hatzaìyr

L’aggettivo è qui צָעִיר (*tzaìyr*), “piccolo”, e l’ebraico dice letteralmente “[io sono] il piccolo”, che noi traduciamo “il più piccolo”.

❖ Con l'aggettivo seguito da מְאֹד (*meòd*). "Il popolo era *molto stanco*" (*1Sam* 14:31, *TNM*). In ebraico:

יָעֵף הָעָם מְאֹד
yaàf haàm meòd
stanco il popolo molto

❖ Ripetendo al plurale lo stesso sostantivo.

שִׁיר הַשִּׁירִים
shiyr hashiyrìm
cantico i cantici
= il cantico per eccellenza

קֹדֶשׁ הַקָּדָשִׁים
qòdesch haqodashìm
santo i santi
= santissimo

קֹדֶשׁ קָדָשִׁים
qòdesch qodashìm
santo santi
= santissimo

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 11

L'imperativo e l'imperfetto iussivo ebraici

I comandi espressi in ebraico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'imperativo ebraico

L'imperativo ebraico ha la stessa valenza di quello italiano: contiene l'ordine di eseguire l'azione indicata dal verbo. La sua formazione è simile a quella dell'infinito costrutto. Circa l'infinito costrutto, riportiamo dalla lezione n. 5 di questo secondo corso (in cui è trattato):

> **INFINITO COSTRUTTO**. Questo tipo di infinito, più frequente, è chiamato costrutto per i vari rapporti che può avere con le altre parti del discorso.
> • Con la preposizione לְ (*le*): לִכְתֹּב (*lichtòv*), "a scrivere".
> • Con i pronomi suffissi: קָטְלִי (*qotlìy*), "il mio uccidere".
> • Come nome reggente: לִשְׁתֹּת הָעָם (*lishtòt haàm*), "per il bere del popolo". - *Es* 17:1.
> • Come complemento di un altro verbo: יְמָאֵן נְתֹן (*yemaèn netòn*), "rifiutò di concedere". - *Nm* 20:21.

Sempre nella lezione 5 veniva dato come esempio la flessione del *qal* del verbo "uccidere", di cui riportiamo la sezione che c'interessa qui:

קָטַל
inf.
assol. קָטוֹל
costr. קְטֹל

La formazione dell'imperativo ebraico, oltre a essere simile a quella dell'infinito costrutto, ha la coniugazione affine a quella dell'imperfetto privato dei suffissi.

È solo ovvio che l'imperativo non abbia mai la prima persona (singolare o plurale), perché non si può dare un ordine a se stessi. L'imperativo ebraico non riguarda neppure le terze persone (singolare e plurale). Riguarda solo le seconde persone: singolare (tu), distinguendo tra maschile e femminile; plurale (voi), distinguendo pure tra maschile e

femminile. Vediamo dunque la coniugazione dell'imperativo del verbo קָטַל (*qatàl*), "uccidere":

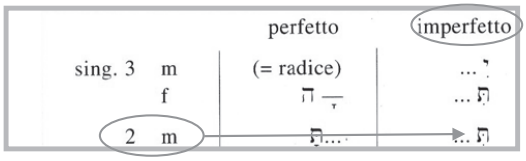
IMPERATIVO DEL VERBO **קָטַל**, "UCCIDERE"											
Singolare						Plurale					
Maschile			Femminile			Maschile			Femminile		
קְטֹל	*qtòl*	Uccidi!	קִטְלִי	*qitlìy*	Uccidi!	קִטְלוּ	*qitlù*	Uccidete!	קְטֹלְנָה	*qtòlna*	Uccidete!

L'imperfetto iussivo

In ebraico i comandi negativi - tipo: non fare -, cioè i divieti, non vengono espressi con l'imperativo ma con:

אַל (*al*) + imperfetto iussivo

Il tempo imperfetto (che in ebraico, lo rammentiamo, indica l'azione non ultimata) può esprimere un ordine; se sia presente tale volontà lo si deduce dal contesto. In questo caso si chiama *imperfetto iussivo*. L'aggettivo "iussivo" deriva da *iussus*, participio passato del verbo latino *iubere*, "comandare"; indica pertanto un comando. Si prenda *Gb* 1:12 in cui Dio dà questo comando negativo a satana riguardo a Giobbe: "Non stendere la tua mano contro lui stesso!" (*Gb* 1:12, *TNM*). L'ebraico ha: אַל־תִּשְׁלַח יָדְךָ (*al-tishlàkh iadècha*), "non-stendere mano di te". Si tratta del verbo שָׁלַח (*shalàkh*), "stendere", qui all'imperfetto come si deduce dal prefisso תּ (*ti*). Si rammenti, infatti, dalla lezione 5 (suffissi e prefissi della forma *qal*):



Si noti il comando dato in negativo: "*Non* stendere", e la costruzione ebraica אַל (*al*) + imperfetto (תִּשְׁלַח, *tishlàkh*); qui tale imperfetto è detto iussivo perché esprime con evidenza un comando.

Se il divieto è permanente, si usa לא (*lo*) + l'imperfetto. Si prenda *Dt* 13:1-3: "Nel caso che in mezzo a te sorga un profeta o un sognatore di un sogno e davvero ti dia un segno o un portento, e in effetti avvenga il segno o il portento di cui ti aveva parlato, dicendo: «Camminiamo dietro ad altri dèi, che non hai conosciuto, e serviamoli», *non devi ascoltare le parole di quel profeta* o il sognatore di quel sogno" (*TNM*). L'ebraico ha letteralmente (nel *Testo Masoretico* è al v. 4): לֹא תִשְׁמַע אֶל־דִּבְרֵי הַנָּבִיא הַהוּא (*lo tishmà el-divrè hanavìy hahù*),

“non ascolterai le parole del profeta quello”. Qui è evidente che la proibizione è permanente: quel profeta non doveva mai essere ascoltato se incitava all’idolatria. La costruzione è, si noti: לֹא (*lo*) + l’imperfetto del verbo שָׁמַע (*shamà*), “ascoltare”.

L’imperfetto iussivo, oltre alla seconda persona, ha anche la terza, sia singolare (lui/lei) sia plurale (essi/esse). Può capitare di voler esprime in prima persona (singolare: io; plurale: noi) l’intenzione di fare qualcosa, come in *Gb* 9:27: “Voglio dimenticare la mia preoccupazione” (*TNM*). In tal caso non si può parlare di imperativo, perché non si può comandare a se stessi. L’ebraico usa in tali casi sempre l’imperfetto, ma per le ragioni dette non si chiama iussivo; prende in tali casi il nome di imperfetto coortativo, perché contiene l’idea di obbligarsi a fare qualcosa. Così, “voglio dimenticare” è in ebraico אֶשְׁכְּחָה (*eshkekhàh*); si tratta del verbo שָׁכַח (*shachàkh*), qui all’imperfetto:

		perfetto	imperfetto
sing. 3	m	(= radice)	... יִ
	f	... ה תָ	... תִ
2	m	...תָּ	... תִ
	f	...תָּ	... תִ ... ִי
1	c	...תִּי	... אֶ

La ה (*h*) finale di אֶשְׁכְּחָה (*eshkekhàh*) è paragogica: si tratta di una lettera non etimologica aggiunta (epitesi). È proprio l’aggiunta di questa ה (*h*) finale che fa riconoscere l’imperfetto coortativo. In *Es* 3:3 Mosè dice: “*Voglio andare* da quella parte a vedere questa grande visione e come mai il pruno non si consuma!”. L’ebraico ha אָסֻרָה (*asuràh*), “mi sposterò”; il verbo è סוּר (*sur*), “distogliersi”, l’aggiunta del suffisso ה (*h*) comporta l’abbreviazione della vocale finale da וּ a ֻ, oltre alla modificazione fonetica della אָ iniziale.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 12

Le madri di lettura ebraiche

Le quattro lettere che hanno una funzione speciale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

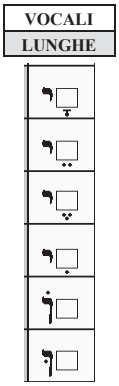
Ci sono nella lingua ebraica quattro lettere che oltre alla loro funzione di consonante, hanno anche la funzione di “madri di lettura”. Si tratta delle lettere:

א, ה, ו, י.

Le *matres lectionis*

Matres lectionis, espressione latina che significa “madri di lettura”, indica nelle grammatiche quattro consonanti ebraiche (א, ה, ו, י) che con questa funzione servono solo per segnare le vocali piene, cioè lunghe, e pertanto *non si pronunciano*.

Abbiamo già visto, nella lezione n. 9 del primo corso di ebraico biblico, come le lettere י e ו siano usate con questa funzione per indicare le vocali lunghe. Riportiamo dalla lezione 9:



Nella lezione 9, a proposito di queste lettere י e ו si raccomandava: **Non si faccia però l'errore di leggere lo *yòd* e il *vav***. Le vocali lunghe vanno infatti lette come se le lettere י e ו non ci fossero. Per completare il ripasso, riportiamo sempre dalla lezione 9:

VOCALI LUNGHE			
Nome del diacritico	**Forma e posizione**	**Pronuncia e trascrizione**	**Note**
Qàmetz yòd	□ָי	a	Come in *ballare*
Tzerè yòd	□ֵי	e	Come in *tenere*
Segòl yòd	□ֶי	e	Come in *bene*
Chìreq yòd	□ִי	i	Come in *ritiro*
Vav chòlem	□ֹו	o	Come in *colore*
Vav shùreq	□ּו	u	Come un *futuro*

Così, ora sappiamo che le lettere י e ו (che qui abbiamo ripassato e che avevamo già visto con funzione solo di segno per le vocali lunghe) vengono dette "madri di lettura".

Vediamo adesso le altre due *matres lectionis*: la א e la ה. Come si fa a sapere quando le lettere א e ה sono solo "madri di lettura"? La soluzione è semplice. Basta tener conto del fatto che **tutte le consonanti ebraiche devono essere seguite da qualche segno vocalico**. Tenendo presente questa regola, se s'incontra una א o una ה non seguita da vocale, siamo in presenza di una *mater lectionis*. Vediamo un esempio. Si osservino queste due parole:

אֱלֹהִים	רֵאשִׁית
Elohìm	*reshìt*
Dio	principio

Nella parola אֱלֹהִים, la א è accompagnata da vocale, quindi ha la funzione di consonante. Nella parola רֵאשִׁית, però, la א non è accompagnata da vocale ma seguita direttamente da altra consonante (la ש); qui ha perciò funzione di *mater lectionis*. La lettera א, inoltre, è sempre madre di lettura quando è in fine di parola.

Quanto alla lettera ה, questa non funge mai da madre di lettura quando si trova all'interno di una parola.

Il problema potrebbe sorgere con la ה quando questa è in fine di parola. Come riconoscere se è madre di lettura? A indicarlo ci hanno pensato i masoreti. Se la ה finale ha al suo interno un puntino (הּ), va considerata consonante; se non ha il puntino (ה), è madre di lettura. Questo puntino non è il *daghèsh* che già conosciamo, sebbene uguale, ma si chiama *mapìq*. Si noti la differenza tra queste due parole:

יַלְדָּה	יַלְדָּהּ
yaldà	*yaldàh*
bambina	il di lei bambino

Nella prima parola (יַלְדָּה), "bambina", manca il puntino *mapìq*, quindi è madre di lettura; nella seconda parola (יַלְדָּהּ), la ה finale ha al suo interno il *mapìq*, perciò è consonante.

A scanso di equivoci, si noti come ulteriore esempio la parola “bello”: יָפֶה.

In questa parola, *yafè*, la ה finale non ha al suo interno il *mapìq*, perciò è madre di lettura. È stato però detto all’inizio che le madri di lettura servono per segnare le vocali piene, cioè lunghe. Ora, nella sillaba finale פֶה, la vocale è breve. Però, proprio perché seguita da una madre di lettura, diventa piena.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 13

L'infinito ebraico

L’ebraico ha due forme di infinito

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In ebraico esistono due forme d’infinito:

- Assoluto,
- Costrutto.

Riportiamo dalla lezione n. 5 di questo secondo corso:

inf.	
assol.	קָטוֹל
costr.	קְטֹל

L’infinito costrutto è il più usato.

Infinito costrutto

In genere ha una forma più breve rispetto a quella dell’infinito assoluto. I vocabolari di ebraico riportano le due forme.

נצר : **qal**: pf. נָצַרְתִּי, נָצְרוּ, sf. נְצָרָתָם; impf. יִצֹּר, אִצֹּר e אֹצֹר e אֶצֹּרָה e יִצְרוּ e יִנְצְרוּ, תִּצֹּרְנָה, sf. יִצֹּרֶנְהוּ, אֶצֹּרְנָה, אֹצְרֶנָּה, אֹצְרֵךְ, תִּצְרֵךָ, תִּצְרוּהוּ, יִצְרוּנִי, יִנְצְרֵנִי, תִּנְצְרֶכָה; imp. נְצֹר, נִצֹּר (c. dageš dirimens), sf. נִצְרָהּ (idem); inf. ass. נָצוֹר, cs. נִצֹּר; pt. צֹר(וֹ)ר, plur. צֹרִים(וֹ), sf. נֹצְרָהּ, pass. נָצוּר, plur. נָצוּרִים, cs. נְצוּרֵי, f. נְצוּרָה, cs. נְצוּרַת, plur. נְצוּרוֹת: – 1. *fare, montare la guardia* Na 2,2; – 2. *custodire, proteggere* Sal 25,21, c. מִן Sal 12,8; – 3. *conservare* (osservare): חֶסֶד Es 34,7, מִצְוֹת Sal 119,115; – 4. *assediare* Ger 4,16; – 5. נָצוּר = custodito Ez 6,12; נְצוּרָה Is 1,8 ➔ comm.

L’infinito costrutto si comporta spesso come un nome e quindi assume i suffissi pronominali. Quando è preceduto dalla preposizione לְ (*le*), esprime spesso la finalità dell’azione, come in *Es* 28:43 in cui è detto che Aaronne e i suoi figli si avvicineranno all'altare לְשָׁרֵת (*lesharèt*), “per officiare”.

Infinito assoluto

L‘infinito assoluto è usato raramente. A volte viene usato per esprimere un comando, come in *Es* 20:8, che esprime il secondo Comandamento: זָכוֹר אֶת־יוֹם הַשַּׁבָּת (*sachòr et-yòm hashabàt*), “ricòrdati del giorno del riposo”; זָכוֹר (*sachòr*) è all’infinito assoluto. Altre volte precede un verbo finito per rafforzarne il senso, come in *Gn* 2:17: “Certamente morirai”, espresso in ebraico con מוֹת תָּמוּת (*mot tamùt*), “morire morrai”; מוֹת (*mot*) è l’infinito assoluto del verbo מוּת (*mut*), “morire”.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 14

Il participio ebraico

Come in italiano, è declinato allo stesso modo di un aggettivo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In italiano, se ci riferiamo al verbo "piangere" avremmo al participio "piangente". Si noti che "piangente" viene declinato come un aggettivo, al maschile e al femminile, al singolare e al plurale. In ebraico è la stessa cosa. Si legge in *2Sam* 15:30: "Davide saliva il monte degli Ulivi; saliva piangendo e camminava con il capo coperto, a piedi scalzi". Questa traduzione va bene nella lingua italiana, ma l'ebraico ha:

דָּוִד עֹלֶה בְּמַעֲלֵה הַזַּיִתִים עֹלֶה ו וּבוֹכֶה וְרֹאשׁ לוֹ חָפוּי וְהוּא הֹלֵךְ יָחֵף
Davìd olèh vemaalèh hazeytìym olèh uvochèh veròsh lo khafùy vehù holèch yakhèch
Davide salente in salita di gli Ulivi salente e piangente e testa a lui coperta e lui andante scalzo

Qui abbiamo diversi participi presenti: "salente, "piangente" e "andante". Ciò illustra l'uso del participio presente in ebraico. Vediamo un altro esempio. In *Pr* 27:6 è detto: "Chi ama ferisce, ma rimane fedele". L'ebraico ha letteralmente:

נֶאֱמָנִים פִּצְעֵי אוֹהֵב
Neemanìym pitzè ohèv
Fedeli ferire di amante

"Amante" significa appunto "chi ama". "Amante" (אוֹהֵב, *ohèv*) è un participio presente. Ora si noti *Gn* 25:28: "Rebecca invece amava Giacobbe". E l'ebraico ha letteralmente:

רִבְקָה אֹהֶבֶת אֶת־יַעֲקֹב
Rivqàh ohèvet et-yaaqòv
Rebecca amante Giacobbe

Ora si noti la differenza:

"Amante"	
Maschile	Femminile
אוֹהֵב	אֹהֶבֶת
ohèv	*ohèvet*
Pr 27:6	*Gn* 25:28

Come si vede, il participio presente si comporta come un aggettivo, assumendo il maschile e il femminile. Non tutti i participi femminili volgono però in –*et*; alcuni volgono in –*a*, altri in –*at*, altri ancora in –*e*.

Il tutto è molto semplice, nella teoria; sarà forse meno semplice riconoscere queste forme nel testo ebraico, ma alla fine sarà solo questione di dimestichezza che si acquisisce unicamente con la pratica.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 15

Il verbo essere ebraico

Il verbo הָיָה (*hayàh*)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Parliamo in questa lezione del verbo *hayàh* (= “fu”, per i dizionari di ebraico; “essere” in quelli italiani), che presenta diverse irregolarità. In ebraico il verbo *hayàh* è:

הָיָה

Siccome questo verbo è tra i più usati in ebraico e nella Bibbia, occorrerà impararlo bene. Suggeriamo di impararlo a memoria. Eccone il paradigma:

Verbo הָיָה					
Persona			Perfetto	Imperfetto	Imperativo
SINGOLARE	1	Comune	הָיִיתִי	אֶהְיֶה	
	2	Maschile	הָיִיתָ	תִּהְיֶה	הֱיֵה
		Femminile	הָיִית	תִּהְיִי	הֲיִי
	3	Maschile	הָיָה	יִהְיֶה	
		Femminile	הָיְתָה	תִּהְיֶה	
PLURALE	1	Comune	הָיִינוּ	נִהְיֶה	
	2	Maschile	הֱיִיתֶם	תִּהְיוּ	הֱיוּ
		Femminile	הֱיִיתֶן	תִּהְיֶינָה	הֱיֶינָה
	3	Maschile	הָיוּ	יִהְיוּ	
		Femminile		תִּהְיֶינָה	
Infinito:			Assoluto הָיוֹ	Costrutto הֱיוֹת	

Nota importante: la lingua ebraica omette il verbo essere al presente. Si vedano, come esempi:

Sl 7:12
אֱלֹהִים שׁוֹפֵט צַדִּיק
Elohìym shofèt tzadìq
“Dio [è] giudice giusto”
Es 2:6
מִיַּלְדֵי הָעִבְרִים זֶה
Miyaldè haivrìym sèh
Da bambini gli ebrei [è] questo
“Questo è uno dei piccoli degli ebrei” (*TNM*)

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: EBRAICO BIBLICO 2
LEZIONE 16

I suffissi del verbo ebraico

I suffissi pronominali e la particella אֶת

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si presti attenzione alla differenza tra queste forme del verbo "uccidere":

- יַהַרְגֵם - "Li uccise". - *1Re* 2:5, *TNM*.
- יַהַרְגֵהוּ - "Lo uccise". - *2Sam* 23:21, *TNM*.
- הָרָג ... אֶת־הָעָם - "Uccise la gente". - *Gdc* 9:45, *TNM*.
- הָרַג מְלָכִים עֲצוּמִים - "Uccise re potenti". - *Sl* 135:10, *TNM*.
- הַלְהָרְגֵנִי - "Uccidere me". - *Es* 2:14, *TNM*; letteralmente: "Per uccidere me".
- הָרַגְתִּי אֶתְכֶם – "Ucciderò voi". *Es* 22:23, traduzione letterale.
- לַהֲרֹג אֹתָם – "Per ucciderli". - *Es* 32:12, *TNM*.

Nelle frasi bibliche sopra riportare il verbo "uccidere" (הָרַג, *haràgh*) è seguito da un complemento oggetto, che qui evidenziamo riportando gli stessi passi:

Traduzione	Originale ebraico	Uccise re	Uccise *dei re*
Li uccise	Uccise *essi* (-גֵם)	Uccidere me	Uccidere *me* (-נִי)
Lo uccise	Uccise *lui* (-הוּ)	Ucciderò voi	Ucciderò *voi* (-כֶם)
Uccise la gente	Uccise *la gente*	Per ucciderli	Per uccidere *essi* (אֹתָם)

Ora richiamiamo l'attenzione su questa frase:

הָרָג ... אֶת־הָעָם – "Uccise la gente".

Si noti la particella אֶת prima di הָעָם, "gente". Ora si faccia un raffronto con *Sl* 135:10:

Gdc 9:45	*Sl* 135:10
אֶת־הָעָם ... הָרָג	הָרַג מְלָכִים

Nel passo salmico manca la particella אֶת. Perché?

Analizziamo le due frasi in italiano. In *Gdc* 9:45 è detto che "Abimelec combatté tutto quel giorno contro la città e catturava la città; e uccise la gente che era in essa" (*TNM*). Qui si parla della città di "Sichem nella regione montagnosa di Efraim", che era stata edificata dal re Geroboamo (*1Re* 12:25, *TNM*). "La gente che era in essa" è ben identificabile: si tratta dei sichemiti. Abimelec non uccise 'della gente', gente qualsiasi, ma "*la* gente", quella di Sichem.

In *Sl* 135:10, invece, è detto che Dio “abbatté molte nazioni e uccise re potenti” (*TNM*). Quali? Non è specificato. In italiano abbiamo l’articolo determinativo a segnare la differenza tra il complemento oggetto generico (dei re, alcuni re – non specificati) e il complemento oggetto specificato: “*la* gente”. In greco sarebbe, a maggior ragione, la stessa cosa. Anche l’ebraico usa l’articolo (הָ) davanti a “gente” (עָם): הָעָם, ma non si accontenta dell’articolo determinativo. Infatti mette anche la particella אֵת. Questo *et* non si traduce mai, perché è intraducibile. Indica però il complemento oggetto, come nella prima frase della Bibbia: “In principio Dio creò *i cieli* [אֵת הַשָּׁמַיִם] e *la terra* [אֵת הָאָרֶץ]”. – *Gn* 1:1, *TNM*.

Un modo, quindi, che l’ebraico usa per specificare il complemento oggetto è la particella אֵת.

Ora vediamo il caso in cui il complemento oggetto è sostituito da un pronome (la parola “*pro*nome” indica che sta al posto del nome). La frase “uccise la gente”, ad esempio, potrebbe essere anche detta usando il pronome: *Li* uccise, uccise *essi*. In questi casi l’ebraico può usare il pronome separatamente oppure attaccato (come suffisso) al verbo. In italiano è la stessa cosa, infatti, possiamo dire - ad esempio - “uccidere lui” oppure “ucciderlo”.

In *Es* 32:12 (“per ucciderli”) il pronome è staccato dal verbo: לַהֲרֹג אֹתָם, la cui traduzione letterale è “per uccidere essi”, essendo *otàm* (אֹתָם) il pronome הֵם, “loro” (cfr. la lezione n. 16 del primo corso), preceduto dalla particella אֵת. In *1Re* 2:5 (“li uccise”), invece, il pronome è attaccato al verbo: יַהַרְגֵם, “uccise loro”. Si noti il verbo “uccise” da solo, in *Sl* 135:10: הָרַג.

Un altro verbo con suffisso pronominale lo troviamo in *2Sam* 23:21: יַהַרְגֵהוּ. Qui si ha il verbo con il suffisso הוּ, “lui”.

Ecco il paradigma dei suffissi del verbo:

Numero	Persona	Genere	Suffisso	Traduzione
Singolare	1ª	Comune	־נִי	Me
	2ª	Maschile	ךָ	Te
		Femminile	ךְ	Te
	3ª	Maschile	וֹ, הוּ	Lui
		Femminile	הּ, הָ	Lei
Plurale	1ª	Comune	נוּ	Noi
	2ª	Maschile	כֶם	Voi
		Femminile	כֶן	Voi
	3ª	Maschile	ם מוֹ	Loro
		Femminile	ן	Loro

Particolarità

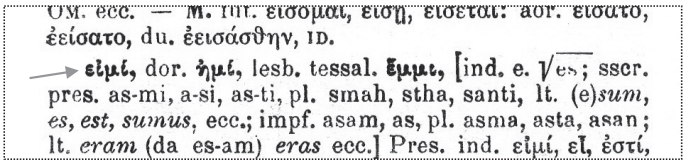
Quando il verbo termina per consonante i suffissi vengono aggiunti mediante una vocale di collegamento. Alcune voci subiscono altre variazioni prima di prendere il suffisso.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 1

Il presente indicativo greco del verbo essere
Εἰμί

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel vocabolario greco il verbo "essere" lo troviamo – come già sappiamo – alla prima persona singolare del presente indicativo ("sono"), come tutti verbi.


OM. ecc. — M. fut. εἰσομαι, εἰσῃ, εἰσεται: aor. εἰσατο, ἐείσατο, du. ἐεισάσθην, ID.
εἰμί, dor. ἠμί, lesb. tessal. ἔμμι, [ind. e. √es; sscr. pres. as-mi, a-si, as-ti, pl. smah, stha, santi, lt. (e)*sum*, *es*, *est*, *sumus*, ecc.; impf. asam, as, pl. asma, asta, asan; lt. *eram* (da es-am) *eras* ecc.] Pres. ind. εἰμί, εἶ, ἐστί,

Vocabolario greco italiano Lorenzo Rocci, Società Editrice Dante Alighieri.

Presente indicativo del verbo εἰμί			
Singolare		Plurale	
εἰμί	Io sono	ἐσμέν	Noi siamo
εἶ	Tu sei	ἐστέ	Voi siete
ἔστι(ν)	Egli (ella, esso/a) è	εἰσὶ(ν)	Essi (esse) sono

Precisazioni

- Tutte le forme sono enclitiche, eccetto εἶ; si appoggiano cioè, quanto all'accento, alla parola precedente.
  - *Mt* 8:9: ἐγὼ ἄνθρωπός **εἰμι**, "io un uomo **sono**". Si noti l'εἰμι enclitico: perde l'accento e si appoggia sulla parola precedente, ἄνθρωπός, che mantiene il suo accento naturale (ἄ) ma ne prende uno tonico sulla finale -ός, perché in greco l'accento tonico non può risalire oltre la terzultima sillaba.
  - *Mt* 4:3: εἰ υἱὸς **εἶ** τοῦ θεοῦ, "se figlio **sei** di Dio". L'εἶ, unica eccezione, mantiene il suo accento.

- *Mt* 1:20: τὸ γὰρ ἐν αὐτῇ γεννηθὲν ἐκ πνεύματός **ἐστιν** ἁγίου, “ciò infatti in lei stato generato da spirito **è** santo”. Si notino due cose. L’ἐστιν è enclitico: avviene lo stesso fenomeno già visto in *Mt* 8:9. La forma ἔστι, oltre a diventare enclitica, prende una v eufonica (davanti a vocale), che serve migliorare il suono di ἐστιν ἁγίου.
- *Mr* 5:9: πολλοί **ἐσμεν**, “molti **siamo**”. L’ἐσμεν è enclitico, e la parola su cui si appoggia in quanto all’accento tonico (πολλοί) mantiene il suo accento naturale perché è ossitona.
- *Mt* 5:11: μακάριοί **ἐστε**, “felici **siete**”. L’ἐστε è enclitico, e la parola su cui si appoggia in quanto all’accento tonico (μακάριοί) è proparossitona: μακάριοι, per cui deve prendere un nuovo accento (su oí), non potendo l’accento greco risalire oltre la terzultima sillaba.
- *Mt* 7:13: πολλοί **εἰσιν**, “molti **sono**”. L’εἰσιν è enclitico e si appoggia per l’accento a πολλοί che mantiene il suo accendo essendo la parola ossitona di natura. Si ha anche il solito fenomeno: il verbo prende una v eufonica (segue infatti, nel testo, una parola che inizia per vocale: oi). Si trova comunque anche la forma non enclitica, come nel versetto successivo: ὀλίγοι **εἰσὶν**, “pochi **sono**”. - *Mt* 7:14.

➢ Il verbo εἰμί è stativo: mostra lo stato d’essere, non un’azione.

➢ Questo verbo richiede un complemento anziché un oggetto per completare il significato.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 2

I pronomi dimostrativi greci

Questo e quello

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In greco si sono due pronomi dimostrativi:

- "Questo": οὗτος. Indica un oggetto o una persona vicino a chi sta parlando;
- "Quello": ἐκεῖνος. Indica un oggetto o una persona che è più lontano.

A volte questi pronomi sono usati come sostantivi:

- ✓ Οὗτος εἰ ἦν προφήτης [= "Questo se era profeta]: "Se quest'*uomo* fosse un profeta". - *Lc* 7:39, *TNM*.
- ✓ Ἐκεῖνος ἦν ὁ λύχνος [= "Quello era una lampada"]: "Quell'*uomo* era una lampada". - *Gv* 5:35, *TNM*.
- ✓ Αὕτη τὸ μύρον τοῦτο ἐπὶ τοῦ σώματός μου [= "Questa l'unguento questo su il corpo di me"]: "Questa *donna* ha messo quest'olio profumato sul mio corpo". - *Mt* 26:12, *TNM*.

Più frequentemente, questi pronomi sono usati insieme a sostantivi, assumendo così un significato simile a quello dell'*aggettivo*. In tal caso il sostantivo ha l'articolo e il pronome dimostrativo si trova in posizione *predicativa* e non in quella attributiva. Un aggettivo è in posizione predicativa quando appartiene al sintagma verbale (la sequenza che lega una parola al verbo) ed è tipica dei verbi copulativi (esempi: Yeshùa *è giudeo*, l'evangelista Luca *è gentile*). È in posizione attributiva quando ha funzione di attributo e quindi si tratta di un aggettivo che attribuisce una qualità al sostantivo cui si riferisce e quando appartiene allo stesso sintagma del nome di riferimento (esempi: La *donna riconoscente* ringraziò Yeshùa; l'*uomo altero* non ascoltò Yeshùa). Così, "quest'uomo" può dirsi in greco in due forme:

- ✓ Οὗτος ὁ ἄνθρωπος. - *Mr* 15:39.
- ✓ Ὁ ἄνθρωπος οὗτος. - *Lc* 23:47.

I pronomi dimostrativi sono ovviamente declinabili. Nella flessione sono declinati come gli aggettivi della prima classe, che abbiamo studiato nella lezione n. 14 del primo corso. Qui

rammentiamo che negli aggettivi della prima classe i maschili e i neutri seguono la seconda declinazione, mentre i femminili seguono la prima.

QUESTO, QUESTA						
CASO	SINGOLARE			PLURALE		
	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
Nom.	οὗτος	αὕτη	τοῦτο	οὗτοι	αὗται	ταῦτα
Gen.	τούτου	ταύτης	τούτου	τούτων	τούτων	τούτων
Dat.	τούτῳ	ταύτῃ	τούτῳ	τούτοις	ταύταις	τούτοις
Acc.	τοῦτον	ταύτην	τοῦτο	τούτους	ταύτας	ταῦτα

QUELLO, QUELLA						
CASO	SINGOLARE			PLURALE		
	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
Nom.	ἐκεῖνος	ἐκείνη	ἐκεῖνο	ἐκεῖνοι	ἐκεῖναι	ἐκεῖνα
Gen.	ἐκείνου	ἐκείνης	ἐκείνου	ἐκείνων	ἐκείνων	ἐκείνων
Dat.	ἐκείνῳ	ἐκείνῃ	ἐκείνῳ	ἐκείνοις	ἐκείναις	ἐκείνοις
Acc.	ἐκεῖνον	ἐκείνην	ἐκεῖνο	ἐκείνους	ἐκείνας	ἐκεῖνα

Vocabolario – nomi da imparare

ἁμαρτάνω	Peccare	γάρ	Infatti
ἁμαρτία, ἡ	Peccato	κύριος, ὁ	Signore
ἁμαρτωλός, ὁ	Peccatore	λαός, ὁ	Popolo
διδάσκαλος, ὁ	Maestro	ὅτι	Perché
ἐπαγγελία, ἡ	Promessa	χαρά, ἡ	Gioia
εὐαγγέλιον, τό	Buona notizia	χριστός, ὁ	Unto

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 3

L'infinito presente e i verbi deponenti greci

I verbi che mantengono funzione attiva nonostante la forma medio-passiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nuovi vocaboli e verbi da imparare

ἀλλά	Ma	εἰσέρχομαι	Entrare
ἀποκρίνομαι	Rispondere	ἐξέρχομαι	Uscire
ἄρχω	Governare	κατέρχομαι	Venire/andare giù
γίνομαι	Diventare	συνέρχομαι	Venire insieme
ἔρχομαι	Venire, andare	πορεύομαι	Andare
διέρχομαι	Passare attraverso		

I verbi composti

I *verbi composti* sono verbi ai quali si aggiunge una preposizione. Di solito è proprio il significato della preposizione che determina il senso dell'espressione composta.

Ἔρχομαι
"vengo", "vado"

Questo è un verbo deponente: ha la forma del medio, in –ομαι, ma ha funzione attiva. Non è un verbo composto: non si compone infatti con una preposizione.

Se però lo uniamo alla preposizione διά, "attraverso" (cfr. lezione 130), sia ha διέρχομαι: "passare attraverso".

Se lo uniamo alla preposizione εἰς*, "in", si ha εἰσέρχομαι: "entrare".

Se si unisce alla preposizione ἐξ*, "da", si ottiene ἐξέρχομαι: "uscire".

Unito alla preposizione κατά*, "contro", si ha κατέρχομαι: "andare giù".

In composizione con la preposizione σύν*, “con”, la forma composta è συνέρχομαι: “venire insieme”.

* Cfr. la lezione n. 15 del primo corso, *Le preposizioni greche*.

I verbi deponenti

I *verbi deponenti* sono verbi che pur avendo la forma media o passiva conservano la funzione attiva.

- ✓ Λύω, “sciolgo”; è attivo. L’attivo ha la desinenza in –ω.
- ✓ Λύομαι, “mi sciolgo”; è medio. Il medio ha la desinenza in –ομαι.

Γίνομαι (“divento”) è un verbo deponente: ha la forma di un medio (desinenza in –ομαι) ma è attivo perché non significa ‘divento per me’ ma “divento”.

Il nome “deponente” viene dal latino *deponere* che significa lasciare qualcosa da parte. Il verbo deponente *depone* la funzione media o passiva (tipica della forma) e mantiene la funzione attiva.

Avendo il verbo funzione attiva, dovrebbe reggere l’accusativo. Perché allora “io governo un popolo” si dice ἄρχω λαοῦ, con il genitivo?

Come regola i verbi attivi e transitivi hanno come complemento oggetto l’accusativo. Ma ci sono verbi che hanno il loro complemento in uno o più casi differenti dall’accusativo. Ad esempio, il verbo ἀκούω (“sentire”, da cui acustica) con il genitivo significa “sentire senza intendimento”, mentre con l’accusativo significa “sentire con intendimento”, quindi “capire”. Probabilmente questo fatto spiega la difficoltà dei passi di *At* 9:7 e 22:9.

- ❖ “Ora gli uomini che viaggiavano con lui [Paolo] stavano fermi, senza parola, *udendo* [ἀκούοντες], in realtà, il suono [τῆς φωνῆς, genitivo] di una voce, ma non vedendo nessuno”. - *At* 9:7, *TNM*.
- ❖ “Ora gli uomini che erano con me videro, in realtà, la luce ma *non udirono* [οὐκ ἤκουσαν] la voce [τοῦ λαλοῦντός, “il parlare”, al genitivo] di colui che mi parlava”. - *At* 22:9, *TNM*.

L’infinito presente

In greco l'uso dell'infinito corrisponde in genere a quello dell'italiano. Può essere accompagnato dall'articolo, come un nome. Anche in italiano diciamo "il credere", "il pregare" e così via.

La desinenza dell'infinito presente attivo è:

-ειν

Così, il verbo ἄγω, "conduco", all'infinito presente attivo fa ἄγειν. Il procedimento è quello che già conosciamo: dalla forma ἄγω, che troviamo nel vocabolario, togliamo la desinenza: togliendo -ω da ἄγω rimane il tema verbale ἄγ-, da cui si formano tutte le altre forme verbali apponendovi le desinenze. Nel nostro caso: ἄγ- + -ειν = ἄγειν, "condurre".

Nel medio e nel passivo dell'infinito presente la desinenza è –εσθαι. Così, "essere condotti" si dice ἄγεσθαι.

Attenzione: l'infinito presente di εἰμί ("sono", cfr. la lezione n. 1 di questo corso) è εἶναι.

Essere o non essere?
Εἶναι ἢ οὐκ εἶναι;

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 4

L'imperfetto indicativo attivo greco

L'azione compiuta e perdurante nel passato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'*imperfetto indicativo* indica un'azione compiuta nel passato e che nel passato perdurava. "Egli tossì", al passato remoto (perfetto, in greco), indica un'azione compiuta nel passato; "egli tossiva" indica sempre un'azione compiuta nel passato ma di una certa durata: il senso è che 'egli continuava a tossire'. Così, "amò" può indicare l'azione di un momento, come in *Mr* 10:21 in cui, dopo che un tale disse di aver sempre osservato i Comandamenti, "Gesù, guardatolo, l'amò", cioè provò per lui affetto in quel momento. In *Gv* 11:5 si ha invece il verbo amare all'imperfetto: "Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro"; "amava": continuava ad amare, amava in maniera continuativa.

Grammatica

Vediamo ora come si forma l'imperfetto greco. Prendiamo il verbo tipo λύω, "sciogliere". "Lui scioglieva" si dice in greco ἔλυεν. Si noterà subito che il tema verbale λύ è preceduto da un prefisso: ε. Questo prefisso ε è chiamato nelle grammatiche "aumento", ed è intuitivo il perché: esso *aumenta,* espande il tema verbale, lo *aumenta* di una sillaba. Da qui il nome di aumento sillabico.

Questo prefisso ε viene posto – nell'imperfetto - davanti ai verbi che iniziano per consonante, come λύω. Anche θεραπεύω, "guarire", inizia con una consonante, quindi "guariva" si dirà quindi ἐθεράπευεν; si noti il prefisso ε davanti al tema verbale θεραπεύ.

E davanti ai verbi che iniziano per vocale? Il prefisso è sempre ε, ma venendo in contatto con un'altra vocale si verifica un allungamento della vocale iniziale del verbo. L'aumento in tal

caso si chiama *temporale*, dalla parola latina *tempus* che indica la quantità. Il prefisso che ha l'aumento temporale conserva lo spirito della vocale iniziale del verbo ma allunga tale vocale. Le vocali brevi ε ed ο passano nelle lunghe corrispondenti: η ed ω; l'α si allunga in η.

Allungamento temporale		
ε > η	ο > ω	α > η

Vediamo degli esempi. "Udire" in greco si dice ἀκούω. Sappiamo già che questa forma, che troviamo nel vocabolario, significa "io odo" ed è la forma da cui si ricava il tema verbale togliendo la desinenza –ω; per cui, il tema verbale di ἀκούω è ἀκού-. Ora, per formare l'imperfetto, occorre mettere il prefisso ε davanti al tema verbale: ε + ἀκού. Come si nota, vengono a scontrarsi due vocali: ε e ἀ. La regola ci dice che l'aumento comporta qui un allungamento temporale: lo spirito rimarrà dolce e la vocale iniziale ἀ del verbo, scontrandosi con l'ε, si trasformerà in ἠ. Quindi: ε + ἀ = ἠ. "Lui udiva" diventa così ἤκουεν (l'accento che era obbligato a stare sulla penultima perché in ἀκούω l'ultima, cioè ω, era lunga, può ritornare sulla terzultima).

L'aumento nei verbi composti

Il verbo ἐκβάλλω (= scacciare, mandare via) - per fare un esempio - è un verbo *composto*: è formato dalla preposizione ἐκ (= da) e dal verbo βάλλω (= gettare o lasciare cadere una cosa senza curarsi di dove vada). "Essi scacciavano" diventa ἐξέβαλλον. Che cosa è successo? Partiamo dal verbo nella forma data dal vocabolario: ἐκβάλλω; sappiamo che è composto da ἐκ + βάλλω. Giacché è un verbo composto, l'aumento (e questa è la **regola**) va inserito tra la preposizione e il tema verbale, così: ἐκ + ε + βάλλ. Ne deriverebbe ἐκεβάλλ, ma poiché la ε viene a trovarsi dopo la κ di ἐκ, per eufonia (bel suono), la ἐκ diventa ἐξ, e così si ha ἐξέβαλλον. Vediamo un altro esempio con il verbo ἀποκτείνω (= uccidere). Anche questo è un verbo composto: ἀπό (= da) è una preposizione che indica separazione. L'aumento tipico dell'imperfetto va quindi posto dopo la preposizione: ἀπό + ε + κτείν. "Io uccidevo" si dice allora ἀπέκτεινον. Qui cosa è successo? La vocale finale di ἀπό (ο) si è scontrata con la ε dell'aumento. In tali casi (ecco un'altra **regola**) la vocale finale della preposizione si elide (viene eliminata) davanti all'aumento: ἀπό + ε + κτείν > ἀπόεκτείν > ἀπόεκτείν > ἀπεκτείν. Ciò vale per i verbi composti. Notate come in ἀπέκτεινον ("io uccidevo") l'accento cade sull'aumento. Ciò è possibile, ma non può regredire mai oltre l'aumento.

Per tranquillità dei nostri studenti facciamo notare che non devono preoccuparsi eccessivamente di queste trasformazioni, poiché trovano il testo biblico già così. Dovete comunque conoscere questi meccanismi per saperli riconoscere. Si prenda *Mr* 6:13: καὶ δαιμόνια πολλὰ ἐξέβαλλον ("E scacciavano molti demòni"). Dovendo tradurre questa frase, se cercherete nel vocabolario ἐξέβαλλον, non lo troverete mai. Sappiamo, infatti, che i verbi li troviamo nel vocabolario greco indicati sempre e solo alla prima persona singolare del presente indicativo. Ecco allora che occorre ragionare sulla forma ἐξέβαλλον. Questo è il cruccio di ogni studente di quarta ginnasiale che si cimenta con il greco! Si comincerà allora a identificare nell'ἐξ iniziale la preposizione, risalendo a ἐκ, poi si riconoscerà l'aumento; infine, togliendo l'aumento si avrà ἐκβάλλω, e se la nostra intuizione è giusta, troveremo con soddisfazione proprio ἐκβάλλω nel vocabolario.

Se la notizia vi dà sollievo, l'imperfetto greco esiste sono nel modo indicativo. Riepiloghiamo la costruzione dell'imperfetto, perché c'è un'ultima cosa da apprendere:

FORMAZIONE DELL'IMPERFETTO
Aumento (ε) + tema verbale + vocale tematica (ο/ε) + desinenza

VOCALI TEMATICHE E DESINENZE DELL'IMPERFETTO		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	-ο-ν	-ο-μεν
2ª	-ε-ς	-ε-τε
3ª	-ε(ν)	-ο-ν

o davanti a μ oppure ν; ε davanti alle altre

Riportiamo il paradigma dell'imperfetto del verbo λύω:

IMPERFETTO DI λύω		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	ἔ-λυ-ο-ν	ἐ-λύ-ο-μεν
2ª	ἔ-λυ-ε-ς	ἐ-λύ-ε-τε
3ª	ἔ-λυ-ε(ν)	ἔ-λυ-ο-ν

Si noti, come ripasso:

FORMAZIONE DELL'IMPERFETTO					
Aumento (ε) + tema verbale + vocale tematica (ο/ε) + desinenza					
ἔ-λυ-ο-ν *	ἔ-λυ-ε-ς	ἔ-λυ-ε(ν)*	ἐ-λύ-ο-μεν	ἐ-λύ-ε-τε	ἔ-λυ-ο-ν *
scioglievo	scioglievi	sciogliva	sciogliavamo	sciogliavate	sciogliavano

* La prima singolare e la terza plurale sono identiche, e quindi si distinguono solo dal contesto

* La terza persona singolare non ha desinenza, ma prende spesso la ν

IMPERFETTO DI εἰμί				
Persona	Singolare		Plurale	
1ª	ἤμην	ero	ἦμεν	eravamo
2ª	ἦς	eri	ἦτε	eravate
3ª	ἦν	era	ἦσαν	erano

Vocabolario

ἀποθνῄσκω	Morire	νῦν	Ora, adesso
ἀποκτείνω	Uccidere	ἔτι	Ancora, inoltre
δέχομαι	Ricevere	οὐκέτι	Non più, non più oltre
ἑτοιμάζω	Preparare	τότε	Allora, in quel tempo
θεραπεύω	Guarire, curare	σκοτία	Oscurità
πιστεύω	Credere	μὲν … δέ	da una parte … dall'altra

Μὲν … δέ

Μὲν … δέ si usa per indicare antitesi tra proposizioni o parti di proposizioni, oppure per far risaltare le varie distinzioni di tempo, luogo, numero, persone e così via, oppure per dare stacco in una enumerazione alle varie cose enumerate. Usati nelle affermazioni di contrasto, spesso il μὲν non si traduce e il δέ assume il valore di "ma".

Ecco un esempio:

Ἐγὼ **μὲν** ὑμᾶς βαπτίζω ἐν . . . ὁ **δὲ** ὀπίσω μου ἐρχόμενος . . .

"Io, da **parte mia**, vi battezzo con . . . **ma** colui che viene dopo di me . . .". - *Mt* 3:11, *TNM*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 5

L'imperfetto medio e passivo indicativo greco

L'azione su se stessi perdurante nel passato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il verbo λύω ("sciogliere") può assumere il senso di "liberare", come in italiano: sciogliere i legami = liberare dai legami; la forma media non significa solo liberare *se stessi* ma anche *per se stessi*, e ciò (se stessi o per se stessi) vale per tutte le forme medie dei verbi.

IMPERFETTO INDICATIVO MEDIO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	ἐλυόμην	Io liberavo me stesso	ἐλυόμεθα	Liberavamo noi stessi
Seconda	ἐλύου	Tu liberavi te stesso	ἐλύεσθε	Liberavate voi stessi
Terza	ἐλύετο	Egli liberava se stesso	ἐλύοντο	Liberavano se stessi

IMPERFETTO INDICATIVO PASSIVO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	ἐλυόμην	Ero liberato	ἐλυόμεθα	Eravamo liberati
Seconda	ἐλύου	Eri liberato	ἐλύεσθε	Eravate liberati
Terza	ἐλύετο	Era liberato	ἐλύοντο	Erano liberati

Grammatica

Si noti come le vocali ε/ο prima delle desinenze siano variabili. Questo fenomeno lo notammo già nell'imperfetto attivo a proposito della **vocale tematica ο/ε** (lezione precedente).

La desinenza vera e propria della seconda persona singolare sarebbe –σο. Si noti cosa accade:

ἐ-	-λύ-	-ο-	-σο
Aumento	Tema verbale	Vocale tematica	Desinenza
ἐλύ-		-οσο > -ο~~σ~~ο > ου	
ἐλύ-	Il sigma tra le due vocali cade; le due vocali oo, trovandosi vicine, si contraggono in ου		
> ἐλύου			

La contrazione

Giacché questa lezione non è molto difficile, diamo qui le regole del fenomeno chiamato nella grammatica *contrazione*. Nel testo biblico greco ovviamente troviamo già le parole modificate dalle contrazioni, per cui lo studente e la studentessa non devono preoccuparsi di applicare le regole. È però giusto che sappiamo come mai certe parole appaiano modificate nella loro declinazione. Ad esempio, il verbo amare è in greco ἀγαπάω. Perché allora "io amo" si dice ἀγαπῶ? E perché "lui amava", che è imperfetto indicativo e che prende quindi l'aumento ἐ come di regola e che ha vocale tematica e desinenza -ε(ν), diventa ἠγάπα? Ciò ha a che fare con le contrazioni.

Ecco tutte le regole (il segno > significa diventa):

Due vocali uguali o di suono uguale ma di quantità diversa si contraggono nella lunga corrispondente						
αα > α (lunga)	ηη > η	εη > η	ηε > η	ωω > ω	οω > ω	ωο > ω
Eccezioni:					εε > ει	οο > ου
Tra il suono *a* (α) e un suono di *e* (ε, η) prevale quello che precede e nella forma lunga della vocale						
αε > α (lunga)	αη > α (lunga)	εα > η	ηα > η			
Tra due vocali di suono diverso prevale quella più cupa e nella sua forma lunga						
αο > ω	οα > ω	αω > ω	εω > ω	ηω > ω	οη > ω	ωε > ω
Eccezioni:					εο > ου	οε > ου
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono uguale al primo elemento del dittongo, la vocale è assorbita						
α + αι > αι	α + ᾳ > ᾳ	ε + ει > ει	ε + ῃ > ῃ	η + ῃ > ῃ	ο + οι > οι	ο + ῳ > ῳ	ω + ῳ > ῳ	ο+ου > ου
Eccezioni:					η + ει > ῃ	ω + οι > ῳ	ω + ου > ω	
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono diverso dal suo primo elemento, la vocale e il primo elemento del dittongo si contraggono; se poi c'è uno *iota*, si sottoscrive; se c'è una *ypsilon*, scompare						
α + ου > ω	α + οι > ῳ	α + ει > ᾳ	ε + αι > ῃ	ε + ου > ου	ω + ῃ > ῳ	
Eccezioni:		ε + οι > οι	ο + ει > ου/οι	ο + ῃ > οι	ω + ει > ω	

Nota importante

In greco è idiomatico (= caratteristico della lingua) che un soggetto neutro plurale quasi sempre abbia il verbo al singolare. Ad esempio, in *Gv* 5:36 si legge: “Le opere stesse che io faccio, rendono testimonianza di me” (*TNM*), ma il greco ha: τὰ ἔργα … μαρτυρεῖ, che letteralmente significa “le opere … testimonia”, al singolare. Si noti invece il verbo “testimoniano” nella sua forma plurale (indicativo presente, terza persona) con un soggetto maschile: “Non senti quello che *testimoniano* [καταμαρτυροῦσιν] costoro contro di te?”. - *Mt* 26:62.

I modi in cui il greco usa la congiunzione καί

Sappiamo già che la congiunzione greca καί significa “e”. E questo è il suo uso basilare. Tuttavia, frequentemente viene usata con il significato di “anche”, “perfino” (cfr. Vocabolario greco italiano di L. Rocci). Quando è usata così, la preposizione καί è messa subito prima della parola con cui è connessa logicamente. È solo il contesto che può determinare se debba essere tradotta con “perfino” o se, come rafforzativa, vada tradotta “anche”. Diano degli esempi tratti dal testo biblico.

“Che uomo è mai questo che *anche* i venti e il mare gli ubbidiscono?” (*Mt* 8:27). Il testo greco ha: καὶ οἱ ἄνεμοι καὶ ἡ θάλασσα, letteralmente: “e i venti e il mare”. Qui traduce meglio *TNM*: “Che sorta di persona è questa, a cui ubbidiscono *perfino* i venti e il mare?”.

“Sia fatta la tua volontà *anche* in terra come è fatta in cielo” (*Mt* 6:10). Il greco ha: ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς, “come in cielo *e* su terra”.

L’uso della congiunzione οὐδέ

La congiunzione greca οὐδέ (“neppure”, “nemmeno”) è spesso usata col significato semplice di “ma non”, “e non”, “né”. “Imparate una lezione dai gigli del campo, come crescono; essi non si affaticano, *né* [οὐδέ] filano” (*Mt* 6:28, *TNM*). “Guardando, guardano invano, e udendo, odono invano, *e non* [οὐδέ] ne afferrano il significato”. - *Mt* 13:13, *TNM*.

Nuovi vocaboli da imparare

Vocabolario		πλοῖον, -ου, τό	Nave
βιβλίον, -ου, τό	Libro	οὐδέ	Ma non, e non
δαιμόνιον, -ου, τό	Demonio	οὐδὲ … οὐδέ	Né … né
ἔργον, -ου, τό	Lavoro, opera	οὔπω	Non ancora
θάλασσα, -ης, ἡ	Mare	καθαρίζω	Purificare, rendere puro

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 6

Il futuro indicativo greco, attivo e medio-passivo

Come si forma

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Rammentiamo di nuovo che i verbi greci si trovano nei vocabolari alla prima persona singolare. Esempio:

σῴζω, salvare

In effetti, σῴζω significa "(io) salvo". Mentre noi troviamo nei nostri vocabolari il verbo all'infinito ("salvare"), nei vocabolari greci troveremo i verbi sempre alla prima persona singolare. Ciò è dovuto al fatto che togliendo la desinenza –ω, rimane il tema verbale (nel nostro esempio: σῴζ-), che è importantissimo perché è aggiungendo ad esso i prefissi e i suffissi che si formano tutte le varie forme verbali.

Come si forma il futuro indicativo greco? Se prendiamo il verbo "salvare", il futuro indicativo è, in italiano, "salverò". Ecco la regola per il greco:

Il futuro indicativo greco si ottiene aggiungendo al tema verbale il suffisso σ seguito dalle desinenze

Vediamo subito un esempio. Sappiamo già che il verbo tipo usato dalle grammatiche greche è λύω, "sciolgo". Togliendo la desinenza –ω rimane il tema verbale λύ-. Ora, seguendo la regola, aggiungiamo al tema la σ. Avremo così λύ-σ-. A questo punto vanno semplicemente aggiunte le desinenze del futuro, che sono le stesse identiche dell'indicativo presente (cfr. la lezione n. 16 del primo corso). Eccole:

Desinenze del presente indicativo attivo		
Persona	Singolare	Plurale
Prima	-ω	-ομεν
Seconda	-εις	-ετε
Terza	-ει	-ουσι

A ben vedere, il futuro indicativo è molto simile al presente indicativo; la differenza è che il futuro ha tra il tema e la desinenza il suffisso σ.

FUTURO INDICATIVO ATTIVO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	λύσω	scioglierò	λύσομεν	scioglieremo
Seconda	λύσεις	sciogliera i	λύσετε	sciogliere te
Terza	λύσει	sciogliera ̀	λύσουσι	sciogliera nno

La forma media ("mi scioglierò" / "scioglierò per me stesso"), che vale anche per il passivo ("sarò sciolto"), segue le stesse regole, ovviamente con le desinenze del medio-passivo (cfr. lezioni nn. 17 e 18 del primo corso), che sono anche qui quelle del presente, ovviamente medio:

DESINENZE DEL PRESENTE INDICATIVO MEDIO		
Persona	Singolare	Plurale
Prima	-ο-μαι	-ο-μεθα
Seconda	-η	-ε-σθε
Terza	-ε-ται	-ο-νται

Anche per il futuro medio occorre inserire tra il tema e le desinenze suffisso σ. Così abbiamo:

FUTURO INDICATIVO MEDIO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	λύσομαι	scioglierò	λυσόμεθα	scioglieremo
Seconda	λύσῃ	sciogliera i	λύσεσθε	sciogliere te
Terza	λύσεται	sciogliera ̀	λύσονται	sciogliera nno

Si noti l'accento sulla prima plurale: λυσόμεθα; non potendo in greco posarsi l'accento prima della terzultima sillaba, si è spostato in avanti.

È tutto così facile? Non sempre. La complicazione si ha quando un tema verbale termina con una consonante. Questa, infatti, venendo a trovarsi prima del suffisso σ, potrebbe creare un conflitto. Si pensi, ad esempio, a situazioni in cui il suono *b* o *p* è seguito dal suono *s*, diventando *bs*/*ps*. I casi sono diversi a seconda della consonante che viene a trovarsi prima della σ. Diamo di seguito alcune indicazioni:

- Di solito, i temi verbali che terminano con una consonante liquida (λ, μ, ν, ρ) perdono il suffisso σ e mettono l'accento sull'ω. Esempio: μένω ("rimango") fa al futuro μενῶ; seguiamone l'evoluzione: da μένω togliamo la desinenza –ω, ricavando il tema verbale μέν-, ora va aggiunto il suffisso σ: μέν-σ, e così la ν viene a trovarsi davanti alla σ,

ecco allora che la σ cade e l'accento passa sull'ω: μενῶ. A volte accadono altri cambiamenti: per esempio, ἀποστέλλω ("mando via") diventa nel futuro ἀποστελῶ. Non lamentiamoci. In italiano abbiamo di peggio. Si pensi ad "andare" che al presente non fa 'io ando' ma "io vado" e al futuro che non fa 'io andarò' ma "io andrò"!

- Quando un tema verbale termina con una consonante muta si hanno questi cambiamenti:
  - Le consonanti palatali κ, γ e χ davanti a σ diventano ξ. Ciò è intuitivo: i suoni *k*, *gh* e *ch* + *s* danno *cs*, che in greco si scrive appunto ξ.
  - Le consonanti labiali β, π e φ davanti a σ diventano ψ. Anche questo è intuitivo: i suoni *b*, *p* ed *f* + *s* danno *ps*, che in greco si scrive appunto ψ.
  - Le consonanti dentali δ, τ e θ cadono davanti a σ. Così, πείθω ("persuado") al futuro diventa πείσω.
- I temi verbali che terminano con una consonante sibilante, la perdono davanti al σ del futuro. Così, σῴζω ("salvo") fa al futuro σώσω.

A ulteriore complicazione, accenniamo al fatto che alcuni temi verbali del futuro sono completamente diversi da quelli del presente. Li spiegheremo quando li troveremo.

Concludiamo riportando il futuro indicativo del verbo "essere" (il presente indicativo l'avevamo già studiato nella prima lezione di questo secondo corso).

FUTURO INDICATIVO DEL VERBO εἰμί			
SINGOLARE		PLURALE	
ἔσομαι	sarò	ἐσόμεθα	saremo
ἔσῃ	sarai	ἔσεσθε	sarete
ἔσται	sarà	ἔσονται	saranno

Nuove forme verbali da imparare

Vocabolario			
Presente	Futuro	Presente	Futuro
ἄγω (conduco)	ἄξω (condurrò)	γίνομαι (divento)	γενήσομαι (diventerò)
ἀκούω (ascolto)	ἀκούσω (ascolterò)	γινώσκω (so)	γνώσομαι (saprò)
βλέπω (vedo)	βλέψω (vedrò)	ἔρχομαι (vengo)	ἐλεύσομαι (verrò)
σῴζω (salvo)	σώσω (salverò)	λαμβάνω (prendo)	λήμψομαι (prenderò)

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 7

L'aoristo primo indicativo greco, attivo e medio

Una caratteristica della lingua greca

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per molti potrebbe essere perfino una novità sentire questa parola: **aoristo**. Per chi ama capire, diciamo che questa parola è una traslitterazione del greco ἀόριστος χρόνος, "non definito tempo". Si tratta quindi di un *tempo verbale* (come sono tempi il passato, il presente e il futuro) che, come dice il nome stesso, si pone al di fuori della tradizionale contrapposizione tra un aspetto imperfettivo (che vede l'azione nel suo svolgersi) e quello perfettivo che vede il fatto come azione già compiuta. L'aoristo contraddistingue *l'azione momentanea*, in sé e per sé, quasi fosse fotografata in un particolare momento, senza indicazioni precise di durata, ma puntualizzando un'azione passata in cui si coglie il momento finale del suo accadere, senza alcuna definizione del suo rapporto col presente. Facciamo subito un esempio che chiarisca il concetto.

Si prenda la frase: "Elena *scoppiò a ridere*". Ora, per indicare questa azione del passato colta nel momento stesso della sua precisa manifestazione, noi dobbiamo ricorrere a un giro di parole: "*scoppiò a* ridere". Non possiamo dire semplicemente "rise", perché ciò non renderebbe bene l'idea del momento. Ecco, il greco non ha giri di parole: ha un tempo verbale apposito, e questo si chiama aoristo. Vediamo ora alcuni esempi tratti dalla Bibbia. In *1Gv* 2:1, *NR* traduce: "Se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto". Si noti il tempo verbale "ha peccato". Nella traduzione è al passato prossimo, ma in greco è all'aoristo. Il che significa che indica un'azione momentanea, puntuale. Per capire meglio, vediamo la differenza con altri tempi. Se fosse "peccò" indicherebbe sì un'azione compiuta nel passato e terminata, ma di cui non si saprebbe la durata, infatti potrebbe essere – ad esempio - che 'peccò per quarant'anni'. Se avessimo

l'imperfetto ("peccava") indicherebbe un'azione continuativa nel passato. Se avessimo il presente ("pecca") sarebbe indicata un'azione continuativa, in corso, nel presente. Il tempo aoristo indica invece un'azione momentanea, un singolo atto peccaminoso. Ecco perché *TILC* traduce "se uno cade in peccato". Così, dall'aoristo, sappiamo che Giovanni non sta dicendo che Yeshùa ci fa da avvocato presso Dio se stiamo praticando il peccato, ma lo fa nel caso che si commetta un peccato, per un *momento* di debolezza.

L'aoristo riveste davvero grande importanza nello studio accurato della Bibbia. Si prenda *Mt* 4:9 in cui satana promette a Yeshùa tutti i regni del mondo ponendogli una condizione: "Se tu ti prostri [letteralmente: "cadente", nel senso di 'abbassandoti/genuflettendoti'; al tempo aoristo] e mi adori". Il verbo al tempo aoristo indica che satana voleva da Yeshùa un singolo atto, in quel momento, non un'adorazione continuativa.

Anche se l'aoristo si presta ad essere tradotto con tempi del passato (per esempio il passato remoto italiano), va però ricordato che sarebbe improprio inserire indicazioni di tempo tra le caratteristiche dell'aoristo, che può anche essere impiegato, addirittura, in relazione al futuro. Per esempio, l'espressione *kŭrie elèison* (greco Κύριε ἐλέησον, "Signore, abbi pietà") contiene l'imperativo aoristo di ἐλεέομαι ("avere pietà"), qui con un senso anche futuro.

In greco esistono tre tipi di aoristo:

- Aoristo I o debole;
- Aoristo II o forte;
- Aoristo III o fortissimo.

In questa lezione studiamo il primo tipo di aoristo.

FORMAZIONE DELL'AORISTO PRIMO INDICATIVO
Aumento (ε) + tema verbale + consonante tematica (σ) + desinenza

Giacché l'aoristo ha a che fare in genere con un'azione del passato, prende l'aumento (come nell'imperfetto, studiato nella lezione n. 4 di questo corso). Dopo il tema verbale e prima delle desinenze c'è la consonante tematica σ. Vediamo il paradigma del verbo tipo λύω:

AORISTO PRIMO INDICATIVO ATTIVO DI λύω		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	ἔλυσα	ἐλύσαμεν
2ª	ἔλυσας	ἐλύσατε
3ª	ἔλυσε	ἔλυσαν

AORISTO PRIMO INDICATIVO MEDIO DI λύω		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	ἐλυσάμην	ἐλυσάμεθα
2ª	ἐλύσω	ἐλύσασθε
3ª	ἐλύσατο	ἐλύσαντο

La traduzione potrebbe essere per l'attivo "io sciolsi", ma intendendo per un momento ("mi misi a sciogliere"). Per il medio "io mi sciolsi" oppure "sciolsi per me stesso", ma intendendo per un momento ("ebbi a sciogliermi" o "mi misi a sciogliere per me stesso").

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 8

Lo aoristo secondo indicativo greco, attivo e medio

Il secondo tipo di aoristo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione (la n. 7) abbiamo visto che in greco esistono tre tipi di aoristo:

- Aoristo I o debole;
- Aoristo II o forte;
- Aoristo III o fortissimo.

Ora diciamo qualcosa di più. La suddivisione nei tre tipi di aoristo si deve agli studiosi tedeschi che nell'800 sistematizzarono la grammatica greca: siccome in tedesco i verbi regolari sono detti *deboli* e quelli irregolari sono detti *forti*, quei grammatici, per analogia, chiamarono *debole* (cioè *regolare*) l'aoristo formato sul tema del presente; allo stesso modo chiamarono *forte* e *fortissimo* quelli formati su un tema diverso, quindi irregolari. Applicarono insomma la loro terminologia ai verbi greci.

- L'aoristo I o debole è chiamato anche *sigmatico*, e ciò per via del suo suffisso -σα-. Nei verbi col tema in consonante nasale (ν, μ) e liquida (λ, ρ) il sigma cade lasciando solo il suffisso -α-, il che provoca l'aumento di compenso della vocale radicale; questa forma senza sigma è detta *asigmatica*.
- L'aoristo II o forte è chiamato anche *tematico*, perché si forma sulla radice verbale al grado debole, inserendo fra radice e desinenza le vocali tematiche -ο-, -ε-.
- L'aoristo III o fortissimo è detto anche *atematico* ed è proprio di alcuni verbi anomali, i quali si coniugano aggiungendo alla radice verbale le desinenze *senza intermediazione di suffisso o vocale tematica*.

C'è una regola per sapere se un certo verbo avrà l'aoristo primo o secondo? No. È il vocabolario che ce lo fa sapere.

σῴζω, [= σωΐζω, ma fuori del pres. e impf. concorre anche σώω, = σαόω, qu. si ha ω e ῳ: cfr. σῶς, σαός] impf. ἔσῳζον, -όμην, f. σῴσω e σώσω, σώσομαι, a. ἔσῳσα, e ἔσωσα, -σάμην, pf. σέσῳκα σέσωκα, p. σέσῳσμαι, σεσῶμαι, a. p. ἐσώθην, σωθείς, ecc.; f. σωθήσομαι, cfr. σαόω e σώω, Om.; *salvo; conservo; preservo; custodisco; fo sano e salvo*, e sim. Om. e Seg.; τινά, τι, *qno., qsa.*, ID.; ἑταίρους, Τρῶας, Ἀχαιούς, υἷα, *amici, Tro., Achei, figlio*, Om.; πόλιν, Om. e Seg. — τινὰ ἔκ τινος, *qno. da qsa.*, ID.;

βάλλω, f. βαλῶ, -λοῦμαι, a. ἔβαλον, -λόμην, pf. βέβληκα, ppf. ἐβεβλήκειν, p. βέβλημαι, a. p. ἐβλήθην, f. βληθήσομαι, vrb. βλητός, *getto*, qu. *lancio; scaglio; spingo; getto a terra; rovescio; butto; getto via; pongo; metto; metto addosso*; βέλος, λίθον, ecc., *gettare un giavellotto, pietra*, Om. e Seg.; πῦρ ἐν νηυσί, ἐν κλισίῃσι, *il fuoco nelle navi, nelle tende*, Od.; χαλκὸν ἐν στήθεσσιν,

(Vocabolario Greco Italiano di Lorenzo Rocci)

Si noti l'indicazione: a. = aoristo. È vero che non è specificato se è primo o secondo (o terzo), ma la desinenza lo identifica. Nella precedente lezione 7 abbiamo visto che la desinenza dell'aoristo primo è, per la prima persona singolare, -α, preceduta dalla consonante tematica σ (come in ἔλυσα). Nel vocabolario l'aoristo di σῴζω è indicato come ἔσῳσα, in cui è riconoscibile la finale –σα tipica dell'aoristo primo. Al verbo βάλλω, l'aoristo è indicato come ἔβαλον, e qui manca la consonante tematica σ e la desinenza non è -α, ma – ον, identificando così l'aoristo secondo.

Vediamo allora le desinenze proprie dell'aoristo secondo, ricordando che siccome l'aoristo ha a che fare in genere con un'azione del passato, prende l'aumento ἐ (come nell'imperfetto, già studiato nella lezione n. 4 di questo corso). Si tenga anche presente che nell'aoristo secondo il tema verbale è modificato radicalmente (è il vocabolario che ce ne dà la forma) e manca la consonante tematica σ. Vediamo allora il paradigma del verbo tipo λείπω, "lasciare":

AORISTO SECONDO INDICATIVO ATTIVO DI λείπω		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	ἔλιπον	ἐλίπομεν
2ª	ἔλιπες	ἐλίπετε
3ª	ἔλιπε(ν)	ἔλιπον

AORISTO SECONDO INDICATIVO MEDIO DI λείπω		
Persona	Singolare	Plurale
1ª	ἐλιπόμην	ἐλιπόμεθα
2ª	ἐλίπου	ἐλίπεσθε
3ª	ἐλίπετο	ἐλίποντο

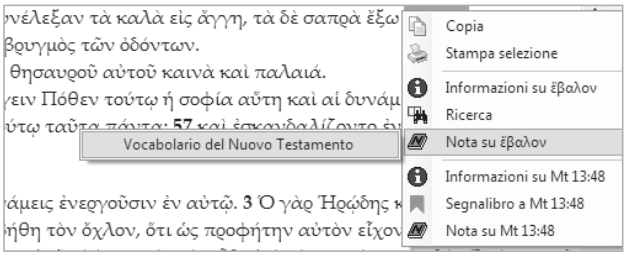
Un'utilissima risorsa in rete

L'ottimo sito www.laparola.net mette a disposizione gratuitamente un utilissimo programma che può essere scaricato liberamente. Sono presenti non solo diverse versioni bibliche in italiano, ma anche i testi originali in ebraico e in greco, oltre alla versione greca della *LXX*. Il

programma offre altre utili risorse allo studioso biblico, come il *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Ecco un esempio basato sul verbo βάλλω e il suo aoristo ἔβαλον. In *Mt* 13:47,48 Yeshùa dice che “il regno dei cieli è anche simile a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci; quando è piena, i pescatori la traggono a riva, poi si mettono a sedere e raccolgono il buono in vasi, e buttano via quello che non vale nulla”. Analizzando il testo greco originale vediamo che il verbo tradotto “buttano” è ἔβαλον: 48 … ἔξω **ἔβαλον**. 49 οὕτως ….

Cliccando con il tasto desto su ἔβαλον si apre una finestra in cui, alla voce “Nota su ἔβαλον” è possibile scegliere l’opzione “Vocabolario del Nuovo Testamento”.



Cliccandoci, ecco cosa appare:

βάλλω (ballō)

una parola primaria
TDNT - 1: 526,91
Numero Strong: G906
verbo

1) gettare o lasciare una cosa senza curare dove cade
  1a) cospargere, buttare, gettare dentro
  1b) dare in cura ad un altro, incerto del risultato
  1c) di fluidi
    1c1) versare, versare dentro nei fiumi
    1c2) versare fuori
2) mettere dentro, inserire

Il verbo in questione così come lo si trova nel vocabolario greco e la sua traduzione (immagine a sinistra). La lista continua riportando tutte le forme di quel verbo che appaiono nella Bibbia, con le indicazioni attivo/passivo, modo, tempo, persona, numero, genere (immagine a destra). Infine, la lista riporta le costruzioni verbali e la statistica.

βάλε: 2sing. att. aor. imptv.
βαλεῖ: 3sing. att. fut. ind.
βαλεῖν: att. aor. inf.
βάλετε: 2pl. att. aor. imptv.
βαλέτω: 3sing. att. aor. imptv.
βάλῃ: 3sing. att. aor. cong.
βάλητε: 2pl. att. aor. cong.
βάλλει: 3sing. att. pres. ind.
βάλλειν: att. pres. inf.
βάλλεται: 3sing. pass. pres. ind.
βάλλομεν: 1pl. att. pres. ind.
βαλλόμενα: pass. pres. ptc. acc. pl. neut.
βαλλόμενον: pass. pres. ptc. acc. sing. masc.
βάλλοντας: att. pres. ptc. acc. pl. masc.
βάλλοντες: att. pres. ptc. nom. pl. masc.
βαλλόντων: att. pres. ptc. gen. pl. masc.
βάλλουσαν: att. pres. ptc. acc. sing. femm.
βάλλουσιν: 3pl. att. pres. ind.
βάλλω: 1sing. att. pres. ind.
βαλοῦσα: att. aor. ptc. nom. sing. femm.
βαλοῦσιν: 3pl. att. fut. ind.
βάλω: 1sing. att. aor. cong.
βάλωσιν: 3pl. att. aor. cong.
βεβληκότος: att. pf. ptc. gen. sing. masc.
βεβλημένην: pass. pf. ptc. acc. sing. femm.
βεβλημένον: pass. pf. ptc. acc. sing. masc., pass. p
βεβλημένος: pass. pf. ptc. nom. sing. masc.
βέβληται: 3sing. pass. pf. ind.
βληθείς: pass. aor. ptc. nom. sing. masc.
βληθείσῃ: pass. aor. ptc. dat. sing. femm.
βληθέν: pass. aor. ptc. nom. sing. neut.
βληθῇ: 3sing. pass. aor. cong.
βληθῆναι: pass. aor. inf.
βληθήσεται: 3sing. pass. fut. ind.
βληθήσῃ: 2sing. pass. fut. ind.
βλήθητι: 2sing. pass. aor. imptv.
ἔβαλαν: 3pl. att. aor. ind.
ἔβαλεν: 3sing. att. aor. ind.
ἔβαλλον: 3pl. att. impf. ind.
ἔβαλον: 3pl. att. aor. ind.
ἐβέβλητο: 3sing. pass. ppf. ind.
ἐβλήθη: 3sing. pass. aor. ind.
ἐβλήθησαν: 3pl. pass. aor. ind.

Nella pagina seguente l’immagine di tutta la lista, in cui appare anche ἔβαλον con le indicazioni.

ἔβαλον: 3pl. att. aor. ind.

βάλλω (ballô)

una parola primaria
TDNT - 1: 526,91
Numero Strong: G906
verbo

1) gettare o lasciare una cosa senza curare dove cade
    1a) cospargere, buttare, gettare dentro
    1b) dare in cura ad un altro, incerto del risultato
    1c) di fluidi
        1c1) versare, versare dentro nei fiumi
        1c2) versare fuori
2) mettere dentro, inserire

βάλε: 2sing. att. aor. imptv.
βαλεῖ: 3sing. att. fut. ind.
βαλεῖν: att. aor. inf.
βάλετε: 2pl. att. aor. imptv.
βαλέτω: 3sing. att. aor. imptv.
βάλῃ: 3sing. att. aor. cong.
βάλητε: 2pl. att. aor. cong.
βάλλει: 3sing. att. pres. ind.
βάλλειν: att. pres. inf.
βάλλεται: 3sing. pass. pres. ind.
βάλλομεν: 1pl. att. pres. ind.
βαλλόμενα: pass. pres. ptc. acc. pl. neut.
βαλλόμενον: pass. pres. ptc. acc. sing. masc.
βάλλοντας: att. pres. ptc. acc. pl. masc.
βάλλοντες: att. pres. ptc. nom. pl. masc.
βαλλόντων: att. pres. ptc. gen. pl. masc.
βάλλουσαν: att. pres. ptc. acc. sing. femm.
βάλλουσιν: 3pl. att. pres. ind.
βάλλω: 1sing. att. pres. ind.
βαλοῦσα: att. aor. ptc. nom. sing. femm.
βαλοῦσιν: 3pl. att. fut. ind.
βάλω: 1sing. att. aor. cong.
βάλωσιν: 3pl. att. aor. cong.
βεβληκότος: att. pf. ptc. gen. sing. masc.
βεβλημένην: pass. pf. ptc. acc. sing. femm.
βεβλημένον: pass. pf. ptc. acc. sing. masc., pass. p
βεβλημένος: pass. pf. ptc. nom. sing. masc.
βέβληται: 3sing. pass. pf. ind.
βληθείς: pass. aor. ptc. nom. sing. masc.
βληθείσῃ: pass. aor. ptc. dat. sing. femm.
βληθέν: pass. aor. ptc. nom. sing. neut.
βληθῇ: 3sing. pass. aor. cong.
βληθῆναι: pass. aor. inf.
βληθήσεται: 3sing. pass. fut. ind.
βληθήσῃ: 2sing. pass. fut. ind.
βλήθητι: 2sing. pass. aor. imptv.
ἔβαλαν: 3pl. att. aor. ind.
ἔβαλεν: 3sing. att. aor. ind.
ἔβαλλον: 3pl. att. impf. ind.
ἔβαλον: 3pl. att. aor. ind.
ἐβέβλητο: 3sing. pass. ppf. ind.
ἐβλήθη: 3sing. pass. aor. ind.
ἐβλήθησαν: 3pl. pass. aor. ind.

(+αὐτός) mettere: 1
(+ἐπί αὐτός) tirare: 2
(+σεαυτοῦ) gettare: 2
(+σκάνδαλον) fare cadere: 1
accendere: 1
altro: 1
andare: 1
buttare: 4
cacciare: 3
coricare: 1
distendere: 1
essere a letto: 1
fare: 1
gettare: 48
gettare giù: 2
giacere: 1
giacere: 1
imporre: 1
lanciare: 3
lasciare cadere: 1
mettere: 28
mettere dentro: 1
portare: 1
precipitare: 2
quale gettare: 1
rimettere: 1
rinchiudere: 1
scagliare: 3
scatenare: 1
se non mettere: 1
stare: 1
tirare: 3
tu non venire mettere: 1
versare: 1
Totale: 122

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 9

L'aoristo passivo indicativo greco

Diverso dal medio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Ef* 3:7 Paolo scrive: “Io sono diventato servitore [del vangelo o buona notizia] secondo il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza”. Si presti attenzione al verbo “sono diventato”. In *TNM* è tradotto “divenni”. Giovanni Diodati tradusse “sono stato fatto”, traduzione conservata anche dalla *Nuova Diodati*.

Il verbo greco è γίνομαι, “divenire”, “essere fatto”. Paolo dice che divenne ministro (διάκονος, “servitore”) del vangelo per grazia di Dio. In *Col* 1:25 dice più chiaramente che divenne servitore della buona notizia “secondo l'incarico che Dio mi ha dato”. Quindi *fu fatto* ministro. Siamo di fronte ad un verbo al passivo, in cui cioè il soggetto subisce l’azione. Esaminiamo più da vicino la forma verbale usata in *Ef* 3:7:

ἐγενήθην

Si tratta di un aoristo passivo indicativo. Abbiamo detto che il verbo è γίνομαι, per cui ciò che balza subito all’occhio in ἐγενήθην è la vocale iniziale: ἐ. Sappiamo già che questo prefisso si chiama “aumento” e che indica un tempo del passato. Si noterà anche che nella forma ἐγενήθην è presente la sillaba θη che non fa parte del tema verbale. Infatti, in γίνομαι non c’è. Questo θη è il suffisso temporale proprio di questo tempo.

Il verbo tipo che le grammatiche greche usano è, come già sappiamo, λύω, “sciolgo”. Ormai sappiamo anche che se togliamo la desinenza -ω, rimane il tema verbale (λυ-), da cui si formano tutte le forme verbali. L’aoristo indicativo passivo di λύω è quindi ἐλύθην. Osservate:

ἐλύθην			
ἐ-	**-λύ-**	**-θη-**	**-ν**
aumento	tema verbale	suffisso	desinenza
“fui liberato” (“essere sciolti” indica l’“essere liberati”)			

Vediamo adesso il paradigma dell’aoristo indicativo passivo del verbo tipo λύω:

AORISTO PRIMO INDICATIVO PASSIVO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	ἐλύθην	Io fui libero	ἐλύθημεν	Noi fummo liberati
Seconda	ἐλύθης	Tu fosti liberato	ἐλύθητε	Voi foste liberati
Terza	ἐλύθη	Egli fu liberato	ἐλύθησαν	Essi furono liberati

Quando il tema verbale termina con una consonante, ci sono diversi cambiamenti davanti al prefisso θη dell'aoristo passivo. Sebbene il vocabolario riporti questi cambiamenti, indichiamo qui di seguito le regole, invitandovi a familiarizzarvi con i nomi delle consonanti, perché sarà importante saperli nelle prossime lezioni.

CONSONANTI LIQUIDE (λ, ρ)

- La λ e la ρ rimangono davanti alla θ del prefisso θη.

CONSONANTI NASALI (μ, ν)

- La ν cade davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: κρίνω ("separo"): ἐκρί**ν**θην > ἐκρίθην.
- La μ inserisce η davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: νέμω ("distribuisco"): ἐνεμθην > ἐνεμ**ή**θην.

CONSONANTI MUTE GUTTURALI (κ, γ, χ)

- La κ e la γ cambiano in χ davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: διώκω ("scaccio"): ἐδιώκθην ἐδιώ**χ**θην.
- La χ rimane davanti alla θ del prefisso θη.

CONSONANTI LABIALI (π, β, φ)

- La π e la β cambiano in φ davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: λείπω ("lascio"): ἐλείπθην > ἐλεί**φ**θην.
  Esempio: τρίβω ("frego"): ἐτρίβθην > ἐτρί**φ**θην.
- La φ elide la θ del prefisso θη e diventa aoristo secondo.

CONSONANTI DENTALI (τ, δ, θ)

- La τ, la δ e la θ cambiano in σ davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: πείθω ("persuado"): ἐπείθθην > ἐπεί**σ**θην.

CONSONANTE DOPPIA (ζ)

- La ζ cambia in σ davanti alla θ del prefisso θη.
  Esempio: βαπτίζω ("immergo"): ἐβαπτίζθην > ἐβαπτί**σ**θην.

Aoristo secondo indicativo passivo del verbo ἀποστέλλω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	ἀπεστάλην	Io fui mandato	ἀπεστάλημεν	Noi fummo mandati
Seconda	ἀπεστάλης	Tu fosti mandato	ἀπεστάλητε	Voi foste mandati
Terza	ἀπεστάλη	Egli fu mandato	ἀπεστάλησαν	Essi furono mandati

L'aoristo secondo passivo è uguale all'aoristo primo passivo, solo che gli manca la θ. L'aoristo passivo di un verbo non si può determinare dall'aoristo attivo. Infatti, alcuni verbi hanno l'aoristo primo attivo e l'aoristo secondo al passivo (come γράφω, "scrivo"); altri verbi, al contrario, hanno l'aoristo secondo attivo e l'aoristo primo passivo (come λείπω, "lascio").

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 10

Il futuro passivo indicativo greco

L'azione futura subita dal soggetto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Di come si forma il futuro in greco abbiamo già trattato nella lezione n. 6 di questo secondo corso. Da quella lezione rammentiamo:

Il futuro indicativo greco si ottiene aggiungendo al tema verbale il suffisso σ seguito dalle desinenze

Nella lezione 6 avevamo fatto un esempio di come si ottiene il tema verbale ricordando che il verbo tipo usato dalle grammatiche greche è λύω, "sciolgo". Togliendo la desinenza –ω rimane il tema verbale λύ-. Ora, seguendo la regola, basta aggiungere al tema la σ. Abbiamo così λύ-σ-. A questo punto vanno semplicemente aggiunte le desinenze del futuro, che sono le stesse identiche dell'indicativo presente (cfr. la lezione n. 16 del primo corso). Eccole:

DESINENZE DEL PRESENTE INDICATIVO ATTIVO		
Persona	Singolare	Plurale
Prima	-ω	-ομεν
Seconda	-εις	-ετε
Terza	-ει	-ουσι

In questa nuova lezione di occupiamo del **futuro indicativo passivo**. Esso è basato sulla ***radice dell'aoristo passivo***. Attenendoci al verbo tipo λύω, "sciolgo", prendiamo quindi il suo aoristo passivo. Lo abbiamo studiato nella precedente lezione di greco, la n. 9. L'aoristo indicativo passivo di λύω è ἐλύθην:

ἐλύθην			
ἐ-	**-λύ-**	**-θη-**	**-ν**
aumento	tema verbale	suffisso	desinenza
"fui liberato" ("essere sciolti" indica l'"essere liberati")			

Siccome l'aumento (ἐ) indica i tempi del passato, il futuro ovviamente non può averlo, per cui da ἐλύθην (che è l'aoristo passivo), va tolto l'aumento (ἐ). Rimane λύθην, e da qui togliamo anche la desinenza dell'aoristo (ν). A questo punto abbiamo **la radice** dell'aoristo passivo: λύθη.

Ora è semplice:

Il futuro indicativo passivo si ottiene
aggiungendo alla radice dell'aoristo passivo
il suffisso σ seguito dalla vocale variabile ο/ε e dalle desinenze

Le desinenze del passivo sono quelle passive primarie che abbiamo studiato nella lezione n. 17 del primo corso:

Persona	Singolare	Plurale
Prima	-ο-μαι	-ο-μεθα
Seconda	-ῃ*	-ε-σθε
Terza	-ε-ται	-ο-νται

In rosso le vocali variabili ο/ε.
*Nella seconda persona singolare la desinenza originaria è –ει/αι con ε come suffisso di vocale variabile; si avrebbe quindi ε-ει/ε-αι: le due ε (ο la ε e la α) si contraggono allungandosi in η e lo ι si sottoscrive, dando ῃ.

FUTURO INDICATIVO PASSIVO DEL VERBO λύω				
Persona	Singolare		Plurale	
Prima	λυθήσομαι	io sarò liberato	λυθησόμεθα	noi saremo liberati
Seconda	λυθήσῃ	tu sarai liberato	λυθήσεσθε	voi sarete liberati
Terza	λυθήσεται	egli sarà liberato	λυθήσονται	loro saranno liberati

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 11

La suddivisione delle consonanti greche

Lezione preparatoria allo studio della terza declinazione greca

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questa lezione è propedeutica: prepara allo studio della terza declinazione greca, che è davvero molto complessa. Quanto esposto qui non va imparato necessariamente a memoria, ma occorre saperlo bene. Potrebbe essere utile stampare alcuni schemi per tenerli nei vostri appunti. Procedete con calma, afferrando ogni concetto.

Ricordiamo quali sono le consonanti greche prendendo lo schema della prima lezione del primo corso di greco:

LETTERA	MINUSCOLO	MAIUSCOLO	PRONUNCIA	TRASCRIZIONE
Alfa	α	Α	A, come in italiano	a
Beta	β	Β	B, come in italiano	b
Gamma	γ	Γ	G sempre dura, come in **g**ara, **gh**iro, **gh**eriglio	gh
Delta	δ	Δ	D, come in italiano	d
Èpsilon	ε	Ε	È la e breve; si pronuncia e, come in italiano	e
Zeta	ζ	Ζ	Z, come in italiano	z
Eta	η	Η	È la e lunga; si pronuncia e, come in italiano	e
Theta	θ	Θ	Th inglese, pronunciato con la lingua tra i denti	th
Iota	ι	Ι	I, come in italiano	i
Kappa	κ	Κ	K o c sempre duro, come in **c**appa, **ch**iodo	k
Lambda	λ	Λ	L, come in italiano	l
Mü	μ	Μ	M, come in italiano	m
Nü	ν	Ν	N, come in italiano	n
Csi	ξ	Ξ	Cs, come la x in **x**ilofono	cs
Òmicron	ο	Ο	È la o breve, si pronuncia o, come in italiano	o
Pi	π	Π	P, come in italiano	p
Rho	ρ	Ρ	R, come in italiano	r
Sigma	σ	Σ	S, come in italiano; usata nel corpo della parola	s
	ς		S, come in italiano; usata solo come finale	
Tau	τ	Τ	T, come in italiano	t
Ùpsilon	υ	Υ	Ü, pronunciata come la u francese o milanese	ü
Fi	φ	Φ	F, come in italiano	f
Chi	χ	Χ	Pronunciata come la j spagnola	ch
Psi	ψ	Ψ	Ps, come in **ps**icologia, **ps**eudonimo	ps
Omega	ω	Ω	È la o lunga, si pronuncia o, come in italiano	o

Le consonanti greche si possono dividere in due categorie fondamentali:

1. Consonanti che nella pronuncia producono un suono che non può essere prolungato all'infinito, ma appare come una esplosione della durata di un momento. Ad esempio, possiamo pronunciare la *rho* (*r*) all'infinito, finché abbiamo fiato, ma non possiamo fare altrettanto con la beta (*b*). I grammatici greci diedero a queste ultime consonanti il nome di **mute**. Più correttamente, possiamo chiamarle **esplosive** (per come sono pronunciate) oppure **momentanee** (per via del fatto che il loro suono non si può prolungare a piacimento) oppure **occlusive** (per via dell'occlusione che si produce nell'organo fonatorio quando si pronunciano).

Le consonanti occlusive (o momentanee o esplosive) si suddividono a loro volta in tre gruppi, secondo il punto in cui nell'organo fonatorio si produce l'occlusione:

a) **Labiali** (π, β, φ). Nella pronuncia il fiato determina l'esplosione interrompendo l'occlusione che si forma tra le *labbra*.
b) **Velari** (κ, γ, χ). Nella pronuncia il fiato determina l'esplosione interrompendo l'occlusione che si forma tra il dorso della lingua e il *velo* del palato. Qualcuno le chiama *gutturali*.
c) **Dentali** (τ, δ, θ). Nella pronuncia il fiato determina l'esplosione interrompendo l'occlusione che si forma tra la punta della lingua e la chiostra anteriore dei denti.

2. Consonanti che vengono pronunciate formando con l'apparato boccale una fessura attraverso la quale passa l'aria producendo un fruscio. Sono chiamate **spiranti** o **continue**. Anche queste si suddividono in tre gruppi:

a) Sibilante (σ). La *s* produce un leggero *sibilo* attraverso la strettoia delle labbra e dei denti.
b) Liquide (λ, ρ). Si chiamano così per la *scorrevole* dolcezza del loro suono.
c) Nasali (μ, ν). Nella loro pronuncia la cavità boccale è in comunicazione con le fosse *nasali*.

Dal precedente elenco mancano tre consonanti che sono chiamate ***doppie*** ma che sarebbe più corretto chiamare **consonanti-gruppo**: ζ, ξ, ψ. A ben vedere, infatti, queste consonanti sono ciascuna il risultato della fusione di altre due:

$$\delta + \sigma = \zeta$$

$$\kappa/\gamma/\chi + \sigma = \xi$$

$$\pi/\beta/\varphi + \sigma = \psi$$

A completamento va detto che le occlusive (labiali, velari, dentali) possono essere catalogate in base alla vibrazione o meno delle corde vocali. Così abbiamo le ***sorde*** (π, κ, τ), pronunciate senza la vibrazione delle corse vocali, e abbiamo le ***sonore*** (β, γ, δ), con vibrazione delle corde vocali (potete fare una prova: se mettete il palmo di una mano su una

guancia e pronunciate lentamente queste consonanti, avvertire o non avvertire la vibrazione delle corse vocali). Sono dette invece aspirate quelle accompagnate da aspirazione (φ, χ, θ).

Ecco lo specchietto:

CONSONANTI OCCLUSIVE (O MOMENTANEE O ESPLOSIVE)	SORDE (O TENUI)	SONORE (O MEDIE)	ASPIRATE
Labiali	π	β	φ
Velari (o gutturali)	κ	γ	χ
Dentali	τ	δ	θ

Ed ecco lo specchietto completo delle consonanti:

SECONDO L'ORGANO	SECONDO LA QUALITÀ DEL SUONO					
	MOMENTANEE O MUTE			CONTINUE O SONORE		
	TENUI	MEDIE	ASPIRATE	NASALI	SPIRANTI	LIQUIDE
LABIALI	π	β	φ	μ	(*F*) *	
GUTTURALI	κ	γ	χ	γ = *n*	(*j*) *	λ
DENTALI	τ	δ	θ	ν	σ	ρ

* Suoni della lingua greca molto antica, che poi sono scomparsi.
Lo *jod* (*j*) aveva il suono di una *i* molto intensa, come in *j*ena.
Il *vau* o *digamma* (*F*) aveva il suono di *v*, come nella parola *v*erità.
La natura di questi due suoni è al limite tra le vocali e le consonanti.

Terminiamo questa lezione raccomandando di tenere a memoria questo fenomeno fonetico:

κ/γ/χ + σ > ξ

π/β/φ + σ > ψ

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 12

La terza declinazione greca - temi in dentale

Radici terminanti con le dentali (τ, δ, θ)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il greco ha tre declinazioni: tutti i vocaboli greci appartengono a una delle tre declinazioni. Le prime due le abbiamo già studiate. Ora iniziamo a occuparci della terza, la più difficile e la più complessa.

Le desinenze della terza declinazione greca sono queste:

TERZA DECLINAZIONE				
CASO	SINGOLARE		PLURALE	
	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO
Nom.	-ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	-σι (breve)	-σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve)	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Queste desinenze, come già sappiamo, vanno ***apposte al tema del vocabolo***. Non farà male rammentare che ogni parola greca appare nel vocabolario nella sua forma al nominativo singolare seguita dalla desinenza del genitivo, ed è proprio da quest'ultima che si comprende a quale delle tre declinazioni appartiene il vocabolo. Si noti:

ὄλυρα, -ας, ἡ: *spelta.*
ὁμαλής, -ές (-οῦς): *piano; uniforme.*
Ὅμηρος, -ου, ὁ: *Omero.*
ὁμιλητής, -οῦ, ὁ: *discepolo; compagno.*
ὁμιλία, -ας, ἡ: *intimità, familiarità.*
ὅμιλος, -ου, ὁ: *folla, turba.*
ὁμίχλη, -ης, ἡ: *nebbia.*
ὄμμα, -ατος, τό: *occhio.*
ὀμνύω: *giuro, giuro per* (+ acc.).
ὅμοιος, -α, -ον: *simile.*
ὁμοιόω: *io rendo simile; io confronto.*
ὁμοίως: *ugualmente, similmente.*

Prima declinazione, seconda declinazione, terza declinazione

Probabilmente vi sarete domandati come mai la parola evidenziata dalla freccia in rosso, che appartiene alla terza declinazione, faccia al nominativo ὄμμα. Sappiamo infatti che il tema di ogni vocabolo si ricava dal genitivo singolare a cui è tolta la desinenza. Ora, il genitivo di “occhio”, come appare nel vocabolario, è ὄμματος. Se togliamo la desinenza -ος dal genitivo, rimane ὄμματ-. Questo, in effetti, è il vero tema del vocabolo. Come mai allora nel nominativo non compare più la τ finale? Ragioniamo. Dal vocabolario notiamo che l’articolo determinativo che accompagna questa parola è τό. Sappiamo che ogni parola è accompagnata nel vocabolario dal suo articolo per permetterci di sapere a che genere appartiene. Essendo l’articolo τό neutro, sappiamo così che ὄμμα è neutro. Ora, nella tabella delle desinenze esposta sopra, alla desinenza del neutro singolare nominativo è indicato: Nessuna. Il nominativo neutro singolare della terza declinazione non ha, in pratica, alcuna desinenza, ma è costituito dal solo tema. Se ciò spiega perché la parola ὄμμα non prende la desinenza –ς (che appartiene solo al maschile/femminile), non spiega però ancora perché mai non appaia la τ finale del puro tema (ὄμματ-).

Ed eccoci a una prima osservazione: la τ finale, da sola, a volte *cade*, altre volte *scade* in ς. Diremo subito perché ciò non deve minimamente preoccuparvi, riportando due esempi, uno di caduta della τ finale e uno di scadimento della τ finale in ς.

Osservate queste due parole:

σῶμα, -ατος, τό - corpo

πέρας, -ατος, τό - confine

Dalla desinenza del genitivo singolare (-ος) sappiano che appartengono alla terza declinazione; dall’articolo (τό) sappiamo che tutte e due sono parole neutre. Ora ricaviamo il tema togliendo la desinenza –ος del genitivo e abbiamo:

σῶματ-

πέρατ-

Tutti e due i temi terminano in con la dentale τ. Nel primo caso la finale τ cade e il nominativo è perciò σῶμα; nella seconda parola la dentale finale scade in ς e il nominativo è perciò πέρας.

Perché non ve ne dovete preoccupare? Per il semplice fatto che è il vocabolario a darvi il nominativo! Sapere il perché della diversità vi aiuta solo a non porvi il cruccio di domandarvi perché mai alcune parole neutre della terza abbiano il ς e altre no.

È anche importante conoscere questa regola: le consonanti dentali (τ, δ, θ; cfr. la precedente lezione, la n. 11) cadono davanti al σ. Vediamolo con un esempio. Riprendiamo la parola "corpo": σῶμα, -ατος, τό. Ora vediamone il dativo plurale. È semplice: al tema σῶματ- va aggiunta la desinenza del dativo plurale, che è –σι:

σῶματ- + –σι = σῶματσι

Abbiamo qui la dentale τ che viene a trovarsi davanti a un σ. Regola: **le consonanti dentali (τ, δ, θ) cadono davanti al σ**. Ecco allora che il nostro dativo plurale diventa:

σῶματ- + –σι > σώματσι > σώμα~~τσ~~ι > σώμασι

Si noti l'accento: da circonflesso è diventato acuto, perché il circonflesso non può risalire oltre la penultima sillaba.

Quale ripasso, diamo la declinazione di alcune parole della terza declinazione che hanno il tema in dentale. Osservatele bene e cercate di capirne le trasformazioni.

Caso	λαμπάς, λαμπάδος, ἡ - lampada	
	Singolare	Plurale
Nom.	λαμπάς	λαμπάδες
Gen.	λαμπάδος	λαμπάδων
Dat.	λαμπάδι	λαμπάσι
Acc.	λαμπάδα	λαμπάδας
Voc.	λαμπάς	λαμπάδες

Caso	χάρις, χάριτος, ἡ - grazia	
	Singolare	Plurale
Nom.	χάρις	χάριτες
Gen.	χάριτος	χαρίτων
Dat.	χάριτι	χάρισι
Acc.	χάριτα *	χάριτας
Voc.	χάρις	χάριτες

* più propriamente χάριν (cfr. *Lc* 7:47), ma anche χάριτα (cfr. *Gda* 4)

Caso	νύξ, νυκτός, ἡ - notte	
	Singolare	Plurale
Nom.	νύξ	νύκτες
Gen.	νυκτός	νυκτῶν
Dat.	νυκτί	νυξί
Acc.	νύκτα	νύκτας
Voc.	νύξ	νύκτες

Per quest'ultima parola (νύξ) diamo alcune spiegazioni:

- Il tema verbale è νυκτ (= νυκτός meno -ός). Al dativo plurale avremmo quindi: νυκτ- + la desinenza –σι = νυκτσι; la τ cade davanti alla σ: νυκ~~τ~~σι > νυκσι; ora si noti l'incontro κ + σ: ne deriva ξ, come spiegato nella lezione precedente. La stessa cosa al nominativo singolare: tema νυκτ- + desinenza ς = νυκτς; la τ cade davanti alla ς e si avrebbe νυκς, che diventa perciò νύξ.
- Per ciò che riguarda lo spostamento dell'accento: nelle parole monosillabiche (che sono costituite cioè da una sola sillaba, come appunto νύξ) della terza declinazione, l'accento è posto sull'ultima in tutte le altre forme eccettuate il nominativo e il vocativo plurali e gli accusativi (singolare e plurale).

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 13

La terza declinazione greca - temi in labiale

Radici terminanti con le labiali (β, π, φ)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ricordiamo le desinenze della terza declinazione greca:

Terza declinazione				
Caso	Singolare		Plurale	
	Maschile e femminile	Neutro	Maschile e femminile	Neutro
Nom.	-ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	-σι (breve)	-σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve)	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Ricordiamo anche questo schema:

Consonanti occlusive (o momentanee o esplosive)	Sorde (o tenui)	Sonore (o medie)	Aspirate
Labiali ← →	π ← →	β ← →	φ
Velari (o gutturali)	κ	γ	χ
Dentali	τ	δ	θ

π/β/φ + σ > ψ

Dopo aver rammentato le desinenze della terza declinazione e il fenomeno che si verifica quando una labiale (π/β/φ) incontra un σ, il resto è alquanto facile perché conosciamo già il meccanismo. Provate a pronunciare questo suono: *lip*. Ora aggiungete una *s*: diventa *lips*. Noi dobbiamo utilizzare due lettere (*ps*), ma il greco ne ha una apposita: ψ. Tutto qui.

Questo fenomeno interessa i casi in cui la desinenza iniziale è costituita da un ς (nominativo singolare) oppure inizia con σ (dativo plurale). Vediamo una parola tipo:

Caso	λαῖλαψ, λαίλαπος, ἡ - tempesta	
	Singolare	Plurale
Nom.	λαῖλαψ	λαίλαπες
Gen.	λαίλαπος	λαιλάπων
Dat.	λαίλαπι	λαίλαψι
Acc.	λαίλαπα	λαίλαπας
Voc.	λαῖλαψ	λαίλαπες

Osservate come l'accento, nel genitivo plurale, deve regredire perché l'ultima sillaba è diventata lunga.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 14

La terza declinazione greca - temi in gutturale

Radici terminanti con le gutturali (γ, κ, χ)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ricordiamo le desinenze della terza declinazione greca:

TERZA DECLINAZIONE				
CASO	SINGOLARE		PLURALE	
	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO
Nom.	-ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	-σι (breve)	-σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve)	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Ricordiamo anche questo schema:

CONSONANTI OCCLUSIVE (O MOMENTANEE O ESPLOSIVE)	SORDE (O TENUI)	SONORE (O MEDIE)	ASPIRATE
Labiali	π	β	φ
Velari (o gutturali) ←	κ ↔	γ ↔	χ
Dentali	τ	δ	θ

κ / γ / χ + σ > ξ

Il meccanismo ormai lo conosciamo: nella terza declinazione, quando la lettera finale del tema di una parola incontra il σ di una desinenza, avvengono cambiamenti. Ciò accade in due casi: al nominativo singolare e al dativo plurale:

TERZA DECLINAZIONE				
CASO	SINGOLARE		PLURALE	
	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO	MASCHILE E FEMMINILE	NEUTRO
Nom.	⇨ -ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	⇨ -σι (breve)	⇨ -σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Non ci resta che vedere una parola tipo. Vediamo la parola “corvo”, il cui tema è κόρακ-.

Caso	κόραξ, κόρακος, ὁ - corvo	
	Singolare	Plurale
Nom.	κόραξ	κόρακες
Gen.	κόρακος	κοράκων
Dat.	κόρακι	κόραξι
Acc.	κόρακα	κόρακας
Voc.	κόραξ	κόρακες

Notate – ma ormai lo sappiamo - come l’accento, nel genitivo plurale, deve regredire perché l’ultima sillaba è diventata lunga.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 15

La terza declinazione greca - temi in nasale e dentale in αν

Radici terminanti in -αντ

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I temi in dentale della terza declinazione li abbiamo già studiati nella lezione 12. Gli antichi romani dicevano che *repetita iuvant*, "le cose ripetute aiutano", facciamo quindi un ripasso.

Ricordiamo, intanto, che il tema di un vocabolo greco si ricava dal genitivo singolare (che appare nel vocabolario) privato della desinenza. Esempio:

ὄμμα, -ατος, τό; occhio

Tema: ὄμματ-

Il tema di ὄμμα ("occhio") si ricava dal suo genitivo ὄμματος privato della desinenza –ος: ὄμματ. Questo è il *tema* del vocabolo greco che significa "occhio". Si tratta di un tema in *dentale* perché termina con un τ.

Consonanti occlusive (o momentanee o esplosive)	Sorde (o tenui)	Sonore (o medie)	Aspirate
Labiali	π	β	φ
Velari (o gutturali)	κ	γ	χ
→ Dentali	τ	δ	θ

(Schema tratto dalla lezione 11)

Siccome *repetita iuvant* (il senso della frase è che una cosa, a forza di essere ripetuta, viene appresa), non farà male rammentare anche le desinenze della terza declinazione greca:

Terza declinazione				
Caso	Singolare		Plurale	
	Maschile e femminile	Neutro	Maschile e femminile	Neutro
Nom.	-ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	-σι (breve)	-σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve)	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Dalla lezione n. 12 ripassiamo ora ciò che avevamo imparato:

Il nominativo neutro singolare della terza declinazione non ha, in pratica, alcuna desinenza, ma è costituito dal solo tema. Se ciò spiega perché la parola ὄμμα non prende la desinenza –ς (che appartiene solo al maschile/femminile), non spiega però ancora perché mai non appaia la τ finale del puro tema (ὄμματ-).

Ed eccoci a una prima osservazione: la τ finale, da sola, a volte *cade*, altre volte *scade* in ς. Diremo subito perché ciò non deve minimamente preoccuparvi, riportando due esempi, uno di caduta della τ finale e uno di scadimento della τ finale in ς.

Osservate queste due parole:

σῶμα, -ατος, τό - corpo

πέρας, -ατος, τό - confine

Dalla desinenza del genitivo singolare (-ος) sappiano che appartengono alla terza declinazione; dall'articolo (τό) sappiamo che tutte e due sono parole neutre. Ora ricaviamo il tema togliendo la desinenza –ος del genitivo e abbiamo:

σῶματ-

πέρατ-

Tutti e due i temi terminano in con la dentale τ. Nel primo caso la finale τ cade e il nominativo è perciò σῶμα; nella seconda parola la dentale finale scade in ς e il nominativo è perciò πέρας.

Perché non ve ne dovete preoccupare? Per il semplice fatto che è il vocabolario a darvi il nominativo! Sapere il perché della diversità vi aiuta solo a non porvi il cruccio di domandarvi perché mai alcune parole neutre della terza abbiano il ς e altre no.

È anche importante conoscere questa regola: le consonanti dentali (τ, δ, θ; cfr. la precedente lezione, la n. 11) cadono davanti al σ. Vediamolo con un esempio. Riprendiamo la parola "corpo": σῶμα, -ατος, τό. Ora vediamone il dativo plurale. È semplice: al tema σῶματ- va aggiunta la desinenza del dativo plurale, che è –σι:

σῶματ- + –σι = σῶματσι

Abbiamo qui la dentale τ che viene a trovarsi davanti a un σ. Regola: **le consonanti dentali (τ, δ, θ) cadono davanti al σ**. Ecco allora che il nostro dativo plurale diventa:

σῶματ- + –σι > σώματσι > σώματσι > σώμασι

Si noti l'accento: da circonflesso è diventato acuto, perché il circonflesso non può risalire oltre la penultima sillaba.

Quali novità presenta questa lezione? Poche, in verità. Vediamo subito un vocabolo che presenta un tema in dentale preceduta da ν (che è una nasale): γίγᾶς, γίγαντος ("gigante"). Come si nota, il tema di questa parola è γίγαντ- (dal genitivo singolare γίγαντος è stata tolta la desinenza –ος, ricavandone il tema). Qui abbiamo il classico esempio di una parola con tema in dentale (γίγαντ-), la cui tentale (τ) è preceduta da ν: γίγα**ν**τ-. Si tratta perciò di un vocabolo in nasale e dentale (-ντ-) con la vocale *a*, ovvero un tema in -αντ-.

Che cosa accade a queste parole (vocaboli con tema in dentale preceduto da ν) nella loro declinazione? Provate a scoprirlo voi esaminando lo schema della declinazione di γίγᾶς, γίγαντος che riportiamo di seguito. Per aiutarvi nella vostra analisi alla scoperta dei fenomeni che vi si verificano, vi rammentiamo che i cambiamenti avvengono davanti al σ iniziale della desinenza e che questa lettera la troviamo al nominativo singolare e al dativo plurale.

Terza declinazione				
Caso	Singolare		Plurale	
	Maschile e femminile	Neutro	Maschile e femminile	Neutro
Nom.	⇨ -ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	⇨ -σι (breve)	⇨ -σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

E ora applicatevi (e divertitevi) a ricercare la ragione dei cambiamenti. Soprattutto, ragionate (lo studio della lingua greca stimola ad arguire e obbliga a ragionare - facoltà indispensabili ad un biblista).

Caso	γίγας, γίγαντος, ὁ - gigante	
	Singolare	Plurale
Nom.	γίγας	γίγαντες
Gen.	γίγαντος	γιγάντων
Dat.	γίγαντι	γίγασι
Acc.	γίγαντα	γίγαντας
Voc.	γίγαν	γίγαντες

Osservazioni

I sostantivi con tema in -αντ- hanno il nominativo sigmatico ovvero con desinenza ς. Questi vocaboli presentano la ***caduta*** del gruppo -ντ- davanti al σ e il ***prolungamento di compenso***: l'α breve diventa lunga. Al nominativo singolare si ha quindi: γίγαντ-ς > γίγα~~ντ~~-ς > γίγας. Lo stesso fenomeno si ha al dativo plurale: γίγαντ-σι > γίγα~~ντ~~-σι > γίγασι.

Il vocativo singolare è uguale al tema (γίγαντ), con caduta del τ (> γίγαν), perché il τ non si trova mai in finale.

Nota: Si è detto "i sostantivi con tema in -αντ-". Esistono infatti anche sostantivi con tema in -οντ-. Ma per conoscerne i mutamenti dovremo prima studiare altri fenomeni fonetici, che tratteremo nella prossima lezione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 16

Le contrazioni e il prolungamento di compenso nella lingua greca

Fenomeni fonetici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La nostra precedente lezione, la n. 15, era terminata così: Esistono anche sostantivi con tema in -ovτ-. Ma per conoscerne i mutamenti dovremo prima studiare altri fenomeni fonetici, che tratteremo nella prossima lezione. Eccoci dunque a studiare ora questi mutamenti.

Contrazioni

Questo fenomeno riguarda le vocali. Rammentiamo che in greco ci sono sette vocali:

Vocale	minuscolo	Maiuscolo	Pronuncia	Trascrizione	
Alfa	α	A	A, come in italiano	a	ă/ā
Èpsilon	ε	E	È la e breve; si pronuncia e	e	ĕ
Eta	η	H	È la e lunga; si pronuncia e	e	ē
Iota	ι	I	I, come in italiano	i	ĭ/ī
Òmicron	ο	O	È la o breve, si pronuncia o	o	ŏ
Üpsilon	υ	Y	Ü, pronunciata come la u francese	Ü*	ŭ/ū
Omega	ω	Ω	È la o lunga, si pronuncia o	o	ō

* Solo quando è da sola e non in un dittongo o in un trittongo.
Quando è sola si può pronunciare e traslitterare ü oppure y.

Sappiamo già (cfr. la prima lezione del primo corso di greco) che le vocali *e* ed *o* hanno due modi di scrittura: la *e* può essere ε (e breve, ĕ) oppure η (e lunga, ē); la *o* può essere ο (o breve, ŏ) oppure ω (o lunga, ō); le altre vocali (α, ι, υ) possono essere sia brevi sia lunghe. Ora apprendiamo una diversa suddivisione delle vocali:

Vocali forti	Vocali deboli
α ε η ο ω	ι υ

Le *contrazioni* avvengono quando due vocali si incontrano. Più esattamente, il fenomeno della **contrazione** si verifica quando due vocali forti oppure una vocale forte seguita da un dittongo si ***riducono*** a una sola vocale o a un dittongo. Ecco lo schema delle contrazioni:

Legenda: > = diventa

Due vocali uguali o due vocali di suono uguale ma di quantità diversa si contraggono nella vocale lunga corrispondente						
αα > α lunga	ηη > η	εη > η	ηε > η	ωω > ω	οω > ω	ωο > ω
Eccezioni: εε > ει οο > ου						
Tra un suono di *a* (α) e un suono di *e* (ε, η) prevale, nella forma lunga, quello che precede						
αε > α lunga	αη > α lunga	εα > η	ηα > η			
Tra due vocali di suono diverso prevale, nella forma lunga, quella più cupa						
αο > ω	αω > ω	οα > ω	εω > ω	ηω > ω	οη > ω	ωε > ω
Eccezioni: εο > ου οε > ου						
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono uguale alla prima del dittongo, il dittongo assorbe la vocale						
α + αι > αι	α + ᾳ > ᾳ	ε + ει > ει	ε + ῃ > ῃ	η + ῃ > ῃ	ο + οι > οι	ο + ῳ > ῳ	ο + ου > ου	ω + ῳ > ῳ
Eccezioni: η + ει > ῃ ω + οι > ῳ ω + ου > ω						
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono diverso dalla prima del dittongo, la vocale e il primo elemento del dittongo si contraggono, e se c'è *iota* si sottoscrive, se c'è *ypsilon* scompare						
α + ου > ω	α + οι > ῳ	α + ει > ᾳ	ε + αι > ῃ	ε + ου > ου	ω + ῃ > ῳ	
Eccezioni: ε + οι > οι ο + ει > ου/οι ο + ῃ > οι ω + ει > ω						

È bene familiarizzarsi con questi mutamenti e potrebbe essere utile stampare questo specchietto e tenerlo a portata di mano. In verità, non dovrete mai applicare queste regole, perché nel testo biblico greco trovate le parole già modificate nella loro flessione, tuttavia è utile sapere perché ci siano le modificazioni; diversamente, andreste in confusione non capendo perché trovate una parola modificata.

Diamo un esempio chiarificatore. Nel vocabolario greco troverete il verbo ἀγαπάω, "amare"; ἀγαπάω è espresso nel vocabolario, come tutti i verbi, alla prima persona singolare dell'indicativo presente, e quindi ἀγαπάω significa "(io) amo". Sappiamo che per ricavare il tema verbale è sufficiente togliere la desinenza –ω. Il tema verbale di ἀγαπάω è perciò ἀγαπά-. Ora, diciamo che ci interessi sapere la forma verbale della seconda persona singolare del presente indicativo di "amare", che è "(tu) ami". Dalla lezione n. 16 del primo corso sappiamo che per ottenerla dobbiamo aggiungere al tema verbale la desinenza propria della seconda persona singolare del presente indicativo, che è -εις. Così, facciamo ἀγαπά- (tema verbale) + –εις (desinenza). Ed ecco il risultato: ἀγαπάεις. Ma cosa è successo? È avvenuto un incontro

di vocali, e precisamente la vocale α si è venuta a trovare davanti al dittongo ει. Siamo in presenza quindi della situazione espressa da questa regola che abbiamo visto dello schema più sopra: Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono diverso dalla prima del dittongo, la vocale e il primo elemento del dittongo si contraggono, e se c'è *iota* si sottoscrive. Osserviamo: ἀγαπάεις. Qui abbiamo proprio che il dittongo **ει** è preceduto da una vocale (**α**) di suono diverso dalla prima del dittongo (**ε**). La regola dice che in questo caso la vocale (che nel nostro caso è **α**) e il primo elemento del dittongo (che nel nostro caso è **ε**) si contraggono. Nello specchietto delle contrazioni trovate che **αε > α lunga**, e fin qui ci siamo, ma la regola aggiunge che se c'è *iota* si sottoscrive. Nel nostro caso c'è: **άει**. Per cui abbiamo, applicando la regola: **α + ει > ᾳ**. Il nostro ἀγαπάεις diventa perciò ἀγαπᾷς. Ora, voi non dovrete *mai* tradurre dall'italiano al greco (non esiste neppure un vocabolario italiano – greco antico). Il testo greco lo trovate già pronto nella Bibbia. Quando però vi trovaste di fronte, ad esempio, al testo greco di *Gv* 21:15 ("Quand'ebbero fatto colazione, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami più di questi?»"), trovereste: ἀγαπᾷς με πλέον τούτων;, "ami me più di questi?". Potreste non venirne mai capo, trovando qui ἀγαπᾷς, perché vi domandereste che desinenza sia mai -ᾷς, senza sapere la regola.

Prolungamento di compenso

Spesso, in conseguenza della caduta di uno o due suoni (ντ, νδ, νθ, ν), la vocale che precede subisce un allungamento che prende il nome di **prolungamento di compenso**.

Per prolungamento di compenso si hanno i seguenti mutamenti:

α pura > α lunga		α impura > η oppure > α lunga	
ε > ει	ο > ου	ι breve > ι lunga	υ breve > υ lunga

Il tutto potrebbe apparire più complicato di quanto è. Come detto, il testo greco lo trovate già scritto. Queste regole che abbiamo studiato con le loro eccezioni vi aiuteranno a capire perché certe parole le trovate modificate nella loro flessione. Ora siamo pronti per affrontare il resto della terza declinazione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 17

La terza declinazione greca - temi in nasale e dentale in ov

Radici terminanti in -ovτ

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Se si è appresa bene la lezione n. 15, in cui abbiamo presentato i temi in nasale e dentale in -αντ della terza declinazione greca, questa lezione è davvero facile. Se invece la lezione 15 fosse stata presa con trascuratezza, vi preghiamo di rivederla o ripassarla prima di affrontare questa.

Questa lezione presenta poche novità, se si è appreso bene il meccanismo che riguarda la declinazione dei temi in nasale e dentale in -αντ.

Vediamo subito un vocabolo che presenta un tema in dentale τ preceduta da ov:

Caso	γέρων, γέροντος, ὁ - vecchio	
	Singolare	Plurale
Nom.	γέρων	γέροντες
Gen.	γέροντος	γερόντων
Dat.	γέροντι	γέρουσι
Acc.	γέροντα	γέροντας
Voc.	γέρον	γέροντες

Ora ragioniamoci insieme. Prima di tutto isoliamo il tema seguendo il solito procedimento che ormai conosciamo bene: dal genitivo singolare del vocabolo γέροντος togliamo la desinenza (-ος), ed ecco il tema: γέροντ-. Questo è un tema in nasale (ν) e dentale (τ), il cui gruppo (ντ) è preceduto da ο. Ora, sappiamo già che questo tipo di vocaboli presentano la ***caduta*** del gruppo -ντ- davanti a σ e il ***prolungamento di compenso***. Per ciò che riguarda i temi in nasale e dentale in αν, avevamo già visto nella lezione 15 che l'α breve diventa lunga (allungamento che è appunto il *prolungamento di compenso*), così che al nominativo singolare

si ha, ad esempio, γίγαντ-ς > γίγα~~ντ~~-ς > γίγας, e che lo stesso fenomeno si ha al dativo plurale: γίγαντ-σι > γίγα~~ντ~~-σι > γίγασι.

Che cosa c'è di nuovo con i sostantivi che hanno il tema in -οντ-? Unicamente la modificazione della vocale ο del gruppo οντ davanti a σ. Tale modificazione è dovuta al *prolungamento di compenso* per la caduta della dentale davanti al σ.

Non ci resta quindi che richiamare quanto detto nella precedente lezione 16 sul *prolungamento di compenso* e, in particolare:

ο > ου

Questo prolungamento di compenso riguarda il dativo plurale, in cui al tema γέροντ- va aggiunta la desinenza –σι. Si viene allora ad avere γέροντ-σι, con il gruppo ντ che, venendo a trovarsi davanti a σ, cade. Per cui: γέροντσι > γέρο~~ντ~~σι > γέρουσι; la vocale *omicron*, per effetto della caduta del gruppo ντ, si allunga per compenso, così che ο > ου.

Osservazioni

Nominativo. I sostantivi con tema in -οντ- hanno il nominativo *asigmatico* ovvero senza la desinenza ς. Questi vocaboli presentano l'allungamento della vocale *omicron* in *omega* e la scomparsa della dentale τ: γέροντ > γέρων.

Vocativo. Il vocativo è il puro tema, con la scomparsa della dentale τ: γέροντ > γέρον.

Dativo plurale. Come già spiegato, si ha la caduta di ντ davanti a σ e il conseguente prolungamento di compenso: ο > ου.

Nota

L'unico sostantivo in -οντ- con nominativo sigmatico è ὀδούς, ὀδόντος. Il tema è ὀδόντ-; essendo il suo nominativo sigmatico (unico caso), si ha ὀδόντ + ς = ὀδόντς, in cui ντ cade davanti a σ con il conseguente prolungamento di compenso: ο > ου. Per cui: ὀδόντς > ὀδό~~ντ~~ς > ὀδούς. Al dativo plurale si avrà lo stesso fenomeno: ὀδόντ- + -σι = ὀδόντσι > ὀδό~~ντ~~σι > ὀδοῦσι. Il suo vocativo non è attestato ovvero non si trova in alcuno scritto greco antico.

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 18

La terza declinazione greca - temi in liquida

Radici terminanti con consonante liquida (λ, ρ)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I temi in consonante liquida sono costituiti da quei vocaboli della terza declinazione che, privati della desinenza –ος del genitivo singolare, terminano in –λ oppure in –ρ.

Temi in –λ

Unico tema il –λ è:

Caso	ἅλς, ἁλός, ὁ - sale	
	Singolare	Plurale
Nom.	ἅλς	ἅλες
Gen.	ἁλός	ἁλῶν
Dat.	ἁλί	ἁλσί
Acc.	ἅλα	ἅλας

Attenzione, però! La declinazione sopra riportata è quella del greco *classico*. Il greco della Bibbia è invece il greco popolare, *koinè* o comune. Nella Bibbia il vocabolo “sale” compare solo in questi casi ed è neutro:

Caso	“Sale” nelle Scritture Greche	
	Singolare	Plurale
Nom.	ἅλας	-
Gen.	-	-
Dat.	ἅλατι [ἁλὶ*]	-
Acc.	ἅλα	-
Vocabolo neutro		

* In alcuni manoscritti, come segnalato dal testo critico di *Tregelles* in *Mr* 9:49

Temi in –ρ

Diamo lo schema di tre parole tipo (una maschile, una femminile e una neutra):

Caso	ῥήτωρ, ῥήτορος, ὁ oratore		χείρ, χειρός, ἡ mano		πῦρ, πυρός, τό fuoco	
	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	ῥήτωρ	ῥήτορες	χείρ	χεῖρες	πῦρ	πυρά
Gen.	ῥήτορος	ῥητόρων	χειρός	χειρῶν	πυρός	πυρῶν
Dat.	ῥήτορι	ῥήτορσι	χειρί	χερσί	πυρί	πυροῖς
Acc.	ῥήτορα	ῥήτορας	χεῖρα	χεῖρας	πῦρ	πυρά
Voc.	ῥήτορ	ῥήτορες	χείρ	χεῖρες	πῦρ	πυρά

Come si nota dai prospetti, il nominativo singolare è sempre asigmatico (senza ς); per compenso si allunga la vocale se questa è breve. Infatti, il tema di "oratore" è ῥήτορ-, con la *òmicron*, ma al nominativo singolare la vocale si allunga in *omega* per effetto della mancanza del *sigma* nella desinenza.

La vocale che precede la finale ρ del tema può essere breve o lunga (ο, ω, ε, η): la sua natura si vede dal genitivo singolare che è riportato nel vocabolario.

I sostantivi neutri con tema in ρ- sono molto scarsi. Il sostantivo neutro πῦρ ("fuoco") al dativo plurale fa πυροῖς. Ci sono poi dei sostantivi neutri in ρ- che formano il resto della declinazione da un tema in dentale. Essi sono:

- τὸ ἧπαρ, genitivo ἥπατος; "fegato";
- τὸ ἀλειφαρ, genitivo ἀλείφατος; "unguento";
- τὸ στέαρ, genitivo στέατος; "grasso";
- τὸ φρέαρ, genitivo φρέατος; "pozzo";
- τὸ ὕδωρ, genitivo ὕδατος; "acqua";
- τὸ ὄναρ, genitivo ὀνείρατος; "sogno".

Sostantivi particolari con tema in –ερ-

Un gruppo di sostantivi con tema in -ερ- presentano caratteristiche particolari. Li segnaliamo perché sono di uso biblico. Vediamone prima le caratteristiche, poi ne daremo la declinazione.

- Al genitivo e dativo singolare hanno l'indebolimento totale, per cui scompare la ε. L'accento, in questi casi, è quello dei sostantivi monosillabici.
- Al dativo plurale, in seguito alla scomparsa di ε, la ρ si vocalizza in ρα per ragioni di pronuncia.

- Il vocativo singolare ha il puro tema con l'accento ritratto il più possibile.

Ecco i sostantivi, di cui si dà la declinazione:

Caso	πατήρ, πατρός, ὁ padre		μήτηρ, μητρός, ἡ madre		θυγάτηρ, θυγατρός, ἡ figlia		γαστήρ, γαστρί, ἡ ventre	
	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	πατήρ	πατέρες	μήτηρ	μητέρες	θυγάτηρ	θυγατέρες	γαστήρ	γαστέρες
Gen.	πατρός	πατέρων	μητρός	μητέρων	θυγατρός	θυγατέρων	γαστρός	γαστέρων
Dat.	πατρί	πατράσι	μητρί	μητράσι	θυγατρί	θυγατράσι	γαστρί	γαστράσι
Acc.	πατέρα	πατέρας	μητέρα	μητέρας	θυγατέρα	θυγατέρας	γαστέρα	γαστέρας
Voc.	πάτερ	πατέρες	μῆτερ	μητέρες	θύγατερ	θυγατέρες	γάστερ	γαστέρες

Va detto che ai suddetti sostantivi si aggiungono:

- ὁ ἀστήρ (gen. ἀστέρος), "stella", la cui ε scompare solo al dativo plurale, che fa ἀστράσι (con la conseguente vocalizzazione della ρ).
- ὁ ἀνήρ (gen. ἀνδρός), "uomo", che presenta l'indebolimento totale di ε in tutta la declinazione e, per ragioni fonetiche, introduce una δ nel gruppo νρ (> νδρ). Vista l'importanza del termine nella Bibbia, ne diamo l'intera declinazione.

Caso	ἀνήρ, ἀνδρός, ὁ - uomo	
	Singolare	Plurale
Nom.	ἀνήρ	ἄνδρες
Gen.	ἀνδρός	ἀνδρῶν
Dat.	ἀνδρί	ἀνδράσι
Acc.	ἄνδρα	ἄνδρας
Voc.	ἄνερ	ἄνδρες

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 19

La terza declinazione greca - temi in nasale

Radici terminanti con la nasale (ν)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I sostantivi greci della terza declinazione con tema in nasale (ν) sono quelli il cui tema (ottenuto come sempre dal genitivo singolare privato della desinenza –ος) termina con una ν. Diamo degli esempi:

VOCABOLO	TRADUZIONE	TEMA
δαίμων, δαίμονος maschile/femminile	"essere divino"; nella Bibbia: "spirito cattivo", "demone"	δαιμο**ν-**
ἡγεμών, ἡγεμόνος, ὁ	"governatore, prefetto, presidente, capo, generale, comandante, sovrano"	ἡγεμο**ν-**
ἀγών, ἀγῶνος, ὁ	"gara"	ἀγω**ν-**

Prima di fornire le osservazioni sulla declinazione dei temi in –ν, ne diamo i paradigmi, in modo che la studentessa o lo studente possa coglierne da sé le caratteristiche.

Caso	δαίμων, δαίμονος maschile/femminile demone		ἡγεμών, ἡγεμόνος, ὁ condottiero		ἀγών, ἀγῶνος, ὁ gara	
	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	δαίμων	δαίμονες	ἡγεμών	ἡγεμόνες	ἀγών	ἀγῶνες
Gen.	δαίμονος	δαιμόνων	ἡγεμόνος	ἡγεμόνων	ἀγῶνος	ἀγώνων
Dat.	δαίμονι	δαίμοσι	ἡγεμόνοι	ἡγεμόσι	ἀγῶνι	ἀγῶσι
Acc.	δαίμονα	δαίμονας	ἡγεμόνα	ἡγεμόνας	ἀγῶνα	ἀγῶνας
Voc.	δαῖμον	δαίμονες	ἡγεμών	ἡγεμόνες	ἀγών	ἀγῶνες

Ora, prima di leggere le osservazioni, cercate voi stessi di rispondere a queste domande:

- Il nominativo singolare è sigmatico o asigmatico?
- Il nominativo singolare ha l'allungamento della vocale, se questa è breve?
- Il vocativo è uguale al tema?
- Al dativo plurale perché la ν del tema sparisce?

Ed ecco le risposte:

- Il nominativo singolare è asigmatico ovvero senza il ς.
- Il nominativo singolare ha l'allungamento della vocale, se questa è breve.
- Il vocativo è uguale al tema se il sostantivo non è ossitono, ma se è ossitono è uguale al nominativo.
- Al dativo plurale la ν del tema sparisce perché cade davanti al σ della desinenza -σι, senza compenso.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 20

La terza declinazione greca - temi in sibilante

Radici terminanti con la sibilante (ς)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I sostantivi greci della terza declinazione con tema in sibilante (σ) ovvero quelli il cui tema (ottenuto come sempre dal genitivo singolare privato della desinenza –ος) termina con un ς, si suddividono in:

- Temi in –εσ-.
- Temi in –ασ-.
- Temi in –οσ-.

Prima di procedere, giacché in questi temi è implicata una vocale - è bene richiamare quanto già studiato nelle lezione n. 16 - *Le contrazioni e il prolungamento di compenso nella lingua greca*. E, in particolare, questo schema:

Legenda: > = diventa

Due vocali uguali o due vocali di suono uguale ma di quantità diversa si contraggono nella vocale lunga corrispondente							
αα > α lunga	ηη > η	εη > η	ηε > η	ωω > ω	οω > ω	ωο > ω	
Eccezioni: εε > ει οο > ου							
Tra un suono di *a* (α) e un suono di *e* (ε, η) prevale, nella forma lunga, quello che precede							
αε > α lunga	αη > α lunga	εα > η	ηα > η				
Tra due vocali di suono diverso prevale, nella forma lunga, quella più cupa							
αο > ω	αω > ω	οα > ω	εω > ω	ηω > ω	οη > ω	ωε > ω	
Eccezioni: εο > ου οε > ου							
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono uguale alla prima del dittongo, il dittongo assorbe la vocale							
α + αι > αι	α + ᾳ > ᾳ	ε + ει > ει	ε + ῃ > ῃ	η + ῃ > ῃ	ο + οι > οι	ο + ῳ > ῳ	ο + ου > ου	ω + ῳ > ῳ
Eccezioni: η + ει > ῃ ω + οι > ῳ ω + ου > ω							
Se un dittongo è preceduto da una vocale di suono diverso dalla prima del dittongo, la vocale e il primo elemento del dittongo si contraggono, e se c'è *iota* si sottoscrive, se c'è *ypsilon* scompare							
α + ου > ω	α + οι > ῳ	α + ει > ᾳ	ε + αι > ῃ	ε + ου > ου	ω + ῃ > ῳ		
Eccezioni: ε + οι > οι ο + ει > ου/οι ο + ῃ > οι ω + ει > ω							

Per facilitarne l'applicazione, dopo aver ripassato le regole suddette si proceda con questa lezione; richiameremo la singola regola ogni qualvolta sia il caso.

Esamineremo tre vocaboli tipo:

- Per i temi in –εσ-: γένος, γένους, τό - "stirpe";
- Per i temi in –ασ-: κέρας, κέρως, τό - "corno";
- Per i temi in –οσ-: αἰδώς, αἰδοῦς, ἡ, "vergogna".

Temi in –εσ-

Esempio: γένος, γένους, τό - "stirpe". Ecco la sua declinazione:

Casi		γένος, γένους, τό, stirpe tema: γενεσ-	OSSERVAZIONI
SINGOLARE	Nom.	γένος	Il nominativo è il puro tema: γενεσ-, con il cambio di ε in ο: γενεσ > γενος.
	Gen.	γένους	Il tema γενεσ- + la desinenza -ος danno γενεσος. Il σ tra le due vocali cade e s'incontrano εο (εσο); per la contrazione: εο > ου, quindi: γενεσος > γενεσος > γενεος > γένους.
	Dat.	γένει	Il tema γενεσ- + la desinenza -ι danno γενεσι. Il σ tra le due vocali cade (γενεσι) e diventa γένει.
	Acc.	γένος	Nessuna desinenza perché il vocabolo è neutro
	Voc.	γένος	Nessuna desinenza perché il vocabolo è neutro
PLURALE	Nom.	γένη	Il tema γενεσ- + la desinenza -α danno γενεσα. Il σ tra le due vocali cade (εσα) e s'incontrano εα; per la contrazione: εα > η, quindi: γενεσα > γενεσα > γενεα > γένη.
	Gen.	γενῶν	Il tema γενεσ- + la desinenza -ων danno γενεσων. Il σ tra le due vocali cade (γενεσων) e si incontrano εω; per la contrazione: εω > ω, quindi: γενεσων > γενεσων > γενεων > γενῶν.
	Dat.	γένεσι	Il tema γενεσ- + la desinenza –σι danno γενεσσι. Il doppio σσ si semplifica in σ.
	Acc.	γένη	Come al nominativo plurale.
	Voc.	γένη	Come al nominativo plurale.

Temi in –ασ-

Esempio: κέρας, κέρως, τό - "corno". Ecco la sua declinazione:

Casi		κέρας, κέρως, τό, corno tema: κερασ-	Osservazioni
SINGOLARE	Nom.	κέρας *	Il nominativo è il puro tema: κερασ (κέρας).
	Gen.	κέρως	Il tema κερασ- + la desinenza -ος danno κερασος. Il σ tra le due vocali cade e s'incontrano αο (α~~σ~~ο); per la contrazione: αο > ω, quindi: κερασος > κερα~~σ~~ος > κεραος > κέρως.
	Dat.	κέρᾳ	Il tema κερασ- + la desinenza -ι danno κερασι. Il σ tra le due vocali cade (κερα~~σ~~ι) e diventa κεραι; lo ι si sottoscrive e si ha κέρᾳ.
	Acc.	κέρας	Puro tema: κερασ (κέρας).
	Voc.	κέρας	Puro tema: κερασ (κέρας).
PLURALE	Nom.	κερᾶ	Il tema κερασ- + la desinenza -α danno κερασα. Il σ tra le due vocali cade (α~~σ~~α) e s'incontrano αα; per la contrazione: αα > α lunga, quindi: κερασα > κερα~~σ~~α > κεραα > κερᾶ.
	Gen.	κερῶν	Il tema κερασ- + la desinenza -ων danno κερασων. Il σ tra le due vocali cade (κερα~~σ~~ων) e si incontrano αω; per la contrazione: αο > ω, quindi: κερασων > κερα~~σ~~ων > κεραων > κερῶν.
	Dat.	κέρασι	Il tema κερασ- + la desinenza –σι danno κερασσι. l l doppio σσ si semplifica in σ.
	Acc.	κερᾶ	Come al nominativo plurale.
	Voc.	κερᾶ	Come al nominativo plurale.

* **Attenzione:** Il sostantivo τὸ κέρας presenta anche una variante col tema in -τ-: κέρας, κέρατος. Nella Bibbia è con questa variante che lo troviamo, in questi casi:

- κέρας: accusativo singolare;
- κέρατα: nominativo plurale e accusativo plurale;
- κεράτων: genitivo plurale.

Temi in –οσ-

Esempio: αἰδώς, αἰδοῦς, ἡ - "vergogna". Ecco la sua declinazione:

Casi		αἰδώς, αἰδοῦς, ἡ, vergogna – tema: αἰδοσ-	Osservazioni
SINGOLARE	N.	αἰδώς	Tema αἰδοσ- + desinenza –ς; il doppio *sigma* si semplifica in uno e si ha l'allungamento in ω.
	G.	αἰδοῦς	Il tema αἰδοσ- + la desinenza -ος danno αἰδοσος. Il σ tra le due vocali cade e s'incontrano οο (ο~~σ~~ο); per la contrazione: οο > ου, quindi: αἰδοσος > αἰδο~~σ~~ος > αἰδοος > αἰδοῦς.
	D.	αἰδοῖ	Il tema αἰδοσ- + la desinenza -ι danno αἰδοσι. Il σ tra le due vocali cade (αἰδο~~σ~~ι) e diventa αἰδοῖ.
	A.	αἰδῶ	Tema αἰδοσ- + desinenza –α danno αἰδοσα. Il σ tra le due vocali cade e s'incontrano οα; per la contrazione: οα > ω, quindi: αἰδοσα > αἰδο~~σ~~α > αἰδοα > αἰδῶ.
	V.	-	(Non attestato).
PLURALE			Il plurale manca (non è attestato)

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 21

La terza declinazione greca - temi in vocale debole

Radici terminanti con la vocale -ι oppure -υ

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I sostantivi greci della terza declinazione con tema in vocale debole sono quelli il cui tema termina con una -ι oppure una -υ.

Temi in -ι

Se la ι è lunga, rimane inalterata per tutta la declinazione. Se è breve, è soggetta ad apofonia (mutamento fonetico). Al primo gruppo appartengono solo tre parole che non compaiono nella Bibbia, per cui non ce ne occupiamo.

Vediamo quindi i vocaboli che hanno la ι breve, soggetta a mutamento. Come esempio prendiamo la parola πόλις, πόλεως, ἡ - "città".

Questo vocabolo presenta un tema alternante: πολι- / πολε(j)-. Tema alternante significa che la parola ha due temi che si alternano. La lettera j (*jod*) del secondo tema - πολε(j) - è una consonante arcaica che troviamo solo nelle grammatiche di greco e che aveva il suono della *yòd* ebraica, come la nostra vecchia *j* di "jena", che oggi si scrive "iena" ma conserva nella pronuncia quel suono particolare della *j*, diverso dalla normale *i*. Quando lo *jod* è intervocalico (ovvero tra due vocali) scopare e si hanno le contrazioni. Al dativo singolare, ad esempio, si ha la forma πόλει che si forma con il tema πολε(j)- più la desinenza –ι, dando come risultato πολε(j)ι. A questo punto si ha la caduta dello *jod* intervocalico e rimane πόλει.

Ecco la sua declinazione completa:

Casi		πόλις, πόλεως, ἡ, città tema alternante: πολι- / πολε(j)-	OSSERVAZIONI
"Tema alternante" significa che la parola ha due temi che si alternano. La lettera j (*jod*), una consonante arcaica, aveva il suono della *yòd* ebraica. Quando lo *jod* è intervocalico (tra due vocali) scopare e si hanno le contrazioni.			
SINGOLARE	N.	πόλις	Il nominativo è ha il tema πολι- cui si aggiunge la desinenza –ς.
	G.	πόλεως	Questa forma viene fatta derivare da una antica forma πόληως con lo scambio di ηω in εω. L'accento rimane sulla terzultima sillaba perché qui εω è considerato una sola sillaba.
	D.	πόλει	Al tema πολε(j)- si aggiunge la desinenza -ι dando πολε(j)ι, con caduta dello *jod* è intervocalico.
	A.	πόλιν	Al tema πολι- si aggiunge la desinenza –ν.
	V.	πόλι	Puro tema: πολι.
PLURALE	N.	πόλεις	Al tema πολε(j)- si aggiunge la desinenza –ες: πολε(j)ες; cadendo lo *jod* intervocalico si ha πολεες, dando luogo alla contrazione di εε in ει (cfr. lezione 16 sulle contrazioni).
	G.	πόλεων	Per analogia con il genitivo singolare.
	D.	πόλεσι	Al tema πολε(j)- si aggiunge la desinenza –σι: πόλεσι, con caduta dello *jod*.
	A.	πόλεις	Come al nominativo plurale.
	V.	πόλεις	Come al nominativo plurale.

Temi in –υ-

Anche qui possiamo avere la υ lunga o breve, ma senza mutamenti fonetici; oppure la υ breve con mutamenti fonetici. È ovvio che nel primo gruppo la υ si conserva per tutta la declinazione.

Diamo due esempi per il primo gruppo, uno con υ breve e l'altro con υ lunga. Vedremo poi le osservazioni.

Casi		ἰσχύς, ἰσχύος, ἡ - "forza" (tema in υ breve)	ἰχθύς, ἰχθύος, ὁ - "pesce" (tema in υ lunga)
SING.	Nom.	ἰσχύς	ἰχθῦς
	Gen.	ἰσχύος	ἰχθύος
	Dat.	ἰσχύι	ἰχθύι
	Acc.	ἰσχὺν	ἰχθῦν
	Voc.	ἰσχύ	ἰχθῦ
PLUR.	Nom.	ἰσχύες	ἰχθύες
	Gen.	ἰσχύων	ἰχθύων
	Dat.	ἰσχύσι	ἰχθύσι
	Acc.	ἰσχῦς	ἰχθῦς
	Voc.	ἰσχύες	ἰχθύες

Osservazioni

- Il nominativo singolare è sigmatico; il vocativo singolare è il puro tema.
- L'accusativo singolare è in –ν; nell'accusativo plurale la ν cade davanti a ς, lasciando il prolungamento di compenso (ἰχθῦνς > ἰχθῦ~~ν~~ς > ἰχθῦς).

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 22

La terza declinazione greca - temi in dittongo

Radici terminanti con due vocali (-ευ, -αυ, -ου)

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

A conclusione dello studio della terza declinazione greca, ci occupiamo dei sostantivi greci della terza declinazione con tema in dittongo (termine derivato dal greco δίφθογγος, "con due suoni", che indica una combinazione di due vocali). Tali vocaboli comprendono:

- Sostantivi con tema in -ευ;
- Sostantivi con tema in -αυ;
- Sostantivi con tema in -ου.

Temi in –ευ

Casi		βασιλεύς, βασιλέως, ὁ "re"
SING.	Nom.	βασιλεύς
	Gen.	βασιλέως
	Dat.	βασιλεῖ
	Acc.	βασιλέα
	Voc.	βασιλεῦ
PLUR.	Nom.	βασιλεῖς
	Gen.	βασιλέων
	Dat.	βασιλεῦσι
	Acc.	βασιλεῖς
	Voc.	βασιλεῖς

Dovreste essere in grado –a questo punto dello studio del greco - di capire da soli alcuni mutamenti durante la declinazione. Tenete presenti le desinenze della terza declinazione:

Terza declinazione				
Caso	Singolare		Plurale	
	Maschile e femminile	Neutro	Maschile e femminile	Neutro
Nom.	-ς	nessuna	-ες	-α (breve)
Gen.	-ος	-ος	-ων	-ων
Dat.	-ι	-ι (breve)	-σι (breve)	-σι (breve)
Acc.	-ν oppure -α (breve)	nessuna	-ας (breve)	-α (breve)
Voc.	nessuna o = nom.	nessuna	-ες	-α (breve)

Ora ragioniamo insieme, tenendo anche presente questa contrazione (cfr. lezione 16): εε > ει.

Casi		βασιλεύς	Note
Singolare	Nom.	βασιλεύς	Tema βασιλευ + desinenza -ς
	Gen.	βασιλέως	Antico tema βασιληυ; davanti a vocale la υ si è trasformata in *digamma* (*F*, pronuncia come la nostra *v* di *v*erità): βασιληF, e poi è scomparsa: βασιλη. Aggiungendo la desinenza –ος si è avuto uno scambio di quantità: η > ε ed ο > ω
	Dat.	βασιλεῖ	Antico tema βασιληυ; davanti a vocale la υ si è trasformata in *digamma*: βασιληF e poi è scomparsa: βασιλη. Aggiungendo desinenza –ι si è avuto uno scambio di quantità: η > ε ed ι lunga > ι breve
	Acc.	βασιλέα	Antico tema βασιληυ; davanti a vocale la υ si è trasformata in *digamma**: βασιληF e poi è scomparsa: βασιλη. Aggiungendo desinenza –α breve si è avuto uno scambio di quantità: η > ε ed α breve > α lunga
	Voc.	βασιλεῦ	Puro tema
Plurale	Nom.	βασιλεῖς	Tema βασιλευ + desinenza –ες > βασιλευες; caduto l'υ intervocalico, contrazione: εε > ει
	Gen.	βασιλέων	Tema βασιλευ + desinenza –ων, con caduta dell'υ intervocalico
	Dat.	βασιλεῦσι	Tema βασιλευ + desinenza σι
	Acc.	βασιλεῖς	Antico tema βασιληυ; davanti a vocale la υ si è trasformata in *digamma*: βασιληF e poi è scomparsa: βασιλη. Aggiungendo desinenza –ας (α breve) si è avuto uno scambio di quantità: η > ε ed α breve > α lunga
	Voc.	βασιλεῖς	Come nominativo

* La lettera *digamma* (*F*) è una consonante arcaica che troviamo solo nelle grammatiche di greco antico e che aveva il suono della nostra *v* come nelle parole "verità" o "Venezia", suono poi totalmente scomparso nel greco classico, ma che oggigiorno è presente nel greco moderno in cui la lettera β si pronuncia a volte come la nostra *v*.

Temi in -αυ

Casi		ναῦς, νεώς, ἡ "nave"	Note
SINGOL.	Nom.	ναῦς	Tema ναυ- + desinenza –ς
	Gen.	νεώς	Antico tema νη*F* con successiva scomparsa del *digamma* e scambio di quantità
	Dat.	νηί	Antico tema νη*F*- + desinenza -ι con successiva scomparsa del *digamma*
	Acc.	ναῦν	Tema ναῦ- + desinenza -ν
	Voc.	ναῦ	Puro tema
PLUR.	Nom.	νῆες	Antico tema νη*F*- + desinenza -ες con successiva scomparsa del *digamma*
	Gen.	νεῶν	Antico tema νη*F*- + desinenza -ων con successiva scomparsa del *digamma*
	Dat.	ναυσί	Tema ναυ- + desinenza -σι
	Acc.	ναῦς	Accusativo plurale in -νς! (ναῦνς > ναῦς)
	Voc.	νῆες	Antico tema νη*F*- + desinenza -ες con successiva scomparsa del *digamma*

Come si nota, il tema è altalenante: ναυ- davanti a consonante, νη*F*- davanti a vocale.

Temi in -ου

Si ha un unico sostantivo in -ου, che è questo: βοῦς, βοός; ὁ oppure ἡ, secondo che si tratti di bue o di mucca.

Casi		βοῦς	Note (tema alternante βου-/βο*F*)
SING.	Nom.	βοῦς	
	Gen.	βοός	< βο*F*ός
	Dat.	βοί	< βο*F*ί
	Acc.	βοῦν	
	Voc.	(βοῦ)	
PLUR.	Nom.	βόες	< βό*F*ες
	Gen.	βοῶν	< βο*F*ῶν
	Dat.	βουσί	
	Acc.	βόας	βοῦς nel greco classico (<βοῦνς)
	Voc.	βόες	< βό*F*ες

Legenda: < = deriva da

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: GRECO BIBLICO 2
LEZIONE 23

La terza declinazione greca – Riassunto

Ripasso della terza declinazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La terza declinazione greca è particolarmente complessa e articolata. Non spaventatevi per la lunghezza e la laboriosità di questa lezione. Si tratta, in fondo, di un ripasso.

In questa lezione riassuntiva non diremo nulla di nuovo (se non qualche particolarità, oltre a spiegare la legge di Grassmann). Cercheremo di riassumere quanto già studiato sulla terza declinazione greca.

Alla terza declinazione appartengono vocaboli maschili, femminili e neutri che possiamo suddividere in:

- Sostantivi con tema in consonante;
- Sostantivi con tema in vocale debole (ι e υ);
- Sostantivi con tema in dittongo.

Come possiamo sapere se un sostantivo ha il tema in consonante oppure in vocale? Semplice: è sufficiente togliere la desinenza del genitivo singolare e controllare se l'ultima lettera del tema è una consonante oppure una vocale.

Esempio:
φλογός - genitivo singolare di “fiamma”
da φλογός togliamo la desinenza –ος e rimane φλογ-
Il tema di questo sostantivo è dunque φλογ-, in consonante (-γ).

E dove troviamo il genitivo singolare di una parola? Semplice: nel vocabolario!

Esempio:

φλόξ, ογός, ἡ, [φλέγω] *fiamma*, Om. e Seg.; φλ. ἐμαράνθη, *langui la f.* Il. 9, 212, παύσατο, *cessò*, nel rogo, 23, 228; φλ. πυρός, Pd. P. 4, 225; Eu.; μηρίων, *delle vittime*, Sof. Ant. 1020: φλόγα δαίειν, *far divampare...*, Il. 18, 206: ἀναιθύσσειν, θύειν, Eu. Tr. 344, It. 1331, ἐγείρειν, Sen. Conv.

Tabella delle desinenze della terza declinazione

Maschile e Femminile

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	-ς	-ες
Genitivo	-ος	-ων
Dativo	-ι	-σι
Accusativo	-ν/-α	-ας
Vocativo	come Nom./puro tema	-ες

Neutro

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	puro tema	-α
Genitivo	-ος	-ων
Dativo	-ι	-σι
Accusativo	come il Nominativo	-α
Vocativo	come il Nominativo	-α

Accentazione

Per quanto riguarda gli accenti, i sostantivi della terza declinazione tendono a mantenerli sulla sillaba in cui si trovano al caso nominativo. I temi monosillabici spostano l'accento sull'ultima sillaba nei casi obliqui (genitivo e dativo) del singolare e del plurale.

Temi in consonante

I temi in consonante della terza declinazione possono presentare diverse uscite, ossia in:

- Occlusiva (gutturale: γ, κ, χ; labiale: β, π, φ; dentale: τ, δ, θ);
- Dentale preceduta da nasale (-αντ, -οντ);
- Liquida (λ, ρ);
- Nasale (ν);
- Sibilante (ς).

Temi in gutturale (γ, κ, χ)

Si tratta di nomi maschili e femminili, con puro tema terminante in **κ**, **γ** o **χ**. Il nominativo singolare è sigmatico, dando **ξ** per l'unione della gutturale con il ς della desinenza, mentre il vocativo è identico al nominativo. Esempio: declinazione di un sostantivo femminile con tema in dentale:

φλόξ, -ογός, "fiamma" – tema: φλόγ-

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ φλόξ	αἱ φλόγες
Genitivo	τῆς φλογός	τῶν φλογῶν
Dativo	τῇ φλογί	ταῖς φλοξί(ν)
Accusativo	τὴν φλόγα	τὰς φλόγας
Vocativo	ὦ φλόξ	ὦ φλόγες

Particolarità di vocaboli con temi in gutturale (γ, κ, χ)

Il sostantivo femminile **γυνή**, **γυναικός**, “donna”, presenta una declinazione particolare, in cui la gutturale del tema non si trova nel nominativo e nel vocativo singolari, come si nota nella tabella sotto riportata:

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ γυνή	αἱ γυναῖκες
Genitivo	τῆς γυναικός	τῶν γυναικῶν
Dativo	τῇ γυναικί	ταῖς γυναιξί(ν)
Accusativo	τὴν γυναῖκα	τὰς γυναῖκας
Vocativo	ὦ γύναι	ὦ γυναῖκες

Il sostantivo femminile **θρίξ**, **τριχός**, “capello”, mantiene l'aspirazione della θ soltanto al nominativo e vocativo singolari e al dativo plurale. Ciò è dovuto all'aspirazione iniziale di due sillabe contigue, come affermato nella legge di Grassmann.

Legge di Grassmann

Di due aspirate (φ, χ, θ) in sillabe susseguentisi, la prima perde l’aspirazione mutandosi nella tenue corrispondente (π, κ, τ).

CONSONANTI OCCLUSIVE (O MOMENTANEE O ESPLOSIVE)	SORDE (O TENUI)	ASPIRATE
Labiali	π	φ
Velari (o gutturali)	κ	χ
Dentali	τ	θ

Applicazione: Il tema della parola “capello” è θριχ: si notino le due aspirate (θ, χ) nelle due sillabe che si susseguono. Al nominativo il tema θριχ + la desinenza ς dà θρίξ (χ + ς = ξ) e ciò non crea problemi di pronuncia perché l’aspirata rimane solo nella prima sillaba. Ma al genitivo si avrebbe θριχ + la desinenza ος, dando θριχός, che è difficile da pronunciare per via delle due aspirate (θ e χ) una di seguito all’altra. Ecco allora la legge fonetica individuata dal linguista tedesco Hermann Günther Grassmann, che prende il nome in suo onore: la prima perde l’aspirazione mutandosi nella tenue corrispondente, così l’aspirata θ si muta nella tenue corrispondente τ, dando appunto τριχός.

Il sostantivo femminile **ἀλώπηξ**, **-εκος**, “volpe”, presenta il mutamento della ε del tema in η al nominativo singolare.

Temi in labiale (β, π, φ)

Si tratta di nomi maschili e femminili, con puro tema terminante in **β**, **π** o **φ**. Il nominativo singolare è sigmatico, con esito **ψ** per via dell'unione della labiale con il ς (β/π /φ + ς = ψ), mentre il vocativo è identico al nominativo. Qui di seguito è riportata la declinazione di un sostantivo maschile:

κύκλωψ, -ωπος, "Ciclope"

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ κύκλωψ	οἱ κύκλωπες
Genitivo	τοῦ κύκλωπος	τῶν κυκλώπων
Dativo	τῷ κύκλωπι	τοῖς κύκλωψι(ν)
Accusativo	τὸν κύκλωπα	τοὺς κύκλωπας
Vocativo	ὦ κύκλωψ	ὦ κύκλωπες

Temi in dentale (τ, δ, θ)

Si tratta di nomi maschili, femminili e neutri, con puro tema terminante in **δ**, **θ** o **τ**. Il nominativo singolare è sigmatico, con esito **ς**, per via della caduta della dentale davanti al *sigma*, mentre il vocativo è identico al nominativo. L'accusativo singolare in **-ν** vale solo per i nomi baritoni, ossia senza l'accento sull'ultima sillaba, con dentale finale preceduta da ι o υ. Un esempio è il sostantivo femminile **χάρις, -ιτος**, "grazia", che all'accusativo diventa χάριν poiché la τ è preceduta da ι.

Qui di séguito la declinazione di un sostantivo maschile:

ἔρως, -ωτος, "amore"

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἔρως	οἱ ἔρωτες
Genitivo	τοῦ ἔρωτος	τῶν ἐρώτων
Dativo	τῷ ἔρωτι	τοῖς ἔρωσι(ν)
Accusativo	τὸν ἔρωτα	τοὺς ἔρωτας
Vocativo	ὦ ἔρως	ὦ ἔρωτες

Particolarità di vocaboli con temi in dentale (τ, δ, θ)

Il nominativo dei sostantivi neutri consiste nel loro puro tema. Di conseguenza dovrebbero terminare in dentale ma, dato che nessuna parola greca può finire con una dentale, questa

cade. Un esempio è **βούλευμα, -ατος,** "decisione", il cui puro tema dovrebbe essere βούλευματ ma, data l'impossibilità di una **τ** (dentale) a fine parola, essa scompare.

Diamo come esempio la declinazione di un vocabolo neutro:

σῶμα, -ατος, “corpo”

Caso	Singolare	Plurale
Nominativo	τὸ σῶμα	τὰ σώματα
Genitivo	τοῦ σώματος	τῶν σωμάτων
Dativo	τῷ σώματι	τοῖς σώμασι
Accusativo	τὸ σῶμα	τὰ σώματα

Il sostantivo maschile **παῖς, παιδός**, “fanciullo”, al genitivo plurale ha l'accento ritratto pur essendo monosillabico, mentre il vocativo singolare è semplicemente **παῖ**.

Il sostantivo neutro **οὖς, ὠτός**, “orecchio”, presenta la **ου** solamente al nominativo singolare e prosegue la declinazione con **ω**.

Il sostantivo maschile **πούς, ποδός**, “piede”, presenta la **ου** solamente al nominativo singolare e prosegue la declinazione con **ο**.

Il sostantivo maschile **ἄναξ, ἄνακτος,** “padrone”, e quello femminile **νύξ, νυκτός,** “notte”, al nominativo singolare non presentano come consonante finale una dentale, ma una gutturale, che si unisce alla desinenza sigmatica.

Presentano uscite particolari ai casi diretti (nominativo, accusativo e vocativo) del singolare i sostantivi neutri **γόνυ, -ατος,** “ginocchio”; **δόρυ, -ατος,** “lancia”; **ἧπαρ, -ατος,** “fegato”; **ὄναρ, ὀνείρατος,** “sogno”; **ὕδωρ, ὕδατος,** “acqua”; **φρέαρ, -ατος,** “pozzo”.

Temi in liquida (λ, ρ)

Si tratta di nomi maschili, femminili e neutri, con puro tema terminante in **λ** o **ρ**. Al nominativo singolare la maggior parte di essi allunga la vocale che si trova prima della desinenza. L'unico tema in **λ** attestato è **ἅλς, ἁλός**, “sale”, che al plurale significa “facezie”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἁλς	οἱ ἅλες
Genitivo	τοῦ ἁλός	τῶν ἁλῶν
Dativo	τῷ ἁλί	τοῖς ἅλσί(ν)
Accusativo	τὸν ἅλα	τοὺς ἅλας
Vocativo	ὦ ἁλς	ὦ ἅλες

Temi in ρ - Per i sostantivi in **ρ** il nominativo singolare è asigmatico e l'ultima vocale del tema è allungata. Il vocativo singolare è dato dal puro tema.

Per quanto riguarda alcuni sostantivi, come **σωτήρ, -ῆρος,** “salvatore”, la vocale lunga viene conservata in tutti i casi. Elenchiamo di seguito le declinazioni di sostantivi di vario genere.

θήρ, θηρός, “belva”

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ θήρ	αἱ θῆρες
Genitivo	τῆς θηρός	τῶν θηρῶν
Dativo	τῇ θηρί	ταῖς θηρσί
Accusativo	τὴν θῆρα	τὰς θῆρας

ῥήτωρ, -ορος, “oratore”

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ῥήτωρ	οἱ ῥήτορες
Genitivo	τοῦ ῥήτορος	τῶν ρητόρων
Dativo	τῷ ῥήτορι	τοῖς ῥήτορσι
Accusativo	τὸν ῥήτορα	τοὺς ῥήτορας
Vocativo	ὦ ῥῆτορ	ὦ ῥήτορες

ἧτορ, -ορος, “cuore”

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	τὸ ἧτορ	τὰ ἤτορα
Genitivo	τοῦ ἤτορος	τῶν ἠτόρων
Dativo	τῷ ἤτορι	τοῖς ἤτορσι
Accusativo	τὸ ἧτορ	τὰ ἤτορα

Particolarità

- Il neutro **ἔαρ, ἔαρος,** “primavera”, accanto alle forme regolari, al genitivo e al dativo singolare presenta anche le forme contratte **ἦρος** ed **ἦρι** (con nominativo **ἦρ**), proprie del dialetto attico antico.
- Il sostantivo maschile **μάρτυς, -υρος,** “testimone”, presenta la caduta della ρ al nominativo singolare e al dativo plurale (μάρτυσι).
- Il neutro **πῦρ, πυρός,** “fuoco”, al singolare segue la terza declinazione, mentre al plurale segue la seconda.
- Il femminile **χείρ, χειρός,** “mano”, perde la ι al dativo plurale (χερσί).

Temi in ρ con apofonia

I temi in ρ apofonici sono caratterizzati da diversi fenomeni che comportano *il mutamento della vocale* (apofonia, appunto) che precede l'uscita. I gradi apofonici che essi mostrano sono tre:

- Il grado zero o debole nel genitivo singolare, nel dativo singolare e nel dativo plurale, in cui la vocale scompare.
- Il grado normale o medio nell'accusativo e vocativo singolari e in tutti i casi del plurale tranne il dativo, con abbreviamento della vocale.
- Il grado forte nel nominativo singolare, dove la vocale è allungata.

Al vocativo tutti i sostantivi ritraggono l'accento.

Di séguito sono declinati due sostantivi, il maschile **πατήρ, πατρός,** “padre”, e quello femminile **μήτηρ, μητρός,** “madre”.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ πατήρ	οἱ πατέρες
Genitivo	τοῦ πατρός	τῶν πατέρων
Dativo	τῷ πατρί	τοῖς πατράσι(ν)
Accusativo	τὸν πατέρα	τοὺς πατέρας
Vocativo	ὦ πάτερ	ὦ πατέρες

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ μήτηρ	αἱ μητέρες
Genitivo	τῆς μητρός	τῶν μητέρων
Dativo	τῇ μητρί	ταῖς μητράσι(ν
Accusativo	τὴν μητέρα	τὰς μητέρας
Vocativo	ὦ μῆτερ	ὦ μητέρες

Particolarità

- Il sostantivo maschile **ἀνήρ, ἀνδρός,** “uomo”, mostra in tutti i casi, tranne al nominativo e vocativo singolari, il tema debole **ἀνδρ**, con l'aggiunta di una δ:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἀνήρ	οἱ ἄνδρες
Genitivo	τοῦ ἀνδρός	τῶν ἀνδρῶν
Dativo	τῷ ἀνδρί	τοῖς ἀνδράσι
Accusativo	τὸν ἄνδρα	τοὺς ἄνδρας
Vocativo	ὦ ἄνερ	ὦ ἄνδρες

- Il nome proprio **Δημήτηρ,** “Demetra”, ha sempre grado debole e ritrae l'accento in tutta la flessione.

Viene quindi così declinato:

Casi	Singolare
Nominativo	Δημήτηρ
Genitivo	Δήμητρος
Dativo	Δήμητρι
Accusativo	Δήμητρα
Vocativo	Δήμητερ

- Il sostantivo maschile **ἀστήρ, -έρος,** “astro/stella”, ha solo il dativo apofonico (ἀστράσι).

Temi in nasale (ν)

Si tratta di nomi maschili e femminili, con puro tema terminante in **ν**. Al nominativo singolare la maggior parte di essi allunga la vocale prima della desinenza, per apofonia. I sostantivi in **-ιν** non mostrano allungamento organico e hanno il nominativo sigmatico (per esempio **δελφίς, -ίνος,** “delfino”).

Fra i temi in nasale si verifica inoltre un fenomeno analogo a quello dei temi in -ρ: i nomi ossitoni hanno nominativo e vocativo identici, mentre i baritoni hanno nel vocativo il puro tema. Al dativo plurale si verifica la caduta della nasale. Di seguito sono declinati alcuni sostantivi. Il primo è un maschile ossitono, **ἡγεμών, -όνος,** “comandante”.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἡγεμών	οἱ ἡγεμόνες
Genitivo	τοῦ ἡγεμόνος	τῶν ἡγεμόνων
Dativo	τῷ ἡγεμόνι	τοῖς ἡγεμόσι(ν)
Accusativo	τὸν ἡγεμόνα	τοὺς ἡγεμόνας

Ora diamo la declinazione del sostantivo maschile baritono **δαίμων, -ονος,** “demone”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ δαίμων	οἱ δαίμονες
Genitivo	τοῦ δαίμονος	τῶν δαιμόνων
Dativo	τῷ δαίμονι	τοῖς δαίμοσι(ν)
Accusativo	τὸν δαίμονα	τοὺς δαίμονας
Vocativo	ὦ δαῖμον	ὦ δαίμονες

Per i temi in **-ιν** è declinato, come esempio, il maschile **δελφίς, -ίνος,** “delfino”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ δελφίς	οἱ δελφῖνες
Genitivo	τοῦ δελφῖνος	τῶν δελφίνων
Dativo	τῷ δελφῖνι	τοῖς δελφῖσι(ν)
Accusativo	τὸν δελφῖνα	τοὺς δελφῖνας
Vocativo	ὦ δελφίς	ὦ δελφῖνες

Particolarità

Gli unici nomi che conservano l'antica declinazione apofonica dei temi in nasale sono **κύων, κυνός,** “cane”, e **ἀρήν, ἀρνός,** “agnello”. .

- **ἀρήν**, sostantivo disusato nell'antica lingua greca, fu sostituito con **ἀρνός, -οῦ**, che segue la seconda declinazione. Nel greco della Bibbia troviamo questa parola solo all’accusativo plurale:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἀρήν	οἱ ἄρνες
Genitivo	τοῦ ἀρνός	τῶν ἀρνῶν
Dativo	τῷ ἀρνί	τοῖς ἀρνάσι(ν)
Accusativo	τὸν ἄρνα	τοὺς ἄρνας

Per “agnello” troviamo nella Bibbia la parola ἀμνός, della seconda declinazione. “Ecco l'ἀμνὸς di Dio, che toglie il peccato del mondo”. - *Gv* 1:29.

- **κύων** ha la particolarità di non presentare forme in grado medio, ma solo di grado forte (al nominativo) e grado zero o debole in tutti gli altri casi.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ κύων	οἱ κύνες
Genitivo	τοῦ κυνός	τῶν κυνῶν
Dativo	τῷ κυνί	τοῖς κυσί(ν)
Accusativo	τὸν κύνα	τοὺς κύνας

Temi in sibilante (ς)

La maggior parte dei sostantivi in -ς è di genere neutro, ma non mancano maschili (per lo più nomi propri di persona) e femminili. I nomi in sibilante elidono il *sigma* intervocalico, producendo la contrazione fra le vocali della radice e quelle delle desinenze.

Temi in -ες

I temi in **-ες** sono prevalentemente neutri, con la presenza di alcuni nomi propri maschili e un solo nome comune femminile. I neutri in **-ες** sono caratterizzati da apofonia qualitativa; nei casi diretti del singolare presentano infatti la terminazione **-ος**, che è la radice pura al grado forte dell'apofonia. Diamo la declinazione del sostantivo **γένος, -ους,** “genere/stirpe”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	τὸ γένος	τὰ γένη
Genitivo	τοῦ γένους	τῶν γενῶν
Dativo	τῷ γένει	τοῖς γένεσι(ν)
Accusativo	τὸ γένος	τὰ γένη

I sostantivi maschili sono esclusivamente nomi propri di persona. Al nominativo singolare i nomi presentano, per alternanza quantitativa, l'allungamento della vocale prima della desinenza. Il vocativo singolare corrisponde al puro tema, con l'accento ritratto. A causa della presenza del *sigma* intervocalico, le uscite subiscono contrazione.

Temi in -ας

I temi in **-ας** sono esclusivamente neutri. I casi diretti del singolare sono caratterizzati dal puro tema. Alcuni sostantivi presentano doppia uscita, una in sibilante e l'altra in dentale. Viene di seguito declinato il sostantivo **κέρας, -ατος,** "corno", che compare della Bibbia. Segnaliamo in rosso le forme che troviamo nella Scrittura.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	τὸ κέρας	τὰ κέρατα
Genitivo	τοῦ κέρως/κέρατος	τῶν κεράτων
Dativo	τῷ κέρᾳ/κέρατι	τοῖς κέρασι(ν)
Accusativo	τὸ κέρας	τὰ κέρατα

Temi in -ος

I temi in **-ος** sono pochi nomi maschili e femminili di numero unicamente singolare: i maschili sono **γέλως,** "risata"; **ἱδρώς,** "sudore"; **χρώς,** "pelle" (che può anche essere declinato come un nome in dentale, **χρώς, χρωτός**); i femminili sono **αἰδώς, -οῦς,** "pudore", ed **ἠώς, -οῦς,** "aurora/oriente". Il nominativo singolare è caratterizzato da apofonia, che allunga la vocale prima della desinenza. Il vocativo è uguale al nominativo.

Diamo la declinazione di **ἠώς, -οῦς,** "aurora":

Casi	Singolare
Nominativo	ἡ ἠώς
Genitivo	τῆς ἠοῦς
Dativo	τῇ ἠοῖ
Accusativo	τὴν ἠῶ

Temi in nasale e dentale (-αντ, -οντ)

I temi in nasale e dentale (uscita **-ντ**), si dividono in quattro gruppi:

- Temi in **–αντ**;
- Temi in **-εντ**, cui non appartengono sostantivi ma solo aggettivi e participi;
- Temi in **-ινθ**;
- Temi in **-οντ**;

- Temi in **-υντ**, che comprendono solo participi;
- Temi in **–υνθ**.

Temi in -αντ

I temi in **-αντ** sono esclusivamente maschili, con nominativo singolare sigmatico (e conseguente caduta della nasale + dentale) e vocativo singolare costituito dal puro tema. Si illustra un esempio di declinazione con **γίγας, -αντος,** "gigante":

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ γίγας	οἱ γίγαντες
Genitivo	τοῦ γίγαντος	τῶν γιγάντων
Dativo	τῷ γίγαντι	τοῖς γίγασι(ν)
Accusativo	τὸν γίγαντα	τοὺς γίγαντας
Vocativo	ὦ γίγαν	ὦ γίγαντες

Temi in -εντ

I temi in **-εντ** sono costituiti solamente da aggettivi e participi, con nominativo singolare sigmatico (e conseguente caduta della nasale + dentale). Il vocativo corrisponde al puro tema privo della dentale finale.

Temi in -ινθ

I rari temi in **-ινθ** contengono pochi sostantivi, caratterizzati dalla particolare uscita in **-νς**. Tra questi si elencano **ἕλμινς, -ινθος,** "verme", e **πείρινς, -ινθος,** "cesta di vimini". Nel corso dell'evoluzione della lingua greca, questi termini hanno subìto la caduta della **ν**. Il nominativo singolare è sigmatico, e il vocativo singolare è costituito del puro tema privo della **θ**.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ ἕλμινς	αἱ ἕλμινθες
Genitivo	τῆς ἕλμινθος	τῶν ἑλμίνθων
Dativo	τῇ ἕλμινθι	ταῖς ἕλμι(ν)σι(ν)
Accusativo	τὴν ἕλμινθα	τὰς ἕλμινθας
Vocativo	ὦ ἕλμιν	ὦ ἕλμινθες

Temi in -οντ

I temi in **-οντ** sono formati da nomi esclusivamente maschili, a parte alcuni aggettivi e numerosi participi. I sostantivi hanno nominativo singolare asigmatico e apofonia, che provoca l'allungamento della vocale finale. Il vocativo singolare oscilla tra le forme in vocale breve (puro tema) nei nomi baritoni e quelle in vocale lunga nei nomi ossitoni. Nel dativo

plurale la nasale e la dentale cadono, dando vita alla contrazione **ου**. Di seguito è declinato **λέων, -οντος,** “leone”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ λέων	οἱ λέοντες
Genitivo	τοῦ λέοντος	τῶν λεόντων
Dativo	τῷ λέοντι	τοῖς λέουσι(ν)
Accusativo	τὸν λέοντα	τοὺς λέοντας
Vocativo	ὦ λέον	ὦ λέοντες

Diamo anche la particolare declinazione di **ὀδούς/ὀδών, ὀδόντος,** “dente”, che presenta il nominativo sigmatico. Si noti anche il vocativo singolare.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ὀδούς/ὀδών	οἱ ὀδόντες
Genitivo	τοῦ ὀδόντος	τῶν ὀδόντων
Dativo	τῷ ὀδόντι	τοῖς ὀδοῦσι(ν)
Accusativo	τὸν ὀδόντα	τοὺς ὀδόντας
Vocativo	ὦ ὀδών	ὦ ὀδόντες

Temi in –υντ

I temi in **-υντ** sono formati unicamente da participi presenti.

Temi in un -υνθ

Questi temi in **-υνθ** sono rari.

Temi in vocale

I temi in vocale della terza declinazione possono presentare due uscite: in **-ι** o in **-υ**.

Sotto è declinato il maschile/femminile **οἶς, οἰός,** “pecora”. Questo nome anticamente **era** scritto **ὄϝις**. Si noti presenza di un **ϝ** (*digamma*) intervocalico, pronunciato come la nostra *v*. Tale *digamma* è poi scomparso; questo suono *v* è rimasto però nel latino (lingua gemella del greco): *ovis*, da cui il nostro “ovino”.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ/ἡ οἶς	οἱ/αἱ οἷες
Genitivo	τοῦ/τῆς οἰός	τῶν οἰῶν
Dativo	τῷ/τῇ οἰΐ	τοῖς/ταῖς οἰσί(ν)
Accusativo	τὸν/τὴν οἶν	τοὺς/τὰς οἶς
Vocativo	ὦ οἶ	ὦ οἷες

Per ciò che riguarda i temi in **-υ** è declinato **ἰχθύς, -ύος,** “pesce”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ ἰχθῦς	οἱ ἰχθύες
Genitivo	τοῦ ἰχθύος	τῶν ἰχθύων
Dativo	τῷ ἰχθύϊ	τοῖς ἰχθύσι(ν)
Accusativo	τὸν ἰχθῦν	τοὺς ἰχθῦς
Vocativo	ὦ ἰχθύ	ὦ ἰχθύες

Particolarità

La parola **ἰχθύς**, in maiuscolo **ΙΧΘΥΣ**, è un acronimo celato dietro il simbolo del “pesce”:

Greco	*Italiano*
Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ	Yeshùa Unto di Dio Figlio Salvatore

Sono state trovate molte testimonianze (risalenti ai secoli 1°-4°). Il simbolo del pesce era utilizzato per nascondere il messaggio di salvezza, così che le autorità pagane non potessero riconoscere i fedeli discepoli di Yeshùa.

Temi in -ι

I temi in **-ι** sono prevalentemente femminili e presentano il fenomeno dell'apofonia. Maschili e femminili hanno nominativo singolare sigmatico. I casi diretti del plurale di ciascun genere presentano la medesima uscita a séguito di varie contrazioni con l'antica lettera **j** (*jod*).

Sotto è riportata la declinazione del femminile **πόλις, -εως,** “città”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ πόλις	αἱ πόλεις
Genitivo	τῆς πόλεως	τῶν πόλεων
Dativo	τῇ πόλει	ταῖς πόλεσι(ν)
Accusativo	τὴν πόλιν	τὰς πόλεις
Vocativo	ὦ πόλι	ὦ πόλεις

Per ciò che riguarda i neutri, è declinato **πέπερι, -εως**, “pepe”:

Casi	Singolare
Nominativo	τὸ πέπερι
Genitivo	τοῦ πεπέρεως
Dativo	τῷ πεπέρει
Accusativo	τὸ πέπερι

Temi in -υ con apofonia

Per il maschile diamo la declinazione di **πῆχυς, -εως**, “braccio” (dal gomito alla punta del dito medio; usato anche come misura: “cubito”):

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ πῆχυς	οἱ πήχεις
Genitivo	τοῦ πήχεως	τῶν πήχεων
Dativo	τῷ πήχει	τοῖς πήχεσι(ν)
Accusativo	τὸν πῆχυν	τοὺς πήχεις
Vocativo	ὦ πῆχυ	ὦ πήχεις

Per i neutri: **ἄστυ, -εως,** “cittadella”:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	τὸ ἄστυ	τὰ ἄστη/ἄστεα
Genitivo	τοῦ ἄστεως	τῶν ἄστεων
Dativo	τῷ ἄστει	τοῖς ἄστεσι(ν)
Accusativo	τὸ ἄστυ	τὰ ἄστη/ἄστεα
Vocativo	ὦ ἄστυ	ὦ ἄστη/ἄστεα

Temi in dittongo

Temi in dittongo, in -αυ

I temi in **-αυ** sono esclusivamente femminili, con nominativo sigmatico. L'accusativo singolare è in **-ν** e quello plurale in **-ς**, per particolari fenomeni fonetici dovuti alla scomparsa del digamma. Esempio: **γραῦς, γραός,** “vecchia”.

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ γραῦς	αἱ γρᾶες
Genitivo	τῆς γραός	τῶν γραῶν
Dativo	τῇ γραΐ	ταῖς γραυσί(ν)
Accusativo	τὴν γραῦν	τὰς γραῦς
Vocativo	ὦ γραῦ	ὦ γρᾶες

Particolarità

Il nome **ναῦς, νεώς,** “nave”, alterna la **α** nei dittonghi alla **ε** o alla **η** in presenza di vocali lunghe. È qui illustrata la sua declinazione:

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ἡ ναῦς	αἱ νῆες
Genitivo	τῆς νεώς	τῶν νεῶν
Dativo	τῇ νηί	ταῖς ναυσί(ν)
Accusativo	τὴν ναῦν	τὰς ναῦς
Vocativo	ὦ ναῦ	ὦ νῆες

Temi in dittongo, in -ευ

I temi in **-ευ** sono esclusivamente maschili, con nominativo sigmatico. Il genitivo singolare si trova espresso in **–ως**. L'accusativo singolare è in **-α** e quello plurale in **-ας**. Come modello diamo la declinazione di **βασιλεύς, -έως,** "re":

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ βασιλεύς	οἱ βασιλεῖς
Genitivo	τοῦ βασιλέως	τῶν βασιλέων
Dativo	τῷ βασιλεῖ	τοῖς βασιλεῦσι(ν)
Accusativo	τὸν βασιλέα	τοὺς βασιλέας/βασιλεῖς
Vocativo	ὦ βασιλεῦ	ὦ βασιλεῖς

Particolarità

Il nome proprio "Zeus" (il Giove dei romani) è **Ζεύς, Διός**, che forma nominativo e vocativo dal tema **Ζευ**, mentre gli altri casi si formano dal tema **Δι**. Ecco la sua declinazione:

Casi	Singolare
Nominativo	ὁ Ζεύς
Genitivo	τοῦ Διός
Dativo	τῷ Διί
Accusativo	τὸν Δία
Vocativo	ὦ Ζεῦ

Temi in dittongo, in -ου

I temi in **-ου** sono unicamente maschili, con nominativo sigmatico. Il genitivo singolare è regolare, in -ος. L'accusativo singolare è in **-ν** e quello plurale in **-ς**, per particolari fenomeni fonetici dovuti alla scomparsa dell'antico *digamma*. Sono però attestate anche forme di accusativo plurale in -ας. Di séguito è riportata la declinazione del sostantivo maschile/femminile **βοῦς, βοός,** "bue/vacca":

Casi	Singolare	Plurale
Nominativo	ὁ/ἡ βοῦς	οἱ/αἱ βόες
Genitivo	τοῦ/τῆς βοός	τῶν βοῶν
Dativo	τῷ/τῇ βοῖ	τοῖς/ταῖς βουσί(ν)
Accusativo	τὸν/τὴν βοῦν	τοὺς/τὰς βοῦς
Vocativo	ὦ βοῦ	ὦ βόες